DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE



Giuseppe Caridi (direttore scientifico)
Pantaleone Sergi (direttore responsabile)

Alfredo Focà (coordinatore della redazione)

Comitato di redazione

Enzo D'Agostino (segretario), Vincenzo Cataldo, Celestina Catanoso, Antonio Denisi, Alfredo Focà, Rosella Folino Gallo, Rocco Liberti, Antonio Macchione, Mirella Mafrici, Francesca Martorano, Giuseppe Masi, Domenico Minuto, Vincenzo Naymo, Caterina Eva Nobile, Giacomo Oliva, Claudia Pingaro, Giacinto Pisani, Antonello Savaglio, Elisa Vermiglio, Antonino Zumbo

Direzione e redazione

Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.n. 12803896.

Abbonamento annuo

€ 26,00. Versamenti sul c.c.n. n. 55406987 intestato a Città del Sole Edizioni - e-mail: amministrazione@cittadelsoledizioni.it: www.cdse.it

Registrazione

Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

Copyright © 2022 Deputazione di Storia Patria per la Calabria



Città del Sole Edizioni®

Editore delegato: Ideocoop Media Services Soc. Coop. Sociale

Via dei Filippini, 23/25 89125 REGGIO CALABRIA

Cell. 338.3443933 Fax 0965.1812040 e-mail: info@cdse.it

www.cdse.it - www.facebook.com/cdsedizioni

Finito di stampare per conto dell'editore nel mese di NOVEMBRE 2022

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N.S. - ANNO XLII (2021) - NUMERI 1-2

Sommario

SAGGI, NOTE E DISCUSSIONI

- 7. Giuseppe Masi, Il circondario di Nicastro (Media Calabria) nella memoria inedita dell'inchiesta agraria Jacini
- 41. Donato D'Urso, Prefetti a Cosenza dopo l'Unità. Michele Miani, Domenico Bardari, Felice Reichlin, David Carlotti, David Silvagni
- 63. Luigi Renzo, Zungri e gli insediamenti rupestri detti "degli sbariati"
- 79. Alessio Bruno Bedini, Demografia attraverso una deduzione di fuochi. Condojanni in Calabria Ultra nell'anno 1597
- 91. Daniela Tarditi, *Da Cleto a Savuto: l'osservazione del* Sabatum flumen *dalla rocca al piano di una terra di mezzo*
- 115. Andrea Filocamo, Lucania et bruttii tra antichità e medioevo: territorio, economia, società
- 141. Antonino Sapone, Calanna e il suo territorio in due pergamene sveve
- 151. Paolo Cosmano, Governo locale, fiscalità e lotta per il catasto nella città di Terranova a metà Settecento
- 175. VINCENZO CATALDO, L'arredamento del palazzo episcopale di Gerace in un inventario del 1667
- 211. SAVERIO NAPOLITANO, Le "fattezze dell'impensato". L'affresco della Trinità nell'antica parrocchiale di Avena
- 227. Domenico Capponi, Per un profilo storico della chiesa di S. Giacomo Apostolo in Riace
- 237. Marilisa Morrone, In memoriam. Enzo D'Agostino

RECENSIONI & SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- 241. Antonino Denisi 1) L'Archidiocesi di Reggio Calabria. Vescovi, clero e parrocchie; 2) Emigrazione e immigrazione in Calabria. Storia, cultura, dimensioni del fenomeno; 3) Santità, religiosità e pietà popolare nella Chiesa reggina (Enzo D'Agostino)
- 244. Antonio Vito Boccia, *La difesa del Synoro tra Kalabría e Loukanía* (Virgilio Ilari)

- 245 SALVATORE BUGLIARO, Mons. Donato Maria Dell'Olio (Luigi Renzo)
- 246 GIUSEPPE CARIDI, Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie (Vincenzo Naymo)
- 249. SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

VITA DELLA DEPUTAZIONE

- 257. Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione (triennio dicembre 2018dicembre 2021)
- 264. Bilancio consuntivo dell'esercizio 2020
- 267. NORME REDAZIONALI

SAGGI, NOTE E DISCUSSIONI



Il circondario di Nicastro (Media Calabria) nella memoria inedita dell'inchiesta agraria Jacini

Giuseppe Masi

All'indomani del grande concerto unitario del 1861, la dirigenza politica si assunse il compito di approfondire la conoscenza del paese e di avviare il processo di assimilazione di tutte le regioni nel nuovo Stato. Per fare questo, si servì, tra l'altro, delle indagini parlamentari. Fra quelle condotte a compimento, si deve segnalare l'Inchiesta agraria Jacini sulle condizioni della classe agricola, così chiamata dal nome del presidente della Giunta, il senatore Stefano Jacini. L'epilogo fu, indubbiamente, un momento topico per la nazione, in quanto per la prima volta si profilò la possibilità di fare i conti con una raccolta d'informazioni e di dati statistici sull'assetto proprietario, sulla produzione, sullo *status* dei ceti rurali¹.

Proposta nel 1871 dal deputato radicale Agostino Bertani e votata con legge 15 marzo 1877 n. 3730, in un tempo in cui la forza-lavoro, impiegata nel settore primario, attraversava una variegata e grave crisi, l'inchiesta, attraverso gli strumenti di un moderato interventismo statale, tendeva, a migliorare le tecniche agricole e il passaggio dalla coltura estensiva (prevalente nelle campagne meridionali), a quella intensiva.

La Giunta, una volta suddiviso il territorio della penisola in 12 circoscrizioni, designando a ciascuna di esse un commissario (le province calabresi e Potenza furono incluse nella seconda), predispose un questionario, frazionato in sei parti e inviato a svariate personalità: proprietari terrieri, operatori agricoli, amministratori locali e tutori dell'ordine pubblico. Per raccogliere, poi, documentazioni senza far ricorso agli uffici governativi, venne indetto un concorso a premi per monografie regionali e circondariali, riservato ai cultori della materia.

Alla seconda circoscrizione, giunsero dalla Calabria studi specifici sul

¹ Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958. Lo storico livornese ha avuto il merito di toglierla «dalle nebbie di un ricordo sfumato e spesso impreciso» (p.VII); Stefano Jacini, *I Risultati della Inchiesta agraria (1884)*. Introduzione di Giacomina Nenci, Einaudi, Torino 1976.

circondario di Rossano, Cosenza, Castrovillari e alcune proposte legislative formulate dai membri del comitato di Catanzaro. In ottemperanza al concorso, seguirono i saggi di Ercolano Ercolani per le province di Catanzaro, Cosenza e Reggio; Ferdinando Viscusi per il circondario di Gerace; Giuseppe Morabito per Monteleone; Giuseppe De Marco per Reggio; Giuseppe Nola Amalfitani per Castrovillari e Domenico Scaramuzzino per Nicastro.

Il commissario, il deputato lucano Ascanio Branca, al quale era stata concessa la più ampia libertà sul modo di procedere, mise in risalto che non tutte le trattazioni pervenute avevano corrisposto ai requisiti richiesti, sia per lo «sgomento istintivo di quelle popolazioni all'annunzio di ogni studio governativo», come foriero di nuove tasse, sia per lo stato della coltura e le «attitudini intellettuali di quelle popolazioni» che, per secoli, avevano ignorato le pratiche agricole².

L'Inchiesta finale, rivelando quale «fosse, in sostanza vera, la condizione di questa mitica Calabria»³, annoverò negli Atti il contributo del relatore Branca sulle tre province, l'apporto dei pubblicisti, Morabito per Monteleone e De Marco per Reggio Calabria, e la *Memoria* di Antonio Cefaly sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole nel mandamento di Cortale⁴.

Da Nicastro, dove era stato costituito un comitato comprensoriale, l'unico a raccogliere l'invito della monografia a concorso, fu Domenico Scaramuzzino, nel frattempo asceso alla presidenza del suddetto organismo. Chi era l'estensore? Un proprietario terriero, figlio di Rosario e di Eleonora De Fazio, nato a Nicastro nel 1855 e morto a 32 anni il 5 giugno 1887. Sposato con Marietta D'Ippolito e padre di due bambini, dai ragguagli a disposizione, si evince che fosse un autodidatta di economia agraria. In un opuscolo di un giornalista che, nella Nicastro del secondo ottocento, ha avuto una larga esperienza come direttore di diversi periodici, si legge che era conosciuto e stimato in città.

² ASCANIO BRANCA, *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del commissario sulla seconda circoscrizione*, vol. IX, Forzani e C. Tipografia del Senato, Roma 1883. Nato a Potenza il 10 marzo 1840, Branca si unì a Garibaldi nel 1860. Eletto deputato nel 1870, fu, più volte, sottosegretario e ministro.

³ Augusto Placanica, Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri, Meridiana Libri, Catanzaro 1993, pp. 320-21; Angela La Macchia, Economia e società in Calabria dall'Unità all'alba del Novecento, L'Agricoltura, Giuffré Editore, Milano 2010; Gaetano Cingari, Storia della Calabria dall'Unità ad oggi, Laterza, Roma-Bari 1982. Sulla Nicastro di quegli anni, Giovanni Iuffrida,, Città-paese e realismo urbanistico. Nicastro 1872-1962, Quale cultura, Vibo Valentia, 1995,

⁴ Sugli effetti in Calabria, Amelia Paparazzo, *La Calabria nell'Inchiesta Jacini*, Mapograf, Vibo Valentia 1992; *Alcune riflessioni sull'inchiesta Branca per la Calabria e la Basilicata*, in «Miscellanea di studi storici». Dipartimento di Storia Università della Calabria, 1993, pp. 169-180; Palmino Maierù, *La provincia di Cosenza nell'inchiesta Jacini*, Ferrari, Rossano 2013.

«Non era avvocato, non era professore, ma con l'elevatezza del suo ingegno, con la forza della sua volontà, coll'aiuto dei libri, egli era riuscito a formarsi intorno alle grandi questioni del nostro tempo, ai grandi interessi della nostra società»⁵.

Si era adoperato per una Banca mutua cooperativa, affrontando sacrifici e delusioni. Era stato, prima, segretario e, dopo, presidente del Comizio agrario, un'istituzione costituita ufficialmente il 16 novembre del 1870 con regio decreto di Vittorio Emanuele II e riconosciuta come stabilimento di pubblica utilità⁶. Non trascurò mai gli studi di economia, ispirati alla scuola positiva, all'indagine diretta con resoconti di primo piano, selezione di nozioni, redazione di schemi e tabelle riassuntive. Pubblicò diversi articoli sui fogli cittadini. Nel 1880, diresse *l'Effemeride di educazione popolare*, un periodico di otto pagine, due fascicoli al mese, stampato dai fratelli Bevilacqua, i primi imprenditori locali ad impiantare una tipografia⁷.

La relazione su Nicastro, pur essendo stata ritenuta dalla commissione degna di attenzione e scritta da una persona sensibile e preparata, non fu acclusa agli Atti⁸. Non è dato sapere le giustificazioni addotte per la non pubblicazione, ma si può congetturare che il lavoro del giovane Scaramuzzino, pur avendo fornito *parecchie importanti notizie*, non si conformasse ai quesiti dell'inchiesta. Alla fine il comprensorio fu presente. La commissione decise per la monografia redatta dal Cefaly, persona competente e attiva nella politica⁹.

⁵ SILVIO VATALARO, *Care memorie. Domenico Scaramuzzino. Angiolina Colacino. Pietro Ardito*, Tip. del progresso di V. Nicotera, Nicastro, 1890, p. 13; Pietro Ardito, *In morte di Domenico Scaramuzzino*, Tip. Gennaro Salvati, Napoli 1887.

⁶ www. Normattiva.it. Regio decreto. Il Comizio aveva la finalità di interessarsi dell' istruzione agraria e della divulgazione delle migliori pratiche agricole, adeguandole ai fabbisogni locali. L'ente – ricorda un testimone – spinse molto a fare programmi di investimento nella bonifica e nell'agricoltura, ma dopo la morte prematura del presidente, l'impegno non fu continuato. Raffaele Fimiani, *Presente ed avvenire di Nicastro*, Fratelli Gigliotti editori, Nicastro 1994, p. 10.

⁷ GIUSEPPE MASI, *Giornali a Nicastro tra Ottocento e Novecento*, in «Comunicando», 2001, n. 3, pp. 387-98; FILOMENA STANCATI E LUCIO LEONE, *La stampa periodica a Nicastro tra '800 e '900*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 2019, p. 63.

⁸ Da quando fu compilata, dicembre 1879, è rimasta sepolta nelle carte dell'inchiesta (B. 6 fasc. 19) presso il MAIC e oggi nei fondi dell'ACS. Il primo a scoprirla è stato Piero Bevilacqua, cfr. *La Calabria. Le Regioni dall'unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1985, p. 223.

⁹ La *Memoria* con prefazione di Scaramuzzino, fu anche stampata presso la tipografia dei fratelli Bevilacqua a Nicastro nel 1880 a cura del Comizio agrario e poi trasmessa a Roma. Cefaly, sindaco di Cortale dal 1873 al 1877, nel 1882 fu eletto deputato. Rimasto in carica per tre legislature, nel 1898 fu nominato Senatore del Regno.

Domenico Scaramuzzino

Risposte ai quesiti per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola nel Circondario di Nicastro (Media Calabria)

Nicastro, dicembre 1879¹⁰

Avvertenza

«Lo comprendo benissimo: in un lavoretto come il presente [...], il vero partito è di entrare difilato in materia, senza tanti preamboli».

Domenico Scaramuzzino, prima di dare corso alle domande del questionario, si premurava di far conoscere i motivi che lo avevano indotto a partecipare al concorso: «mostrare che se la relazione è riuscita ben meschina, la colpa non è mia, ma del naturale ordine di cose in cui ci troviamo». Ripensando, poi, «all'utile immenso che ne può venire al paese, essa è un vero raggio di speranza perché scorrendo i non pochi volumi, pubblicati dal Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio su parziali argomenti di agricoltura, ho dovuto arrossire di non trovarvi mai nominato questo Circondario [...]. Ora se grande utilità può derivare dall'inchiesta alle altre regioni, utilissima sarebbe per la nostra, che del tutto ignorata, pure gode di un clima e di un suolo ben fertile, cui non manca che un'intelligente coltura e un po' di iniziativa nei proprietari, iniziativa che appunto potrebbe essere svegliata in loro dalle ricerche del commercio, e queste non possono venire, se non si sa fuori quali prodotti, di ché qualità e in che quantità forniscono i nostri campi e come li potrebbero fornire, quando fossero convenientemente coltivati.

La presente memoria – asseriva – adunque non sarà ricca di dati statistici; che io non so inventare di testa e dir poi, come quel mugnaio al re, che volea sapere la distanza che separa il cielo dalla terra: andate a controllare! Io non pretendo di aver fatto cosa perfetta, ma di non aver tralasciato mezzo per fare del meglio possibile; quei dati che amici e Municipi mi hanno fornito e dei quali li ringrazio assai. – li riporto avvertendo però che sono approssimativi soltanto».

Questionario

- 1) Terra e clima
- 2) Popolazione e distribuzione

¹⁰ Tenendo conto delle canoniche norme redazionali, non ho potuto pubblicare la relazione nella sua interezza. Senza alterare il pensiero dell'autore, ho eseguito una delicata opera di sfoltimento di brevi passi non confacenti ai quesiti ministeriali.

- 3) Agricoltura, industrie agrarie. Fattori delle produzioni agrarie
- 4) Proprietà fondiaria
- 5) Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo
- 6) Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra

Risposte

1) Terra e clima

Rispondere adeguatamente a quanto si richiede, in questo capitolo, dal programma emanato dalla Giunta per l'Inchiesta Agraria, è del tutto impossibile presso di noi. Per fornire quelle notizie non è soltanto necessario, essere un geologo, un geografo, un fisico eccetera eccetera; ma si richiede qualche cosa di più ancora: si richiede una quantità di osservazioni e di ricerche; che da noi non sono state mai fatte, e senza le quali è impossibile fornire dei dati sicuri e precisi. Tanto ho voluto dire per maggiore mia giustificazione, e passo a quelle notizie che mi è stato dato raccogliere.

Il Circondario di Nicastro giace fra i gradi 38.45 e 39.05 di latitudine nord e i gradi 33.45 e 34.25 di longitudine est del meridiano dell'Isola del Ferro. Confina al Nord col circondario di Paola e con quello di Cosenza, ad est col circondario di Catanzaro, a Sud con quello di Monteleone, ad ovest col Tirreno.

La catena appenninica, che corre per tutta la penisola italiana, attraversa anche questo circondario, ove nei monti Reventino (metri 1417) e Difesa (metri 1108) raggiunge ragguardevoli altezze. Un gigantesco contrafforte si spicca dal lato occidentale di detta catena, il quale dopo avere nel Mancuso attinta l'altezza di metri 1290 va a finire in un promontorio al Capo Suvero.

Topograficamente esso è diviso in due parti che dalle falde dei detti appennini va, lentamente degradando al mare, e la montagna, mista di erti dirupi e di altipiani è solcata da precipitosi burroni, che alle prime piogge e alle repentine liquefazioni delle nevi, precipitan giù trasportando alberi e macigni, e vanno a formare quei disastrosi torrenti, che tanto danno hanno apportato alla parte piana; celebri fra gli altri per infausta rinomanza, il Piazza e il Cantagallo, che scorrendo dentro Nicastro il primo e Sambiase il secondo, hanno danneggiato e minacciano lo stesso abitato dei due Comuni suddetti. E se non si pone riparo a questi danni, la più fertile parte del terreno di questo circondario sarà fra poco tutta trasformata in arido sabbione.

I fiumi principali, non tenendo conto dei secondari, sono il Savuto, che divide il circondario di Nicastro da quello di Paola, l'Angitola, che lo divide da quello di Monteleone, e l'Amato che lo percorre quasi nel mezzo ed ha tributario il Santo Ippolito. Tutti questi fiumi che scorrono pel versante occidentale dell'appennino, mettono loro foce nel golfo di S. Eufemia.

Le nostre montagne, come tutto l'appennino occidentale, sono di prima e

terza formazione. Quantunque non si abbiano miniere in esercizio, pure i minerali non debbono mancare presso di noi. Abbiamo infatti delle acque ferraginose ricche di carbonati e ossidi di questo metallo, e le celebri sorgenti di Caronte termo-minerali in quel di S. Biase, di proprietà della famiglia Cataldi, molto ricche d'idrogeno solforato.

Nelle tenute del Cav. Antonio Stocco in quel di Decollatura, si è rinvenuto un filone di carbon fossile, che fa sperare l'esistenza d'una miniera di tal prezioso materiale, e la torba e la lignite si trova in vari punti.

In quanto ai terreni, sebbene non si abbiano ricerche al proposito, si può dire che abbonda principalmente sul Nicastrese il silicio argilloso, in quel di Sambiase il calcare argilloso, dove il carbonato di calce è tanto abbondante da provvedere quasi tutta la calce di cui bisogna il circondario, e l'argilloso s'incontra a preferenza nel feroletano, dove si trova anche il calcare della creta.

I venti dominanti da noi sono il Ponente, lo Scirocco e il Libeccio. Nella città di Nicastro la massima temperatura nei mesi estivi e di 31 a 33 gradi e solo raramente, in qualche stagione eccezionale, raggiunge i 35 gradi. La temperatura minima suole essere qualche grado sotto lo zero; ma molti anni non scende a tal punto, e la media della temperatura invernale oscilla fra gli 8 e i 9 centigradi. Essa naturalmente varia alquanto dal piano al monte.

La quantità d'acqua che vi cade non è stata misurata. Un grave inconveniente però si fa avvertire da qualche anno, nella irregolare distribuzione della pioggia, causata forse dalla distruzione dei boschi; ad epoche di dirotta e continua pioggia si hanno epoche di prolungata siccità, che rovinano salute e ricolti.

La neve è rarissima al piano, e non dura più di mezza giornata; sui monti invece è più spessa e vi si conserva per parecchi giorni. La grandine produce spessi danni nelle vigne, negli agrumeti e nelle colture erbacee. Le nebbie, le brinate e le gelate non assumono proporzioni allarmanti.

Dal fin qui detto si vede che il nostro è un clima adattissimo alla più svariata coltura e in quanto a salubrità, eccetto le più basse pianure della marina, il resto non è nemmeno cattivo, e sui monti il clima è saluberrimo.

2) Popolazione e distribuzione

I ventisette Comuni, che compongono il Circondario di Nicastro, hanno una popolazione complessiva, secondo l'ultimo censimento del 1871, di 95.656 abitanti. E di fatti, la città di Nicastro che, oltre le due borgate di Zangarona e Bella, secondo il detto censimento, non ha che 10.416 abitanti, si ritiene generalmente che ne abbia in effetti più che 16.000.

Quel numero sterminato di ben 27 comuni, è poi un gran flagello per queste povere popolazioni; e difatti ne viene che si hanno 2 comuni inferiori ai 1300 abitanti, 3 inferiori ai 2000, 5 ai 2500, 6 ai 3000, e così di seguito sino al più grande quello di Nicastro che ne conta, sempre secondo il detto censi-

mento 13.181. Questo stato di cose fa si che i Comuni, sprovvisti di mezzi e di abili e onesti amministratori, s'impoveriscono e non riescono a far nulla di buono.

Molti di questi comuni e tutti i villaggi che ne fanno parte si possono dire composti di popolazione rurale; sicché sotto questo riguardo, la popolazione urbana si riduce a una minima parte. Non ho potuto avere da tutti i Municipi le proporzioni precise in cui i contadini stanno ai proprietari e agli artigiani, ma si può dire, senza tema d'andar molto lontano del vero, che oltre ¾ della popolazione del Circondario è composta di contadini, mentre se in Nicastro ed altri Comuni essi possono essere la metà, vi son paesi poi come, per esempio Gimigliano dove, dei 4.390 abitanti, ben 3.912 son contadini, Sammango che fra 1.971 abitanti ne conta 1.200 contadini, e così tanti altri.

Le abitazioni dei contadini sono agglomerate, formando appunto i detti comuni e villaggi; mentre pochissimi pernottano fuori l'abitato, p. e. in Gimigliano 300, in Carlopoli fra 1500 contadini soli 200, in Feroleto 110, e così del resto. S'intende però di abituale residenza fuori l'abitato, che nell'epoche dei lavori, il numero di quelli che dormono nei campi è certo maggiore.

In generale le abitazioni sono piuttosto lontane dai terreni coltivati, sia per l'insalubrità della pianura in cui non si può impunemente pernottare, sia l'uso dei montanari di prendere in fitto terre della marina.

3) Agricoltura, industrie agrarie. Fattori delle produzioni agrarie

Richiedendo il programma, emanato dalla Giunta per l'Inchiesta Agraria, "l'indicazione delle zone in cui risulta suddiviso il territorio, questo circondario non si presta ad una vera suddivisione in zone, né a sistemi di coltura tenuti nelle diverse contrade. Nello svolgimento del detto programma distinguerò il nostro territorio nella parte piana e nella parte montuosa.

Il fattore che predomina, tanto al piano che al monte, è il lavoro dell'uomo, di gran lunga o quasi il solo fattore della nostra agricoltura. Il contadino, vero ed unico agricoltore, è ignorantissimo senza niun principio di dirozzamento; il proprietario è anch'esso ignorante o non s'incarica della coltura dei suoi campi. E le rare eccezioni non fanno che confermare la regola. In quanto ai capitali d'esercizio anch'essi si possono dire scarsissimi, o nulli del tutto.

Nella zona montuosa predominano le piante legnose; nella piana può ritenersi che le legnose e l'erbacee stiano in proporzione quasi eguali.

Il bestiame non predomina; anzi è scarsissimo in entrambe le zone. La parte non coltivata non abbonda e quella che si trova in tale stato è parte in pendio, che avendo inconsideratamente disboscato, si è dovuto quindi abbandonare, o perché incapace ad esser coltivata con profitto, a causa dei dilavamenti, o perché proibito dalle autorità forestali e in parte inondato dai torrenti resi rovinosi dai disboscamenti.

Divisione delle colture

Piante arboree. Boschi cedui non si hanno da noi, nel vero significato del termine, e quelli di alto fusto sono tenuti in un vero abbandono. Tra le essenze predomina il faggio, il sughero e la quercia, che potrebbe riguardarsi come pianta da frutto; viene quindi il cerro, il pioppo e l'ontano e qualche altra in minore quantità, mentre per gli arbusti bisogna notare l'erica e il corbezzolo volgarmente detto cacumbero.

Da qualche anno a questa parte si è manifestata, e non accenna ad arrestarsi una tendenza al disboscamento che tutti ritengono dannosa. Distruggendo i boschi, senza rimpiazzarli, già si avverte la scarsezza del legname e della legna che specialmente nei paesi di montagna si conferma in gran quantità.

Nella zona montuosa i castagneti formano la coltura predominante. Essi però non sono tenuti nelle debite cure. Si hanno diverse varietà di castagne, la così detta lucente e la curcia, più piccola.

La coltura arborea predominante nella zona piana è quella dell'ulivo. Anche la sa coltura è moltissimo trascurata; tutto si riduce alle eventuali zappature e concimazioni che si fanno per la coltura dei cereali e altre piante erbacee, alle eccezionali stabbiature e alla potatura che da qualche tempo va prendendo un po' d'importanza. Essa però è sempre male eseguita dai contadini del cosentino che si recano apposta qui nelle epoche opportune e he per lo più tirano giù colpi da orbi, senz'arte alcuna.

La varietà predominante è quella a frutto grosso, ovale, e quand'è maturo, d'un bel lucido violetto. Si trova qualche pianta detta d'ogliastro, a frutti piccoli, opachi e ricchissimi di olio, e qualche altra varietà nella stessa proporzione.

Gli agrumeti hanno preso in questi ultimi tempi una grande estensione e si sono sostituiti ai gelseti che vanno scomparendo del tutto. Gli agrumeti, composti dell'arancio e di pochi limoni, sono tenuti con alquante cure.

Nel nostro Circondario è molto importante la coltivazione della vite, che si va estendendo di molto negli ultimi tempi, riscontrandosi quasi da per tutto, accanto all'ulivo come accanto al castagno; e prospera quasi così bene al monte come al piano, fatte le debite eccezioni sulla qualità dei rispettivi vini. Le varietà vere predominanti ed esclusivamente da vino, sono il magliocco, la greca e la toccarina. Fra le bianche si hanno in minore proporzione, le due varietà dello stesso nome, e parecchie altre da tavola di cui le principali sono lo zibibbo, la malvasia, la dupacina, che matura tardi e si conserva nell'inverno, la fragola, la damascena, la corniola e qualche altra.

La coltivazione delle nostre vigne, del tutto trascurata non si può dire. La riproduzione si fa per maglioli, che si piantano un po' troppo stretti, tanto che n'entrano 2000 per ogni tomolata (34 are circa) e quando la piantagione è fatta a quinconce, 2200. La potatura si usa a tralcio corto.

I lavori, costosissimi, si riducono allo scalzo, fatto dopo la vendemmia e alla zappatura di primavera; alcuni usano il così detto ripasso, ch'è una semplice raspatura del terreno; l'erba quindi, all'epoca della maturità dell'uva, si trova rigogliosa nelle vigne.

Di concimi non si parla affatto, e non si restituisce al terreno nessuno dei residui della vendemmia; solo di rado usa il rovescio di lupini.

Si hanno pochi e solitari noci, mandorli, peschi, nespoli, granati, sorbi. I meli, i peri, i ciliegi e le prugna abbondano di più ma non è una vera coltivazione. Non è così dei fichi e fichi d'India, specialmente i primi, che sono materia di rilevante esportazione, e tengono una parte principale nell'alimentazione del contadino e degli operai. La coltura del fico d'India s'è estesa anche di recente e nella zona piana utilizza terreni inetti ad altre colture e serve anche da siepe.

Delle mele abbiamo la lumincella, l'appia, la mela Rosa e altre meno note. Fra i peri si distinguono la Coscia di donna, la moscadella, lo spadone, il mastrantonio, la pera di S. Giovanni ecc.

Di pesche se ne hanno quattro varietà: i Persichi a polpa sugosa; le percoche, a polpa consistente; gli aperturi, differente dal primo per la polpa staccata dal nocciolo, e le noci persiche, a polpa consistente.

Dei ciliegi occorre segnalare il napoletano, il nirello, la duracina ed il graffione.

Piante erbacee. Il grano è estesamente coltivato con prevalenza nella zona piana. Si fanno tre lavori al terreno prima di passare alla semina, uno con la zappa e due con l'aratro al monte, uno con l'aratro e due con la zappa, al piano. La semente si piglia senza badare tanto alla scelta, e quindi si affida al terreno prima preparato e concimato. Ordinariamente la semina si fa alla volata, e allora si ricopre il seme con l'aratro; più di rado ma con maggiore evidente profitto, si usa facendo piccole fossette nel terreno, con un colpo di zappa, mettendo in ognuna di queste un po' di concime, quindi parecchie granelle e coprendo il tutto con un colpo di piede o di zappa. A tempo debito, si passa alla rimondatura, fatta dalle donne che con le mani strappano tutta o buona parte dell'erba, e i lavori di coltura son finiti.

La coltivazione del gran turco è estesissima, con immenso danno di queste contrade; fu una peste per noi l'introduzione di questa graminacea, che toglie a coltura più proficua tanti e tanti terreni, e si bilancia sempre con perdita. I lunghi e costosi lavori non rendono quello che dovrebbe. La piantagione di questo cereale si fa con un piantatoio di legno, mercé cui le donne fanno un buco nel terreno previamente preparato a solchi e con l'altra mano vi lasciano cadere cinque o sei granelli di seme, e quindi con un colpo di sbieco del detto piantatoio riempiono il buco di terra. Poi viene il rincalzo, che si fa con piccole zappette, per lo più anche dalle donne, quindi la scacchiatura, e poi la cimatura. Se ne coltivano due qualità la primaverile e l'autunnale.

La legale (grano germano) l'avena o l'orzo sono coltivati in assai minore

proporzione specialmente l'ultimo. Altri cereali non si conoscono presso di noi per uso alimentare.

Le leguminose sono anche diffusamente coltivate: specialmente i fagiuoli, le fave, i Piselli, i Lupini, i Ceci in alcuni comuni.

I fagiuoli si piantano come il granone, le fave e i piselli come il grano a fosse, i lupini si spargono alla volata, senza neppure ricoprirli di terra.

Di fagioli si coltivano il bianco oblungo, il bianco ovale, il giallo ovale, il grande sferico e qualche altro.

Si coltivano diffusamente e per uso alimentare, cavoli, meloni, poponi, zucche, peperoni, cetrioli e tutte le altre ortaglie.

Piante a radice tuberosa. L'unica pianta di questo genere presso di noi è la patata; ma in compenso vi è estesissimamente coltivata, e forma una delle più importanti raccolte per l'alimentazione locale: Di essa si ha una sola varietà che si usa nelle colture agrarie, mentre negli orti non si coltiva.

Piante ortensi. L'orticoltura ha una rilevante importanza nell'industria agraria. Nella parte montuosa le ortaglie sono coltivate eccezionalmente, mentre nel piano quasi ogni pezzo di terra provvista di acqua è addetta alle ortaglie.

Quando gli orti, specialmente nel territorio di Nicastro e di Sambiase, non erano stati ancora devastati dalle alluvioni, le ortaglie erano spedite principalmente sul mercato di Catanzaro e di altri paesi della provincia; oggi invece esse non bastano al consumo locale, sicché sono cresciute assai di prezzo e pochissime escono dal ristretto cerchio.

Estesa ed importante è pure la coltura di due liliacee, la cipolla di cui si hanno diverse varietà, rosse e bianche, e l'aglio. Si distinguono la cipolla così detta di Maida del paese in cui più si coltiva, bianca e molto più schiacciata; e un'altra un po' rara, della grossezza d'una noce, forse la fiorentina. Si coltivano abbondantemente le cucurbitacee. Delle zucche si hanno due varietà: la globulosa, più ruvida e coltivata di preferenza nella zona montuosa, e la allungata o cilindrica, più gentile e propria degli orti della zona piana. I cocomeri o meloni d'acqua sono coltivati in sufficiente quantità, nei terreni più bassi: in minor proporzione si coltiva pure il melone o popone di cui si ha una qualità verdina, più piccola.

Della famiglia delle solanacee abbiamo il pomodoro, di cui si coltivano due varietà, la grande e che serve fresca per conserva, e la piccola, della grossezza di un grosso ciliegio, si conserva fresca per l'inverno; le melanzane che formano un cespite importante di alimentazione, fresche e conservate nell'aceto, e i peperoni che si usano nello stesso modo.

Giardinaggio. Il giardinaggio non ha importanza. Soltanto dentro l'abitato, ogni famiglia tiene un pezzetto di giardino legato alla casa, specie nei piccoli comuni e villaggi dove si trovano pochi alberi da frutta.

Piante tessili ed altre industriali. Della ricca serie di piante, che si comprendono sotto questa rubrica purtroppo non se ne coltiva in questo Circondario

che è una sola il lino! Di esso si hanno due qualità, il mascolino, di fibra grossolana che si trova nelle pianure e il feminello di fibre gentile, che si coltiva nelle montagne; il primo si semina in autunno l'altro in primavera. Seminato il lino alla volata vi si praticano diverse rimondature fatte dalle donne colle mani e qualche ripasso con piccole zappe che serve anche a diradare le pianticelle.

Del cotone se ne sono fatte e se ne fanno piccole prove, e chi l'ha tentato assicura che attecchisce benissimo. Però non v'è nessuno stimolo a coltivarlo, forse per difetto di smercio.

I pochi che, di contrabbando, hanno coltivato pochissime piante di tabacco, assicurano che come tutte l'erbe cattive, esso viene rigogliosissimo tanto nel piano che nel monte, e richiede pochissime cure.

Piante da foraggio. I prati artificiali si può dire in generale che non esistono. Per foraggio si coltiva soltanto estesamente la sulla, e in piccolo l'avena e la favetta. Negli altipiani, come per esempio in quello di Decollatura, si coltiva ancora la Logliarella ed è il solo prato artificiale d'inverno.

Malattie delle piante

Nei primi tempi fece grande strage, nelle nostre vigne, la crittograma; l'uso dello zolfo però la tiene frenata, ma essa ripullula appena si trascura questo rimedio. Negli ultimi anni si è avvertito anche un microlepidottero, la cui larva danneggia le bacche. Il mal della gomma è stato un vero flagello per i nostri agrumeti. I limoni sono quasi spariti; gli aranci vanno sempre deperendo.

Del Castagno non si lamenta generalmente nessuna malattia; la patata invece suole andar soggetta ad infradiciare, malattia che si attribuisce al gelo, ma che è prodotta da una crittogama.

I quadrupedi e gl'insetti sono molto dannosi presso di noi. Le talpe e i topi sono abbondanti e dannosissimi. Che dire poi delle cavallette e delle grillotalpe? I bruchi sono anche numerosissimi e punto studiati. Contro tutti questi nemici il nostro coltivatore non usa nessun rimedio! Non si ha gran fatto paura degli uccelli, se ne togli il passero e la cornacchia, quest'ultimo solo di passaggio, che arrecano danno rilevante alle messi. Si ritiene invece che tutti gli uccelli siano utili per distruggere gl'insetti parassiti, e si deplora l'inconsiderata caccia che se ne fa. Per lo più si usa la pania e il fucile. In alcuni paesi si usa anche la rete. Il danno maggiore però lo producono i ragazzi, distruggendo i nidi.

INDUSTRIE DERIVANTI DALLE PIANTE

VINO. Se della cultura della vigna s'è potuto dire che se ne ha qualche cura, tutto il contrario, si deve dire della vinificazione. E a ciò appunto si deve che, sebbene le nostre uve siano abbondantemente provviste di glucosio, e

atte a dare un ottimo vino – s'intende quelle del piano che nel monte non si può avere che del vinello – pure il vino viene ricco di alcole e di altri pregi, ma carico di materie coloranti ed estrattive, che ha bisogno di molto tempo per eliminare.

Cominciando della vendemmia, essa si fa senza nessuna regola. Invece di badare alla maturità dell'uva, si bada alle lunazioni. Fatto ciò non si bada ad altro: si vendemmia anticipatamente per paura dei ladri. Raccolta l'uva, molto strapazzata, si trasporta nei palmenti. Senza nessuna scelta degli acini guasti o non maturi, si passa alla pigiatura che si fa coi piedi, non sempre puliti; si toglie parte dei graspi, con una forcina, e quindi si prende, il mosto dal tino anche in muratura, e si ritorna nel palmento, dove si lascia in contatto con le vinacce da 24 a 48 ore per la fermentazione tumultuosa. In qualche paese della zona montuosa, si usano i tini di legno, e qualche proprietario del piano convinto degli inconvenienti dei tini a muro, ha introdotto l'uso dei secondi, molto più comodi e adatti. Finita la fermentazione tumultuosa, senza badare ad altro s'imbotta, quindi le grasse vengono torchiate, nella zona piana per lo più cogli stessi torchi dell'olio, che si trovano sul luogo, altrove in piccoli torchi della stessa forma. Le botti sono di castagno e di varia grandezza; ma è difficile che arrivino a 100 Ettolitri di capacità; per lo più si hanno della grandezza di 10 a 40 Ettolitri.

Buona parte del vino prodotto nella zona piana è suscettibilissimo di conservazione, anzi ha bisogno per poter maturare bene e liberarsi delle materie estrattive, di lungo tempo. Una volta imbottato non si ha altra cura del vino: si aspetta soltanto l'occasione per venderlo. Il vino che predomina è il rosso anzi è il solo che abbia importanza commerciale; di bianco se ne fa poco, più per uso privato che per vendita. In quanto alle varietà dei vitigni, non si è avuto novità di sorta.

OLIO – Le ulive si raccolgono man mano che cascano o si bacchiano. Si ammucchiano in stambugi bassi, umidi, non cerati, o in un locale qualunque e quindi si caricano di là per portarle al frantoio detto da noi trappeto.

Per estrarre l'olio si fa una prima frantura alle ulive, nel frantoio, di forma antica con un mulo, cavallo, o bove che fa girare la macina, e quindi si mettono in teruscole di giunco o altro, e si torchia alquanto in uno strettuoio detto alla genovese. Estratto quell'olio che esce a una moderata pressione, si rimette la pasta nel frantoio, si frange di nuovo e più accuratamente, e quindi rimessa sotto lo strettuoio si sottopone gradatamente a forti pressioni, fino ad estrarre tutto l'olio che si può.

L'olio scorre in un sotto posto tino affondato nel terreno. Donde finito la così detta giornata, alla sera si raccoglie e si trasporta in cisterne o giare di creta, secondo la quantità che se ne può fare.

In una giornata si lavorano nove tomola che si chiamano così tanto per dar loro un nome, ma che sono almeno un doppio tomolo di 64 litri. Se il tempo stringe si accresce quel numero fino a 12.

Si hanno pochi frantoi a vapore o ad acqua, dette per antonomasia macchine, pochi torchi di ferro e pochissimi idraulici. I torchi all'antica però, che non potevano dare pressione forti, vanno anch'esse perdendosi, per dar luogo a quelli sopra descritti.

I proprietari dei lavatoi, sono quelli che comprano le sanse, da 30 a 50 centesimi a tomolo di trappeto e ne estraggono il così detto olio verde.

MACERAZIONE E STIGLIATURA. La macerazione del lino si fa senza regola alcuna con detrimento della pubblica salute, per lo più in fosse piene d'acqua stagnante di rado nelle correnti. Vi si tiene un tempo indeterminato, tanto che la consistenza della fibra ne soffre. Questo lavoro per lo più lo fanno le donne.

La stigliatura si eseguisce con un meccanismo preadamitico. Esso è composto da un pezzo di legno, che si tiene fisso orizzontalmente, ed ha nel senso della sua lunghezza, una scalmanatura verticale; a questo si aggiunge un pezzo, per mezzo di una cavicchia che tiene uniti i due pezzi all'uno dei capi, e permette al secondo pezzo alzarsi ed abbassarsi sul primo, entrando appunto nella detta scanalatura. Si mette di traverso, fra i due pezzi, un manipolo di fibre di lino, quindi si preme sul capo libero del pezzo superiore, e ogni due o tre colpi si sposta il manipolo nel senso della sua lunghezza facendo così passare sotto la gramola tutti i punti della stessa. Questo lavoro per lo più lo fanno le donne.

FRUTTI SECCHI. Si seccano molti fichi e castagne, che si esportano in rilevante quantità; poche ulive al forno, prugne, o qualche altro dei prodotti suddetti e si preparano più per consumo locale che per mandarli fuori.

La più importante preparazione di frutti secchi poi è quella delle castagne. Essa si eseguisce introducendo una certa quantità di castagne, così tostate, in un tinello, detto pila, in cui entra un uomo con grossi zoccoli di legno, assicurati ai piedi con legacce o strisce di pelle, e coi quali pestando e rivolgendo le castagne, si viene a liberarle della buccia. Quindi si passa alla ventolatura, che si eseguisce dalle donne con certe vassoie lunghe e piane, e liminando con certi rapidi movimenti in alto e in avanti, il ventolacchio; a questa tien dietro la scelta delle guaste e della pistura o tritume e le castagne secche o bianche son pronte ad essere messe in commercio, sotto il nome di pastille che prendono alti pezzi fino a 30 e più lire al quintale.

L'essiccamento dei fichi si fa. Raccogliendoli dalle piante, man mano che sono mature e stendendoli al sole, su gralicci di canna o verghe, intieri o divisi in due, secondo la grandezza e la qualità del frutto. Se il sole manca o si vuol far presto, si seccano i fichi al forno, ma allora vengono di pessima qualità, e li mangia soltanto il contadino o pochi artigiani. Usa ancora infilzare i fichi tagliati in listerelle di canna e aggiustarle a conocchia, cioè in forma quasi d'una rocca da filare, o a tavolette; se ne aggiustano anche a crocette, ognuna di quattro fichi, aperti o accoppiati per la parte interna, e allora vi si mette dentro qualche spicchio di noce.

DISTILLAZIONE DELL'ALCOOL

Se non fossero i regolamenti doganali, molto alcool si distillerebbe dal vino. Non è tanto per la tassa, quanto per le seccature che impongono i regolamenti a chi vuol distillare a casa coll'alambicco, che si è distolti da questa industria. Per la distillazione della vinaccia si hanno due macchine, che esportano per 180 quintali di alcool non rettificato all'anno, e lo vendono a circa L. 42,00 il quintale, in Napoli o altrove.

INDUSTRIE CONCIANTI E FORESTALI. Come concianti si usano il mirto e la scorza del cerro e del sughero, ma per uso locale. Del sughero si faceva anche rilevante esportazione, ma è diminuito d'assai pel taglio inconsiderato anche di questa pianta.

Il carbone è un cespite d'industria più interessante. Esso si produce nelle carbonaie, disponendo sul luogo o nelle vicinanze le legna in modo di formare come una cupula o callotta sferica, che si copre di terra, lasciandovi soltanto degli sfiatatoi; vecchio sistema descritto da Plinio.

ANIMALI E LORO PRODOTTI

RAZZA BOVINA. In generale si hanno due varietà di buoi, derivanti entrambi dalla podolica: quella del piano un po' più grande d'un manto grigiocenere, a lunghe corna; e quella del monte un po' più piccola, d'un grigio più scuro, e a corna anche lunghe. Per vivacità e per vigoria, la seconda vince però la prima, e ciò si deve forse all'aria più sana dei monti, che produce questa differenza anche negli uomini.

Uno dei malanni della nostra agricoltura in generale è appunto la mancanza di specializzazione, sia nelle colture come negli allevamenti. Non si fa distinzione fra animale da lavoro, da latte e da carne: si tengono per tutt'e tre ad un tempo questi scopi, facendo cioè lavorare buoi e vacche, cavando da queste il latte a suo tempo, e nella età avanzata, per causa di malattia, di bisogni di danaro ed altro, adibendo l'animale senza nessuno preventivo ingrassamenti al macello.

Il grado di resistenza dei nostri bovini alle intemperie e agli agenti fisici, deve essere sommo, considerato che su di noi nessuna cura si piglia il proprietario al loro riguardo. Essi son sempre all'aperto, coi piedi nel loro concime, su cui si debbono anche coricare. Nelle poche mandrie di bovini che abbiamo, l'allevamento è assolutamente brado; però c'è una quantità di questi animali posseduta da piccoli proprietari, contadini e specie coloni questo bestiame viene la notte tenuta al coperto. Non si hanno però stalle, neppure in questo secondo caso, ma a chiudere i pochi animali servono le casette di campagna, la stalletta dell'asino e ogni altro locale. Il governo non ha mandato mai tori per monta; s'è tentato soltanto l'introduzione del toro pugliese, ma in ge-

nerale si ritiene che le nostre razze indigene siano state piuttosto peggiorate da questo incrociamento.

RAZZA EQUINA. Generalmente parlando il cavallo non ha nessuna relazione con l'agricoltura presso di noi. Esso non è mai, o rarissimamente, addetto ai lavori agricoli. Le razze o meglio le varietà del nostro cavallo sono molte e svariate. Per lo più sono di mediocre corporatura nel piano, più piccoli al monte dove sono anche più rari.

L'allevamento di cavallo è molto più importante nella zona piana che nella montuosa.. Se il cavallo non è usato nell'agricoltura, non è così dell'asino e del mulo. Il primo è stato detto il cavallo del povero e il paria degli animali domestici, è abbondantissimo presso di noi, tanto al piano che al monte; non essendovi quasi famiglia, tanto fra i proprietari quanto fra i contadini, che non siano del tutto miserabili, che non abbia il suo asinello. Questo animale sobrio, laborioso paziente, lavora continuamente portando enormi pesi, viene anche alimentato con della paglia e di rado qualche po' di fieno dei granturchi. Solo nei periodi di maggior lavoro si da agli asini qualche piccola biada di avena, di fave di castagne bianche od altro.

Più del mulo è generale fra di noi il bardotto, il quale non è di buona qualità. In ogni modo il nostro bardotto e il nostro mulo, sono molto forti e resistenti, avuto riguardo alla loro origine o al loro non troppo lauto nutrimento.

RAZZA OVINA E CAPRINA. Non ha quella importanza che dovrebbe avere l'allevamento delle pecore presso di noi, e da qualche tempo è diminuita, causa il dissodamento dei terreni a pendio che fornivano ottimi e abbondanti pascoli estivi. Le pecore poi, come del resto ogni altro bestiame, non fa parte dell'azienda agricola; essa è mantenuta indipendentemente dalla coltivazione dei campi, e non entra come scorta viva delle colture, se nonché rarissimamente; benché per lo più i proprietari di greggi siano anche proprietari rurali, che mantengono il gregge per buona parte dell'anno almeno e talora anche di continuo, sui loro terreni, senza farli entrare a far parte delle aziende rurali.

L'importanza di questo allevamento è minima per entrainbe le zone, e prevale forse più nella montuosa.

Si hanno pochi greggi e questi si tengono al pascolo, l'estate sui monti l'inverno al piano, per lo più si hanno nei propri fondi i pascoli o del verno o dell'estate, restando così a prendere ... quelli del monte o del piano, secondo il bisogno. Si hanno delle greggi più piccole che tenuti nelle regione medie, vi possono passare tanto il verno quanto l'estate; e in questo caso può darsi che se ne trovi affidata la custodia allo stesso colono.

Le capre in numero più limitate, si allevano ordinariamente misto alle greggi. Sono sempre poche decine, che vengono condotte per le pubbliche vie, notte e giorno, e lasciate entrare impunemente e audacemente, nei campi altrui a rovinare seminati, arboscelli, piantolini in genere e sino alle siepi.

Tutte le capre nostre sono di razza indigena e mediocremente lattifere. Si va da qualche tempo introducendo la maltese, sia pura sia incrociandola con la nostra; ma richiedendo questa razza cure e spese maggiori della prima, cosa necessaria anche pei meticci, essa non tende ad allargarsi di molto.

La capra si alleva pel latte principalmente, e in secondo luogo per la carne, che nei piccoli paesi si consuma in abbondanza, sostituendo la vaccina. Si consuma specialmente una quantità considerevole di capretti. Le capre nomadi di cui s'è deplorato i danni, vengono condotte nell'abitato a vendere il latte per le vie. Le greggi di pecore e di capre sono tenute all'aperto sempre, negli stazzi, fatti di verghe od altro; le capre nomadi sono custodite al coperto.

RAZZE SUINE. L'allevamento dei suini ha grande importanza in questo circondario specialmente nella zona montuosa, non tanto per quelli di macchia tenuti cioè a branchi quanto per i casarecci, allevati e ingrassati nelle case e nei poderi in piccolo numero. I primi sono più piccoli, più ruvidi, più setolosi, ad angoli più rilevati di un pelame oscuro, i secondi invece sono più grandi, più gentili, a forma tondeggiante, e d'una pelatura pezzata di bianco e più lucida. Il gran numero però è dei monti; avendosi pochi branchi composti di porci soltanto, e tenendosene un numero ristretto, infine con le capre mantenute al pascolo vagante, mentre ogni famiglia alleva quel numero di porci di cui ha bisogno per le provviste del grasso e dei salumi, di cui si fa molto consumo specialmente sui monti, e fino ogni artigiano e contadino non del tutto miserabile tiene il suo porco pel detto uso; una certa quantità non indifferente si mantiene pure nei poveri o presso le case dei contadini fa sì che questi animali siano lasciati vaganti per l'abitato e per le campagne, con gran detrimento dell'igiene pubblica e delle proprietà rurale. In quanto al loro allevamento si ha il gran pregiudizio di credere che abbiano bisogno di vivere nella lordura, e quindi non si ha nessuna cura della pulizia dei porcili. I maiali destinati all'ingrasso siano maschi, siano femmine, vengono castrati dal sesto mese in avanti; non sono però poche le troie che vengono riformate, dopo avere dato un certo numero di figli. L'alimento principale dei nostri suini consiste in ghiande di quercia. I branchi numerosi sono condotti, sotto le querce, per gli altri la ghianda si raccoglie e si usa o tostata al forno o fresca, quelli che abbiamo detto di macchia, si menano anche ai pascoli. I casarecci vengono poi mantenuti coi resti della cucina, con granone, con farina di lupino o di castagne bianche, e nei mesi d'ingrasso con ghiande. Del resto tutto serve alla alimentazione di questi animali onnivori. Sotto il regime d'ingrasso i nostri porci sviluppano una considerevole quantità di lardo, e arrivano spesso a superare il quintale di peso; quello di macchia sono più pesanti dei casarecci.

POLLAME E CONIGLI. I volatili da cortile hanno poca importanza da noi; soltanto in ogni podere e nelle case, tanto dei proprietari che dei contadini e degli artigiani, si trova sempre un più o meno ristretto numero di polli, galline

e qualche tacchino. Pure, specie per le uova, che si vendono a buon prezzo, quelle poche galline sono un aiuto pel povero; esse si lasciano per lo più andar vaganti per le vie o pei campi, e procurano in qualche modo il vitto. I conigli sono rarissimi e tenuti da pochi senza intenzione di lucro.

INSETTI UTILI. Importantissimo era per lo addietro l'allevamento dei bachi da seta che costituiva una delle più importanti rendite tanto del proprietario che del proletario, contadino od artigiano che sia; ora è diminuito di molto, anzi va sempre perdendo terreno, a causa delle malattie che non fanno mai riuscire un allevamento, e della difficoltà a trovare un certo prezzo ai bozzoli e da mancanza di sbocchi commerciali. Da qualche tempo c'è stata l'importazione di molti semi del Giappone e dà altronde, ma i più lamentano l'abbandono delle razze indigene, e dicono dover tornare a quella, chi vuol rimettere in onore questa industria.

Non si hanno bigattiere, ma l'allevamento si fa nelle case del proprietario o del colono; ed è questa forse una delle cause della non riuscita, adibendosi a ciò qualunque stamberga. Del resto è impossibile riuscire col modo tenuto nell'allevamento: non si ha nessuno sistema razionale, non si fa uso di nessuna pratica consigliata dalla scienza; tutto è empirismo e pregiudizio. Del seme se ne confeziona buona parte in paese, il resto si compra fuori.

APICOLTURE. Si può dire che l'agricoltura non è esercitata affatto in questo circondario. Rarissimo si trova qualcuno che eserciti in piccolo questo ramo d'industria, che da noi potrebbe essere importantissimo stante la splendida fioritura delle piante spontanee e coltivate. Ordinariamente pochi proprietari o coloni mantengono, in un cantuccio del fondo una o due arnie, fatte di scorza di sughero che si cava intera dall'albero incidendola verticalmente, incisione che poi si ravvicina e forma così come un cilindro cavo; serve anche a quest'uso un vecchio barile. Tanto nel primo che nel secondo caso non se ne ha nessuna cura. Per raccogliere il miele e la cera per lo più si uccidono le api. Questi prodotti quindi sono in piccola quantità e senza nessuna importanza commerciale.

INDUSTRIE DERIVANTI DAGLI ANIMALI

CASEIFICIO. Se vi è molto da deplorare nella coltura e nell'allevamento del bestiame, il parlare delle industrie agrarie in genere deve riunire un continuo lamento. Mancando gl'industriali di professione, la trasformazione delle materie prime è fatta dagli stessi produttori; e questi per mancanza di mezzi, di cognizioni, e un tantino anche per naturale incuria, l'eseguiscono malissimo. Lo stesso avviene nella fabbricazione del cacio e degli altri latticini, che in minor quantità da noi si producono.

L'importanza della produzione del formaggio segue quella dell'allevamento

dei bovini e degli ovini e caprini; quindi è anch'essa minima in tutto il circondario, con una certa prevalenza della zona piana sulla montuosa. La manifattura del cacio si senza nessuna regola d'arte, empiricamente. Si produce anche col latte della pecora una certa quantità di ricotta, che si consumano fresche; quelle fatte invece col latte di vacca, molto più grandi, ma anche di forma cilindrica, si salano e si conservano per un qualche tempo.

Una certa importanza hanno ancora la produzione del cosi detto cacio-cavallo, per il quale si usa il latte di vacca; ma se ne fa anche di pecora d'una qualità inferiore. Per fabbricarlo, si piglia il cacio, non intieramente salato e indurito, si taglia in fette, si mette nell'acqua calda, e ottenuto quel grado di rammollimento si maneggia di continuo fino ad averne una pasta uniforme, consistente che si lascia stendere a piacimento. Del burro non mette conto parlarne. Di esso si produce pochissima quantità e in modo indiretto, raccogliendo cioè quella crema che vien su, rimescolando il formaggio nell'acqua calda, per farne il cacio cavallo. Non si usa come condimento delle vivande.

LANA. La quantità approssimativa della lana che possono dare le nostre pecore è di 4 libre per le ordinarie, e di 5 per le gentili. Si eseguiscono due tosature, l'una parziale, che si limita alla sola groppa dell'animale, e si usa farlo nel mese di maggio; e l'altra totale che si estende a tutte le regioni del corpo, e si fa nel mese di Giugno.

CUOI. Nei tempi scorsi era piuttosto importante la preparazione dei cuoi, cioè quella parziale preparazione che basta a poterli esportare; ma adesso le così dette concie, luoghi dove si conciavano le pelli suddette, vanno diminuendo, e i cuoi senza nessuna preparazione vengono per lo più consumati nel paese dai contadini, specie della zona montuosa, in una sorta di calzatura originale.

IGIENE DEL BESTIAME

Veterinari possiamo dire di non averne; la provincia ne suole tener uno nel capoluogo del circondario, che avendo altri incarichi, non può accudire alle cure del bestiame. E poi che potrebbe fare un solo veterinario malamente retribuito? Del resto la colpa viene dagli allevatori, gente ignorante e superstiziosa, che quando tiene un animale ammalato ne affida la cura a un empirico, che per lo più suol guarirlo con esorcismi, o lo vota ai santi, specie in Nicastro a S.Antonio, alla cui chiesa vengono quindi condotti tutti gli animali scampati alla morte in grazia della vis medicatria naturae, il giorno della festa, col voto rinchiuso in un borsellino e appeso o al collo o alle corna!

Del bestiame poi non si ha nessuna cura igienica né nell'alimentazione, né nella pulizia dei locali, né nel lavoro o nella custodia. Non è stato mai esperimentato il sale pastorizio, che pure sarebbe tanto utile cercare d'introdurre. Le malattie del baco da seta sono diverse e non studiate e nessun rimedio si

tenta a frenare tanti malanni, che hanno scemato, e faranno scomparire del tutto questa industria fra noi.

SISTEMI DI COLTIVAZIONE E ROTAZIONE

Generalmente parlando abbiamo la piccola coltura, conseguenza necessaria dell'abbondanza delle piccole proprietà. Ma non è tutto: per le piante erbacee la piccola coltura è ancor più generale; mentre, se di alcuni alberi (olivi e viti nel piano, castagni nei monti) se ne hanno delle estensioni non piccole nei medi e grandi poderi, per le colture erbacee, non esclusi gli orti, i medi ed i grandi poderi stessi vengono sminuzzati in tanti quadri inferiori o di poco superiori od un ettaro, e dati in fitto ai contadini, che vi esercitano una coltura, piccolissima.

La coltura dei nostri campi è assolutamente estensiva, non avendosi neppure idea di ciò che possa essere una coltura intensiva, se ne togli, in certo modo, l'orticoltura, nella quale è qualcosa che s'avvicina alquanto al sistema intensivo, ma non si può dire tale neppure nel vero senso della parola. Il prato e le piante da foraggio, come altrove s'è detto, hanno nessuna importanza, la quale è diminuita negli ultimi tempi, portando con se la restrizione dell'allevamento in specie del bestiame ovino.

Il sistema di rotazione più usuale è di quattro anni e così composta: 1° anno, maggese; 2° anno, grano; 3° anno, Lupini; 4° anno, grano o avena. Essa viene spesso modificato, introducendovi la patata e la fava; e si deve osservare che il maggese non si lascia in riposo, ma vi si coltiva per lo più il granone. In quanto a migliorie non se ne avverte nessuno: come per tutto il resto, anche in ordine alla rotazione, regna il più assoluto empirismo; non si discutono, non si tentano, né si ricercano altri sistemi, e della non riuscita si dà colpa alla fatalità, e il futuro si lascia in modo della Provvidenza.

La coltura che s'è quasi abbandonata del tutto è quella del gelso, per il ristretto allevamento dei bachi, e vi s'è sostituita la coltura degli agrumi.

Le abitazioni dei coltivatori sono in generale lontane dal fondo; e l'effetto di tal lontananza è cattiva. Ogni contadino, come s'è detto, prende in fitto e coltiva con la sua famiglia un pezzo di terra, di rado superiore ad un ettaro; in quei poderi, che sono coltivati ad economia dei proprietari stessi, si tengono una o più famiglia di coloni, secondo l'estensione, incaricati d'una certa sorveglianza e retribuiti con l'alloggio gratuito, qualche quadro di terra.

La mano d'opera ausiliaria abbonda, andando anche ad opra i contadini fittuari, quando trovano da lavorare; prova ne sia che in nessuna epoca dell'anno si ha bisogno di lavoratori venuti da fuori del Circondario, se ne togli i potatori degli ulivi, perché i nostri contadi non si adattano a tal lavoro. Nello stesso Circondario invece parenti operai... scendono dal monte al piano, nell'epoche di maggior lavoro. L'accaparramento dei ... non usa affatto; solo taluni proprietari usano accaparrare le donne per la raccolta delle ulive, ma è sistema parziale che va sempre più restringendosi, prova anche questa che

le braccia abbondano e si trovano sempre a qualunque richiesta.

L'irrigazione male eseguita, e scarsa nell'estate, influisce certo nel sistema di avvicendamento vietando l'introduzione di coltura irrigue, dove l'acqua o manca o fa difetto.

IRRIGAZIONE

L'irrigazione fra noi e eseguita senza nessuna cura razionale. Si conduca l'acqua per solchi fatti provvisoriamente nel terreno, lasciandone così disperdere una buona parte, e si distribuisce senza misura sulle colture, previamente preparato a solchi il terreno. Non si hanno canali derivatori, che pure sarebbero tanto importanti.

Delle acque dei fontanili che si utilizzano specialmente per agrumeti e ortaglie, non si può dire quale sia la quantità complessiva, ne vengono usate in una data misura.

Principali opere idrauliche occorrenti sarebbero i canali derivatori, per distribuire e non sciupare le acque dei corsi pubblici, e i pozzi artesiani, che potrebbero rendere irrigue immense estensioni di terreni, sui quali si trovano evidenti gl'indizi di abbondanti depositi di acqua. Importantissimo sarebbe anche l'irrigazione dell'estesa pianura del territorio di Nicastro detta Carrà. Il suolo irrigabile è malissimamente livellato, d'onde perdita e ineguale distribuzione delle acqua, che qui non servono abbastanza, la ristagnano con doppio pregiudizio. Le acque irrigatorie, per lo più derivate da pubblici corsi, vengono distribuite ai proprietari delle due sponde, assegnando a ciascuno un dato numero di ore in un orario fatto dal Municipio. Pochissimi si servono dei dritti accordati dalle nuove leggi, per fare acquedotti murati sul terreno dei così detti frontisti, e quindi condurre pei fondi di queste le acque dei fiumi sui loro fondi posti a qualche distanza; per lo più si fa un condotto provvisorio che dopo passata l'acqua viene distrutto, e si paga per tal passaggio un tanto, che varia di poco da contrada a contrada che è stabilito dalla costumanza. L'irrigazione è soltanto estiva, se ne togli le sole marcite, molto ristrette di Decollatura, già cennate a suo luogo. Sono rarissime le compre-vendite delle acque irrigatorie essendo rarissime come s'è detto, le acque private; si esse non si può stabilir prezzo medio, essendo quelle pochissime acque acquistate a prezzo di affezione, o vendute a prezzo bassissimo, secondo che sono necessarie al compratore o inutili al venditore. Per le acque pubbliche, distribuite come sopra, si paga in fitto in media circa 65 Centesimi all'ora. Per l'adacquamento degli agrumi si tiene lo stesso sistema. L'acqua dei fiumi si usa, ma non in quantità determinata, e si conduce per mezzo di solchi, nelle fossette preparate a piede dell'albero. Di rado, quando manca l'acqua, nei calori estivi, anche dove solea aversi, s'innaffiano gli agrumi con acqua trasportata a mano.

CONCIMI

Si adoperano piuttosto abbondanti i concimi, ma senza prestabilita misura,

affidandone al terreno quella quantità che se ne ha disponibile per le singole colture. Essi sono tutti di stalla, e malissimo governati.

Gli stabbi sono rarissimi, e soltanto taluni proprietari di greggi, li fanno pernottare negli stazzi, che cambiano di luogo, per stabbiare gli oliveti.

ISTRUMENTI E MACCHINE AGRARIE

Pochi e meschini strumenti patriarcali sostituiscono l'arsenale delle scorte morte della nostra agricoltura. L'aratro chiodo è l'unico istrumento di tal genere, che graffia superficialmente i nostri terreni, nei quali sarebbe adottatissimo l'aquila per le pianure, e il volta orecchio pei leggeri pendii. Il resto è affidato tutto alla zappa; la pala, chè vanga non si può dire, si usa solo in qualche lavoro di sterro, nelle fosse fatte per ricevere alberi e altri lavori simili. Importantissima sarebbe l'introduzione dell'aratro nelle vigne dove i lavori di zappa costano assai e non si possono eseguire sempre. È curioso che questa idea fa ridere; il Comizio agrario intende fare acquisto dell'aratro e persuadere coll'esempio.

Per la semina non si ha macchine né strumenti, la raccolta si fa con falci per le messi e altre piante erbacee, e la battitura del grano s'eseguisce coi buoi; una grossa pietra. Oggi questa si va disusando, mentre si adibisce a quel lavoro anche i muli, e ai buoi usa pure i ferri, come ai cavalli. Altri strumenti non si hanno, e quei pochi che si usano, per l'acconciatura dei prodotti agrari, si trovano accennati qui e là, nel presente lavoro.

Generalmente gli agricoltori si pronunziano contrari alla introduzione di nuovi attrezzi rurali, come del resto fanno per tutte le novità; e i proprietari per lo più fanno loro bordone!

CONSERVAZIONI DEI PRODOTTI AGRARI

Non si hanno locali adatti per la conservazione dei vari prodotti agrari, ma a ciò si adibiscono i locali disponibili, senza badare ai requisiti richiesti. Fino alle cantine, per lo più non sono fatte appositamente, e sono mal tenute, senza polizia e facendole servire anche alla conservazione di altri prodotti la cui vicinanza è dannosa al vino. Per gli oli si hanno le cisterne quando se ne può fare una certa quantità, altrimenti si tengono in orci di terra cotta, conservati o murati in magazzini.

RICAVO LORDO E NETTO DEI PODERI

I nostri coltivatori, proprietari o fittuari che siano, non tengono registri di contabilità; non sanno, a coltura finita, quanto vi hanno ricavato e quindi qual è il prodotto netto delle singole colture. Ben deplorevole riesce invece il non darsi briga i tanti proprietari che coltivano direttamente i loro fondi.

In questo stato di cose, è assolutamente impossibile sapere che il prodotto medio netto della coltura normale dei nostri fondi ascende a circa £ 50.00 ad ettaro; Se ho tartassato, interrogato amici e conoscenti in tal riguardo, lo so io soltanto; tutti mi hanno risposto con una stretta di spalle

volendo dire: ma che ne sappiamo noi altri di tutto ciò? si spende a spizzico, si introita a spizzico, senza tener conto né delle spese né degli introiti.

IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE

Per tutto svolgimento di questa rubrica credo bastare le cifre, molto attendibili, che mi sono state fornite da un amico, e che riguardano il movimento commerciale che si effettua nella piazza di Nicastro. Eccole:

ESPORTAZIONE		
Olio d'uliva	quintale	25,000
Castagne bianche	- u	12,000
Lupini	и	20,000
Fagiola	и	3,000
Seme di Lino	и	3,000
Fichi Secchi	quintali	6,000
Bozzoli	· u	1,500
Aranci	Casse	20,000
Scorza di sughero	Quintali	400
Vino	Salme	15,000
	IMPORTAZIONE	
Granone	quintali	15.000
Paste	· u	5.000
Zucchero	и	1.000
Caffè	и	300
Liquori	и	300
	Casse	2.000
Ferro	quintali	1.500

Da queste cifre si può rilevare anche quali sono le più importanti e quali le più infelici colture nostre. C'è quel benedetto granturco p. e. che, sebbene coltivato in rilevante quantità, non fornisce neppure il necessario pel consumo locale!

Ho detto però che le surriferite cifre sono relative soltanto al movimento della piazza di Nicastro; orbene, ciò vuol dire che non esprimono l'intiero movimento d'importazione e d'esportazione di tutto il Circondario. E difatti, s'è vero che ordinariamente i prodotti dei diversi paesi del circondario si versano e passano per la piazza di Nicastro, dove anche per lo più si provvedono i generi necessari, c'è qualche genere specialmente d'esportazione che pigli altra via, come per esempio i fichi secchi di Nocera Tirinese che si esitano per la via di Amantea. Di qui il trovarsi troppo esigua la cifra di esportazione di tal prodotto, che altrove ho detto importantissima. Del resto queste sono eccezioni minime; la maggior parte dei prodotti passano per

Nicastro. Tutti gli altri prodotti sopra non riportati, si consumano nel luogo.

ISTRUZIONE ED INCORAGGIAMENTI

L'istruzione tecnica non ha fatto né bene né male, per la sola ragione che non è stata mai impartita! Incoraggiamenti, propriamente diretti all'agricoltura, non se ne hanno avute neppure, né concorsi né mostre agrarie.

Resterebbe a parlare del Comizio agrario che ha sede in questo capoluogo; e sarei tentato di farne la dolorosa istoria se non temessi di andar troppo per le lunghe, non so con quanto profitto! Dico dunque soltanto che in principio esso ebbe aiuti dal Governo, dalla Provincia e dai Comuni. E i soci non facevano difetto, ma erano pochi i volontari e gli amanti dell'istituzione. A questo si unì una certa mancanza, per dir così, di positivismo in chi ne guidava l'andamento, e i danni si accrebbero, e venne il discredito, comuni, Provincia e soci non pagarono più. Il Governo, bisogna dirlo, l'ha sempre aiutato del poco che ha potuto. Adesso è ridotto a scarsissimi introiti, e la buona volontà dell'attuale direzione di cui ho indegnamente fatto parte da tre anni, e cui più indegnamente son chiamato a presiedere nel 1880, ha le mani legata dalla mancanza assoluta di mezzi.

Queste cose le ho dette, sullo stesso bollettino del Comizio. Dirò soltanto fin d'ora che è del Comizio che deve venire la prima spinta alla nostra agricoltura, che è il Comizio che deve innamorare delle migliori novità i nostri proprietari e coloni, introducendole e sperimentandole, facendone vedere, coll'esempio i vantaggi; è ad esso quindi che si deve rivolgere, dandogli i mezzi di fare del bene, chi intende redimere queste contrade dalla miseria.

CREDITO AGRARIO

Il credito agrario si può dire che non esiste affatto presso di noi. I pochi monti frumentari che si hanno, non funzionano affatto, perché esauriti. La difficoltà di trovare danari per l'esercizio dell'agricoltura è immensa; e deve essere tale di certo quando si consideri a quale enorme saggio sia solito l'interesse in questo in felicissimo paese. Come si può far servire il credito alla coltura dei campi, non dico quale la nostra ma anche nelle più progredite ragioni, quando il saggio medio dell'interesse dei ipotecati non è meno che del 15 e del 20 per cento all'anno; e nei mutui non ipotecati del 5 e del 6 per cento al mese! A questi interessi nessuno certo prende danaro per coltivare i suoi fondi, e i più che ne hanno lasciano i loro fondi incolti e si danno all'usura! Sarebbe tanto utile propugnare la fondazione di banche popolari.

VIABILITÀ

Infelicissima è la condizione della nostra viabilità, e tutti i comuni interrogati si lagnano di questo stato di cose. I privati non hanno costruito strade, e le obbligatorie, per incuria o altro durano eternamente in costruzione, e riescono quindi molto dannose ai poveri contribuenti, che devono impiegare

molte giornate alle prestazioni in natura, mentre non hanno il purò necessario. Così facendo non sono più quattro, ma quaranta, le giornate dovute prestare da ognuno, e una legge utilissima si rende vessatoria. Del resto la Provincia è difficile ad aiutare i comuni, tanto in altre opere, che nelle strade.

MIGLIORAMENTI

Dei miglioramenti ce ne sarebbero molti da introdurre; nessuno però, o quasi, che possa essere praticato dai fittuari, essendo questi poveri contadini, o conducendo piccoli appezzamenti. L'unico miglioramento che i fittuari potrebbero introdurre sarebbe la migliore manipolazione del letame, per la quale operazione si richiederebbe poca intelligenza e pochissima spesa, mentre l'utile potrebbe essere immenso.

Diversa sarebbe la condizione dei proprietari che per lo più conducono di loro conto la coltura dei propri terreni; specie nelle colture erbacee. E questi miglioramenti dovrebbero specialmente consistere nell'introduzione di aratri perfezionati ed altri strumenti, Il nostro terreno non è lavorato, è graffiato appena. Qui i miglioramenti potrebbero essere moltissimi, poco costosi e fecondi di vari ed immediati guadagni.

Il nostro olio è quasi tutto esportato, è vero; ma quanto non sarebbe ricercato di più, se fosse di più fina qualità? E il nostro vino, che da qualche tempo comincia a prendere importanza per l'esportazione, quanto non ci renderebbe di più, se fosse ben fabbricato? Lo stesso è a dire dei formaggi, lo stesso di tanto altre industrie agrarie che non si hanno, e che potrebbero utilizzare tante e tante materie, che ora vanno disperse. Anche l'allevamento del bestiame potrebbe essere accresciuto facilmente, perché ogni colono mantenesse qualche vaccherella, qualche decina di pecore e così via fino al pollame e ai conigli; bestiame che il proprietario potrebbe dare con piccola spesa, e con gran guadagno.

In quanto a introduzione di nuove colture, io credo che non si debba andare troppo di corsa; se ne hanno tanto delle colture male eseguito, che prima di pensare alle nuove, si farebbe assai meglio a migliorare le vecchie. Qualcuna si dovrebbe abbandonare o almeno restringere, come quelle del granone, che sarebbe bene almeno per ora ristringere alla sola irrigua. Miglioriamo quindi per adesso le attuali colture; ricaviamone tutto quello che se ne può ricavare; vediamo quale di esse non conviene seguitare e dopo penseremo alle nuove, e ne vedremo il bisogno.

Ho accennato soltanto alle migliorie di facile o immediata attuazione, riguardanti per lo più i medi proprietari. I pochi grandi ne potrebbero tentar ben oltre, ma son pochi: e non si prestano! I piccoli han le mani legate, e non possono uscire dal ferreo cerchio delle costumanze preadamitiche.

ALTRE INDICAZIONI

Credo che dal fin detto e da quello che si dirà riscelti piuttosto evidente il

carattere dell'agricoltura in questo circondario. Dirò soltanto d'un fattore di stazionarietà. E questo fattore è il nostro proprietario, il quale si scusa col dire di mancare di mezzi.

Interrogando i nostri proprietari sulla vera causa di tanta iattura agraria, tutti forse risponderebbero derivare tutto ciò della mancanza di danaro. Secondo costoro, per vedere trasformato in ventiquattro ore il carattere della nostra agricoltura, non ci vorrebbe che una pioggia di monete magari cartacea! Ebbene, io ho l'onore di non essere di questo parere. Il danaro non è che uno strumento come un altro: mettetelo in mano di chi lo sa maneggiare, e farà miracoli; affidatene l'uso a chi n'è inesperto e rivolterà il taglio contro la mano che l'impugna, o per lo meno resterà inerte. Guardiamo i nostri pochi grandi proprietari; ebbene, essi avrebbero il danaro per migliorare i loro terreni. Ma non lo fanno. Essi metton da parte il loro danaro, e al più lo investono in acquisti di nuovi terreni, senza badare che chi ha bella proprietà rurale senza avere i capitali per farla fruttare, dovrebbero invece vendere una parte e coltivare meglio il rimanente.

I proprietari medi non hanno certo i mezzi di fare grandi migliorie, ma del tutto sprovvisto non ne sono neppure. Se i raccolti sono infelici, questo è effetto non causa della cattiva coltivazione dei campi; adibiti a questo scopo quei pochi capitali che potreste risparmiare altrimenti, e ricordatevi che piccola favilla gran fiamma seconda! Del resto purtroppo non sono pochi i medi proprietari che vanno ad usura, facendosi allettare di maggiori benché illeciti e non sicuri guadagni! Resterebbe il piccolo proprietario che è scusabilissimo; esso manca davvero affatto di capitali.

4) Proprietà fondiaria

Tolti quattro o cinque poderi grandi davvero, del resto s'intende grande fra noi un podere che misura 400 ettari, medio da 10 a 40 ettari, piccolo quello che non supera 2 o 3 ettari, tanto è sminuzzata e mal divisa la proprietà, d'onde lo stato infelice della nostra agricoltura che non può fare un passo per mancanza di mezzi. Predomina indistintamente la piccola, sebbene la media sia anche numerosa; la grande, anche ristretta nei suindicati limiti è molto rara.

Le ragioni di queste suddivisioni sono molteplici e varie. Certo ha molta parte, l'attuale sistema di successione che ha abolito l'insigne fidecommesso o maggiorano; ma il male deriva dall'essere raro il capitale nelle masse ereditarie, che potrebbero non fare smembrare le proprietà rurali, e dal mancarsi di quel sentimento che fa rispettare l'integrità d'un fondo, sicché spesso il capriccio dei coeredi fa smembrare tutti i fondi dell'eredità in tanti pezzettini, dei quali ognuno piglia il suo. La scarsezza dei capitali contribuisce anche a questo aspetto; molti volendo vendere anche parte dei loro fondi, e pochi intendendo comprare con ristretti capitali, riescono a far di più sminuzzare la troppo suddivisa proprietà.

Da questo lato è stato più proficuo il sistema di vendita tenuto pei beni demaniali ed ecclesiastici, che ha formato se non grandi, medie proprietà.

I comuni posseggono pochi beni e per lo più boscosi, ma essi sono malissimamente tenuti, e la ragione sta nella mancanza di quel tal sentimento di proprietà, che non manca all'amministratore dei beni altrui o pubblici.

Pochissime sono le opere pie che hanno piccoli possessi e questi anche mal tenuti.

La proprietà troppo suddivisa ha influenza dannosissima sulla nostra agricoltura, essendo, come ha detto, la causa della sua stazionarietà. E qui credo bene di avvertire che un altro grave rinnovamento è il possedere lo stesso proprietario diversi piccoli appezzamenti, abbastanza distanti fra loro e che gli tolgono il mezzo come accudire a tutti.

I contadini, proprietari del suolo, esistono ovunque e specialmente numerosi nella zona montuosa e nei piccoli paesi, dove spesso il proprietario di piccolissimi fondi, unisce in sé la qualità di artigiano e lavoratore del proprio terreno.

Pochi canoni e censi gravano la nostra proprietà. I debiti ipotecari sono piuttosto numerosi, e la difficoltà di procurarsi capitali pei proprietari e inseparabili per coloro che esercitano industrie agrarie sui fondi non propri, che sono senza contadini. E' difficile ancora vendere i beni rurali, specie se di qualche estensione. Si sente urgente il bisogno del credito fondiario, che da noi non si gode affatto; e quasi istituti appositi non ne abbiamo.

Non usa fra noi l'aspirazione contro i danni degli incendi, della grandine e della mortalità del bestiame.

Le risposte che aggravano la proprietà del suolo sono svariate e pesantissime. Generalmente si ritiene che esse pesino sul reddito netto nella misura di oltre il 50 per cento.

I capitali, si può ritenere su per giù che si investono nell'acquisto dei fondi rurali al saggio del 4% nella zona piana, nella montuosa invece esso è anche minore, è interesse dei capitalisti a non comprare beni rurali

Dei catasti non starò a dir molto, dopo che avrò detto che essi male in alcuni comuni, malissimo in altri. Vi sono terreni intestati ad antichissimi proprietari non colturati, sebbene si noti certo risveglio.

In quanto al rapporto del reddito imponibile col reddito reale, la cosa è più intricata ancora; e se si trovano dei terreni cui quello su cui questo è inferiore a quello, così tutti i terreni in pendio dissodati, che rendevano più quando erano boscosi che adesso che sono stati dilavati dagli scoscendimenti o proibiti e rimasti brutti, e quegli altri, prima fertilissimi, che le piene dei terreni, hanno allagati nella zona piana.

I furti campestri sono frequentissimi, e sono una vera piaga per la nostra agricoltura. Oltre ai furti delle derrate, un grande flagello per la nostra agricoltura è stato fino a poco tempo fa, il brigantaggio, e quindi nessuna sicurezza delle persone, essendosi a quello d'infierire anche di ladri, che approfittando

dell'occasione di coprirsi sotto il nome dei briganti, facevano impunemente furti e ricatti. Di qui n'è derivata l'abitudine nei proprietari di non frequentare i loro fondi, e anche quelli dei coloni di non pernottarvi. Da qualche tempo, bisogna dire il vero si gode un po' di calma in articolo brigantaggio, non riguardo ai furti, che sono sempre fatti come e forse più del passato. Che quei tempi non ritornano più che i furti vengono energicamente repressi, e subito l'agricoltura migliorerà, mentre prima condizione perché l'uomo produca è la sua sicurezza di aver salvi i frutti del suo lavoro!

5) Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo

Rarissimi sono i medi ed i grandi proprietari che passano qualche mese dell'anno nelle loro tenute, a puro e semplice titolo di villeggiatura.

Ordinariamente però si fanno valere per mezzo dei così detti fattori, gente ignorante di cose agrarie, che per lo più sa appena fare una nota dei lavori e dei raccolti fatti eseguire sotto la sua sorveglianza. Non v'è amministrazione e contabilità regolarmente tenuta.

Per le colture erbacee invece, eccetto casi ben rari, vige il sistema dei piccoli affitti, fatti ai contadini per la durata di 3 a 4 anni secondo la rotazione adattata, col patto di non introdurvi certe colture ritenute dannose, di rispettare gli altri di concimare sufficientemente, e di pagare un canone. Questi patti dipendono dalla solerzia e intelligenza dei proprietari. Manca il ceto dei grandi affittuari e di tutti gli altri intraprenditori in grandi industrie agrarie su fondi altrui, qualcuno che piglia interi poderi in fitto, specialmente dai grandi proprietari, lo fa per subaffittarli in piccolo, contentandosi di guadagnarsi quel di più che potrà cavarne, e raramente li coltiva di proprio, nel modo stesso dei contadini, senza scorte e senza capitali. Il sistema delle pubbliche subaste non è conosciuto per le proprietà private.

Oltre il fitto, i contratti fra proprietari e coltivatori si riducono alla mezzadria specialmente per le vigne, e a qualche altro raro caso di colonia parziaria per la coltura di terreni aratori, per la raccolta delle ulive e delle castagne. Eccetto però quest'ultimo caso generale dove si coltiva il castagno, gli altri contratti di colonia parziaria e anche di mezzadria vanno ristringendosi e scomparendo, mentre ogni proprietario che vorrebbe introdurre delle migliorie, sente il bisogno di liberarsi da quei cocciuti compagni, ch'emettendo innanzi il loro interesse, si oppongono a qualunque novità.

I fitti si pagano dai contadini in natura o in contanti, secondo i luoghi e la qualità del terreno. Gli orti si pagano sempre in contanti e pigliano alti prezzi, i terreni aratori ed altri per lo più in natura e qualche volta a pagamento misto. I primi si soddisfano a trimestre i secondi ad anno.

Oltre i suddetti contratti, abbiamo anche i guardiani, i mandriani e pecorai, i garzoni, i massari e altri temporanei nella manifattura dei prodotti agrari.

Su per giù questi solari stanno fra le 20 e le 30 lire al mese più fissi; gli av-

ventizi o temporanei sono pagati per lo più a giornata. Di rado entra a far parte del mensile, allora più tenne qualche derrata, eccetto nei cosi detti garzoni, pei quali è generale l'uso di un tomolo di granone al mese. Del resto, tutto sommato, si sta sempre fra i limiti suddetti. Di lavoratori fissi sui campi non si hanno che coloro mi si dona a lavorare un po' di terra gratuita, l'abitazione e le guardie che esigono dagli altri fittuari e che servono per la custodia, più che per la coltura, delle tenute alquanto estese. Il gran numero di lavoratori avventizi, giornalieri, e tutto del Circondario stesso e percepire da lire 1,00 a 1,30 al giorno, eccetto la mietitura in cui la rimunerazione è quasi doppia, le donne e i ragazzi da 40 a 60 centesimi.

Per le raccolte delle ulive usa anche a tomolo, cioè 40 50 e 60 centesimi ogni tomolo di ulive raccolte, tomolo però che non è quello di 64 litri, ma l'altro e anche maggiore.

Come si è visto, gli operai fissi percepiscono da 300 e più lire all'anno, somma a cui non arrivano mai i liberi lavoratori, che sono la maggioranza, tenuto conto e delle colture e delle giornate fatte come operai avventizi. Nella colonia parziaria, generale soltanto per le castagne, per lo più il colono prende il terzo del prodotto a cui concorre solo per la raccolta e per la trasformazione. Per le ulive usanza l'ottavo o il settimo ma va abolendosi e si trova di raro o mai questa usanza. Pei terreni aratori di rado dati a colonia parziaria si usa dare il terzo al proprietario. Usa anche dare a metà i fichi per essere disseccati, ma per lo più essi vengono venduti per un tanto, in contanti o in natura, sistema che vige anche per gli altri prodotti. Nella custodia del bestiame è solito ammettere in compartecipazione il mandriano riducendo però a tal caso il mensile, sicché in media i suoi lucri stiano fra i limiti sopraindicati. Del resto i patti sono svariatissimi. La mezzadria è generale nella cultura delle viti che pochi proprietari fanno di conto proprio, in essa il proprietario concorre anche colla metà dello zolfo. Usa anche dare dei terreni da piantare a viti per 5 o 6 anni gratis a coloni i quali debbono dissodarlo, piantarlo e consegnarlo al padrone dietro spirato il termine, prendendo intanto tutti i raccolti urbani e metà dei frutti che può dare la vigna in quel frattempo. Però il proprietario paga anche pochi centesimi per ogni vita piantata e anticipa del granone o delle somme. Il colono infine non paga mai tasse o altri tributi quantunque sia il contratto passato fra lui e il proprietario. Di rado usa il patto di portare a questi delle verdure ogni tanti giorni.

Come si è detto, la condizione del salariato fisso (guardiano, garzone, custode del bestiame) è molto migliore di quello del lavoratore libero, che eccetto vari casi, manca spesso del pane quotidiano, mentre i primi l'hanno assicurato. I più attivi intelligenti ed economici preferiscono il lavoro indipendente allo stipendiato, che pure assicura il pane quotidiano per tutti i 365 giorni dell'anno.

6) Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra

Finora si è parlato per lo più di cose di fatto nella quale è entrato poco il peculiare apprezzamento delle persone. Il contadino è onesto? È morale? Domandatene a centomila, e avrete risposte svariatissime: il pessimista, per più il proprietario d'età matura, vi sfilerà un sacco di vituperi contro questo povero diavolo, l'ottimista, per lo più il giovane, che forse non ha avvicinato mai un contadino, vi dirà invece mirabilia. A chi credere?

Certo che se esso ci volesse computare col resto della popolazione urbana artigiana, lo si dovrebbe addirittura dire un angelo; ma guardandolo a parte, salvo i pochi davvero buoni per sentimento, il resto è più timido che onesto, più finto che sincero; e come vi può essere onestà in una completa ignoranza di tutto, in una totale mancanza di emozione? Il contadino s'inchina, ti mostra molto rispetto, spesso ti saluta senza conoscerti; ma non ti illuderà alle sole apparenze quello non è sincero rispetto, è cattivo abito servile, ereditato col sangue dei poveri or ora usciti dal servaggio. Oh, se guardassi in quei errori! vi trovereste spesso l'astio quasi sempre la diffidenza, che il contadino considera le altre classi, specie dei proprietari e dei funzionari pubblici, come tanti oppressori, come tanti nemici. Le eccezioni non fanno che confermare la regola.

In quanto ai costumi poi esso è davvero degno della massima stima. La correzione ha avuto poca presa sul contadino, e nell'uomo molto minore che nella donna, effetto questa rilassatezza delle contadine della miseria e della imprevidenza. Non sono rari i contadini che vanno a matrimonio nello stato in cui dicono essere sceso nella tomba il gran Leopardi.

Del resto il nostro contadino è piuttosto rassegnato alla sua condizione, e le scene politiche e sociali non hanno nessuna presa su di noi, se ne toglie delle leggere lagnanze contro il Governo, frutto dell'influenza pretina.

In apparenza le relazioni fra proprietari e contadini sono piuttosto cordiali; non mancano però le lagnanze sussurranti a bassa voce dai secondi ed espresse ad alta voce dai primi. Certo che gli scortichini non mancano fra i proprietari; come fra i coloni non mancano i farabutti; che trovato il padrone di maniche larghe tirano a succhiarlo coll'intenzione di non pagarlo per non averne mezzi. La buona indole e la educazione del proprietario non sempre riescono a cattivarsi l'animo del coltivatore, che spesso forse, per ignoranza soltanto, non sa comprendere e corrisponde abusando ai buoni trattamenti. Ma per lo più l'indole del contadino è buona e con la buona maniera e con l'educazione non sarebbe difficile migliorarlo di molto. Economicamente, nei pochi casi di mezzadria e altre colonie parziarie, in cui il proprietario anticipa delle derrate o del danaro, anche senza usura, il colono resta per lo più debitore a fine d'anno, nelle annate infelici che non son rare.

I rapporti fra contadini del suolo e artigiani sono piuttosto buoni, essen-

36 Giuseppe Masi

dovi fra essi pochissimo contatto. Non avendosi famiglie coloniche nel vero senso non è dato precisare il numero degli individui che le compongono.

L'alimentazione del nostro contadino è pessima ed insufficiente per tutti i rapporti. Essi si nutriscono di pane di granone, e di castagne sui monti, e nei mesi più proficui a questa raccolta, e di pochi legumi, patate e ortaglie male conditi. La base della sua nutrizione però è il pane di granone, ed è perciò che credo insistere ancora una volta sullo sbaglio economico ed igienico di questo uso.

L'uso del granone è antieconomico. Difatti, se esso non ha più d'un terzo del valore nutritivo del grano, dovrebbe al più conservare questa proporzione nel prezzo: invece vedranno che costantemente esso costa sempre ¾, di rado due terzi, del prezzo del grano, così che se il grano, per pigliare una media, costa da 16 a 18 lire a tomolo di 64 litri, per la stessa misura di granone ci vogliono da 12 a 14 lire.

Da ciò si vede quanto questo solo costosissimo alimento riesca essenziale al contadino; assorbendo quasi tutto il frutto dei suoi lavori, che spesso non basta ad assicurare il pane per tutta l'annata.

Oltre il pane suddetto, di cui vien consumato in media un chilo o poco più dall'uomo, quasi la metà dalla donna e dal fanciullo, la sera il contadino mangia la minestra, ma non ogni giorno, fatta come s'è detto di ortaglie, legumi, patate ecc. condita con poco e cattivo olio (il grasso è riservato ai maiali); del resto il pane è mangiato nella giornata senza companatico, o con qualche sardina o qualche po' di formaggio. La carne è rarissimamente, in vera via eccezionale, mangiata dal contadino in qualche festa solenne. Alcune famiglie però delle più benestanti uccidono il porco, specie quella dei contadini proprietari, e anche le altre, invece del suddetto companatico, usano qualche volta dei salami, comprati al minuto.

Pessime pure sono le abitazioni, e per igiene e per comodi. Per lo più a pianterreno, esse sono umidissime, molto ristrette e divise col porco e con l'asino. Nei paesi più grandi il contadino abita luridi magazzini, nei più piccoli le casette sono nidi pendenti ma non migliori. Per lo più sono composti d'una sola camera, dormono alla rinfusa tutti della famiglia, con poca edificazione morale. Non è raro però che la casetta sia di proprietà del contadino, specie nei piccoli paesi e nei villaggi, e allora un grande aiuto per lui il risparmiare la pigione. In Nicastro e Sambiase la condizione dei contadini è peggiorata d'assai dopo che i torrenti hanno distrutto molte casette di loro proprietà.

La pulizia delle case è trascuratissima come quella delle strade interne, sulle quali si accumula il letame con gran danno della pubblica igiene e del decoro del paese. Ordinariamente il contadino va a letto poco dopo il calare del sole. Il vestito, sia dell'uomo che della donna, del nostro contadino è piuttosto originale e pittoresco; ed è anche abbastanza costoso, ragion per cui esso veste malissimo e sempre lacero. Del resto garantisce poco dalle intemperie; l'uomo veste con calzoni corti, che arrivano solo al ginocchio, giacca e cappotto

a punta detto alla calabrese, per lo più nella zona piana usano solo le scarpe nei giorni festivi, nella montuosa usa un calzare ciascuno quanto inutile, specie di ciocca detta purvina fatta da un pezzo di pelle di porco o di bue, che si fa aderire alla base del piede, incrociando su per la gamba certi legacci di lana. La donna suole andare scalza comunque, e veste con un panno che avvolge alla vita e scende una gonna che tiene raccolta sul seno, un bustino e sulla testa una tovaglia aggiustata in modo originale che pende sul corpo. Una veste intiera e semplice costerebbe meno e garantirebbe meglio la persona dal freddo.

I legami di famiglia sono rilassatissimi, appena il contadino è atto al lavoro, comincia ad allontanarsi dai genitori; giusto all'età di 22 o 23 anni, per lo più appena liberatosi dal servizio militare, sciama, apre una nuova famiglia e i vecchi genitori dopo una vita di sacrifici per allevare i figli, vengono abbandonati nella miseria. I matrimoni sono abbondantissimi e inconsiderati, anzi maggiore è la miseria maggiore è la presunzione di aprir famiglia, senza badare ai pesi che porta. E la miseria nasce dal crescere delle famiglie, e alla miseria tien dietro il furto degli uomini, la corruzione delle donne.

Le industrie casalinghe sono ben meschine fra i nostri contadini; rarissimo si trova qualche telaio, e ordinariamente la donna quando non lavora sui campi, fila e accudisce allo scarso bestiame, e cura l'allevamento del baco da seta. Non si hanno stabilimenti industriali, né altre fonti di guadagno avventizio pel contadino se ne togli quei che, quando non possono lavorare nei campi, fanno ceste, panieri e altri simili lavori grossolani, che vendono con scarso profitto.

I periodi di maggior lavoro sono la primavera e l'autunno, quello del maggior riposo l'inverno, specie quando non v'è la raccolta delle ulive, la quale dà molto da lavorare a donne, ragazzi ed uomini.

Il lavoro delle donne è piuttosto grave, specialmente pei pesi che portano in testa e che ne incagliano lo sviluppo, i fanciulli non hanno lavori penosi, guardano per lo più il bestiame, raccolgono il concime per le vie, e aiutano nella raccolta dei frutti; il loro sviluppo non ne soffre. Non è veramente più il caso di parlare degli affitti della tassa sul macinato, dopo abolito il secondo parlamento, che solo riguardava il nostro contadino. Se però avessi dovuto dire il mio parere esso sarebbe stato un po' diverso di quello dei più. In questa benedetta tassa si è fatto della retorica, e che retorica! Ma Santo Iddio! Che mi sanno quei Signori trovare una tassa, che non sia una ... tassa? Le tasse sono tutte gravose; esse sono giustificate solo dal bisogno che ne ha la stagione e quelle a più larga base, come appunto quella sul macinato. Del resto non è punto vero che il contadino nostro, dopo varie stenta, procurato il granone doveva pensare anche alla tassa. Esso, che tocca di rado danaro, paga anche la molenda in natura, e la tassa del macinato era pagata come la molenda con una data misura di farina; né può dirsi che il contadino fosse stato rovinato dal fare il suo tomolo di granone di meno. Ma ciò non entra nel mio compito, io voglio solo avvertire ad un danno

38 Giuseppe Masi

che prevedo arrecherà al nostro contadino l'abolizione del solo secondo palmento, ed ecco quale: finora pochi artigiani hanno mangiato granone e nei limitrofi circondari esso è del tutto sconosciuto; ma che cosa avverrà d'ora in avanti? Ouel resto di artigiani, e il popolo delle altre contrade, allettato dal risparmio della tassa, si darà a mangiar granone e questo crescerà a mora più di prezzo per la nota legge economica dell'offerta e della richiesta. E più qualche cosa, se ne comincia a vedere fin d'ora. Povero contadino, e pagherà a peso d'oro un cibo così ingrato! E' davvero meraviglioso come, con questa cattiva alimentazione, abitazione ecc. si possa avere una salute generale piuttosto buona, nella zona montuosa anzi ottima. Non son pochi quelle delle altre classi che hanno molto da invidiare ai nostri contadini in quanto a salute. Anche in longevità essi vincono le altre classi; spesso si trovano fra contadini e vecchi amor vegeti e laboriosi, a 70 e 80 anni. Però bisogna badare quanti ne muoiono anzi tempo, quanti mancano una vita malaticcia, specie nella zona piana. La mortalità dei bimbi poi è molta; effetto questo dei matrimoni inconsiderati, della miseria delle madri, che non possono neppure sorvegliare i figli, e della mancanza di baliatico ed altre consimili istituzioni. I bimbi son portati nei campi dentro la culla, poi abbandonati quasi ignudi e mal nutriti per le vie. Le malattie predominanti sono la pleurite, e consimili malattie infiammatorie e le febbri, specie nei lavoratori dei terreni più bassi, delle quali restano attaccati per lungo tempo per mancanza di cure ricostituenti. La causa di gueste ultime è l'aria malsana di guelle pianure, seppure i contadini non si permettono; delle prime è la nessuna cura che si ha per evitare le intemperie, che a poco a poco minano le complessioni più robuste. Vitto scarso e incompleto, case uniche, fredde e mefitiche, abiti laceri e antigienici, esposizione al freddo ed al caldo, alla pioggia ed al sole, riscaldati dal lavoro troppo intenso, è miracolo se non producono più granone e peggiore effetto.

Fa tanto effetto il sentimento di associazione presso di noi, che non so se farebbe buona riuscita una società di mutuo soccorso fra contadini; quella fra gli artigiani ha fatto piuttosto fiasco, specie la nicastrese che ha fallito lo scopo, ed è incompleta disorganizzazione. Però bisogna osservare che pei contadini, l'elemento principale di quella disorganizzazione, portata al non plus ultra della maggior parte dei nostri artigiani, e l'incipiente pervertimento delle cure, sarebbe molto minore e forse non si pronunzierebbe affatto; come ho detto, il contadino ha molto rispetto sincero e apparente, per chiunque sta un pochino più in alto, e quindi forse si farebbe guidare al bene, se si trovasse più che sapesse e volesse ciò fare. A ogni modo per adesso spererei poco in società di mutuo soccorso; piuttosto crederei promuovere l'istituzione delle casse di risparmio, o almeno dacché si ha la postale, far conoscere quella ancora del tutto ignorata dai contadini. In seguito si potrebbe sviluppare il sentimento di neutralità e di associazione e allora si potrebbe farli partecipare a queste altissime associazioni. Cominciamo dunque dall'educarli, ed istruirli.

Ed a proposito d'istruzione delle scuole pubbliche, che sole si hanno per quanto sono obbligatorie – i nostri municipi non son troppo teneri dell'istru-

zione pubblica; anzi tutt'altro! – i contadini non profittano quasi per nulla.

Nei primi paesi più che nei grandi, i ragazzi sono mandati a scuola soltanto di rado e in epoche di poco hanno lavoro di campagna; quindi riescono di rado ad imparare tanto che basti a compitare malamente lo stampato e a scarabocchiare qualche parola indecifrabile. Nessuno dei nostri comuni è ancora in stato di attuare la legge sull'istruzione obbligatoria, che nei contadini troverà molte opposizioni, mentre le famiglie non si sanno privare dell'aiuto dei ragazzi, a custodire il bestiame, o se null'altro a guardar la casa e i fratelli minori. Ma ammesso pure che fra poco quella legge, ch'io non esito a dire utilissima, possa essere attuata fra noi, e possono venire spinti a scuola i ragazzi del contadino, basterà loro quel po' d'istruzione, se pur si deve dire tale, di cui sopra si è detto? Sono attualmente organizzate le scuole elementari, in modo da soddisfare davvero il bisogno di educare il popolo? Ovvero che no; e se volessi divulgazioni su di questo argomento non la finirei più. Dirò solo che per ottenere un utile si deve mirar più ad educare che ad istruire, e anche in questo si devono dare quelle cognizioni utili a ciascuno e nei comuni rurali sono mirare di preferenza all'agricoltura, a sradicare almeno tanti e tanti pregiudizi. Se non si farà ciò, se si seguirà l'attuale ordinamento delle scuole elementari, l'obbligatorietà dell'istruzione non riuscirà ad altri che a far perdere alle famiglie quel po' d'aiuto che finora hanno avuto dai ragazzi e danneggiare forse anche la salute di questi, chiudendoli in oscure e umide stamberghe, che d'onoran del nome vi suole in questo circondario.

Posso con compiacenza asserire che generalmente si ritiene il servizio militare avere grande e attiva influenza sulla convinzione dei contadini. Dei Sindaci che hanno risposto a questo quesito, uno solo ha asserito il contrario, e questo giudizio chissà a che cosa attribuirlo; io non voglio cercare le cause. E l'attuale servizio militare è così bene giudicato, anche in confronto di quello del regno dei Borboni, che abbruttiva l'individuo sotto le bastonate e lo restituiva stanco, irritato, con la salute rovinata.

L'emigrazione non ha importanza in questo circondario; sono rarissimi i contadini che emigrano, non così delle contadine il numero delle quali va sempre crescendo; ma è sempre la scoria che non fa male ad uscire. Del resto che faccia davvero male l'emigrazione quando è diretta in luogo dove mancano le braccia e c'è da vivere, mentre in patria come fra noi, le braccia abbondano e il lavoro manca o manca il sostentamento?

Fine



Prefetti a Cosenza dopo l'Unità. Michele Miani, Domenico Bardari, Felice Reichlin, David Carlotti, David Silvagni

Donato D'Urso

Introduzione

All'inizio dello Stato unitario la funzione principale che i prefetti dovettero svolgere nelle province fu di legittimare il sistema liberale¹, di fronte a un'opinione pubblica talvolta scettica e diffidente, con lombardi e toscani delusi nelle loro aspirazioni di maggiore autonomia, altri, dal Nord al Sud, nostalgici delle vecchie dinastie, la Chiesa ovunque tenacemente ostile. Ciò spiega perché, soprattutto nei primi anni, si ricorresse spesso a personaggi estranei alla carriera: in quella fase delicata poteva essere maggiormente utile, innanzitutto in sedi importanti come le città ex-capitali, avere come diretti referenti del governo uomini politici con buona fama e importanti relazioni, piuttosto che burocrati sia pure bravi. Un po' retoricamente, si potrebbe dire che si fece appello a cittadini eminenti affinché prestassero, con dedizione e amor di patria, un servizio civile temporaneo e straordinario, a vantaggio dello Stato e della comunità, per tornare poi con onore alle occupazioni precedenti.

La scienza dell'amministrazione sottolinea che

«fin dall'inizio il sistema prefettizio era apparso intrinsecamente debole per certe sue caratteristiche che lo differenziavano dal modello francese delle "prefetture integrate" riducendone l'efficacia e le valenze "dirigistiche". Il prefetto italiano infatti esercitava un controllo sulle amministrazioni locali, ma non sugli uffici periferici dell'amministrazione centrale»².

E ancora:

«Se il prefetto francese era "un re nel suo Dipartimento", il prefetto italiano era un'estensione del Ministero degli Interni, con il suo noto interesse per l'ordine pubblico e per "fare"

¹ Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie,* in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 139.

² ID., Centro e periferia: l'Italia unita, in Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 2000, p. 226.

le elezioni. Gli altri ministeri potevano invece esercitare il loro potere nelle provincie senza essere soggetti al suo controllo»³.

Disse all'epoca il ministro Carlo Cadorna: «Ora i prefetti hanno tutto, meno i tre quarti del tutto» 4 .

Non fu facile il compito di quelli che Giovanni Spadolini definì con bella espressione «clero laico» della nazione⁵. I prefetti interpretarono il loro compito come missione, rigidi custodi dell'ordine costituito contro "neri" e "rossi", agenti elettorali del governo in carica, ma anche suscitatori di energie nella vita locale, organizzatori e propulsori di iniziative⁶.

Nelle provincie le oligarchie si lamentavano talvolta di «leggi alpestri» e di «proconsoli burbanzosi» e se coloro che rappresentavano il potere centrale avvertivano l'isolamento «lo vivevano, quasi orgogliosamente, come soldati in una fortezza chiusa e assediata, ma dominante»⁷. Ernesto Ragionieri ha parlato di «ossessione unitaria ed accentratrice» dei governi del tempo⁸. Gaetano Salvemini coniò il termine prefettocrazia⁹ ma, in verità, scrisse di peggio: «Se Lombroso preparasse una nuova edizione dell'*Uomo delinquente*, dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima, che va sotto il nome di prefetto italiano»¹⁰. Quei toni oggi appaiono esasperati da *vis* polemica.

Il lombardo Giuseppe Gadda ammise sconsolato, dopo il primo periodo trascorso a Roma: «Abbiamo potuto nulla fare, tranne che imporre tasse»¹¹. Ci furono funzionari che «mostrarono grande disprezzo per le abitudini che trovarono nelle nuove residenze, magnificarono e rimpiansero il loro paese nativo, e furono ricambiati, com'è naturale, con altret-

³ Sidney G. Tarrow, *Tra centro e periferia: il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 50-51.

⁴ Angelo Gallo Carrabba, *Tutto, meno i tre quarti del tutto. I prefetti nel processo di unificazione nazionale*, in «Annali prefettizi», I, 2015, pp. 23-93.

⁵ GIOVANNI SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, Mondadori, Milano 1974, p. 103.

⁶ Alberto Aquarone, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, p. 162.

⁷ FIORELLA BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della città santa, nascita di una capitale,* Cappelli, Bologna 1985, p. 465.

⁸ Ernesto Ragionieri, *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 92.

⁹ Gaetano Salvemini, *Italia scombinata. Il collegio uninominale*, «Il Mondo», 11 maggio 1954, riprodotto in *Scritti vari 1900-1957*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Feltrinelli, Milano 1978, p. 869.

¹⁰ Id., Movimento socialista e questione meridionale, a cura di Gaetano Arfè, Feltrinelli, Milano 1973, p. 629. Le parole di Salvemini ricordano l'invettiva di Luigi Einaudi del 1944: Via il prefetto!

¹¹ Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse,* Laterza, Bari 1951, p. 188.

tanto disprezzo ed antipatia»¹². L'emiliano Guido Fortuzzi, prefetto in Sicilia, arrivò a parlare di «pervertimento morale di questa popolazione, per la quale le idee del giusto, dell'onesto e dell'onore sono lettera morta»¹³ e affermò che era un esperimento azzardato governare i meridionali «con leggi ed ordinamenti all'inglese e alla belga, che suppongono un popolo colto e morale come colà, o come almeno nella parte superiore della penisola»¹⁴. Tra i politici, basterà ricordare le parole di Luigi Carlo Farini («Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Africa»)¹⁵ o di Massimo d'Azeglio («La fusione coi Napoletani mi fa paura: è come mettersi a letto con un vaiuoloso»)¹⁶.

L'italianizzazione del paese incontrò non lievi ostacoli: a Torino, nel 1860, l'aristocrazia era tanto ostile alla lingua nazionale che, quando fu avviata una raccolta di firme di quelli che s'impegnavano a usare l'italiano, i sottoscrittori non superarono la quarantina¹⁷. Del resto, l'unità nazionale, per come storicamente si attuò, fu un fatto straordinario e inatteso. Cavour abitualmente parlava in piemontese e scriveva in francese e si è detto che ebbe fede negli italiani perché non li conosceva bene¹⁸. Visitò molti paesi europei, ma in Italia non viaggiò oltre Firenze dove, per dovere d'ufficio, accompagnò il re. Non andò mai a Roma né al Sud e, al ritorno dal centro Italia, confidò al segretario: «Meno male che abbiamo fatto l'Italia prima di conoscerla»¹⁹. Quando gli fu chiesto perché avesse scelto Francesco De Sanctis come ministro della Pubblica Istruzione, rispose che De Sanctis era il solo napoletano di cui due altri napoletani riuniti non avessero parlato male.

Al di là delle reciproche diffidenze tra italiani e dei diffusi pregiudizi, la mobilità della burocrazia fu un fattore importante poiché, più che lo studio letterario, fu la necessità di parlare col linguaggio delle leggi a imporre all'Italia dialettofona un idioma comune²⁰. Scrisse il prefetto Andrea Calenda

¹² GIUSEPPE GADDA, *La burocrazia in Italia*, in «Nuova Antologia», III, I, 1866, p. 392.

¹³ PAOLO ALATRI, Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra, Einaudi, Torino 1954, p. 594.

¹⁴ L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876), a cura di Salvatore Carbone e Renato Grispo, I, Cappelli, Bologna 1968, p. 45.

¹⁵ La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour, III, Zanichelli, Bologna 1952, p. 208.

¹⁶ Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni: carteggio inedito, prefazione di Giovanni Fal-Della, Roux, Torino 1888, p. 430.

¹⁷ GIUSEPPINA CAPURRO PICCHI, *La donna nella storia in Piemonte dal 1861 al 1922*, in *Aspetti dell'attività femminile in Piemonte negli ultimi cento anni 1861-1961*, Caft, Torino 1963, p. 24.

¹⁸ Alessandro Guiccioli, *Diario di un conservatore,* Edizioni del Borghese, Milano 1973, p. 263.

¹⁹ Indro Montanelli, L'Italia del Risorgimento, Rizzoli, Milano 1978, p. 426.

²⁰ Stefano Sepe, Amministrazione e "nazionalizzazione": il ruolo della burocrazia statale

di Tavani: «Era venuta la febbre di fondere e confondere le differenti stirpi degli impiegati, quelli di su, di giù, di destra o sinistra e viceversa»²¹. Lo studioso Guido Melis ha sottolineato: «Le promozioni e l'escalation in carriera il più delle volte si identificavano con la destinazione a una sede meno disagiata e periferica; così come le punizioni equivalevano alla retrocessione, quando non addirittura al temutissimo (sino a diventare proverbiale) trasferimento in Sardegna»²². Erano considerate disagiate un po' tutte le sedi del profondo Sud e si parlava ironicamente, soprattutto in occasione dei cambi di governo, di «tradotte dei prefetti». In genere, risultavano inutili le raccomandazioni e il ministro di turno rispondeva che la scelta della sede era fatta nell'interesse del servizio, non per il comodo del funzionario.

Altra questione non secondaria era quella delle spese di rappresentanza: i prefetti non sempre erano ricchi di proprio e il problema delle spese li assillava. Alcuni osservatori sostenevano che si governava bene non con i ricevimenti, i balli e i pranzi ma con la giustizia, la probità e l'imparzialità. Altri sottolineavano che erano ineludibili gli obblighi di società e, senza un congruo appannaggio, si sarebbe creata una casta di prefetti provenienti solo dalla classe dei ricchi²³. Nel 1861 l'assegno per le spese andava dalle 3.000 lire per Grosseto alle 120.000 lire per Napoli, passando per le 60.000 lire di Firenze e Palermo (allora lo stipendio annuo di un prefetto andava da 9.000 a 12.000 lire).

La legge comunale e provinciale del 1865 fece gravare sulle Province gli oneri per alloggio e mobilia di prefetti e sottoprefetti²⁴. Il regolamento di esecuzione precisava che gli arredi

«debbonsi intendere proporzionati alle esigenze del servizio, non che al grado ed all'importanza dei chiamati a farne uso, tenuto conto del decoro voluto per la città in cui risiedono, e in pari tempo della convenienza di non abbondare soverchiamente nella provvista di oggetti di puro lusso»²⁵.

Persino un pianoforte poteva diventare strumento politico: il siciliano

nella costruzione dello Stato unitario (1861-1900), in Dalla città alla nazione: borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, Annali dell'Istituto italo-germanico, 36, 1993, pp. 307-309.

²¹ Andrea Calenda di Tavani, *O tempora o mores. Sempre gli stessi! Racconti di un ex,* A. Angora, Nocera Inferiore 1898, p. 168.

²² Guido Melis, La burocrazia: da monsù Travet alla riforma del titolo V: vizi e virtù della burocrazia italiana, il Mulino, Bologna 1998, p. 17.

²³ GIUSEPPE DE CESARE, *La formazione dello Stato unitario: 1860-1871*, Giuffrè, Milano 1978, p. 152.

²⁴ Legge 20 marzo 1865, n. 2248, allegato A, art. 174 n.15.

²⁵ Regio decreto 8 giugno 1865, n. 2321, artt. 89 sgg.

Raffaele Lanza, prefetto di Massa-Carrara, chiese insistentemente al ministero di poterne acquistare uno perché era conveniente, anzi necessario «adunare la gente più influente in sua casa ed aver modo così d'investigare e indirizzare l'opinione pubblica». Il ministro toscano Ubaldino Peruzzi alla fine acconsentì, argutamente commentando che anche così si tutelava la pace sociale²⁶.

Passando ad aspetti di vita privata, nella scelta della moglie erano preferite le donne giovanissime, anche d'età inferiore a diciotto anni, che passavano senza soluzione di continuità dall'educandato allo sposalizio: «Come d'incanto dopo il matrimonio si allentano i controlli famigliari e sociali, si schiudono libertà comportamentali impraticabili per le nubili»²⁷. Giovane o meno giovane che fosse, l'essenziale era che la promessa sposa avesse dote consistente. Il prefetto aristocratico cercava la moglie nobile, quello alto borghese una dello stesso ceto sociale preferibilmente corregionale. C'erano però anche *mésalliances* tra aristocratici e signorine della borghesia ricca, soprattutto nel Settentrione dove essa era più influente e rispettata. Secondo i costumi dell'Ottocento, le spose erano destinate ad affrontare numerose gravidanze e, fuor di metafora, furono davvero compagne di viaggio poiché la carriera prefettizia comportava continui trasferimenti.

Le relazioni sociali si coltivavano soprattutto nei salotti, luoghi di aggregazione e riconoscimento delle *élites*. Nelle province medio-piccole, dove denaro e potere appartenevano a pochi, i paludati ambienti delle prefetture rappresentarono il ritrovo degli ottimati. Erano dimore prestigiose, persino sfarzose, «appartamenti che erano stati di sovrani, palazzi di governatori veneti, papali, estensi, con molte e nobili stanze, alte di soffitto, con affreschi o tappezzerie»²⁸.

Come sede della prefettura di Cosenza era stato scelto il compatto edificio, di stile architettonico neoclassico, già monastero delle suore domenicane. Nel decennio francese il fabbricato aveva ospitato alloggi militari, dopo la restaurazione divenne sede dell'Intendenza e fu oggetto di importanti lavori di adeguamento. Al tempo della spedizione dei Mille, da quel palazzo Giuseppe Garibaldi arringò la popolazione cosentina. Nel 1881 la prefettura fu sontuosamente arredata per ospitare i sovrani d'Italia Umberto e Margherita²⁹.

²⁶ A. CALENDA DI TAVANI, *O tempora o mores* cit., p. 194.

²⁷ MICHELA DE GIORGIO, *Le italiane dall'Unità ad oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 292.

²⁸ GIUSEPPE PREZZOLINI, *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano 1983, p. 15.

²⁹ La storia d'Italia nei Palazzi del Governo, cura di SANDRINO SCHIFFINI e STEFANO ZUPPI, Electa, Milano 2002, pp. 168-169, 494.

Nei salotti prefettizi si svolgevano feste, si tessevano intrighi e alleanze politiche, si concludevano affari. I periodici ricevimenti danzanti erano un'occasione ricercata di mondanità. Nel febbraio 1862 nel palazzo della prefettura di Milano si tenne un ballo in costume con duemila invitati, rimasto leggendario anche perché si calcolò che le signore avessero indossato gioielli per una dozzina di milioni di lire. Nella più piccola Reggio Emilia nel gennaio 1860 i partecipanti furono un migliaio. Un prefetto scrisse d'essere

«costretto, se vuole riuscire, a prender parte, e spesso a mettersi alla testa delle varie associazioni, di beneficenza, mutuo soccorso e simili, insomma, internarsi ed immedesimarsi cogli interessi naturali della massa per poterla dominare, dirigere, e sottrarla alle seduzioni dei partiti estremi»³⁰.

Il marchese Alessandro Guiccioli, prefetto a Firenze, quando un assessore comunale osservò «con un discorso molto involuto e imbarazzato» che non erano giudicate favorevolmente le sue frequentazioni del circolo aristocratico, replicò: «Se si voleva un demagogo o un cliente delle bettole, bisognava scegliere un altro prefetto che fosse adatto a rappresentare quella parte»³¹. A Salerno ricordarono a lungo i ricevimenti del conte Cesare Bardesono, prefetto a 28 anni, la cui fama di uomo galante arrivò sui giornali con allusioni neanche troppo velate a una fuga dalla finestra (definita ironicamente «esperimento forzato di aeronautica») per sfuggire a un marito infuriato. Un altro prefetto, il conte Guglielmo Capitelli, a L'Aquila costituiva «l'ammirazione e la delizia delle signore pel suo amore alla danza»³².

L'osmosi tra politica e amministrazione comportava che deputati diventassero prefetti e viceversa, generali facessero gli ambasciatori, tutti ambissero a diventare senatori. La classe dirigente ottocentesca era interscambiabile e, fatto da non trascurare, sovente i legami tra gli appartenenti a questa *élite* erano di amicizia personale o stretta parentela.

Prefetti e sottoprefetti, oltre che di alloggio di servizio e spese di rappresentanza, godevano anche della garanzia amministrativa, venuta meno solo nel secondo dopoguerra con sentenza della Corte costituzionale: in sostanza, solo l'autorità politica poteva chiamarli a rispondere degli atti compiuti nell'esercizio delle funzioni e, per avviare un procedimento penale, occorrevano il parere del Consiglio di Stato e l'autorizzazione del re³³.

³⁰ E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione* cit., p. 126.

³¹ A. Guiccioli, *Diario di un conservatore* cit., p. 166.

³² Enrico Gustapane, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIV, 4, 1984, p. 1034.

 $^{^{33}}$ La garanzia amministrativa era riconosciuta anche ai sindaci, quando esercitavano funzioni di ufficiali di governo.

Nei primi decenni dopo l'Unità si avvicendarono a Cosenza (Calabria Citeriore) i seguenti prefetti³⁴:

Luigi Vercillo, sino all'aprile 1861;
Enrico Guicciardi, aprile 1861–settembre 1865;
Bartolomeo Amari Cusa, gennaio 1866 –ottobre 1868;
Michele Miani, ottobre 1868 –novembre 1875;
Carmine Senise, gennaio 1876 –settembre 1876;
Diego Giorgetti, settembre 1876 –luglio 1878;
Domenico Bardari, luglio 1878 –dicembre 1880;
Vincenzo De Felice, dicembre 1880 –aprile 1882;
Felice Reichlin, aprile 1882 –marzo 1884;
David Carlotti, luglio 1884 –marzo 1885;
Antonio Cassano, aprile 1885 –dicembre 1885;
David Silvagni, aprile 1886 –agosto 1888.

La permanenza nella sede era legata a fattori diversi e niente affatto scontati: rapporti più o meno cordiali con i maggiorenti politici locali, infortuni per vicende elettorali o di ordine pubblico, ambizioni di carriera, in subordine esigenze familiari. Il problema della stabilità non si pose mai come tale, poiché il governo aveva la più ampia discrezionalità nella scelta dei prefetti e nessun requisito speciale era prescritto per la nomina, tanto che si possono citare i casi di giovani non ancora o poco più che trentenni come Cesare Bardesono, Achille Basile, Antonio Starabba di Rudinì, Emilio Veglio di Castelletto ovvero di anziani ultrasettantenni come Vittorio Sacchi, Angelo Giacomelli, Giuseppe Cornero. Si poteva anche essere incaricati temporaneamente delle funzioni prefettizie senza nomina formale, cosicché più facilmente, per scelta del governo o dell'interessato, il servizio cessava senza particolari formalità.

Quando i prefetti «si cambiavano come le cravatte» le repentine rimozioni potevano mettere in crisi il bilancio domestico di quelli che avevano pesante carico di famiglia e scarse rendite³⁵.

«Il licenziamento *ad nutum principis*, nato sul piano della tecnica di un'amministrazione personale e privatistica, si è dunque con il tempo trasformato in un potere di rilevanza esclusivamente politica [...]. Le parziali epurazioni della classe prefettizia che hanno regolarmente seguito i più radicali mutamenti politici della nostra storia sono state fondate non tanto su manifestazioni di positivo dissenso nei confronti del nuovo orientamento

³⁴ Non sono compresi nell'elenco i consiglieri delegati che ressero la sede in attesa del nuovo titolare e neanche il prefetto Guido Fortuzzi che non assunse le funzioni per motivi di salute.

³⁵ GIUSEPPE BONAZZI, *Le colpevolizzazioni simboliche in Italia. I prefetti,* in Id., *Colpa e potere. Sull'uso politico del capro espiatorio.,* il Mulino, Bologna 1983, pp. 213-238.

politico, quanto sulla compromissione e l'allineamento che avevano caratterizzato i rapporti della classe prefettizia col precedente regime. Il che prova appunto che il ruolo storico giocato dal potere di licenziamento è stato prevalentemente quello di un fattore persuasivo e dissuasivo nello stesso tempo, sempre efficace ai fini del raggiungimento della disponibilità del corpo prefettizio alla politica governativa»³⁶.

Nel gruppo dei prefetti "cosentini" c'è un buon numero di politici, cioè prefetti non provenienti dalla carriera amministrativa, come Vercillo, Guicciardi, Miani, Giorgetti, Carlotti, Silvagni. Due (Guicciardi, Reichlin) erano originari del nord Italia, quattro (Miani, Giorgetti, Carlotti, Silvagni) del centro, gli altri del sud, tra cui i calabresi Vercillo e Bardari. Quattro prefetti rimasero a Cosenza meno di un anno, il che dimostra che la sede non era "facile". Giorgetti e Carlotti avevano avuto brevi esperienze parlamentari, Vercillo, Guicciardi e Senise ottennero l'ambito laticlavio³⁷.

Il ritratto complessivo che si può fare di questi alti funzionari dell'Italia liberale è riassunto bene nelle parole che, anni dopo, Giovanni Giolitti indirizzò al prefetto di Milano: «Un prefetto non può avere altri amici che quelli del ministero»³⁸. Francesco Saverio Nitti così ricordò un funzionario del suo tempo: «Mi diceva che quando i deputati si recavano a vederlo per sollecitare concessioni o favori di governo, egli non chiedeva mai se erano conservatori o liberali e nemmeno socialisti o repubblicani, ma soltanto se erano amici del governo, cioè ministeriali»³⁹. Compito ineludibile dei prefetti ottocenteschi era coagulare il consenso a favore del governo, sfruttando il fatto che il diritto di voto non era universale ma privilegio di una minoranza di maschi.

Nella presente ricerca prosopografica si pone l'accento, entro il quadro generale della storia politica e amministrativa, sulle vicende personali e professionali, che gli studiosi tendono in genere a trascurare.

Esigenze di spazio consentono di occuparsi solo di alcuni dei prefetti che hanno prestato servizio a Cosenza: l'emiliano Michele Miani, il calabrese Domenico Bardari, il trentino Felice Reichlin, il toscano David Carlotti, il romano David Silvagni. Di Enrico Guicciardi e Carmine Senise è stato ampiamente scritto⁴⁰.

³⁶ PIERFRANCESCO CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici,* Giuffrè, Milano 1972, pp. 166-167.

³⁷ https://www.notes9.senato.it consultato il 30 dicembre 2020.

³⁸ Fausto Fonzi, *Crispi e lo Stato di Milano*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 38-39.

³⁹ Enrico Flores, *Eredità di guerra*, Edizioni di politica, Roma 1947, p. 19.

⁴⁰ Su Enrico Guicciardi: Aristide Caimi, *Giornale delle operazioni di guerra eseguite dalla Legione di guardia nazionale mobile a difesa dello Stelvio e Tonale nella campagna del 1866*, Tipografia G. Cassone, Torino 1868; Romualdo Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Fratelli Tereves, Milano 1886; Giuseppe Stopiti, *Guicciardi comm. nob. Enrico senatore del*

Michele Miani e i "briganti domestici"

Michele Miani era nato a Marano sul Panaro in provincia di Modena nel 1817. I suoi studi furono letterari, tanto che acquistò notorietà come bibliofilo, filologo e storico. Di sentimenti liberali, nel 1848 partecipò all'esperienza del governo provvisorio di Modena, costituitosi dopo la partenza provvisoria del duca Francesco V d'Asburgo-Este. Nell'occasione Miani ebbe a occuparsi di sicurezza pubblica. Dieci anni dopo, prima ancora che scoppiasse la nuova guerra contro l'Austria, fece parte del gruppo di patrioti che progettò un moto anti-ducale. Scoppiato il conflitto tra i franco-sardi e gli austriaci, Miani con altri notabili locali prese la direzione del municipio di Modena. Il programma era decisamente unitario, favorevole cioè all'annessione al Piemonte, con rinuncia a ogni aspirazione autonomista. Luigi Carlo Farini, emissario di Cavour, governò col seguente criterio: «Ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica, tutte le leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi»⁴¹.

Regno, s.n., Roma 1888; In memoria di Enrico Guicciardi, Stab. Tipo-litografico di Emilio Quadrio, Sondrio 1895; «L'Illustrazione italiana», 4 agosto 1895, p. 67; Giovanni Visconti VENOSTA, Ricordi di gioventù, L. F. Cogliati, Milano 1904; Dizionario del Risorgimento nazionale, III, Vallardi, Milano 1933, pp. 279-280; Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1968; Vincenzo Padula, Cronache del brigantaggio in Calabria 1864-65, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio, Athena, Napoli 1974; Enzo Stancati, Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo, Pellegrini, Cosenza 1988; Tomaso Franco, Sila-Torino 1861: lettere del primo governatore piemontese a Cosenza al vicentino Fabrizio Franco, Publigrafica, Altavilla 1998; GIUSEPPE MONSAGRATI, Guicciardi Enrico, in Dizionario biografico degli italiani, 61, Roma 2004, pp. 69-72; MARIO MARIANI, La Croce Rossa italiana, Mondadori, Milano 2006; GIUSEPPE Ferraro, Il prefetto e i briganti: la Calabria e l'unificazione italiana 1861-1865, Le Monnier, Firenze 2016. Su Carmine Senise: Michele Lacava, Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero, Morano, Napoli 1895; ANGELO Tortoreto, I parlamentari italiani della XXIII legislatura. Cenni biografici dei deputati e senatori, Casa editrice Roma, Roma 1910, p. 562; Decio Albini, Carmine Senise, in «Rassegna storica del Risorgimento», V, 4, 1918, pp. 767-769; MATTEO MAZZIOTTI, In memoria del senatore Carmine Senise, Officina tipografica Bodoni di G. Bolognesi, Roma 1919; Dizionario del Risorgimento nazionale, IV, Vallardi, Milano 1937, pp. 257-258; SAVERIO CILIBRIZZI, I grandi lucani nella storia della nuova Italia, Conte, Napoli 1957, pp. 129-135; E.Gustapane, I prefetti dell'Unificazione amministrativa cit., pp. 1061-1062; Tommaso Pedio, Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori, V, Società di Storia patria per la Puglia, Bari 1990, pp. 130-131; Giuseppe Zanardelli: un viaggio nella terra in cui la pazienza fu più grande della miseria, in Zanardelli e la Basilicata cento anni dopo, Atti del convegno - Matera 29 gennaio 2003, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; Pietro Lacava e Carmine Senise due lucani patrioti e uomini di Stato, a cura di Tommaso Russo, in Interviste sul Risorgimento Lucano, Consiglio regionale della Basilicata, Potenza 2011, pp. 74-75. Un nipote di Carmine Senise, suo omonimo e figlio del fratello Tommaso, fu capo della polizia negli anni 1940-1943.

⁴¹ Benedetto Croce, Storia d'Italia dal 1871 al 1915, Laterza, Bari 1929, p. 46.

Grazie ai meriti di patriota liberale, Miani fu ammesso per chiamata diretta nei ruoli del ministero dell'Interno, in età non più giovanissima. Fece una veloce carriera e, dopo qualche anno, era già consigliere delegato a Rovigo⁴², poi nell'ottobre 1868 arrivò, a 51 anni, la nomina a prefetto con destinazione Cosenza. Vi rimase un settennio, segno che s'ambientò bene ed entrò in armonia con la realtà e, soprattutto, con i politici locali, condizione essenziale per conservare la fiducia del governo⁴³.

Nel 1874 Gaspare Finali, ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel governo Minghetti, visitò la Calabria. A Corigliano Calabro l'uomo politico, originario di Cesena, fu ospitato nel castello della famiglia Compagna. Alla stazione, accompagnato dal prefetto Miani, il ministro fu accolto dal barone Compagna e da due gruppi di uomini armati a cavallo (circa cinquanta) «vestiti di velluto nero, con cappello piumato alla calabrese, pugnale al fianco, fucile ad armacollo, con fibbie d'argento splendenti sul cuoio lucido delle buffetterie [...] il capo d'una delle due schiere si mette al trotto co' suoi armigeri, che ci precedono; l'altra schiera ci segue»⁴⁴.

L'accoglienza al castello fu sontuosa. Commentò Finali: «Se in tutto la vita del barone Compagna corrispondeva a quello sfarzo e a quelle spese, non è da meravigliare se, nullostante la immensa fortuna patrimoniale, egli siasi alcuni anni dopo trovato in forti dissesti finanziari». Finali rilevò l'enorme distanza sociale tra poche famiglie privilegiate e le masse contadine: «Quello sfarzo in mezzo a gente macera e dai panni laceri, che guardava con aria ebete e rassegnata, mi faceva male». Lungo la strada, donne del popolo invocarono: «Buon viaggio, Eccellenza: bassate la tassa», con riferimento alla famigerata tassa sul macinato.

«Miani, un buon modenese colto e di buon umore [...] aggiunse alcune considerazioni intorno alla profonda separazione e quasi insociabilità dei poveri e dei ricchi nelle provincie meridionali, condizione di cose tanto diversa da quella delle nostre provincie emiliane. Il Miani mi teneva co' suoi discorsi desto lungo la via per la Valle del Crati, la cui aria greve invita al sonno; egli temeva assai la febbre, che credeva seguace immanchevole del sonno

⁴² Nelle prefetture gli incarichi dirigenziali erano svolti dai consiglieri, che avevano la direzione delle divisioni amministrative. Uno di essi era anche delegato a sostituire il prefetto in caso di assenza o impedimento ovvero ne faceva le veci in sede vacante. Tale incarico, che comportava anche un annuo soprassoldo, era di indubbio prestigio e poteva favorire la promozione a prefetto (Vincenzo Giovanni Pacifici, *Un esempio della burocrazia nel regno d'Italia*, Ssai, Roma 2014).

⁴³ PAOLO VARVARO, *L'orizzonte del Risorgimento: l'Italia vista dai prefetti*, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2001, p. 87; MASSIMO FIRPO, *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Garzanti, Milano 1998, p. 192.

⁴⁴ GASPARE FINALI, *Memorie*, Faenza 1955, pp. 383.

in quell'aria pesante e bassa. Mi narrava delle condizioni della provincia, la cui sicurezza era mantenuta con metodi, che a lui onesto e buono non ripugnavano, e specialmente con certi agenti, che scherzosamente chiamava *briganti domestici*; e come si fa allora a estirpare i veri briganti? Sempre più mi persuasi che gli uomini mandati a governare quelle provincie non intesero mai, salvo poche eccezioni, che il maggior bene che avrebbero potuto fare era quello di educare e governare colla legge e secondo la legge, in opposizione al sopruso, alla frode, ed alla violenza, che il governo è poco meno reo a tollerare, di quel che sia o sarebbe commettendole egli stessox⁴⁵.

Nonostante le sue buone intenzioni, Miani ebbe qualche problema col deputato Donato Morelli di Rogliano, il quale si lamentò con Roma che il prefetto riferiva notizie e apprezzamenti non esatti, mettendolo in cattiva luce⁴⁶.

A conferma ch'era uomo di cultura, Miani sostenne convintamente l'iniziativa dell'Accademia Cosentina per l'istituzione di una biblioteca pubblica e accettò di far parte del consiglio dei garanti⁴⁷. In tutt'altra contingenza fu apprezzato il suo impegno nel coordinare i soccorsi, in occasione del terremoto che il 4 ottobre 1870 colpì Cosenza e altri comuni. Si registrarono 117 morti e 179 feriti, oltre 1600 furono le abitazioni distrutte o gravemente danneggiate⁴⁸. Il sisma devastò i centri situati fra le valli del Crati e del Savuto. I paesi di Mangone e Cellara furono quasi completamente distrutti; a Figline Vegliaturo, Piane Crati, Aprigliano, Santo Stefano di Rogliano vi furono crolli estesi. Danni gravi anche in paesi della Sila Greca (Longobucco, San Giorgio Albanese, San Demetrio Corone), del versante ionico (Rossano, Corigliano Calabro) e tirrenico (Amantea). Cosenza già nel 1854 era stata colpita dal terremoto. Le condizioni povere dell'economia locale incidevano negativamente anche sulla qualità del patrimonio edilizio e la sua manutenzione.

Quanto alle proposte di dare maggiore autonomia agli enti locali, rendendo eleggibile la carica di sindaco (allora la nomina era prerogativa del governo), nel 1869 il consiglio di prefettura di Cosenza s'espresse in questi termini sull'ente Comune (lo stile è alquanto arcaico e zoppicante):

«In queste meridionali province per contrario, dove non ha mai avuto essere che di nome, sovente ritrova nei suoi amministratori chi, vuoi per esagerazione della stessa libertà

⁴⁵ *IBIDEM*.

⁴⁶ Luigi Musella, *Individui, amici, clienti: relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1994, p. 22.

⁴⁷ MICHELE CHIODO, *L'Accademia Cosentina e la sua biblioteca: società e cultura in Calabria* 1870-1998, Pellegrini, Cosenza 2002, pp. 21-22.

⁴⁸ Domenico Conti, *Memoria e statistica sui terremoti della provincia di Cosenza nel 1870*, Tip. Municipale, Cosenza 1871; Mario Baratta, *I terremoti d'Italia: saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Fratelli Bocca, Torino 1901; E. Stancati, *Cosenza* cit., p. 96.

la scambia nell'arbitrio, o se ne vale a far suo pro del vantaggio comune sovrapponendo il privato interesse al pubblico, vuoi per anco di attitudini a usarne, e quasi da essa sopraffatto, si rivolge a ogni pie' sospinto all'autorità governativa perché gli spiani la via e lo vi guidi a quel modo, onde era avvezzo sotto la passata signoria»⁴⁹.

Il prefetto Miani aggiunse le seguenti considerazioni personali:

«Nella provincia che ho l'onore di reggere, ogni allargamento di libertà sarebbe intempestivo, per assoluta mancanza di elementi che ne possano e ne sappiano approfittare [...] In tanta disuguaglianza di condizioni fra la superiore e questa Italia inferiore, le riforme della legge comunale quand'anco emanassero da un principio teorico bene stabilito, se nella superiore porterebbero buoni frutti, nella inferiore farebbero sorgere ed accrescerebbero gli ostacoli, già abbastanza numerosi, a condurre e contenere nei limiti e nell'osservanza della legge i Comuni [...] In questa provincia, quanta maggiore parte di azione di iniziativa sarà lasciata al Prefetto, ossia al Governo, tanto maggiore sarà il progresso che potranno fare i Comuni, timidi, inesperti, avversi a novità, proclivi a scaramuccia di frazioni, che peggiorerebbero nelle loro condizioni ogni qualvolta fossero lasciati alla libera forza dei cittadini» ⁵⁰.

Da queste parole traspare la diffidenza del modenese Miani⁵¹.

Lasciata la Calabria e, dopo un periodo trascorso in aspettativa per motivi di salute, Miani passò alla prefettura di Ferrara, dove la morte lo colse nel gennaio 1883, all'età di 66 anni.

Domenico Bardari vittima del terremoto

Domenico Bardari era nato a Pizzo il 6 dicembre 1836⁵². Il ceppo paterno comprese magistrati e amministratori. Il genitore fu rimosso dall'impiego nel 1848 per motivi politici. Domenico studiò legge a Napoli, dove ebbe modo di frequentare gli ambienti liberali. Manifestò passione per la letteratura, tanto da lasciare inedito un romanzo storico ambientato nella Calabria del XV secolo⁵³. Oltre che conoscitore delle lingue classiche, ebbe passione anche per quelle moderne.

Dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, nella convulsa estate del 1860 andò disfacendosi lo Stato borbonico. Venne alla ribalta nel governo l'av-

⁴⁹ RAFFAELE ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988, p. 128.

⁵⁰ IBIDEM.

⁵¹ NELSON MOE, "Altro che Italia". Il Sud dei piemontesi 1860-1861, in «Meridiana», 15, 1992, pp. 53-92.

⁵² DONATO D'URSO, *Bardari, Domenico*, in *Dizionario biografico della Calabria Contemporanea*, https://www.icsaicstoria.it/bardari-domenico/

⁵³ «L'Illustrazione Italiana», 16 settembre 1883, p. 182.

vocato pugliese Liborio Romano, passato alla storia come formidabile doppiogiochista. Era suo collaboratore nello studio legale il giovane Domenico Bardari, che fu scelto per l'incarico di sotto-intendente di Larino in Molise. Lì Bardari contrastò i "reazionari" filo-borbonici.

Consolidatasi la struttura unitaria, che i governi della Destra storica scelsero di modellare sull'ordinamento piemontese, Bardari proseguì la carriera nel ministero dell'Interno: fu sottoprefetto a Palmi, Castroreale, Lagonegro, poi consigliere delegato a Siracusa. In quegli anni pubblicò: Sulle riforme amministrative in Italia: lettere scritte da Domenico Bardari all'avv. Giorgio Curcio (Siracusa 1868) e Sul riordinamento finanziario dei Comuni in Italia: lettere scritte da Domenico Bardari all'avv. Giorgio Curcio (Siracusa 1869).

Nel maggio 1876, a 40 anni e dopo solo sedici di servizio, Bardari fu nominato prefetto e destinato a Trapani. Vi rimase sino al maggio 1877 quando passò a Belluno⁵⁴. Dopo sei mesi fu mandato a Benevento e, dopo un altro semestre, a Cosenza, dove rimase dalla fine di luglio del 1878 all'inizio di dicembre del 1880.

L'invio in Calabria di Bardari rispondeva al desiderio del primo governo Cairoli di avere un uomo di assoluta fiducia a Cosenza, per rafforzare il "partito miceliano", cioè il gruppo di potere che faceva capo a Luigi Miceli⁵⁵. Questo uomo politico originario di Longobardi, ex-garibaldino, fu a lungo deputato, più volte ministro, senatore.

Aspetto peculiare di quel tempo era l'attenta vigilanza dell'autorità prefettizia nei confronti di clericali, anarchici, internazionalisti, tutti ostili allo Stato liberale. Giovanni Domanico, nato in una frazione di Rogliano, fu negli ultimi decenni dell'Ottocento una delle menti pensanti dell'anarchismo italiano. Convertitosi poi al socialismo, partecipò a tutte le battaglie politiche del movimento, sino a esserne clamorosamente espulso, nel 1899, per l'accusa – sembra fondata – d'essere una spia della polizia⁵⁶. In una lettera riservatissima inviata da Bardari al prefetto di Napoli il 27 aprile 1879, il primo si vantava di avere fatto ammonire il giovane Domanico

⁵⁴ FEDERICA BIZZARINI, *La figura del prefetto a Belluno tra il 1866 e il 1886*, Tesi di laurea, Università degli studi di Trieste, a. a. 1998-1999.

⁵⁵ E. STANCATI, *Cosenza* cit., p. 137.

⁵⁶ Natale Musarra, *Le confidenze di "Francesco" G. Domanico al conte Codronchi*, in «Rivista storica dell'anarchismo», III, 1, 1996, pp. 45-92; Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981; Giuseppe Masi, *Domanico Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 588-591; Ib., *Domanico, Giovanni*, in *Dizionario biografico della Calabria contemporanea*, https://www.icsaicstoria.it/domanico-giovanni/

«dal pretore di Rogliano, poscia con diverse e continuate perquisizioni nel di lui domicilio lo ridussi in tale condizione, fino a tanto che il medesimo visto che non lo si lasciava un momento quieto, anche per la rigorosa ed energica sorveglianza che si esercitava di ogni minimo suo atto, abbandonò i seguaci sconfessando le sue predilezioni al culto dell'anarchia, e dichiarò essere pronto a fornire elementi e notizie sulla setta internazionalista»⁵⁷.

L'opera di Bardari fu apprezzata a Roma, tanto che da Cosenza passò a Cagliari, già sede di viceré. Bardari vi trascorse un periodo travagliato, coinvolto nella lotta politica tra due notabili locali, i deputati Francesco Salaris e Francesco Cocco-Ortu⁵⁸. Recriminazioni e polemiche divamparono il giorno stesso dell'arrivo di Bardari al porto di Cagliari. In quella circostanza, i notabili presentatisi in pompa magna per ossequiare il nuovo prefetto, rimasero sconcertati e irritati nell'apprendere che Salaris, anticipando tutti, aveva già accompagnato Bardari al domicilio. Da allora, la stampa che fiancheggiava l'onorevole Cocco-Ortu non mancò di attaccare Bardari, accusandolo di partigianeria e di decisioni non equanimi, a cominciare dall'iscrizione in massa nelle liste elettorali di agenti di pubblica sicurezza, allo scopo di influenzare l'esito delle votazioni.

Bardari, che aveva manifestato a Roma il desiderio di cambiare sede, nell'estate 1883 si concesse una villeggiatura a Ischia ma il 28 luglio, unitamente alla moglie Almerinda Di Napoli, rimase vittima del terremoto che distrusse Casamicciola⁵⁹. Aveva solo 47 anni.

Felice Reichlin e l'amaro finale

Felice Reichlin era originario del Trentino ma nato a Milano nel 1837, in una famiglia nobile. Entrò giovanissimo nella solida amministrazione del Lombardo-Veneto ma, insofferente del governo austriaco, lasciò l'impiego e si trasferì nel regno di Sardegna. Il governo di Torino, tenuto conto della condizione di emigrato politico, lo accettò come impiegato "volontario", cioè non retribuito, nel ministero dell'Interno. Successivamente Reichlin, assunto in pianta stabile, fu mandato a Palermo, da lì passò a Napoli e Salerno. Nel 1866, quando il Veneto fu annesso al regno d'Italia, prestò servizio a Verona, poi a Padova. Svolse funzioni di sottoprefetto ad Alcamo, Breno, Lugo. Tornò

⁵⁷ N. Musarra, Le confidenze cit., p. 54

⁵⁸ LORENZO DEL PIANO, *Domenico Bardari prefetto a Cagliari*, in *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975, pp. 53-104.

⁵⁹ «Il Corriere del Mattino», 30 luglio 1883; «L'Avvenire di Sardegna», 30 luglio 1883; *Alla memoria di Domenico Bardari*, a cura di Renato Luciano Bardari, Aquila 1885; A. Gallo Carrabba, *Tutto, meno i tre quarti cit.*, pp. 77-78.

in Sicilia a Trapani, andò a Milano, resse l'amministrazione comunale di Firenze come regio delegato straordinario. In non molti anni girò mezza Italia. Nel capoluogo toscano si trovò al centro, nel 1878, della burrascosa *querelle* legata alla soppressione delle scuole gestite dagli Scolopi. La decisione, concordata tra il municipio e la prefettura, provocò la reazione negativa di molta parte della società fiorentina, che tradizionalmente sceglieva per i figli quelle prestigiose scuole religiose, a suo tempo frequentate anche da Carducci⁶⁰.

La carriera di Reichlin, sposato con Ginevra Dordi di Trento e padre di tre figli, proseguì ad Arezzo e Chieti (lì resse la sede in assenza del titolare e si distinse per l'opera svolta in occasione di un disastro naturale). I superiori espressero sempre valutazioni positive sul suo conto, parlando di operosità, intelligenza, modi cortesi.

Nel maggio 1882 il barone Reichlin fu incaricato della reggenza della prefettura di Cosenza e nell'agosto successivo ne divenne titolare, a 45 anni. Rimase in Calabria poco meno di due anni. Nel fascicolo personale è registrata la lode per avere ottenuto la costituzione della banda Ricca. Nelle relazioni periodiche indirizzate a Roma, Reichlin sottolineò che «associazioni politiche propriamente dette non vi sono nella provincia», pochi erano gli elementi borbonici, repubblicani e socialisti, in sostanza la popolazione che contava era favorevole al governo. Influente appariva l'organizzazione massonica⁶¹:

«Ha particolare importanza la loggia Bruzia di Cosenza le cui vicende, già nel 1885, rivelano forti tensioni, epurazioni e scioglimenti, anche in relazione all'elevato numero dei soci (non sempre irreprensibili) e alle vittorie conseguite fra il 1886 e il 1897, a livello amministrativo e politico, da fratelli militanti in diversi partiti» 62.

A proposito del fenomeno migratorio, Reichlin riferì le seguenti cifre: da gennaio a giugno 1882 erano emigrate dalla provincia di Cosenza 3370 persone, di cui 2886 nelle Americhe, 181 in Europa, 303 nei paesi africani (poiché in tutto il 1882 il dato complessivo regionale fu di 10522 unità, la provincia cosentina con 8453 emigrati ebbe una parte notevolissima). Il

⁶⁰ PIETRO VIGO, Annali d'Italia: storia degli ultimi trent'anni del secolo 19°, II (1875-1878), Fratelli Treves, Milano 1908, pp. 297-298; ANGELO GAUDIO, Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento, La Scuola, Brescia 2001, p. 281.

⁶¹ Più ampiamente: Pietro Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Editori Meridionali, Reggio Calabria 1974.

⁶² FAUSTO FONZI, La trasformazione dell'organizzazione politica nell'età crispina, in Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina, atti, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1992, p. 37. Nell'establishment, a cominciare dal parlamento, i massoni erano numerosi e influenti: Aldo Alessandro Mola, Storia della massoneria italiana, Bompiani, Milano 1994.

fenomeno era in aumento, nonostante le notizie non sempre confortanti che arrivavano dai luoghi di destinazione. Non poche persone erano state fermate mentre cercavano di imbarcarsi clandestinamente a Napoli⁶³.

Lasciata la Calabria per Ravenna, Reichlin rimase sei anni in quella che era una provincia difficile: «Vandea rossa d'Italia» per la forte presenza di socialisti e repubblicani. Interessanti le sue considerazioni sull'istruzione elementare. Sebbene le amministrazioni comunali non fossero sorde al problema, c'era molto da fare:

«Non è certo con lo stipare i fanciulli in una stanza angusta, umida, mancante d'aria, di luce, di un conveniente arredamento, che si deve provvedere dai municipi all'educazione ed all'insegnamento dei figli del popolo. Ma bensì col rendere la scuola degna di essere preferita al tugurio, alla casipola, alla piazza»⁶⁴.

Reichlin proseguì la carriera a Cagliari e Ancona. Gli mancò il salto di qualità rappresentato da una delle sedi prefettizie di maggiore prestigio o da una direzione generale al ministero. Fu mandato a Piacenza e vi rimase sino al luglio 1903, quando fu rimosso per ragioni di opportunità politica. Era in vigore la Triplice Alleanza e il governo di Roma non voleva che fossero turbate le relazioni con i potenti vicini e alleati. A Innsbruck c'erano stati incidenti, che avevano coinvolto gli studenti trentini sudditi dell'Austria. L'atteggiamento repressivo delle autorità asburgiche provocò in Italia proteste, con chiare venature irredentistiche. A Piacenza – così fu riferito al ministro dell'Interno Giovanni Giolitti – il prefetto Reichlin aveva salutato dalla prefettura i dimostranti anti-austriaci. Questo bastò. Ecco il significativo scambio di telegrammi tra il ministro e l'anziano prefetto:

Giolitti: Dimostrazione in codesta città per fatti Innsbruck assunse tale carattere che Ella non doveva permetterla. [...] Devo perciò infliggerle una formale censura ed invitarla ad esaminare se la sua posizione come prefetto sia ancora sostenibile.

Reichlin: Nessuno migliore giudice V. E. sull'importanza politica della dimostrazione pei fatti di Innsbruck che a me parve molto meno accentuata di quelle verificatesi altrove in Italia. Mi pongo agli ordini di V. E.

Giolitti: Credo che Ella farebbe bene chiedere collocamento a riposo prima che sottoponga questione al Consiglio dei ministri.

Reichlin: Spedirò domanda collocamento a riposo⁶⁵.

Si concluse così, a 66 anni, la carriera di Felice Reichlin. Morì nel 1911.

⁶³ GIUSEPPE MASI, *Tra spirito d'avventura e ricerca dell'«agognato peculio»: linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Ottocento e Novecento*, in *Emigrazione e storia d'Italia*, a cura di Matteo Sanfilippo, Pellegrini, Cosenza 2003, p. 127.

⁶⁴ STEFANO PIVATO, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 149, relazione del II semestre 1887.

 $^{^{65}}$ FIORENZA FIORENTINO, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Carecas, Roma 1978, pp. 27-28.

David Carlotti e il pallino della statistica

David Carlotti era nato a Terranuova Bracciolini in provincia di Arezzo nel 1823, sposato con Clementina Grazzini e padre di tre figli, titolare di una rendita personale di 3000 lire .

Carlotti, laureato in legge e in matematica, era socio della Accademia di scienze, lettere e arti del Poggio. Già deputato negli anni 1859-1860 all'Assemblea costituente toscana che deliberò l'annessione dell'ex-granducato al regno di Sardegna, fu ammesso per meriti patriottici nella carriera prefettizia, direttamente col grado di consigliere. In quegli anni elaborò una *Statistica della provincia di Grosseto*, corposo lavoro di oltre 400 pagine.

Dopo Grosseto, Carlotti andò a Livorno. Per l'incarico di commissario presso la Camera di commercio ricevette, a compenso, un'obbligazione del valore di 3500 lire, ma gli fu rimproverato dai superiori di avere accettato il beneficio senza essere stato debitamente autorizzato⁶⁶. In seguito, collaborò con la commissione parlamentare d'inchiesta sulla tassa sul macinato. Tornò a Livorno come delegato straordinario per reggere il Comune⁶⁷, ricevendo lode per il lavoro svolto. Come sottoprefetto prestò servizio a S. Angelo dei Lombardi, Cesena, San Miniato, Varese⁶⁸.

Nel 1877 Carlotti era consigliere delegato a Verona, l'anno dopo a Firenze. Seguì un ulteriore passaggio a Livorno⁶⁹ e, nel luglio 1884, a 61 anni, arrivò la promozione a prefetto con destinazione Cosenza. I superiori espressero sempre giudizi positivi: «Funzionario valente sotto tutti i rapporti»⁷⁰. La carriera di Carlotti era stata dignitosa ma non folgorante.

Il breve soggiorno cosentino, durato otto mesi, fu segnato dalla nuova, devastante epidemia di colera che sconvolse l'Italia con decine di migliaia di morti⁷¹. Per la paura del contagio, le popolazioni isolavano i borghi, istituendo blocchi stradali presidiati da uomini armati. Carlotti fu costretto a

⁶⁶ E. Gustapane, *I prefetti dell'unificazione* cit., p. 1091.

⁶⁷ DAVID CARLOTTI, Relazione fatta al consiglio comunale di Livorno dal r. delegato straordinario nella seduta del 23 giugno 1874, Zecchini, Livorno 1874.

⁶⁸ Le sottoprefetture furono definitivamente soppresse nel 1927.

⁶⁹ Relazione alla nuova Camera di Commercio ed arti del commissario governativo David Carlotti, Zecchini, Livorno 1883.

⁷⁰ VINCENZO GIOVANNI PACIFICI, *Le schede riservate dei prefetti del Regno d'Italia in servizio nel 1887*, L'Harmattan Italia, Torino 2014, p. 85.

Anna Lucia Forti Messina, L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera, in Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 431-494; Paolo Sorcinelli, Nuove epidemie, antiche paure: uomini e colera nell'Ottocento, Franco Angeli, Milano 1986; Eugenia Tognotti, Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia, Laterza, Roma-Bari 2000.

sciogliere due amministrazioni civiche, riluttanti ad annullare «eccessive ed arbitrarie misure precauzionali emanate»⁷². Non mancarono tumulti e assalti ai mezzi di trasporto. Il terrore e la diffidenza erano tali che tra la gente si sparse la pazzesca diceria che il governo propagasse ad arte il contagio!

In questioni più tranquille, Carlotti cercò di favorire la corretta gestione delle opere pie, problema assai delicato⁷³ e s'occupò dell'insoddisfacente andamento del servizio scolastico e delle amministrazioni comunali⁷⁴.

In termini generali, lo studioso Pietro Borzomati ha svolto le seguenti considerazioni, riferite alle tre province calabresi:

«La società calabrese nei rapporti semestrali dei prefetti è descritta con spirito critico, perspicacia ed acutezza, sicuramente con più fedeltà di tanti altri documenti ufficiali, od ufficiosi [...]. Il prefetto in Calabria appare in questi anni l'unica personalità capace di autonomia soprattutto nei confronti della classe politica locale, i suoi giudizi sui notabili, le clientele, le poche "primarie" famiglie che hanno rapinato i beni demaniali, ecclesiastici, della Sila, sono severissimi [...] clientelismo veramente agguerrito, situazione economica la più depressa tra quelle delle altre provincie del Mezzogiorno d'Italia»⁷⁵.

La carriera di Carlotti proseguì a Mantova⁷⁶ dove promosse ricerche di tipo statistico, «giacché riteneva che la conoscenza, dettagliata ed ancorata su basi tecnico-scientifiche, di una provincia fosse un presupposto ineludibile per meglio governarla. Sosteneva che la statistica potesse anche favorire l'emulazione fra le diverse province»⁷⁷. Carlotti espresse perplessità sulle proposte di allargare il diritto di voto, ritenendo che ciò avrebbe favorito le forze socialiste o clericali «in quelle località in cui le masse si lasciano guidare da sacerdoti intransigenti e nemici inconciliabili dell'unità nostra»⁷⁸.

La carriera proseguì a Girgenti (l'odierna Agrigento), Catanzaro e Cagliari. Fu infine collocato a riposo, per volontà di Giolitti, dal 1° febbraio 1893, alla bella età di 70 anni. Morì nel 1909.

⁷² VINCENZO G. PACIFICI, *L'epidemia del 1884 in Italia, con particolare riguardo a Napoli*, in *Dalla pubblica incolumità alla protezione civile*, a cura di Stefania Magliani e Romano Ugolini, Fabrizio Serra Editore, Roma 2007, p. 124.

⁷³ Franco Della Peruta, *Le opere pie dall'unità alla legge Crispi*, in *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1992, pp. 193-250; Antonio Fiori, *Poveri, opere pie e assistenza: dall'Unità al fascismo*, Studium, Roma 2005.

⁷⁴ P. Borzomati, *La Calabria* cit., p. 43; E. Stancati, *Cosenza* cit., p. 162; Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 117.

⁷⁵ P. Borzomati, *La Calabria* cit., pp. 11, 13.

⁷⁶ LOREDANA LEONI, *La prefettura di Mantova*, in *Le riforme crispine. Amministrazione statale*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 749-750, 779.

⁷⁷ Angelo Araldi, *I prefetti di Mantova nel crepuscolo del secolo risorgimentale (fragmenta historica*), in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», LXXXI, 3, 2007, p. 226.

⁷⁸ F. Fonzi, *La trasformazione* cit., p. 60.

David Silvagni patriota e scrittore

David Silvagni era nato a Roma nel 1831 e apparteneva a famiglia agiata: il capofamiglia Luigi rivestì l'incarico di prefetto di polizia. Nella società romana del tempo, arretrata e bigotta, tutto era improntato al principio di autorità e al rigido formalismo, con pochi svaghi e molte punizioni per i ragazzi⁷⁹. Ciò, non a caso, fece dei cinque fratelli Silvagni dei "ribelli" propensi a violare obblighi e divieti.

Nel 1848, a 17 anni, David Silvagni s'arruolò nella 1ª legione romana e andò a combattere in Veneto contro gli austriaci, l'anno dopo difese in armi la repubblica romana e seguì Garibaldi sino a San Marino. Rientrato a Roma, fu arrestato ma rilasciato grazie all'intervento del genitore. Negli anni successivi, abbandonati gli ideali mazziniani, aderì alle posizioni unitarie pro-Piemonte del Comitato nazionale romano. Grazie a Cavour ottenne uno scudo diplomatico, quale membro della legazione del regno di Sardegna a Roma. Funse così da collegamento con i patrioti liberali romani⁸⁰.

Dal matrimonio con la conterranea Luigia Cicognani nacquero Umberto e Luigi⁸¹.

Ammesso dopo il 1860 nella carriera prefettizia, David Silvagni iniziò a spostarsi da una regione all'altra: Ravenna, Livorno, Piacenza, Ascoli Piceno, Napoli. Nell'autunno 1867 in Firenze capitale ricopriva un ruolo di responsabilità nella direzione della pubblica sicurezza e fu lui a diramare l'ordine di arresto di Garibaldi, poi tradotto al forte di Varignano dopo la spedizione nel Lazio finita malamente a Mentana: «Tristissimo incarico per il nostro esule romano già agli ordini del generale nel 1849. Questo episodio fu alla base degli attacchi furiosi che per anni gli portò la Sinistra»⁸².

Dopo essere stato consigliere delegato a Caserta, nel 1870 Silvagni poté rientrare a Roma al seguito delle truppe italiane. Divenne funzionario comunale, s'occupò di organizzare l'ufficio di stato civile e di statistica, portò

⁷⁹ I rigidi sistemi educativi nella Roma della prima metà dell'Ottocento e, in particolare, nella famiglia Silvagni, sono stati presi ad esempio negativo da PIERO ANGELA nel libro *Da zero a tre anni: la nascita della mente*, Garzanti, Milano 1973.

⁸⁰ NICOLA RONCALLI, *Cronaca di Roma*, I (1844-1848), a cura di MARIA LUISA TREBILIANI, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, *ad indicem*; RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo stato del papa*, Newton, Roma 1975 (ed. orig. 1907), pp. 134-135, 197, 278, 338.

⁸¹ Uмвекто Silvagni, giornalista e scrittore, divenne senatore. Luigi Silvagni fu illustre medico.

⁸² Bruno Silvagni, *Istantanea di David Silvagni patriota romano*, in «L'Urbe», X, 5, 1977, p. 35.

a compimento il primo censimento di Roma capitale⁸³. Nel 1875 ottenne di rientrare nei ruoli del ministero dell'Interno e fu destinato, in successione, ad Ancona, Bari, Fermo⁸⁴, Urbino, ancora Ancona, Forlì. Nel fascicolo personale si legge:

«Il comm. Silvagni è dotato di buona e sana costituzione fisica. È d'indole buona, ha contegno dignitoso e modi gentili ed affabili; è però inclinato alle arguzie e al sarcasmo, ha facile, talvolta anche troppo, la parola, ed ha di sé tale opinione che rasenta la vanità; ciò che è in parte giustificato dalla molta cultura di cui ha dato prove nelle molte sue opere che sono assai conosciute nel mondo letterario. Ha meriti patriottici e negli impieghi che coprì dal 1848 ad oggi dimostrò inalterabile onestà, intelligenza e diligenza. Attaccato agli uomini di destra, seppe, mutato l'indirizzo politico contenersi in saggia moderazione, ed acquistare una meritata considerazione»⁸⁵.

Con decreto del 1886 Silvagni fu incaricato di reggere la prefettura di Cosenza e nel febbraio 1887 ne divenne titolare, a 56 anni. I prefetti Reichlin, Carlotti e Silvagni furono tutti assegnati a Cosenza come sede di prima nomina.

La notorietà di David Silvagni è legata soprattutto all'attività di scrittore. Collaboratore di importanti giornali e riviste, appassionato d'arte come lo zio paterno Giovanni, il Nostro pubblicò novelle e un'infinità di articoli, saggi, volumi sugli argomenti più vari: Il Senato di Roma e il Papa (1868), Roma e le arti belle: ricordi (1869), La questione romana: dissertazione politica (1870), Un viaggio elettorale (1871), Scene della vita napoletana (1872), Sabina Savelli (1873), Il Gotha di Roma (1875), Il culto dei morti (1876), La donna forte (1884), Legge sulla amministrazione comunale e provinciale annotata, coautore Achille Serpieri (1884), Madama Letizia e Paolina Borghese (1884), Un matrimonio albanese in Calabria (1887), Eroi sconosciuti: fratelli Archibugi 1848-49 (1894). La sua opera più famosa resta La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX (1884), in tre volumi, ricchissima di aneddoti, più volte ristampata.

⁸³ Silvagni per alcuni anni diresse la «Rassegna settimanale del movimento dello stato civile e delle condizioni meteoriche nel comune di Roma» (OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Istituto Nazionale Studi Romani, Roma 1963, n. 1318). Sull'esempio di Roma, anche in altre città cominciarono a pubblicarsi statistiche su nascite, morti, matrimoni, emigrazione. Notizie sull'attività di Silvagni sono in CLAUDIO PAVONE, *Gli inizi di Roma capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

⁸⁴ A Fermo il sottoprefetto Silvagni tenne relazioni cordiali col cardinale Filippo De Angelis (Giuseppe Leti, *Fermo e il cardinale Filippo de Angelis*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 1902), sebbene nel 1860 il prelato avesse chiesto al clero di rifiutare ogni collaborazione con le autorità piemontesi e per questo fosse stato arrestato e tradotto a Torino *manu militari*.

 $^{^{85}}$ E. Gustapane, *I prefetti dell'unificazione* cit., p. 1100. Il «mutato indirizzo politico» era il ribaltamento di maggioranza che, nel 1876, portò al governo la Sinistra storica.

A Cosenza il prefetto Silvagni si distinse nel soccorso alle popolazioni, in occasione del terremoto che il 3 dicembre 1887 colpì la valle del Crati e la Sila greca, in particolare i comuni di Bisignano, Tarsia, Torano Castello, Cervicati. Dimostrò particolare attenzione ai problemi della scuola⁸⁶.

La sua carriera proseguì a Treviso, Aquila degli Abruzzi⁸⁷, Lecce, Cremona, Ravenna, Como, Genova: sette sedi in nove anni, segno che Silvagni non sempre raggiunse buona armonia con l'ambiente dove si trovò a operare.

Nel capoluogo ligure – prima sede davvero importante – arrivò nell'aprile 1896 e morì, in attività di servizio, il 9 giugno 1897, all'età di 66 anni⁸⁸. Fu confortato nel trapasso dal padre barnabita Giovanni Semeria, assurto poi a fama nazionale. La circostanza prova che David Silvagni fu laico liberale, ma non irreligioso né anticlericale.

⁸⁶ P. Borzomati, *La Calabria* cit., p. 44.

 $^{^{87}}$ Il nome del capoluogo, inizialmente Aquila, nel 1863 divenne Aquila degli Abruzzi e nel 1937 L'Aquila.

⁸⁸ Tra i tanti articoli commemorativi si segnalano quelli pubblicati in «La Rassegna Nazionale», 16 giugno 1897, p. 51; «L'Illustrazione italiana», 20 giugno 1897, p. 397; «Nuova Antologia», 1 luglio 1897, pp. 183-184; «Vita Italiana», luglio 1897, p. 80. Nel 1926 a David Silvagni fu intitolata una via di Roma nei pressi del Gianicolo, dove combatté nel 1849.



Zungri e gli insediamenti rupestri detti "degli sbariati"

Luigi Renzo

Premessa

Ho visitato una sola volta le Grotte di Zungri e nemmeno compiutamente perché durante la discesa aveva preso a piovere e quindi siamo dovuti ritornare indietro di corsa per non rischiare di restarvi intrappolati per via delle gradinate rese scivolose dalla pioggia. Già la sola zona superiore visitata, comunque, mi aveva impressionato rendendomi conto in quel momento del perché la dott.ssa Elena Lattanzi, Soprintendente regionale ai beni archeologici, una ventina di anni fa, avesse insistito in tutti i modi in Commissione Regionale per i Beni Culturali, di cui all'epoca facevo parte, perché le Grotte di Zungri venissero incluse nei finanziamenti europei. È così che ho preso a interessarmi delle grotte, affascinato da tutto il complesso, come già mi era successo con le grotte rupestri di Rossano e con quelle del mio paese Campana, in provincia di Cosenza.

Devo riconoscere, comunque, che sulle notizie raccolte sulle grotte di Zungri mi restano diverse perplessità e dubbi di natura soprattutto storica, che ho cercato di chiarirmi arrivando alle conclusioni che ora mi piace partecipare a chi mi legge.

Mi riesce difficile, per esempio, capire come pochi fuggiaschi di Aramoni, villaggio del Monte Poro tra Spilinga e Zungri, scacciati e *sbariati*-ai primi del sec. XIV dal loro paese per motivi di ordine pubblico abbiano potuto, in brevissimo tempo, scavare tutte quelle grotte per farne il loro rifugio sicuro. E poi perché scavare delle grotte, peraltro in numero superiore al necessario, e non provvedersi al contrario di abitazioni in muratura a cielo aperto? Viene piuttosto da credere che in quella zona, detta dei Fossi di Zungri, a ridosso del torrente Malopera, quelle grotte fossero già preesistenti e note agli abitanti del territorio e alle stesse milizie regie, per cui risultò un fatto normale internarvi a domicilio coatto quei ribelli, allontanati forzati dalla loro patria. La distruzione poi seguita del loro borgo di Aramoni li avrà peraltro convinti della opportunità di sistemarsi

64 Luigi Renzo

definitivamente in quel complesso di grotte già pronte, decidendo di ampliarle per farne il loro nuovo centro abitato. È possibile che poi vi abbiano aggiunto per comodità gli attigui manufatti in muratura, i cui resti sono ancora percepibili. Non è detto che questo non possa essere avvenuto anche molto tempo dopo.

Sulla preesistenza delle grotte, del resto, non dovrebbero esserci dubbi vista la natura idrogeologica di tutta la zona del Poro, in cui i terreni tufacei e la roccia arenaria risultano molto diffusi. Senza allontanarci dal territorio intorno a Zungri, comunque, i casi di grotte, cavità e anfratti naturali, tipici proprio dei terreni tufacei, sono numerosissimi e disseminati dovunque. Cito ad esempio la grotta di S. Rosalia, con i resti di un edificio di epoca romana, in località Trisulina della vicina frazione di Papaglionti¹, cui sono da aggiungere le grotte presenti nel vicino territorio del comune di Cessaniti, come quella riscontrabile nel Vallone Trainiti al confine con Vibo Valentia, o quelle di contrada Macario a monte del Vallone Cefala e in località Nucara, sempre dello stesso Comune. Né vanno ignorate la grotta-eremitaggio di S. Leo (*Santu Liu*) sul versante di Drapia, o quelle di località Fossa nel Vallone Ciappetta nel comprensorio dell'antica Mesiano, città oggi scomparsa, di cui sia Zungri, che Papaglionti e Cessaniti erano stati casali fino al XVIII secolo.

Altro interrogativo che non può sfuggire è se gli Sbariati, avversati e scovati dalle milizie del Re Roberto d'Angiò e da queste espulsi da Aramoni intorno al 1334, potevano fondare ex novo l'abitato di Zungri, come viene loro attribuito. Quei fuoriusciti dovevano essere un gruppo sparuto, in grado al massimo, con la loro presenza, di aver incrementato la popolazione totale del borgo, che in verità vanta comprovate origini molto più antiche del sec. XIV. Ma su questo ritornerò più avanti.

Non è da escludere, come viene giustamente ritenuto, che vi sia stata fin da epoca bizantina anche una sporadica frequentazione di monaci eremiti. La vicinanza delle grotte al monastero di S. Basilio, sorto tra IX-X secolo nel *castrum Mesiani*, ha potuto facilitare certamente il loro utilizzo come eremitaggio meglio adatto e cercato per una vita isolata di preghiera e di penitenza. È possibile, pertanto, che le grotte siano state utilizzate come un'ideale

¹ L'antica Papaglionti, oggi frazione di Zungri, è stata abbandonata dagli abitanti a seguito dei gravissimi danni subiti nell'alluvione del 1952. Il nuovo insediamento è stato ricostruito a poca distanza dal precedente, dove si conservano i ruderi con un'interessante chiesa seicentesca. All'interno della grotta di S. Rosalia è stata rintracciata una grande sala sotterranea divisa in due ambienti da grossi pilastri, probabili resti di un'antica villa romana. Cfr. Luigi Cotroneo, *L'Altopiano del Poro e la Costa degli Dei. Il territorio, la natura, la storia, il turismo*, Laruffa, Reggio Calabria 2008, pp. 412-413.

"grancia" di quel monastero molto prima dell'arrivo degli Sbariati.

Con questi miei dubbi e interrogativi – atti certamente a far aumentare l'interesse generale per le grotte, rese così ancora più fascinose ed enigmatiche – mi piace provare a tentare un approccio diverso, partendo dalle vicende storiche che hanno coinvolto gli abitati di Zungri, di Aramoni, ivi compresa la presenza dei monaci sul Monte Poro, senza tralasciare le tremende incursioni e rapine dei Saraceni che, particolarmente nei secoli IX-XIII, hanno segnato la vita delle zone costiere e pedemontane. Ne viene fuori un quadro che può essere utile e illuminante per una valutazione più complessiva degli eventi collegabili alle vicende storiche di Zungri e al suo straordinario insediamento rupestre detto "degli Sbariati": un mondo certamente ricco di suggestione e di forti stimoli culturali per storici e antropologi.

1. Zungri nella storia antica

Non sembra verisimile, come è stato prima ricordato, che a fondare Zungri siano stati gli Sbariati di Aramoni ai primi del sec. XIV in quanto il borgo è di molto preesistente all'arrivo di questi. Ne è prova il fatto, tra l'altro, che nel 1310, prima quindi dell'arrivo degli Sbariati, a Zungri vi risultano attivi due cappellani, il che fa presupporre un'organizzazione ecclesiastica e religiosa già ben articolata e organizzata. In tale anno, infatti, «il presbitero Leo, cappellano della chiesa di S. Maria di Zunculi (sic), come seconda decima papale paga tarì uno» e «il presbitero Nicola, cappellano della chiesa di S. Nicola di Zungri (sic), per seconda decima paga tarì due»².

Questo prova che, se la comunità di Zungri dispone in quell'anno di due chiese (S. Maria e S. Nicola), con due presbiteri distinti che le curano pagando tra l'altro la decima, vuol dire che la comunità è già gerarchicamente e strutturalmente consolidata, posta sotto la giurisdizione del vescovo di Mileto e non di quello di Tropea, da cui dipendeva invece Aramoni.

Ma a prescindere da ciò, fattore comunque già di grande rilevanza, il territorio di Zungri è abitato fin dalla preistoria. Questo stanno a dimostrare i numerosi reperti preistorici rinvenuti nel suo territorio e in tutto il circondario.

Suo toponimo primitivo era Asfalanteo, nome assunto di recente da

² Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Gesualdi, Roma 1973, nn. 1912 e 1919; anche Domenico Vendola, *Rationes Decimarum Italiae. Apulia Lucania Calabria*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1939, nn. 3942 e 3949.

66 Luigi Renzo

un'omonima Associazione culturale creata nel paese per valorizzare le tradizioni locali. Il cambio del nome in Zungri potrebbe essere avvenuto probabilmente in epoca bizantina quando, per sfuggire al pericolo di cadere prigionieri nelle mani dei saraceni e quindi finire destinati al mercato degli schiavi in Africa, molti dalle zone costiere si spostarono sulle colline circostanti e si rifugiarono nei piccoli borghi collinari circostanti andando ad intensificare e incrementare la popolazione dei centri abitati.

Questo fenomeno che tra i secoli IX-XIV interessò, per esempio, Briatico, Zambrone, Zaccanopoli, coinvolse anche Zungri³, che cambiò l'antico nome in considerazione della sua posizione strategica rialzata, da dove facilmente si poteva dominare e tenere sotto controllo la zona del litorale e organizzarsi nel contrastare l'eventuale tentativo di incursione dal mare. Il toponimo Zungri, di origine greca, significa appunto roccia, dirupi, assunto dalla sicurezza del sito. Anche le grotte, attigue al centro abitato, costituivano peraltro un ottimo nascondiglio e rifugio in caso di attacchi del nemico⁴.

Particolarmente nefaste furono, per esempio, le incursioni dell'850 e 938 che devastarono Vibona (Vibo Valentia) al punto da determinarne lo stato di abbandono totale e la scomparsa della stessa sede vescovile; l'incursione che portò all'occupazione per una trentina di anni di Tropea, liberata poi nell'890 con l'intervento provvidenziale della flotta bizantina di Niceforo Foca; il saccheggio nell'884 di Nicotera che comportò la crudele uccisione anche del vescovo Cesareo, legato a un cavallo e trascinato lungo la via fino alla sua morte⁵.

Chiaramente le incursioni piratesche non toccarono solo la fascia costiera tirrenica del Vibonese, ma tutte le regioni dell'Italia Meridionale e oltre, per cui il fenomeno degli insediamenti pedemontani in questi secoli fu generale, determinando dovunque il travaso della popolazione alla ricerca di luoghi sicuri e arroccati, tali che garantissero la possibilità di difendersi da qualsiasi attacco nemico che provenisse dal mare.

È in questa fase, dunque, che anche Zungri, come gli altri centri vicini,

³ Maffeo Pretto, *Briatico nella storia. Parte I: il Feudo (secolo IX-1806)*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2007, pp. 124-127.

⁴ Anche di recente le grotte, da sempre conosciute dalla popolazione locale, sono state utilizzate non solo come magazzini per la custodia di attrezzi agricoli e stalle per animali, ma anche come rifugio antiaereo durante i bombardamenti americani della seconda guerra mondiale.

⁵ M. Pretto, *Briatico nella storia. Parte I: il Feudo (secolo IX-1806)* cit., pp. 125-126. Il vescovo Cesareo è venerato dalla Chiesa come beato: cfr. Vito Capialbi, *Memorie da servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana*, Napoli 1852, stampa anastatica con aggiornamenti di Vincenzo Luzzi, Mapograf, Vibo Valentia 2002, p. VII.

incrementò la sua popolazione, accentrando sulla sua rocca, difesa da dirupi, la gente dei casali e dei piccoli agglomerati circostanti.

Ne seguì anche sul piano religioso una meglio definita organizzazione ecclesiastica affidata alla cura di presbiteri e cappellani, come, infatti, risulta dalla menzionata presenza nel 1310 delle due chiese di S. Maria e S. Nicola con rispettivi cappellani, che vi godono le relative rendite, su cui sono chiamati a loro volta a pagare le decime previste dalle norme canoniche. Il tutto sotto la giurisdizione del Vescovo della diocesi, a cui era demandata la vigilanza sulla cura pastorale e su una corretta amministrazione del patrimonio. Zungri, come Briatico e Cessaniti, ricadevano all'epoca nel territorio della diocesi di Mileto, mentre Zambrone in quello di Tropea.

2. Presenza monastica bizantina nel Poro

La presenza monastica bizantina nel territorio del Vibonese e sul Monte Poro in particolare è testimoniata almeno dal sec. VI-VII. È ricordata in alcuni interventi di papa Gregorio Magno, che nel 591, per esempio, scrive al diacono Pietro perché raccolga in un unico monastero a Messina i monaci di Tauriana fuggiti in Sicilia col loro vescovo Paolino a causa delle incursioni longobarde e in un secondo intervento si rivolge al suddiacono Savino perché soccorra come può il monastero di S. Arcangelo di Tropea, finito in assoluta povertà e indigenza⁶.

È, comunque, nei secoli VII e VIII che si ha la vera e grossa ondata di monaci provenienti per lo più dall'Oriente e attraverso la Sicilia, anche se poi il fenomeno avrà il suo massimo sviluppo e splendore nei secoli successivi e nel sec. X in particolare.

Questo monachesimo, erroneamente detto "basiliano", presenta le caratteristiche dell'anacoretismo, più che del cenobitismo. Si tratta, cioè, di monaci che, rifuggendo da una regola di vita comune, vanno alla ricerca di luoghi solitari e impervi dove potersi nascondere, nell'intento chiaro di attuare l'ideale monastico della *fuga mundi*. Solo successivamente, pressati dalle incursioni saracene, nascerà l'esigenza di organizzarsi in laure e strutture comunitarie di riferimento.

Restringendo l'interesse al Monte Poro, pur non avendo i presupposti di una vera e propria regione monastica in senso classico, la zona si presenta abbastanza ricca di siti monastici e di eremitaggi. Oltre a quello di S. Arcan-

⁶ Cfr. F. Russo, Regesto Vaticano cit., I, nn. 22 e 23.

68 Luigi Renzo

gelo di Tropea (Drapia), prima ricordato, molto noto e importante è quello di S. Basilio di Mesiano, cui si potrebbero aggiungere quelli di Spilinga (S. Maria de Crypta), di Ioppolo (S. Sozonte-S. Sisto), e altri di cui si è persa memoria. A questi ritenuti pre-normanni e di epoca bizantina, a partire dal sec. XII-XIII, si aggiungeranno tutti gli altri di fondazione normanna⁷.

Il nostro intento, comunque, più che la panoramica e il quadro monastico generale della zona, è quello di chiarire quale rapporto può esserci stato tra questi monaci e le Grotte di Zungri, chiaramente prima dell'arrivo degli Sbariati. Alla luce dei fatti l'unica possibilità di rapporti ravvicinati può essere stata con il monastero S. Basilio di Mesiano, geograficamente molto vicino a quelle grotte e su cui voglio ora fermare l'attenzione.

a) Monastero bizantino di S. Basilio presso l'antica Mesiano

Di fondazione bizantina, il monastero sorgeva nell'antico *castrum Mesiani*, di cui esistono tracce fin dal neolitico. A queste deduzioni hanno portato gli scavi archeologici effettuati intorno al 1920 in tutta la zona dal Soprintendente Paolo Orsi⁸. La sua fondazione è attribuita ai Locresi, che vi si trasferirono dopo aver fondato Hipponion (attuale Vibo Valentia). Il primo nome assegnato fu Messen, poi cambiato in Mesiano quando il centro abitato si è incrementato acquistando già in epoca bizantina una sua rinomanza e importanza. Conquistata dai Normanni del Conte Ruggero, venne rilanciata e provvista di un proprio castello, costruito nel sito oggi noto come Fossa di Mesiano, a qualche chilometro di distanza dall'attuale Mesiano, ricostruita sulla strada per Tropea dopo che l'antica rimase distrutta nel terremoto del 1783.

Durante la dominazione angioina il paese si popolò fino a contare nel 1276 intorno a 2000 abitanti, avendo sotto la giurisdizione una ventina di casali, tra cui Zungri. Nel 1310 il centro ha due chiese parrocchiali, S. Nicola e S. Giovanni Battista, i cui rispettivi cappellani, don Mazzeo e don Giacomo, pagano di decima papale un tarì e 10 grana il primo e due tarì e 14 grana il secondo⁹.

⁷ Per un quadro esauriente della presenza monastica nella diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea, cfr. Luigi Renzo, *Monachesimo e santità in Calabria*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2012.

⁸ Nel corso degli scavi sono stati rinvenuti interessanti resti di vasellame, ceramiche, monete e pezzi di selce ed ossidiana, testimonianze queste della presenza dell'uomo fin da epoca preistorica: cfr. L. COTRONEO, *L'Altopiano del Poro e la Costa degli Dei* cit, p. 410.

⁹ Cfr. Giuseppe Pardi, *I Registri Angioni e la popolazione calabrese nel 1276*, in A.S.P.N., XLVI, 1921, richiamato in Francesco Vecchio, *Monachesimo basiliano in Calabria*, mano-

Il monastero di S. Basilio, che ci interessa, è già attivo nel sec. IX perché ricorre nella vita di santi monaci, tra cui S. Cristoforo e S. Elia di Enna, vissuti proprio tra IX-X secolo, sui quali ritornerò più avanti. Il 9 marzo 1122 l'abate Nicola riceve la conferma dei beni già concessi al monastero dal Conte Ruggero il Normanno e analoga conferma venne ripetuta nel 1151¹⁰.

Nel 1310-11 l'abate paga 8 tarì e grana 10 di seconda decima; nel 1324 l'abate Nulvo paga 3 tarì, mentre il nuovo abate Milus nel 1326 paga 4 tarì e 5 grana¹¹.

Il monastero, pur subendo la crisi generale di tutto il monachesimo, nel 1457 era ancora in buone condizioni, anche se con poco personale. Il Visitatore Apostolico abate Atanasio Calcheopulo in quell'anno vi rilevò la presenza dell'abate Nicodemo di Tropea e dell'unico monaco Atanasio, proveniente dal monastero di S. Pietro in Arena. Credo possa essere di comune interesse trascrivere in versione italiana dal greco, il racconto della Visita fatta a S. Basilio dal Calcheopulo:

«Visita 11 dicembre (1457). Vi è un solo monaco, fra Atanasio, proveniente dal monastero di S. Pietro di Arena (Ciano), che vive con l'abate Nicodemo di Tropea. L'abate riferisce che lui stesso ha provveduto a fare alcune riparazioni, ma si tratta di una zona ventosa, sterile, fredda e povera di tutto. Dalle informazioni assunte, l'abate è considerato un uomo "buono e onesto", operativo a favore del monastero. Nell'Inventario, oltre all'attrezzatura agricola e ai libri liturgici vari, figura un libro del poeta Omero, una lettera e un decretale. Nel congedarsi, il Visitatore incoraggia l'abate ad operare bene e a cercare un luogo più adatto riparando la chiesa, le celle e ogni cosa necessaria; quindi raccomanda di recitare l'ufficio divino nelle ore consuete, di darsi da fare per far crescere la comunità con altre presenze, di dimorare in monastero evitando di uscire senza necessità e di tralasciare lunghe conversazioni con i secolari» 12.

Passato in amministrazione agli Abati Commendatari, la presenza dei monaci nel monastero andò sempre più a diminuire, fino a scomparire del tutto. Come il resto del paese, anche il monastero andò distrutto nel terremoto del 1783 quando ormai il vescovo Giuseppe Maria Carafa (1756-86) di Mileto aveva provveduto ad assegnare le sue rendite al Duomo di S. Leoluca di Monteleone¹³.

scritto pubblicato a cura di A. Gennaro e G. Vecchio, Vibo Valentia 1992, p. 25; anche F. Russo, *Regesto Vaticano* cit., I, nn. 1981 e 1982.

- ¹⁰ F. Russo, Regesto Vaticano cit., I, nn. 291 e 326.
- ¹¹ Ivi, nn. 1983. 3441 e 5447.
- ¹² MARIE HYACINTHE LAURENT E ANDRÉ. GUILLOU (a cura di), Le "Liber Visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1457-58). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale, Città del Vaticano 1960, pp. 106-107; F. Russo, Regesto Vaticano cit., III, Roma 1975, nn. 14850.
 - ¹³ F. Russo, Regesto Vaticano cit., IX, n. 47463; Vito Capialbi, Memoria per servire alla

70 Luigi Renzo

Presupposte queste necessarie informazioni, c'è da dire che, trovandosi il sito del monastero non molto lontano dalle grotte di Zungri, separati soltanto dal torrente, è da presumere che, nel tempo precedente l'arrivo degli Sbariati, come è stato già anticipato, siano state frequentate e utilizzate come eremitaggi dai monaci di S. Basilio, che certamente non si saranno limitati a fruirne, ma le avranno ampliate e rese più agevoli a tutti. Gli scacciati di Aramoni avranno trovato già tutto più facile, aggiungendo del proprio per abitarle al meglio, in pacifica convivenza con gli abitanti di Zungri con cui col tempo si sono integrati e accorpati nel centro abitato, destinando ad usi diversi le grotte fino ai nostri giorni.

b) Il passaggio di Santi monaci dal monastero

Il passaggio di monaci provenienti soprattutto dalla Sicilia rimanda al tempo delle scorrerie arabo-saracene dei secoli IX-XIV, in cui gli eremiti, isolati e dispersi nel territorio, erano facile preda e quindi particolarmente perseguitati in vista della loro vendita al mercato degli schiavi soprattutto di Algeri e di Tunisi in Africa. Questo costrinse gli anacoreti a frequenti trasferimenti verso siti monastici più tranquilli, più inaccessibili e quindi meno attaccabili. Il monastero di S. Basilio, situato piuttosto all'interno e circondato da grotte tufacee naturali dove nascondersi risultava essere per questo molto appetito¹⁴.

Nello sfogliare i vari *Bioi* (vite) capita di imbattersi in figure di santi monaci che, nel loro pellegrinare, hanno fatto tappa anche a Mesiano. Così è stato, per esempio, per i menzionati S. Cristoforo e S. Elia il giovane, su cui mi piace soffermarmi brevemente.

S. Cristoforo, dal monastero di S. Filippo Argirò, ai piedi dell'Etna, dove viveva, intorno al 940, proprio a causa delle terribili incursioni saracene in Sicilia, con la moglie Calì e i figli Saba e Macario, dopo un breve periodo trascorso a Rometta nelle vicinanze di Messina, si portarono in Calabria. Qui vissero per qualche tempo in eremitaggio sul Monte Poro, quasi cer-

storia della Santa Chiesa Miletese, Napoli 1835, ristampa anastatica aggiornata da Vincenzo Luzzi, Polistena 1980, p. 97; anche Vincenzo Francesco Luzzi (a cura di), *Le "Memorie di Uriele M. Napolione (sec. XVIII)*, Laruffa, Reggio Calabria 1984, P. 78.

¹⁴ Nei pressi dell'antico sito di Mesiano tra le località Nucarella e Stafalla all'inizio del Vallone Ciappetta ancora si notano i segni di un insediamento rupestre fatto di grotte unicellulari di tipo monastico, scavate nell'arenaria, abbastanza simili a quelle di Zungri. Di recente alcune di queste grotte sono state distrutte da uno sbancamento di enormi proporzioni per la realizzazione di una discarica: cfr. L. COTRONEO, *L'Altopiano del Poro e la Costa degli Dei*, p. 411.

tamente a S. Basilio di Mesiano, anche se qualcuno li vuole a Caroniti di Ioppolo. Da qui raggiunsero poi l'asceterio del Mercurion, ai confini calabro-lucani. Qui Cristoforo fondò i monasteri di S. Michele e di S. Stefano, presso Laino e affidò alla moglie *Calì* la cura di un monastero femminile in quella zona. Recatosi in pellegrinaggio a Roma sulla tomba degli Apostoli, S. Cristoforo lasciò la guida di quei monasteri ai figli Saba e Macario, anche loro santi. Tornato al Mercurion, si legge nel suo *Bios* che in punto di morte, il santo asceta vede in sogno un altare luminoso e due giovani che gli sorridevano, vestiti di splendidi paramenti, in cui riconobbe i due figli. Poco dopo la sua morte lo seguì anche la moglie Calì, vissuta anch'essa santamente per tutta la sua vita in digiuni e preghiere¹⁵.

S. Elia di Enna è detto giovane rispetto a S. Elia profeta. Originario di Enna in Sicilia, nacque intorno all'823 ed ebbe nome Giovanni. Nell'estate 828 con la famiglia si rifugiò in Calabria per non finire prigionieri degli Arabi che infestavano la regione. Malgrado le precauzioni, il piccolo Giovanni cadde in mano dei Saraceni, che lo vendettero schiavo insieme ad altri giovani. Liberato fortunatamente da una nave bizantina, potè tornare dai suoi. Alla morte del padre decise di dedicarsi alla vita monastica consacrandosi a Dio a Gerusalemme. Assunse allora il nome Elia.

Dopo alcuni anni passati in Palestina, al Sinai, ad Alessandria in Egitto, in Siria, ricco di una forte esperienza di vita ascetica, ritornò in Sicilia presso Taormina per poi approdare intorno all'884 nella Valle delle Saline nella Piana di Gioia Tauro, dopo aver trascorso qualche tempo in eremitaggio a Pentidattilo. A causa delle continue scorrerie saracene, per sfuggire al pericolo, si trasferì per qualche tempo sul Monte Poro nel monastero S. Basilio di Mesiano, facendo poi ritorno definitivamente alle Saline nel monastero da lui stesso fondato anni prima. Qui lo seguirono diversi altri discepoli desiderosi di preghiera e di penitenza, tra cui S. Elia di Melicuccà¹⁶.

3. Aramoni la patria degli Sbariati

Aramoni era un piccolo villaggio tra Spilinga e Zungri sul pianoro del Monte Poro, nei pressi dell'omonima fonte e sul ciglio della omonima vallata. La vita dovette procedere tranquilla fino all'arrivo alla fine del sec.

¹⁵ Domenico Minuto, *Profili di Santi nella Calabria bizantina*, G. Pontari, Reggio Calabria 2002, pp. 47-51.

¹⁶ NICOLA FERRANTE, *Santi Italo-greci in Calabria*. Il mondo religioso bizantino in Calabria, Reggio Calabria 1981, pp. 111-121; anche D. MINUTO, *Profili di Santi nella Calabria bizantina* cit., pp. 15-18; L. RENZO, *Monachesimo e santità in Calabria* cit., pp. 87-90.

72 Luigi Renzo

XIII degli almugaveri, soldataglia al soldo di Pietro d'Aragona in lotta con i D'Angiò per il dominio sulla Sicilia e sulla Calabria. La pace di Caltabellotta del 1302 che avrebbe dovuto sancire la fine della guerra del Vespro (1282-1302) e dei contrasti tra Angioini e Aragonesi, finì al contrario, soprattutto in Calabria, col fomentare odiose lotte clandestine tra i sostenitori delle due fazioni. Ne fece le spese, tra l'altro, anche il vescovo di Nicotera Antonio (altri lo chiamano Tancredi), che nel 1304 fu ucciso dagli Angioini, accusato di aver partecipato a Palermo alla cerimonia di incoronazione di Giacomo d'Aragona e quindi ritenuto sostenitore degli Aragonesi¹⁷.

I problemi sul Poro, comunque, erano scoppiati proprio con l'arrivo degli almugaveri di Pietro d'Aragona, che nel 1292 avevano occupato il castello di Mesiano, creando nella popolazione un clima di terrore, tanto da provocare rappresaglie, rapine e vessazioni di ogni tipo, con la connivenza anche di gente del luogo e riducendo il Poro, Aramoni e i villaggi circostanti in un covo di briganti e di masnadieri, facinorosi senza scrupoli. Scrisse a riguardo Diego Corso come quella gentaglia

«giovandosi delle fratte e boscaglie che coprivano l'acrocoro, speculando sulla incoscienza di quelle grame popolazioni, senza industrie e senza vie, intrapresero una campagna di furti e di rapine coll'aggredire i viandanti e collo spogliarli impunemente sotto pretesto di fellonie e di guerre»¹⁸.

In questo clima così arroventato, Carlo II d'Angiò, a cui il patto di Caltabellotta aveva assegnato il Regno di Napoli e il possesso della Calabria, non tardò a rendersi conto della situazione, per cui nel 1303 condannò i capi delle masnade all'esilio nelle isole Lipari, disponendo altresì la costruzione di un fortilizio presidiato da ufficiali speciali, detti pedaggieri, con l'incarico di sorvegliare i punti strategici, i luoghi di transito e le popolazioni.

Il provvedimento, però, giovò a poco perché gli stessi pedaggieri si lasciarono corrompere diventando essi stessi conniventi dei banditi e dei fuorilegge, facendo ringalluzzire ancora di più le bande, che si costituirono in vere e proprie fazioni di stile mafioso, provocando faide, agguati e omicidi oltre ogni misura pur di affermare il proprio potere per il controllo del territorio. Uno di questi agguati sanguinari venne organizzato

¹⁷ L'assassinio del Vescovo portò alla soppressione temporanea della diocesi, che venne aggregata prima a Mileto e dopo a Reggio Calabria. La diocesi sarà ripristinata nel 1392 con la nomina a vescovo dell'agostiniano Giacomo de Ursa: cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano* cit., II (1974), nn. 8562-63; anche Diego Corso, *Cronistoria civile e religiosa della Città di Nicotera*, Viscardi, Napoli 1882 (Ernesto Glicora (a cura di), II Ediz., Mapograf, Vibo Valentia 2002, pp. 39-40.

¹⁸ Diego Corso, *Tradizioni sulla terra di Aramoni*, manoscritto 1931.

proprio nei pressi di Aramoni, in cui, dai Numicisi di Tropea venne trucidato tale Pietro Ferrucci, della fazione avversaria, fatto che fece scatenare una terribile rappresaglia di vendette sanguinarie che coinvolse tutte le bande a sostegno dell'una o dell'altra fazione. Addirittura a Motta Filocastro ad un tale, ritenuto senza motivo omicida di uno dei banditi, venne troncata la testa e gettata nella piazza del paese per essere poi spinta a calci con ferocia per le vie principali destando negli abitanti orrore e raccapriccio¹⁹.

Tutto questo fermento delinquenziale, diventato ormai preoccupante e pericoloso, spinse il Re Roberto d'Angiò, succeduto nel 1309 al padre Carlo II nel Regno di Napoli, ad intervenire in modo drastico e perentorio, al fine di spegnere quei focolai di violenza interminabile. Ordinò, pertanto, che tutti i facinorosi venissero deportati nell'isola dello Stromboli e affidò a Ruggero di Sambiase il comando delle operazioni e della tutela dell'ordine costituito.

Pur con queste restrizioni e soprattutto approfittando della distrazione provocata da certe beghe scoppiate tra Mesiano e Tropea e del ripetersi di nuove scorrerie saracene sulle coste, molti fuorilegge si riorganizzarono tentando di mettere terrore nella gente e di rimettere nuovamente il territorio sotto il loro controllo. Questa volta ci fu la reazione compatta degli abitanti del luogo che decisero di liberarsi dei criminali incendiando i boschi dell'altipiano, dove quei briganti avevano trovato rifugio. Resosi conto dell'urgenza di un intervento deciso e massiccio, il Re Roberto ordinò di mettere al bando i briganti e i delinquenti e di distruggere i loro nascondigli e paesi. Siamo intorno al 1334, anno in cui lo stesso Re dispose in pianta stabile una quindicina di galee armate per il pronto intervento a difesa delle coste di Tropea²⁰.

È in questo frangente che Aramoni e tutti i villaggi coinvolti vennero distrutti e i turbolenti espatriati e costretti al confino. Gli espulsi e sbandati (sbariati) di Aramoni in parte si rifugiarono presso Spilinga, dando origine al borgo di Carciadi, e in parte, forse quelli più facinorosi, vennero relegati in esilio nelle grotte di Zungri.

È certo che da questo periodo in poi Aramoni, come i villaggi vicini, scompare, lasciando traccia soltanto nella toponomastica locale. Di esso, comunque, resta memoria anche in alcuni terreni appartenuti alla chiesa

¹⁹ Ihidem

²⁰ ANTONIO GENNARO e PASQUALE RUSSO, Spilinga e dintorni, AGM, Castrovillari 2010, pp. 32-35; anche D. Corso, Tradizioni sulla terra di Aramoni cit.; anche Registum Roberti an. 1333-1334.

74 Luigi Renzo

di S. Maria di Adramoni (Aramoni?), trasferiti alla chiesa di S. Giovanni Battista di Spilinga. Di essi si parla nella *Platea del 1494* fatta redigere dal vescovo di Tropea Giuliano Mirto Francipane²¹.

Con questi necessari presupposti storici ci accingiamo ad un approccio sommario delle grotte di Zungri dove nel 1334 furono appunto espatriati i facinorosi di Aramoni, soprannominati Sbariati probabilmente in segno di disprezzo per i loro trascorsi.

4. Le grotte di Zungri dette "degli Sbariati"

L'insediamento rupestre di Zungri, che si sviluppa a più livelli da monte a valle lungo un costone di uno dei versanti del torrente Malopera, in località Fossi, occupa un'area abbastanza vasta di quasi tremila metri quadri ed è costituito da un centinaio di grotte di varia dimensione, scavate nell'arenaria, con ambienti singoli o doppi e persino distribuiti su più piani con un intreccio ben articolato di gradinate anch'esse scavate nel tufo. Si tratta di grotte ipogee in parte naturali e in parte scavate o adattate nell'arco del tempo dalle popolazioni indigene, a cui mano mano si sono venuti ad aggiungere alcuni manufatti esterni in muratura, a cui si è già fatto cenno.

Da studi effettuati nel 1985 dall'Università di Salerno, poi approfonditi nel 2007 dalla Commissione Nazionale Cavità artificiali della Società Speleologica Italiana con sede presso il Museo di Storia Naturale e Orto Botanico dell'Università della Calabria, sembra di poter ipotizzare la nascita dell'insediamento tra il IX-X secolo, che viene così a escludere l'eventualità che a costruirlo siano stati nel sec. XIV gli Sbariati, pur se la tradizione locale le definisce «grotte degli Sbariati».

Variamente utilizzate, sono servite come abitazioni e laboratori artigianali anche fino a tempi piuttosto a noi recenti. Nei secoli passati sono state utilizzate anche come depositi di attrezzi agricoli e di lavoro, oltre che come stalle per animali e all'occorrenza come rifugi e nascondigli degli abitanti in caso di pericolo.

Non si può escludere, come è stato anche ricordato, che sporadicamente e per un certo arco di tempo abbiano potuto ospitare monaci ed eremiti, che verosimilmente, più che scavarle ex novo, ne hanno adattato in parte la struttura per renderle idonee al loro scopo prettamente asce-

²¹ PIETRO DE LEO (a cura di), *La Platea della diocesi di Tropea (sec. XV)*, Editore Meligrana, Tropea 2013, pp. 178 e 180. Il manoscritto originale della *Platea* è conservato presso l'Archivio Storico Diocesano.

tico. È probabile, quindi, che abbiano ampliato qualche cavità a uso chiesa per la preghiera personale. Questo assunto troverebbe riscontro, per esempio, nella grotta a forma circolare con tetto a cupola e lucernario in cui, in un angolo vicino all'uscita, si possono ipotizzare anche i resti tufacei di un altare addossato alla parete accanto ad una delle porte di ingresso.

Non sembra dello stesso avviso il prof. Achille Solano, di Nicotera, secondo cui l'unica grotta possibile luogo di preghiera si riscontra nella cosiddetta «grotta del grande palmento» nei pressi della villa romana di località Macroni di Papaglionti, ritenuta un rifugio anacoretico del sec. X in quanto in un angolo aveva rintracciato un grande crocifisso a rilievo precedente allo stesso palmento²². Senza nulla togliere ai meriti dell'illustre archeologo nicoterese, la grotta del palmento risulta abbastanza distante dall'insediamento di Zungri per ritenersi come unico esemplare di chiesa rupestre. Ci potremmo trovare se mai davanti ad un altro caso di eremitaggio con cappella, anche se la vicinanza della villa romana poco si addice ad un rifugio anacoretico.

Altra grotta singolare è quella a forma rettangolare che conserva, scanalata al centro di una parete, una croce in stile latino di sapore religioso. Anche questo è un segnale di una vitalità interna all'insediamento che certamente nel tempo è andata assumendo fisionomie, destinazioni e manifestazioni diverse, non escluse quelle religiose, manifestazioni tutte che trovavano indubbio sbocco nelle attività lavorative contadine e pastorali ampiamente praticate sul Monte Poro.

Viene da credere a questo punto che probabilmente all'arrivo degli Sbariati le grotte fossero ancora abitate e utilizzate da qualcuno del luogo e che poi siano state in parte cedute e messe a disposizione dei nuovi arrivati. Questi, espulsi nel 1334 da Aramoni per la loro condotta diciamo irrequieta, hanno di sicuro apportato un incremento di abitanti, per cui le grotte hanno richiesto gioco forza un ampliamento più attinente e congeniale ad una convivenza abitativa cresciuta e stabile. Di certo, dalla *Platea del 1586* risulta, per esempio, un incremento della popolazione complessiva del paese anche con un notevole sviluppo economico dovuto all'allargamento dei luoghi di coltivazione nel pianoro soprastante e in località ancora oggi detta Cresta del Poro. Nella stessa *Platea* è anche annotato come i raccolti risultano per lo più esigui lungo le fiumare Ciappetta e Malopera, oltre che nel vallone in cui insistono le grotte degli Sbariati. Inte-

²² Per la tesi del prof. Achille Solano, cfr. Eugenio Sorrentino, *La comunità di Zungri e il suo cammino nella storia*, Paprint, Vibo Valentia 2018, p. 55 (nota 4).

76 Luigi Renzo

ressanti e preziose sono anche altre informazioni secondo cui nelle stesse fiumare le cappelle unite di Zungri vi godono la proprietà di uno dei tre mulini all'epoca attivi; la parrocchia vi possiede alcuni terreni e censi e addirittura beni terrieri appartengono al monastero di S. Basilio, ormai goduti dall'abate Commendatario²³.

Spaziando tra le grotte inerpicate sul pendio, si scoprono rilievi architettonici degni di buone maestranze professionali, non prive anche di un certo gusto estetico. Esempi si intravedono nella cura e nell'intreccio delle gradinate e dei sottopassi interni tra gli ambienti, come pure nello sforzo ammirevole di abbellire con i mezzi disponibili gli ingressi nelle grotte, talora elaborati con archi e stipiti di rilievo. È il caso di una di queste abitazioni che si presenta col portone d'ingresso ad arco molto grande, nobilmente curato con una specie di cornice scalpellata tutto intorno, che accompagna e allarga l'arco del portone. Ma non dispiace nemmeno l'altra porta con architrave inciso a triangolo con abbellimento di piccoli fori.

Da ammirare sono inoltre le infrastrutture viarie di collegamento (vicoli, gradoni, scale e quant'altro) e tutte quelle altre opere necessarie a facilitare una vita di relazioni e di scambi sociali in un contesto pericolosamente scosceso, con passaggi spesso anche stretti e ripidi. Essendo, infatti, le grotte collocate lungo tutto un pendio, è stato necessario scavare nel tufo gradoni, scalinate e sottopassaggi sia per accedere alle abitazioni, sia per spostarsi da un sito all'altro. Anche per ovviare ai possibili allagamenti degli ambienti per i temporali e le forti piogge, non solo gli ingressi sono posti leggermente rialzati, ma è stato creato un sistema di raccolta delle acque piovane in grado di ovviare a possibili danni. Nella parte alta dell'insediamento alcune cavità sono state adattate alla raccolta e conservazione delle acque da servire all'approvvigionamento domestico, mentre non sfugge nemmeno il sapiente sfruttamento del torrente Malopera come fondamentale risorsa idrica.

Non meno curati sono gli interni delle grotte adibite ad abitazione. Per facilitare l'areazione e garantire le prese di luce ci sono robusti finestroni tondi o rettangolari e lucernai interessanti di varia forma. I soffitti appaiono ora piatti, ora a volta. Scavate nelle pareti ci sono inoltre nicchie, mensole e incavi vari per la collocazione della suppellettile di famiglia, come pure incassi più profondi nel tufo destinati come giacigli. In qualche grotta si notano fori rialzati da terra 40 centimetri circa, che dovevano essere l'al-

²³ Platea XXIII febbraio 1586, presso Archivio di Stato di Catanzaro, Cassa Sacra. Segreteria Ecclesiastica (B.10.F.184), riportata da E. Sorrentino, La comunità di Zungri cit., pp. 70, 91 e 94.

loggiamento per travature di legno su cui poggiare il materasso del giaciglio. Insomma, tenuto conto della situazione, malgrado i comprensibili disagi, si può ben dire che questa gente ritenuta primitiva, seppe darsi una minuta organizzazione abitativa degna di attenzione.

Altri segnali di questa vitalità lavorativa e di relazioni si riscontrano in un palmento con doppia vasca sovrapposta per la pigiatura e la raccolta del mosto, come pure in un forno con aggiunte in muratura posteriori, e nella presenza di vasche di lavorazione all'interno di alcune cavità²⁴.

È così che in quell'habitat fatto di cavità di ogni tipo, di un groviglio di vie strette e anguste, di piccoli larghi come cortili davanti alle case, di gradinate e percorsi scoscesi, di siti abitativi quasi disumani, anche se provvisti di vestiboli e ballatoi adatti per la socializzazione, la vita degli Sbariati procedette grama e difficile per un tempo di cui si ignora peraltro la durata. Di essi, infatti, a parte il ricordo locale, nei documenti non resta memoria alcuna. È facile intuire, allora, come già prima anticipato, che si saranno facilmente integrati con gli abitanti del luogo, continuando ad occuparsi e a dedicarsi ai loro lavori agricoli e alla pastorizia con l'utilizzo di quelle stesse grotte.

Di esse non si parlò più, abbandonate a se stesse e utilizzate al massimo come magazzini di riserva e stalle per gli animali. Di certo il complesso delle grotte col terreno circostante passa nella disponibilità della famiglia Salamò, la cui presenza a Zungri è attestata già nella seconda metà del sec. XVI. Fu questo a farle acquisire l'appellativo di "Sbariati", che restò in eredità alla famiglia, forse fino ai nostri giorni, come informa il dott. Eugenio Sorrentino²⁵. Altro prezioso elemento, atto a rompere il lungo silenzio, si rintraccia nel *Catasto Onciario del 1752*, ordinato dal Re Carlo III di Borbone, che oltre ad informare sui 650 abitanti del Comune, dà l'interessante notizia che il sacerdote Isidoro Sorrentino possiede 10 tomolate di terra in località *Le Caverne* (le grotte?) e Malopera²⁶.

Delle grotte si riprese a parlare dopo il terremoto del 1905, che distrusse in grande misura il paese. In attesa della ricostruzione, che ritar-

²⁴ Ernesto Menestò (a cura di), *Le aree rupestri dell'Italia Centro-Meridionale nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia, tutela,* in Atti IV Convegno Internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano (BR), 26-28 novembre 2009, Spoleto 2011, pp. 194-195; anche Adele Coscarella, *La "facies" rupestre nella Calabria: aspetti metodologici e prospettive di ricerca*, in "Atti Convegno "Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive", Grottaferrata (27-29 ottobre 2005), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2008, pp. 229-261.

²⁵ E. Sorrentino, *La comunità di Zungri* cit., pp. 55-57.

²⁶ Catasto Onciario 1752. Zungri, in E. Sorrentino, La comunità di Zungri cit., pp. 89 e 95.

78 Luigi Renzo

dava notevolmente e di cui si lamentò il sindaco Gaetano Gasparri durante il Consiglio Comunale del 28 ottobre 1906, molti dei terremotati che avevano perso la casa tornarono a rifugiarsi nelle grotte²⁷. Di queste come rifugio si servì nuovamente la gente di Zungri sia per difendersi dai bombardamenti degli Alleati durante l'ultimo conflitto mondiale, sia per nascondere le provviste di grano per poterlo sottrarre all'obbligo di ammasso governativo imposto dalle autorità governative fasciste.

È a seguito degli ultimi studi partiti dagli anni Ottanta del Novecento e di quelli più recenti degli archeologi Achille Solano e Francesco Cuteri²⁸, che le Grotte di Zungri hanno riavuto la loro dignità e rilevanza, da imporre ulteriori ricerche conoscitive, arrivando già a richiamare sul sito innumerevoli visitatori, di cui ben 25 mila nel solo 2017, secondo i dati forniti dall'Amministrazione comunale. E di questo nuovo fermento e interesse di massa bisogna dare merito non solo agli Istituti Universitari e agli insigni Professori che l'hanno presa a cuore, ma anche alle Amministrazioni locali di Tino e Pasquale Mazzitelli e ultima quella di Franco Galati, che non si sono lasciata sfuggire l'occasione di istituire a complemento il locale *Museo della Civiltà Rupestre e Contadina* ricavato in un ex frantoio dell'insediamento e oggi diretto dall'arch. Caterina Pietropaolo.

Oggi, patrimonio culturale di immenso valore per la sua unicità e originalità antropica, l'insediamento rupestre di Zungri è giustamente e meritatamente proposto all'attenzione internazionale del Turismo.

²⁷ E. Sorrentino, *La comunità di Zungri* cit., p. 291; anche Giuseppe Cinquegrana, *Le grotte degli "Sbariati"*, Editore Meligrana, Tropea 2017.

²⁸ ACHILLE SOLANO, *Eremi e aggrottamenti nel contesto della cultura rupestre del Monte Poro medievale. Bilancio di una ricerca*, in Atti del Convegno "I Beni Culturali del Vibonese. Situazione attuale. Prospettive future" (Nicotera 27-29 dicembre 1995), Vibo Valentia 1998; Francesco Cuteri, *Insediamenti rupestri nell'area del Monte Poro (VV)*, in "Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale" (L'Aquila 12-15 settembre 2012), Firenze 2012, pp. 407-412.

Demografia attraverso una deduzione di fuochi. Condojanni in Calabria Ultra nell'anno 1597

Alessio Bruno Bedini

I fatti accaduti nel 1943 sono noti: il 30 settembre di quell'anno le truppe tedesche in ritirata, per rappresaglia appiccarono il fuoco a villa Montesano, che conteneva buona parte dell'Archivio di Stato di Napoli. La perdita fu incalcolabile e sebbene nel dopoguerra si sia tentato di ricostruire i documenti andati distrutti, ancora oggi rimangono vaste lacune sulla storia del Sud Italia. Purtroppo anche gli antichi documenti censuali hanno avuto la stessa sorte: solo alcune numerazioni dei fuochi complete sono oggi sopravvissute e qualche anno fa ne pubblicai diverse, fortunosamente ritrovate proprio presso l'archivio di Stato di Napoli¹. Probabilmente queste non furono mai trasferite nella citata villa di San Paolo Bel Sito, per i motivi più disparati, e in questo modo si salvarono. Accanto a queste numerazioni originali però esistono anche alcune "deduzioni di fuochi", ossia petizioni che le università, cioè i comuni, inviavano alla Regia Camera della Sommaria, al fine di far eliminare alcuni fuochi contati in precedenza e pagare in questo modo meno tasse. In età moderna, infatti, lo Stato non raccoglieva direttamente dai cittadini le imposizioni fiscali, bensì dalle università, che a loro volta pagavano le tasse sulla base dei fuochi che possedevano, ovvero dei nuclei familiari residenti. È chiaro, in questo modo, come gli amministratori cittadini tentavano in ogni modo di far sgravare dal conto generale i nuclei che lasciavano il territorio comunale, al fine pagare meno contribuzioni allo Stato.

Oltre dieci anni orsono trovai nell'archivio di Stato di Napoli un faldone² che conteneva le deduzioni dei fuochi di Condojanni³ in Calabria Ultra nell'anno 1597: sono pochi fogli eppure molto interessanti, poiché ci rimandano a un periodo per il quale abbiamo un numero limitato di do-

¹ ALESSIO BRUNO BEDINI, *La Calabria in età moderna. Congiunture e dinamiche socio-economiche di una regione del Mezzogiorno italiano*, Polaris, Roma 2019.

² Archivio di Stato di Napoli Fondo Frammenti di Fuochi, b. 116.

³ Oggi Condojanni è frazione del comune di Sant'Ilario dello Ionio nella Città Metropolitana di Reggio Calabria.

80 Alessio Bruno Bedini

cumenti in questa zona dell'Italia meridionale Il feudo di Condojanni aveva avuto varie vicissitudini nel medioevo, conteso tra il demanio e i Ruffo di Sinopoli, passando poi all'inizio del viceregno ai Marullo, famiglia messinese che resse il feudo per buona parte del Cinquecento, fino al fallimento⁴. Nel 1588 fu, infine, acquistato dai Carafa di Roccella⁵ che porranno in essere una serie di politiche volte al rilancio del feudo, culminate nel 1635 con la rifondazione dell'antico casale di San Paolo⁶, rinominato Sant'Ilario⁷ e posto a circa un chilometro da Condojanni.

Questo documento che ho trovato, dunque, si pone subito dopo l'acquisto Carafa e prima della rifondazione di Sant'Ilario, a ridosso della numerazione del 1595 quando nel centro di Condojanni erano stati contati 198 fuochi⁸.

L'atto in esame, redatto in Calabria alla fine del 1597 e registrato in Napoli nel febbraio 1598, tenta di far dedurre dal conto generale 19 fuochi. Ciò appare senz'altro degno di nota poiché ci testimonia anzitutto il veloce cambiamento sociale cui erano sottoposti i comuni: il mutamento del 10% dei nuclei familiari di un paese nel giro di 1-2 anni sarebbe oggi qualcosa di impensabile. Invece, ciò all'epoca era dovuto sia all'alta natalità e mortalità sia alla forte mobilità che portava le persone a spostarsi in cerca di lavoro e in cerca di una vita migliore.

Lo scopo di questo studio sarà, dunque, quello di portare alla luce lo spaccato della società di un paese calabrese alla fine del XVI secolo attraverso l'esame di questa deduzione di fuochi, confrontando anche i dati ottenuti sia con le numerazioni dei fuochi coeve⁹, redatte nel 1598 a Iatrinoli¹⁰, Varapodio¹¹ e Zurgonadi¹², sia con documenti censuali di Con-

⁴ Ho ricostruito la storia medievale di questa zona calabrese in *Brevi note sui Ruffo Conti di Condojanni, Placanica, Brancaleone e Palizzi*, in «Studi Calabresi», X, 11, 2018.

 $^{^5}$ Mario Pellicano Castagna, Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria, CBC, Catanzaro Lido 1996, vol. II, p. 139.

⁶ Ho trattato queste vicende in *Nuove ipotesi sul Casale di San Paolo a Gerace. Un centro medievale della Calabria Ultra rifondato nel Seicento*, in «Studi Calabresi», IX, 10, 2017.

⁷ Attualmente comune di Sant'Ilario dello Ionio (Rc).

⁸ Enrico Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodeci provincie*, per Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1620; cfr. Id., *Nuova e perfettissima descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie*, per Lazzaro Scoriggio, Napoli, 1629; cfr. Ottavio Beltrano, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie*, O. Beltrano, Napoli, 1640 (del volume esiste anche un'edizione del 1644); cfr. Giuseppe Caridi, *Popoli e terre di Calabria nel mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

⁹ A. B. Bedini, *La Calabria in età moderna*, cit. pp.76-81.

¹⁰ Anticamente era comune autonomo, mentre attualmente forma insieme a Radicena il comune di Taurianova (Rc)

¹¹ Oggi Varapodio è comune autonomo della Città Metropolitana di Reggio Calabria.

¹² Con il nome di Zurgonadio è frazione del comune di Oppido Mamertina (Rc).

dojanni 13 e Sant'Ilario 14 redatti a metà Settecento, per comprendere meglio il territorio e le sue dinamiche demografiche.

La deduzione riguardante Condojanni, che si snoda su 3 fogli scritti al recto-verso e numerati da 1 a 3, fa parte di un volume più ampio comprendente varie deduzioni e i 19 nuclei sono in realtà 18 poiché il fuoco n.230 è ripetuto due volte. Il testo è redatto in buona forma e con pochi errori mentre la scrittura è quella corrente cinquecentesca, abbastanza leggibile. La separazione tra le parole è marcata, l'interlinea costante e si fa un abbondante uso di abbreviature sia per troncamento che per contrazione. La redazione appare inequivocabilmente affidata ad un'unica mano e l'inchiostro scuro utilizzato ha mantenuto il suo colore originale.

A livello metodologico occorre subito affermare che probabilmente le età dichiarate non sono precise, ma in epoca in cui non esisteva stato civile e non esistevano documenti personali anagrafici spesso nemmeno gli interessati conoscevano esattamente la propria età. Dunque pur considerando approssimative le età, dovremmo prenderle per soddisfacenti ai fini della nostra indagine.

Sappiamo che nel 1595 furono dichiarati residenti a Condojanni 198 fuochi, ma a quante persone corrispondevano? In passato ci si è spinti a immaginare un coefficiente medio di 4,5 persone per fuoco, ma quello che potrebbe forse valere per realtà pugliesi o campane, non è detto che vada bene nei centri calabresi¹⁵. Infatti, ho avuto modo di approfondire, che in media i membri di un nucleo familiare in Calabria sono pochi, a volte anche solo 2-3, un coefficiente davvero minimo¹⁶. Nel 1595, però, a Condojanni potrebbero essere state contate circa 600-700 persone con un coefficiente di circa 3/3,5 unita per nucleo, un dato che ci pone in linea con il dato del 1597, con i 18 fuochi dedotti che assommano 67 persone.

Questi 67 abitanti sono distinti in 36 maschi e 31 femmine, un dato da cui ricaviamo un indice di mascolinità (costruito rapportando il numero dei maschi a quello delle femmine e moltiplicando per 100) pari a circa 116, dunque, con una leggera prevalenza maschile. È un dato in controtendenza rispetto ad altri centri coevi calabresi: nel 1598 a Iatrinoli lo stesso indice misura 87,5, a Varapodio 90,6 e a Zurgonadi 95,7 segnale di

¹³ A. B. Bedini, *Il catasto onciario di Condojanni (1746)*, Polaris, Roma 2013.

¹⁴ In., Sant'Ilario del Jonio nel 1748 attraverso gli stati d'anime, in «Studi Calabresi», VII, 8, 2007.

¹⁵ GIOVANNA DA MOLIN, *Il focolario come fonte della storia medievale* in Id., *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento (Studio di un Focolaio Aragonese)*, Adriatica, Bari 1979.

¹⁶ A. B. Bedini, *La Calabria in età moderna* cit., pp.40-47.

82 Alessio Bruno Bedini

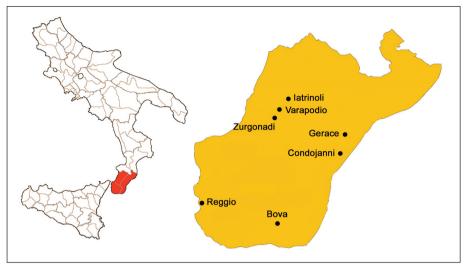


Fig. 1 - Localizzazione dei centri in esame all'interno della Calabria Ultra

una prevalenza femminile. Avevo ipotizzato per questi tre paesi una forte emigrazione dei giovani maschi che andavano via per lavorare¹⁷, ma a Condojanni evidentemente questa dinamica non si dispiegava nello stesso modo sebbene poi sappiamo quanto la mobilità in età moderna sia elevata, cambiando repentinamente la struttura sociale di un paese. Il rapporto tra maschi e femmine comunque nei 150 anni seguenti rimase più o meno in parità tra i sessi e a metà settecento troviamo un indice di 99 a Condojanni e di 102 a Sant'Ilario¹⁸.

Questi fuochi dedotti a Condojanni, racchiudono comunque una popolazione tendenzialmente giovane e ciò si rileva da diversi dati come ad esempio l'età media degli abitanti che è di 26,58. È un dato comune in età moderna e a metà settecento l'età media sarà di 24,92 anni a Sant'llario e di 25,58 a Condojanni¹⁹. Ancora un indizio della giovane età globale della popolazione ci viene dividendo la struttura sociale in fasce d'età ventennali. In questa deduzione di fuochi le persone nella fascia 0-19 sono il 46% del totale, nella fascia 20-39 il 25%, ancora il 25% in quella 40-59 e solamente il 3% nell'ultima over 60. Ancora questo dato è diverso rispetto a quanto trovato nello stesso periodo nei centri della Piana di Iatrinoli, Varapodio e Zurgonadi²⁰, dove la fascia 20-39 è più corposa mentre quella 40-59 più

¹⁷ Ivi, p.76.

¹⁸ Ivi, pp.205-206.

¹⁹ ID., *Il catasto onciario* cit., p.42.

²⁰ ID., La Calabria in età moderna cit., p.78.

sottile. Cosa potrebbe significare? Forse a Condojanni un alto livello di mortalità nei 15-20 anni che hanno preceduto la rilevazione. Infatti, se così fosse stato a farne le spese sarebbe stata soprattutto la fascia 20-39, che risulta molto assottigliata rispetto a come avrebbe dovuto essere.

	0-19 anni		20-39 anni		40-59 anni		60 anni e oltre	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Condojanni 1597	26,87	19,40	11,94	13,43	11,94	13,43	2,99	/
latrinoli 1598	20,86	21,66	16,88	19,27	7,01	11,31	1,59	1,43
Varapodio 1598	24,09	21,54	16,20	18,34	6,82	10,45	0,43	2,13
Zurgonadi 1598	22,87	21,08	17,94	18,83	8,07	11,66	2,24	1,79

Tab. 1 – Popolazione per fasce d'età e sesso (valori percentuali)

Se dividiamo le persone presenti in questa deduzione di fuochi per sesso e fasce quinquennali d'età costruendo una piramide di popolazione questa dinamica è più chiara. La fascia di età da 20 a 29 è troppo esigua e ciò non è normale poiché la struttura dovrebbe prevedere più persone in questa fascia rispetto alle successive. Se volessimo pensare a questo assottigliamento come un segnale di elevata mortalità nei 15-20 anni precedenti, dovremmo senza dubbio addebitarne la causa alla crisi che si sviluppò a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento, che sappiamo essere stata piuttosto violenta²¹.

Un aspetto curioso è comunque che questi valori si attestano su quelli registrati a metà degli anni Quaranta del Settecento quando sia a Condojanni²² sia a Sant'Ilario²³ vi era una ristretta fascia 20-29 anni, fenomeno forse dovuto alla peste del 1743-44, arrivata, anche in quel caso, circa 20 anni prima della redazione del catasto.

Un elemento fondamentale della struttura demografico-economico delle società di antico regime è però l'età al primo matrimonio e i nuclei presenti in questa deduzione ci rendono un'età piuttosto alta. Infatti calcolando l'età media al primo matrimonio con il metodo Hajnal²⁴ questa è

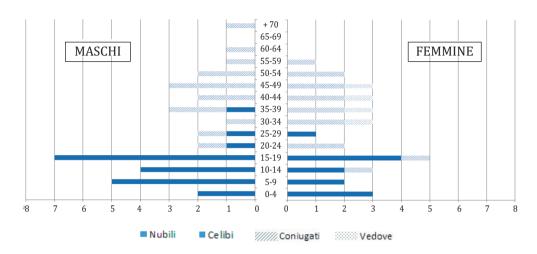
²¹ Ivi, pp.69-95.

²² ID., *Il catasto onciario* cit., pp.46-48.

²³ ID., Sant'Ilario del Jonio nel 1748 cit., pp.36-39.

²⁴ JOHN HAJNAL, *Age at Marriage and Proportion Marryng*, in *Population Studies*, VII, 2, 1953, pp.111-136; cfr. K. Schürer, *A note concerning the calculation of the singulate mean age at mar-*

84 Alessio Bruno Bedini



Tab. 2 – Piramide della popolazione a Condojanni nel 1597

di 26,67 anni per i maschi e di 22,33 per le femmine. È un dato più elevato rispetto ai comuni della piana coevi, nei quali l'età media al primo matrimonio è sensibilmente più bassa²⁵. L'età al primo matrimonio di metà Settecento nella stessa zona sarà ancora più alta: a Condojanni di 30 anni per i maschi e 25,5 per le femmine²⁶, mentre a Sant'Ilario di 28,9 anni per i maschi e 24,5 per le femmine²⁷.

Ho già ipotizzato che questa età così elevata possa dipendere da un modello culturale diffuso localmente, che prevedeva anzitutto una sorta di primitivo controllo delle nascite attraverso il ritardato matrimonio e l'eliminazione di qualche anno di fecondità della donna²⁸. Un modello nato probabilmente dalle particolari esigenze economiche locali, che vedevano prevalere l'autoconsumo e le proprietà indivise tra genitori e figli, nelle quali tutti lavoravano senza ricorrere alla mano d'opera esterna²⁹. In questo modo i giovani rimanevano in casa più a lungo e si sposavano solamente dopo aver accumulato il denaro necessario per mettere su casa³⁰.

riage, in «Local Population Studies», 43, 1989, pp. 67–70; cfr. Giovanna Da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1995², pp. 89-95.

²⁵ A. B. Bedini, *La Calabria in età moderna* cit., p. 79.

²⁶ ID., *Il catasto onciario* cit., p. 49.

²⁷ ID., Sant'Ilario del Jonio nel 1748 cit., pp. 38-39.

²⁸ ID., La Calabria in età moderna cit., pp. 209-210.

²⁹ ID., Sant'Ilario del Jonio nel 1748 cit., p. 39.

 $^{^{30}}$ Id., Il catasto onciario cit., p. 49; V. Cataldo, Il catasto onciario di Canolo (1742-1745), AGE, Ardore, 2007, pp. 108-109.

	Condojanni 1597	Iatrinoli 1598	Varapodio 1598	Zurgonadi 1598	Condojanni 1746	S. Ilario 1748
Maschi	26,67	22,97	21,87	20,43	30	28,92
Femmine	22,33	20,78	19,86	/	25,5	24,51

Tab. 3 - Età media al primo matrimonio

L'analisi della situazione onomastica ci dice che in questa deduzione di fuochi i nomi di battesimo ricadono in una cerchia molto stretta. Al primo posto tra i maschi c'è il nome Giovanni, in 4 casi da solo, mentre in altri 11 accompagnato da un secondo patronimico, tra cui soprattutto Battista, Domenico e Francesco. È interessante questo spunto poiché invece a metà Settecento il nome Giovanni sarà poco diffuso a Condojanni³¹ e Sant'Ilario³². Diffusi anche i nomi Antonio/Antonello, Nicola, nella sua variante Cola o Coletta, Francesco e Stefano. Del tutto assenti Giuseppe, Vincenzo, Tommaso e un solo Domenico/Minico: nel 1746 a Condojanni saranno tra i nomi più diffusi³³. Se pensiamo che il convento Domenicano a Condojanni fu fondato solo nel 1583 possiamo ipotizzare che i nomi di Tommaso, Vincenzo e Domenico siano stati diffusi soprattutto grazie al culto di questi santi che l'Ordine incoraggiò³⁴. Fra le donne i nomi più diffusi sono Caterina, dall'antica devozione a Santa Caterina d'Alessandria. ma anche Diana, Perna, Portia e Polita, nomi poco cristiani che rimandano certamente al mondo greco-romano. Sono ancora assenti nomi che nel 1746 saranno molto diffusi come Elisabetta, Domenica o Brigida³⁵.

Per quanto riguarda i cognomi presenti in questa deduzione di fuochi, essi sono per buona parte autoctoni di Condojanni e appartengono a famiglie che successivamente avranno un ruolo importante nel paese. I Mollica fonderanno nel 1644 l'altare di San Tommaso d'Aquino nella matrice di Condojanni³⁶, mentre la famiglia Morabito istituirà alla metà del Seicento l'altare di Sant'Antonio da Padova, poi ereditato dagli Arena, e l'altare di Santa Maria dei Sette dolori, San Giovanni Battista Decollato e San Fran-

³¹ A. B. Bedini, *Il catasto onciario* cit., pp. 55-57.

³² ID., Sant'Ilario del Jonio nel 1748 cit., p. 40.

³³ ID., *Il catasto onciario* cit., pp. 55-57.

³⁴ Sulla fondazione del Convento a Condojanni si veda Id., *Confraternite, altari e benefici nella contea di Condojanni*, in Vincenzo Naymo (a cura di), *Confraternite, ospedali e benefici nell'età moderna. Atti del II Colloquio di Studi Storici sulla Calabria Ultra*, Polaris, Roma 2010, pp. 92-94.

³⁵ ID., , *Il catasto onciario* cit., pp. 55-57.

³⁶ ID. *Confraternite, altari e benefici* cit., pp. 77-78.

86 Alessio Bruno Bedini

cesco Saverio nelle catacombe della Matrice³⁷. I Callumi saranno juspatroni dell'altare di Santa Caterina nella parrocchiale omonima, ruolo che fu ereditato poi dai Mollica³⁸. Gli Arena avevano istituito nel 1575 l'altare di San Michele Arcangelo all'interno della chiesa di Santa Maria della Pietà³⁹ mentre i Vottari avevano fondato il beneficio di Santa Maria dei Vottarini⁴⁰. Gli Strati avranno nel 1588 il rettore del beneficio di San Tommaso Apostolo nella parrocchia di Santa Caterina⁴¹ e nel 1594 il parroco di San Giovanni Battista⁴², mentre il parroco di Santa Caterina sarà della famiglia Arena⁴³. Gli Gliozzi furono procuratori e mastri d'atti, rogando per tutto il Seicento soprattutto con il notaio Riccio di Gerace⁴⁴.

Passando all'analisi delle strutture familiari presenti in questo documento in esame e utilizzando gli strumenti della metodologia di Peter Laslett⁴⁵ notiamo come la maggior parte dei fuochi presenti sono famiglie di tipo nucleare, cioè composte da moglie e marito, con e senza figli, o un solo coniuge vedovo con figli. Il nucleo più cospicuo è quello di Parise Folise che ha in casa oltre la moglie e i sei figli anche Minico, il figlio della prima moglie. Non è l'unico caso in cui qualcuno si risposava e portava i figli avuti in precedenza ad abitare con il nuovo coniuge.

Ci sono poi alcune famiglie estese, sia di tipo ascendente, che accolgono in casa il genitore del marito o della moglie, sia di tipo collaterale, con la presenza di un fratello dei coniugi, sia ascendente– collaterale con la simultanea presenza di un genitore e un fratello dei padroni di casa. Pietro Mollica di 25 anni risulta sposato con Caterina Schiattarella di anni 13 e in casa con loro hanno la madre della sposa, Elisabetta Arena, di anni 30: l'aspetto degno di nota di questo nucleo è sia la giovanissima età della sposa sia la precoce vedovanza della suocera. In un'altra famiglia, Stefano Scutellà ha in casa oltre la figlia Caterina e moglie Perna Mollica, anche il fratello di questa, Giovanni Filippo e la madre vedova, Leona Presciamati, costituendo, dunque, un nucleo molto allargato.

Piuttosto limitati, invece, sono i solitari, c'è solo Antonina Carlino, ma

```
<sup>37</sup> Ivi, pp. 75-77.
```

³⁸ Ivi, p. 90.

³⁹ Ivi, pp. 94-95.

⁴⁰ Ivi, pp. 81-82.

⁴¹ Ivi, pp. 89-90.

⁴² Ivi, pp. 82-84.

⁴³ Ivi, p. 87.

⁴⁴ ID. Famiglie storiche dello Jonio, Polaris, Roma 2008, tav.16.

⁴⁵ P. LASLETT, *La famille et le ménage*, in «Annales», 1972, pp. 847-872; trad. it. *Famiglia e aggregato domestico*, in MARZIO BARBAGLI (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 30-54.

anche i nuclei senza struttura, composti da conviventi con legami di parentela diversi dal coniugio, come i fratelli. Gli unici sono Giovanni Dominico Camarda e sua sorella Vincenza «vergine in capillis», un termine che indicava la condizione di illibatezza delle donne ancora nubili, le quali potevano andare a capo scoperto, al contrario di quelle sposate che dovevano averlo coperto. Assenti, infine, le famiglie multiple, cioè quelle in cui sono presenti due o più nuclei familiari che vivono insieme.

Un aspetto da segnalare è il fatto che questi nuclei sono molto differenti da quelli che si presentano nelle numerazioni dei fuochi di fine Cinquecento a Iatrinoli, Varapodio e Zurgonadi, paesi nei quali è più misurata la presenza di famiglie nucleari e più cospicua quella di solitari⁴⁶. Invece, sorprendentemente, una così alta incidenza di famiglie nucleari è un dato che torna anche a metà Settecento per Condojanni⁴⁷ e Sant'Ilario⁴⁸. Che, dunque, sia proprio una caratteristica del territorio in esame? Ho ipotizzato in passato che questo fenomeno possa dipendere dalla forte mobilità dei nuclei nella zona Sant'Ilario-Condojanni-Ardore⁴⁹, mentre forse nei centri della Piana erano solo i giovani a spostarsi senza portare tutta la famiglia. In questo modo, quindi, potrebbe spiegarsi il fatto che a Condojanni ci sono moltissime famiglie nucleari mentre nei paesi della Piana presi in esame ci troviamo di fronte a tanti solitari, spesso proprio giovani braccianti⁵⁰. A Condojanni poi quando, infine, un coniuge rimaneva vedovo non restava ad abitare da solo ma veniva accolto nella casa di un figlio: in quest'altro modo potremmo spiegare la forte presenza di famiglie estese a scapito dei solitari, che invece registriamo in altri centri coevi.

Purtroppo in questa deduzione non c'è l'indicazione del mestiere del capofuoco, tranne un solo caso: Parise Folise chiamato "lo calzolaro". È comunque un aspetto degno di nota a significare che, oltre l'agricoltura, a Condojanni nel 1597 già esiste anche un aspetto commerciale e artigianale.

Un'altra indicazione sull'articolazione professionale ci viene da Agatuccia Presciamati che è detta serva di anni 12. Non dobbiamo dimenticare che in età moderna non esisteva obbligo scolastico per i bambini e che quando una famiglia era in pessime condizioni economiche tutti dovevano lavorare, anche i più piccoli, che spesso erano mandati a fare i servi presso

⁴⁶ A. B. Bedini, *La Calabria in età moderna* cit., pp. 80-81.

⁴⁷ ID., *Il catasto onciario* cit., pp. 52-54.

⁴⁸ ID., Sant'Ilario del Jonio nel 1748 cit., pp. 42-44.

⁴⁹ ID., *Il catasto onciario* cit., pp. 89-94; ID., *Sant'Ilario del Jonio nel 1748* cit., pp. 42-44.

⁵⁰ ID., *La Calabria in età moderna* cit., pp. 80-81.

88 Alessio Bruno Bedini

Tipo di struttura	Condojanni 1597	Iatrinoli 1598	Varapodio 1598	Zurgonadi 1598	Condojanni 1746	S. Ilario 1748
Solitari	5,56	31,40	22,56	32,22	16,18	7,04
Senza struttura	5,56	2,07	3,66	2,22	5,88	4,23
Famiglie nucleari	72,22	64,88	68,29	60,00	67,65	77,46
Famiglie estese	16,67	1,65	5,49	5,56	5,88	9,15
Famiglie multiple	/	/	/	/	4,41	2,11

Tab. 4 – Strutture familiari (valori percentuali)

famiglie benestanti. In questo caso la famiglia di Gioanne Schinè e Dionisia de Arena, era probabilmente di un ottimo livello economico dato che in casa oltre i quattro figli poteva permettersi il lusso di tenere anche una domestica.

Per quanto riguarda invece la donna in generale, comunque, anche in questa deduzione di fuochi si percepisce la sua condizione subalterna al-l'uomo. Il marito è il capo del nucleo familiare e in ogni nucleo è indicato prima della moglie. Nel caso non ci sia una coppia sposata nel nucleo familiare, il fratello viene sempre indicato prima della sorella e il figlio ha precedenza sulla madre. Insomma, nonostante il lavoro femminile sia sempre stato importantissimo all'interno del sistema economico, la donna deve sempre essere sottomessa a un uomo, marito, fratello o figlio. Una mentalità che avrà vita lunga coprendo tutta l'età moderna e arrivando praticamente fino ai nostri giorni.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Si fa fede per l'infrascritto mastro Razionale dela Regia Camera dela Summaria a che la presente spetta e sarà presentata qualmente vista et reconosciuta la nova et ultima numeratione dela Terra de Condeianni dela Provincia di Calabria Ultra fatta nell'anno 1597 in quella terra li altri fochi nomerati et remasti sono l'infrascritti preter dove dicta sono dedutti del modo seguente:

n. 253 Pietro Antonello Mollica figlio del quondam Antonello anni 25
 Caterinella Schiattarella moglie anni 13
 Elisabetta de Arena vidua del quondam Giulio Schiattarella e socera anni 30

n. 240 Stefano Gliozzi figlio del quondam Giulio anni 19 Giovanni Battista frate anni 10 Giovanni Francesco frate anni 5 Caterinella sore anni 15 Feliciana sore anni 3 Vincenza Arena madre vidua anni 38

n. 182 Francesco alias Cicco Barbaro figlio del quondam Antonio anni 44 Martia Vergilio moglie anni 30 Antonello figlio anni 1 Portia Vergilio cognata e figlia del quondam Pietro anni 18

n. 201 Matteo Morabito figlio del quondam Cola anni 64 Mesiana Romeo moglie quarta anni 40 Tiberio figlio anni 5 Giovanni Battista figlio della prima anni 26 n. 79 Cola Callumi figlio del quondam Antonello anni 54 Isabella Vottari moglie anni 45 Giovanni Dominico figlio anni 12

n. 52 Giovanni Jacomo Scuglino figlio del quondam Vincenzo anni 32 Dionisia Mollica moglie anni 22

n. 231 Marcello Alafece figlio del quondam Diamante anni 70 Caterinella Montebello moglie anni 50 Antonello figlio anni 18

n. 40 Gioanne Messina figlio del quondam Jacomo anni 54
Polita Collaci moglie e vidua anni 58
Jacomo figlio anni 12
Gioanne Cordecorato figlio del quondam Pietro anni 15

n. 101 Francisco Schine figlio del quondam Stefano anni 35 Alfonsina Cordecorato moglie anni 30 Giovanni Battista figlio anni 8 Perna figlia anni 15 Catarina figlia anni 1

n. 230 Gioanne de Guido figlio del quondam Francisco anni 55 Diana Drago moglie anni 50 Antonello figlio anni 18

n. 72 Stefano Scutella figlio del quondam Andrea anni 23 Perna Mollica moglie anni 18 90 Alessio Bruno Bedini

Catarina figlia anni 1 Giovanni Filippo frate anni 15 Leona Presciamati madre vidua anni 48

n. 143 Gioanne Schine figlio del quondam Stefano anni 47 Dionisia de Arena moglie anni 46 Giovanni Battista figlio anni 16 Giovanni Stefano figlio anni 13 Ipolita figlia anni 18 Donata figlia anni 8 Agatuccia Presciamati figlia de Masi Viccate di questa terra serva anni 12

n. 59 Antonina Carlino vidua del quondam Ambrosio Zangari anni 40

n. 112 Giovanni Dominico Camarda figlio del quondam Lorenzo anni 35 Vincenza sore in capillo anni 25

n. 55 Coletta Politano figlio del quondam Paolo anni 41 Vincenza Pisano anni 42

n. 83 Coletta Callumi figlio del quondam Antonello anni 45 Portia Audino moglie anni 38 Francesca figlia anni 5

n. 230 Gioanne de Guido figlio del quondam Francisco anni 55 Diana Drago moglie anni 50 Antonello figlio anni 18

n. 65 Giulio Strati figlio del quondam Santo anni 36 Diana Capogreco moglie anni 24

n. 266 Parise Folise alias lo calzolaro figlio del quondam Jacomo anni 45 Fortunata Mauro moglie quarta anni 35 Jacomo figlio anni 16 Antonio figlio anni 7 Simone anni 5 Giovanni Francesco anni 3 Polita figlia anni 12 Minico figlio della prima anni 22

Datum Neapolis ex Regia Camera Summaria die 17 februarii 1598 Franciscus Antonius Crispus Rationalis

Da Cleto a Savuto: l'osservazione del *Sabatum flumen* dalla rocca al piano di una terra di mezzo

Daniela Tarditi

1. La tradizione mitologica nel nome Cleto

Una sensazione simile, sebbene non identica, a quella di chi si trovi in *finibus terrae*, in una terra di confine, come Reggio Calabria, ovvero quella di sentirsi collegati ad un tutto, di cui si è la fine o l'inizio a seconda della propria percezione o della direzione che si scelga di seguire, ma indubbiamente slegati e lontani da un altrove, ritengo accomuni anche coloro che risiedono in una terra, che potremmo definire, di mezzo. Si tratta non di rado di luoghi isolati e al centro di due zone o comunità più ampiamente frequentate o sviluppate e, magari, meglio conosciute dal punto di vista socio-economico.

È quanto, per esempio, avviene per quei borghi interni, spesso poco abitati con rischio di progressivo spopolamento, che conservano nella loro fisionomia, però, la dignità delle antiche pietre e tentano di riemergere dal silenzio dei secoli. Spesso collocati su speroni di roccia isolati o costruiti nei pressi dei fiumi, e più o meno lontani dalla viabilità principale. E a indagare le fonti antiche e dei tempi a noi più vicini, si scopre che, seppure dai più ignorati, questi piccoli e dimenticati siti annoverano nella loro storia alcune pagine interessanti. Ciò può dirsi di due antichi centri abitati del cosentino, due paesetti oggi spopolati o con limitata popolazione rispetto anche solo ai primi anni del Novecento, Cleto e la sua frazione di Savuto. Due borghi che non si sentono quasi mai citare, ma che in realtà, ci si accorge, non sono affatto esenti dalle vicende principali della storia della Calabria. Testimoni di un cammino certamente millenario, quello della via Popilia, che correva poco più a valle della rocca di Cleto, e in prossimità del luogo in cui sorge oggi la cosiddetta marina di Savuto. Ultimi lembi dell'attuale provincia di Cosenza, poco prima che questa ceda il passo alla circoscrizione di Catanzaro. In sostanza, terre di prossimità a quel *limes*, a quella linea di confine affatto immaginaria, ma invece molto reale dal punto di vista sia geografico che storico che, ab antiquo, separava la Calabria Citra da quella Ultra.

Si tratta di paesi da cui si può chiaramente osservare il mare Tirreno, del quale si riconosce la luminosità arrivando dall'autostrada Salerno-Reggio Calabria e diretti a Sud, una volta superati gli svincoli di Altilia-Grimaldi e l'uscita per Scigliano. Una conca naturale che, sempre più accoglie quanto più ci si diriga in direzione Sud, verso quella luce proveniente da mezzogiorno.

Giungendo da Nord, dunque, sulla destra s'innalza una forte rupe che, nel suo lato interno occidentale, contiene il paese di Cleto, lo abbraccia quasi, lo protegge. Quell'ultima curva che accompagna la discesa del fiume Savuto al mare aprendogli il cammino, quella voltata ampia che, al contrario, provenendo dalla direzione opposta in risalita verso Cosenza, incontra la stessa montagna alta e severa che, lentamente, comincia a oscurare l'orizzonte.

Cleto è un paese rivolto verso occidente, la sua frazione di Savuto corre sul piano, più a valle e molto vicina all'alveo dell'omonimo fiume. Qui il corso d'acqua allarga il suo letto nella misura massima e le acque si dividono in più rivoli autonomi apparendo come tanti serpentelli che, tra i sassi e i ciottoli, si allontanano, si inseguono e si muovono distintamente ritrovandosi poi in una foce a delta¹. Il suo alveo diventa qui più propriamente una fiumara, le cui ramificazioni si moltiplicano dopo avere sottopassato anche l'ultimo ponte che lo sovrasta.

Sono luoghi a molti sconosciuti e non solo a chi arrivi per la prima volta in Calabria e li guardi in lontananza credendoli il paese superiore, irraggiungibile quasi, e l'altro, niente più che un piccolo gruppo di case sparse ai margini dello storico fiume.

Nuclei che anche chi abiti questa regione considera forse reconditi o difficili da raggiungere. Eppure per la fattura delle costruzioni, la ricchezza dei loro portali scolpiti e per la cura delle antiche strade pavimentate al loro interno, che sono l'esempio più vero dell'abilità degli artigiani, loro antichi abitatori, esse risultano fortemente interessanti. Ancora, per la roccia da cui sono state ricavate le abitazioni e, infine, per le due fortezze, caso singolare in una così breve distanza metrica, ma in realtà dato chiaramente comprensibile appena si indaghi la storia della loro fondazione.

Cleto, che appare come una nave incagliata su uno sperone montuoso alto e isolato, è un piccolo comune del cosentino affacciato difronte al mar Tirreno e a dominio del fiume Savuto, da cui prende nome anche la sua più lontana frazione. Il paese vero e proprio si è sviluppato, infatti, su uno stretto e lungo costone di roccia che, con orientamento Est-Ovest, dà le

¹ Questa era un tempo a estuario, ma l'estensione della linea di costa fino quasi alla stessa foce ha comportato la sua trasformazione. Cfr. sul tema, Giovanna De Sensi Sestito, *Tra l'Amato e il Savuto*, vol. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, p. 14.

spalle alla zona più interna e protetta della valle fluviale di cui invece domina la parte finale divenuta ormai più aperta e ridente, e che avvicina direttamente al piano mediante proprio la piccola località omonima di Savuto. Terre, queste, prossime al mitico fiume, già in antichità richiamato nei versi dell'Odissea di Omero², di Pausania³ e di Strabone⁴, ma anche nel poema di Licofrone⁵, che vuole si chiamasse *Ocynarus*⁶, poi ribattezzato in epoca romana come *Sabutum*. Idronimo che, da *Sabutus/Sabatus*, potrebbe pure richiamarsi al dio *Sabatio*, guida del misterico corteggio dionisiaco.

Questa valle, ormai prossima alle coste tirreniche, fu luogo di attraversamento e di passaggio della via Popilia, il cui tracciato provenendo da *Cosentia*⁷, la *statio* precedente da Nord citata negli itinerari antichi, si dirigeva verso la costa ove, già in epoca greca, avevano trovato sede Temesa⁸

O Consentia.

⁸ Homer., *Odyss.*, I, 184. *Italía*, ethnikà, s.v. *Temesa*. Città di fondazione ausonica, poi colonizzata dagli Etoli reduci dalla guerra di Troia. Anche Eutimo ed Ulisse toccarono Temesa ove si aggirava l'ombra di Polite, e per lui venne innalzato un tempio, il c.d. *sacellum Politae*, circondato da ulivi selvatici, probabilmente nella sede del santuario greco di Imbelli sul Cozzo Piano Grande tra Serra d'Aiello e Campora, alla sinistra del fiume Oliva. Infine soggetta a Locri, ai Bruzi e ai Romani. Pentasilea è figlia di *Ares* (Marte), il cui nome venne associato pure in diverse occasioni al Savuto. Sull'identificazione dell'Ocinaro col Savuto e del *sacellum Politae* anche Romanelli (Domenico Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, parte 1, Stamperia Reale, Napoli 1815, p. 36 e p. 130). Così anche su Terina, cfr. Gabriele Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae*, libri quinque, de Angelis, Romae

² Homer., *Odiss.*, II, 184.

³ Paus., Eliae, II.in cui narra del sacellum Politae.

⁴ STRAB., VI. 1.5.

⁵ Lycophr., *Cass.*, vv. 726-728. Che pure nell'*Alessandra* racconta di Caulone, figlio dell'amazzone Cleta, che avrebbe tra l'altro fondato la città di Caulonia, la greca *Kaulon* sull'opposto Mar Ionio.

⁶Sul collegamento del fiume Ocinaro con la città di Terina, prossima al mare Tirreno, poi divenuta bruzia e riconnessa al mito della sirena Ligea, si veda Francesco Maria Avellino, Osservazioni sulle medaglie che sogliono attribuirsi a Terone sovrano d'Agrigento e su talune medaglie della città di Terina, lette nella seduta de' 19 dicembre 1811, in «Atti della Accademia Pontaniana di Napoli dell'anno 1811, vol II, Stamperia V. Orsino, Napoli, 1812, pp. 129-142. La raffigurazione del granchio sulle monete ivi ritrovate avrebbe simboleggiato la natura marittima della città; sul dritto la sirena Ligea sepolta lungo le sponde dell'Ocinaro. In altre sul rovescio la figura femminile è rappresentata come donna alata, elemento confacente alle sirene. Le monete, in un primo tempo e senza alcun approfondimento, erano state erroneamente ricollegate a Terone, sovrano d'Agrigento. A parte quelle che riportano inciso il nome Θ EPINAI Ω N, o «esprimenti un leone» simili a quelle di Reggio, una di queste, posseduta dall'Avellino (Francesco Maria Avellino, Opuscoli diversi, vol II, dà Torchi del Tramater, Napoli 1833, pp. 123-134, 278-279) e pubblicata dal Mionnet (Theodore Edme Mion-NET, Description de medailles antiques greques et romanes, T. 6, table I, p. 204), presentava la donna alata che «siede e sostiene nelle ginocchia un vaso, nel quale riceve l'acqua che sgorga dalla bocca aperta di un leone attaccata al muro di un edifizio di cui si osservano distintamente espresse le pietre larghe quadrate: ai piedi della donna miransi un cigno». All'Avellino parve trattarsi proprio dell'Ocinaro.

e Terina⁹, mitiche città collocate a una breve distanza tra loro, prima che la seconda fosse distrutta da Annibale essendo divenuta da lui ormai indifendibile, stando alla testimonianza di Strabone¹⁰. Entrambe queste città, seppure ancora non precisamente individuate, erano certamente situate lungo il litorale compreso tra Nocera Terinese e il territorio di Lamezia. Temesa, forse istallata sul Piano della Tirena, sul lato sinistro della foce del Savuto, Terina a Sant'Eufemia Vetere o, in quell'*ager Teuranus* comprendente pure la cosiddetta "Terina marittima" secondo il Pais¹¹, ma entrambe ricomprese nell'orbita di Crotone e, poi, soggette all'influenza bruzia e romana.

Cleto, probabilmente la letteraria Cleta¹², visse anch'essa sotto il controllo di Crotone e, nel tentativo di affrancarsi dalla sua dominazione, fu distrutta dalla madrepatria. Rilevante, nondimeno, fu anche la sua fase brettia, desumibile dalle scoperte effettuate proprio nelle contrade inferiori di Pantano, Piro e Marina di Savuto, ove «ritrovamenti di ceramica a vernice nera di età ellenistica (IV-III secolo a.C.) sembrano attestare la presenza di insediamenti *brettii* sui pianori terrazzati della vallata di Cleto»¹³, aspetto che la accomuna alle vicine Amantea e Campora¹⁴ e ai

MDLXXI; Id., *De Antiquitate ..., cum animdversationibus Sertorii Quatrimanni necnon prolegomenis additionibus et notis Thomae Aceti*, Tip. S. Michaelis, Romae MDCCXXXVII, L.I, Cap. II, p. 78 e pp. 121 e 226. Barrio così scrive (p. 130): «Non procul a Petramala Sabbatium oppidulum est, & eodem nomine flumen navigabile et piscolentum cadit in mare, Ocynarus olim dictus, de quo mox». Cfr. pure Nicola Corcia, *Storia delle due Sicilie, dall'antichità remota al 1789*, T. III, ,Tip. Virgilio, Napoli 1847, pp. 134-138. Sul mito delle sirene nei nostri lidi, Cfr. Homer., *Odiss.*, XII, 39-54; 158-200; e Hesiod., *Theog.*, 270, 333. Cfr. Francesco Cristiano, *Terina e il mito della sirena Ligea. Aspetti dell'iconografia monetale dell'antica polis tirrenica*, in «Panorama numismatico», XXIV, 224, 2007, pp. 9-15.

⁹ Sull'identificazione delle due città greche e poi bruzie, sui risultati dei ritrovamenti sia costieri che interni ricadenti nel golfo lametino, cfr. Giovanna De Sensi Sestito e Stefania Mancuso, *Il lametino antico e Terina-Magna Grecia dall'età protostorica all'età romana*, in *Lamezia Terme, storia cultura economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 23-58. Giuseppe Cordiano, *Tra Temesa e Terina*, in «Quaderni Urbinati di cultura classica», New Series, vol. 81, 3, 2005, pp. 109-131. e Daniela Tarditi, *Osservazioni e riflessioni critiche sull'ager Teuranus*, in «Agri centuriati», 12, 2015, pp. 63-94. Cfr., inoltre più nello specifico sulla fase risalente di Temesa, Gioacchino Francesco La Torre, *Temesa, Fondazione degli Ausoni, (Strabo, VI, 1,5)* in *Studi di protostoria in onore di Renato Peroni*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006, pp. 532-539.

¹⁰ STRAB., Geo, VI, 1,5.

¹¹ Ettore Pais, *Terina, colonia di Crotone*, in «Rivista Calabrese di storia e geografia», S.I, fasc. I, genn.-febbr.1893, pp. 152-166; e Id., *Ancora sulla posizione di Terina*, in «Historia», 3, 1932, pp. 388-393.

¹² LYCOPH., Alex, v. 905 e ssg. solin, Polyst, c. 5 p. 70. Cfr. Domenico Marincola Pistoja, Di Terina e di Lao, città italiote dei Bruzi, Editore Gioacchino Mazzocca, Catanzaro 1886.

¹³ Enzo Fera, *Amantea*, *la terra, gli uomini, i saperi*, Pellegrini, Cosenza 2000, p. 17.

¹⁴ Dal sostantivo *campus*=campo, campagna, pianoro, distesa di campi e, in significato secondario, anche distesa di acqua, il mare e, per estensione, gli *agri* sul mare.

centri limitrofi, tutti interessati¹⁵ evidentemente da frequentazioni brettie.

Il Savuto certamente veniva risalito proprio dal piano della Tirena, «nel territorio di Nocera che custodisce gelosamente nel suo grembo i resti di una città antica»¹⁶ ed era in origine chiamata colle Sabazio¹⁷, abitata già nel IV secolo a.C., ove «venivano fabbricati vasi di tipo greco a pareti sottili e con argilla ben depurata, il che fa supporre la presenza di figuli greci o almeno di una classe artigiana fortemente acculturata»¹⁸, elemento ben diverso dalla semplice esportazione del materiale all'incontro del versante territoriale opposto, il crotonese, ove il Neto era l'altro importante corso d'acqua. La località infatti, attraverso il fiume, si collegava alla valle del Crati e, risalendo le sue acque *a contrario* in direzione Est, una volta superato il sito chiamato la *pietra di Carlomagno*, anche al fiume Neto e a Crotone¹⁹.

Quanto ai confini di Cleto, oltre ad Amantea a Nord-Ovest, Serra d'Aiello dinnanzi, San Mango d'Aquino e Martirano sul lato Sud e Sud-Est, e infine, Nocera ad Ovest, mentre, a segnare la sua distanza da Campora è il vallone di San Giovanni, caratterizzato da acque ricadenti in suggestive cascate naturali.

Poco più di mille abitanti si contano oggi a Cleto, nella cui leggendaria storia²⁰ si incrociano l'eroe omerico Achille e quello virgiliano Enea. La principale ricostruzione tramandatasi attraverso i versi della *Cassandra* di Licofrone, tradotti dal Barrio²¹, vorrebbe Achille, reo di avere ucciso Pentasilea, regina delle Amazzoni. Da qui la sua nutrice Cleta, ancella di Enea,

- ¹⁵ Cfr. Armando Taliano Grasso, Viabilità ed uso del territorio tra il fiume Savuto e il fiume Amato in età romana, in G. De Sensi Sestito (a cura di), Tra l'Amato cit., t. II, p. 273), che ricorda come tracce di insediamenti bretti siano infatti state segnalate in loc. Cuccuvaia ed Imbelli di Amantea, a Marina di Savuto, Pantano, Piro di Cleto, Pianetti Donnico di Grimaldi e Cozzo Piano Grande a Serra d'Aiello.
- ¹⁶ Antonio Orlando, *Cleto, Savuto, San Mango d'Aquino*, coll. I libri del Mediterraneo, II ed., Ma.Per. ed., Nocera Terinese 2013, p. 144. Cfr. sul tema, Atto Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, vol 1, Tip. ed. Lombarda, Milano 1873, pp. 297-298.
- ¹⁷ Antonio Macchione, *Terina, Temesa e Nucria, ieri, oggi e domani*, Città del Sole, Reggio Calabria 2007, p. 55.
- ¹⁸ NAZARENA VALENZA MELE, *Ricerche nella Brettia, Nocera Terinese, risultati degli scavi e ipotesi di lavoro*, Liguori, Napoli 1991, p. 105.
- ¹⁹ Intervento di Jiuliette de la Geniere, pp. 177-178, in Gianfranco Maddoli (a cura di), *Temesa e il suo territorio*, atti del colloquio di Perugia e Trevi, 30-31 maggio 1981, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1982.
- ²⁰ GIROLAMO MARAFIOTI, Croniche et antichità di Calabria, Pasquati, Padova 1601, L. III, pp. 223-224. G. FIORE, Della Calabria, t. I, l. I, Parrino e Mutji, Napoli MDCXCI, pp.116-117.
- ²¹ "Crotoniate vero civitatem devastabunt aliquando, Amazonis perdentes intrepidam puellam Cletam reginam cognominis patriæ. Multiquæ prius terram ab illa dentibus mordebunt precipitatae, neque fine laboribus turres devastabunt Lauretæ filliii". In G. Barrio, De Antiquitate cit., 1737, pp. 119-120.

avrebbe deciso di imbarcarsi su una nave verso la città di Troia per darle adeguata sepoltura. I venti contrari avrebbero, però, sospinto l'imbarcazione sulle coste calabre difronte all'attuale Cleto, non ancora così denominata e che, in onore della sua regina, venne ad acquisire il nome di Cleta, come presagito dalla profetessa Cassandra. Tutte le regine successive che toccarono questo lido si chiamarono da allora, racconta l'affascinante saga, proprio Cleta.

Dal punto di vista strettamente lessicale, il sostantivo, che ritroviamo più attestato in epoca medievale e cinquecentesca nei nomi di persona al maschile, Cleto, assume forse, per la sua intrinseca musicalità, un frequente richiamo in testi di letteratura, di poesia, di musica, religiosi 22 , e venne altresì adottato da prelati e papi, come il primo con tal nome vissuto sotto l'imperatore Vespasiano e ricordato dallo storico Tacito 23 . E in effetti, quello che linguisticamente è un "ipocoristico", ovvero il risultato di una modificazione fonetica di un nome proprio, Clito/Cleto da Anacleto, valido anche per il genere femminile Cleta/ Clita da Anacleta, deriva dal greco Av'akh'atoc, tradotto nel latino Anacletus, che ha il significato di "invocato, chiamato", oppure dalla scomposizione del prefisso an e del termine en-kalein, nella traduzione possibile di «privi di colpa».

Dall'altura strategica di Cleto, nel corso della storia, si osservarono certamente carovane ed eserciti, pellegrini e sovrani, genti in transito lungo il cammino della via consolare romana. Dalla piccola frazione e, direi con termine forse più appropriato, dalla stazioncina di Savuto, si guarda invece in prossimità del fiume, che si avvicina e allontana alla terraferma in uno splendido scenario ripario. Quasi un piccolo terrazzamento, quest'ultimo paesetto, che si estende in orizzontale, tanto da essere riportato sulle carte geografiche fino ai primi decenni dell'Ottocento, come *Savuto in piano*, risalendo appena di quota e poi ridiscendendo, distendendosi lungo il lato destro del fiume.

È una bellissima sorpresa osservare e scoprire entrambe queste località nella loro singolare fisionomia: Cleto, certamente in antichità e, fino a epoca recente, privilegiato luogo di vedetta, di avvistamento, di dominio

²² Per es. Adele Armand, *Chiacchiere e ricordi dopo l'esame*, in «l'Infanzia», giornale per fanciulli, diretto da Felicita Pozzoli, pp. XXVI-XXVII, Tip. G. Agnelli, Milano 1879.

²³ TAC., *Vitae Agricol.*, cap. 9. «In Roma San Cleto, o Anacleto papa, morì, per quanto si dice, l'anno quarto decimo di Domiziano, e novantesimoquinto di Gesù Cristo. È messo fra i martiri (Eus Chron. An 35 et III hist. c. 14). Molti distinguono Cleto da Anacleto come se fossero stati due papi», il primo dei quali sarebbe succeduto a S. Clemente; altri, invece, credettero si trattasse di Anacleto. In Claude Fleury, *Storia ecclesiastica*, continuata dal P. Fabre, trad. dal francese di Gasparo Gozzi, T.I, Stamperia V. Pazzini, Siena 1776, p. 279..

sui territori circostanti, e Savuto, prima autonomo centro abitato e, dopo l'Unità d'Italia, accorpato al principale comune superiore, a dominio di una delle più belle valli fluviali della Calabria, sul cui versante destro si distendono macchie di ulivi alternate a reticoli di fondi agricoli fertilissimi. Coltivazioni che quasi toccano l'argine destro del fiume Savuto, come a volerlo osservare più da vicino.

Il comune sorge su una superficie ristretta di circa 19 Kmq, cosa quasi incredibile appena si guardi il naturale balcone panoramico che contiene diverse terre un tempo probabilmente a lei assoggettate, poi certamente passate sotto il controllo della vicina Aiello.

Alle pendici del monte Sant'Angelo, la montagna del gruppo appenninico paolano che cela, alle sue spalle, l'antico emirato arabo di Amantea, Cleto, edificata ad appena 200 metri di altitudine, conserva nella sua struttura muraria ancora la sagoma di quattro porte di accesso, ognuna posta in corrispondenza di un punto cardinale, i cui nomi denotano la funzione di ingresso alla zona produttiva delle forge, le ferriere, alla conformazione del posto, Pirillo, al nome dell'antico sorvegliante dei transiti, Cafarone, ma anche alla presenza di elementi naturali lungo il fianco collinare, il Timpone. Porte che, pare, venissero chiuse di notte per motivi di protezione, il che la dice lunga sulla lotta di questo popolo per la sua sopravvivenza e contro gli attacchi nemici improvvisi, che spinsero ad innalzare intorno alla sua cortina muraria naturale anche dei passaggi controllati e ben sbarrati.

La sopravvivenza di un richiamo a Sant'Angelo, tra l'altro, denota un legame con la tradizione di origine longobarda insita in moltissimi altri luoghi di culto pure dedicati a Sant'Angelo e a san Michele Arcangelo dell'alta Calabria: una continuità nel rispetto dell'antica devozione e del collegato cammino micaelico, che trova il più famoso emblema storico-religioso nel monte Sant'Angelo del Gargano.

Tra le rocce possenti e silenziose di Cleto, Paolo Orsi riconobbe e documentò il ritrovamento di alcune preziose asce in rame dell'eneolitico, oltre a reperti scoperti nel corso del Novecento e risalenti all'età del bronzo, oggi conservati nel museo archeologico di Reggio Calabria. Si tratta di spade, fibule, rocchetti e, appena in prossimità della fontana Cece di contrada Pantano, sono state individuate alcune tombe a cappuccina e, anche, "a grotticella artificiale" del XIV secolo a.C, nelle zone di Pantano e Costieri. Nella prima di queste erano, oltre ad alcuni scheletri, un residuo corredo funerario con una ciotola e alcuni frammenti ceramici²⁴, simili a quelli

²⁴ Cfr. E. Fera, *Amantea* cit., p.15.

emersi a Campora San Giovanni²⁵, straordinaria testimonianza della risalente frequentazione di queste due zone di prossimità. Necropoli che potrebbero fare intravedere alcune similitudini con quelle scoperte in Sicilia orientale, di influenza micenea²⁶. E sempre nel borgo superiore sono state riconosciute grotte funerarie di tipo rupestre simili a quelle databili in Calabria alla media età del bronzo, ma utilizzate ancora in epoca bizantina e medievale²⁷.

La pietra bianca su cui si sviluppa Cleto e che ha costituito il materiale fondamentale per edificare le sue costruzioni, è quasi accecante nel suo candore, e le case, accorpate l'una all'altra, accompagnano nella risalita della rocca, ove il castello svetta e domina su tutto. E principalmente sulla valle del Torbido, affluente del Savuto e, dall'altra parte, sul Savuto stesso, che producono due profondi burroni sotto i versanti laterali della montagna su cui si erge il paese. Da qui si osserva il loro fluire in un paesaggio agrario a pettine e a raggera dei fondi rustici che precedono il mare. L'alta pietra, che non si può non notare, è certamente all'origine del nome con cui il piccolo paese fu ribattezzato negli anni del medioevo normanno, Pietramala, perché, nelle parole dello storico e monaco acrese Vincenzo Padula²⁸, si presentava come «inaccessibile, a guisa di piramide», dunque non nel senso di pietra cattiva o arida, sebbene altra ipotesi vorrebbe pure ricollegare questa denominazione alla rovinosa caduta di un prelato, che l'avrebbe poi così ribattezzata. Il toponimo, scritto separatamente Pietra *Mala*, è infatti presente su moltissime carte geografiche tra il 1600 e il 1800²⁹, mentre il toponimo Cleta³⁰ appare a denominare un corso d'acqua

²⁵ Nelle località Imbelli e Crozzarelle.

²⁶ Si veda Gioacchino F. La Torre, *Alla periferia dell'impero di Sibari*, in Giovanna De Sensi Sestito (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 118.

²⁷ Cfr. Francesco A. Cuteri, *Il centro storico di Pietramala (Cleto). Analisi del costruito e delle evidenze rupestri*, in *Taccuini di studi calabresi*, II, 3, Corab, Gioiosa Ionica 2010. Sulle similitudini con le omologhe sepolture della prossima Serra d'Aiello, si veda Maria Jacoli Carrara, *Cozzo Piano Grande (Serra d'Aiello, Cosenza*) in Gioacchino Francesco La Torre (a cura di), *La fascia tirrenica da Napoli a Reggio Calabria*. Guide archeologiche, 9°, Abaco, Forlì 1995, pp. 175-183. Per le valutazioni della sepoltura a grotticella, Cfr. Armando Orlando, *Campora San Giovanni, Serra d'Aiello, Aiello Calabro, Cleto e Savuto*, Ma. Per. ed., Nocera Terinese 2015, pp. 17-18.

²⁸ VINCENZO PADULA, *Protogea*, ossia l'Europa preistorica, Stab. Tip. Androsio, Napoli 1871. ²⁹ Ad es. nella *Carta geografica* di CARLO GUGLIELMO JANSON, in WILLELM & JAN. BLAEW, *Theatrum orbis Terrarum*, Amsterdam 1658), e compilata sulla base della *Geographia* di Tolomeo.

³⁰ Nella carta del Padre Eliseo (*Carta geografica corografica della Calabria ulteriore giusta le recenti osservazioni e misure fatte dal* Padre Eliseo della Concezione Teresiano Accademico Pensionario della R.A. e delle S. e delle B. L. Napoli 1784), e nella *Carta della Calabria citeriore* del Rizzi Zannoni (Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Calabria Citeriore tratta dalle carte del Sig.*

in quell'area, come testimoniano pure gli scritti di Amato Amati³¹ e la lettera rivolta a William Hamilton³² dall'abate Domenico Tata³³. Quest'ultimo autore segnalò il corso d'acqua non lontano dalla nobile città di Terina, ove era il sepolcro della sirena Ligea collocato, per il Marafioti³⁴, nei pressi della foce dell'Ocinaro, dirimpetto allo scoglio detto *pietra della nave*. Sulle mura distrutte di quella città greco-brettia sarebbe stata innalzata poi Nocera detta, pertanto, Terinese.

Nelle *animadversationes* del Quattromani³⁵ però, attento revisore, insieme all'Aceti, dell'opera *omnia* del Barrio, «*Petramala, Cleta olim dicta*», ma «*Nihil probant nec Lycophron nec Isacius Cletam esse quam Nunc Petrammalam appellamus*».

Il nome di Cleto si intreccia anche in epoca duecentesca, come pure avvenne per i paesi a essa più prossimi, con le vicende dei possedimenti agrari della badia florense di Fontelaurato³⁶ di Fiumefreddo Bruzio. Il toponimo Pietramala, però, potrebbe essere derivato anche dal nome del titolare del suo feudo in epoca medievale, a dominio anche della più potente contea di Aiello, che ritroviamo indicato nelle carte notarili come *Jacobus de Petramala*. Ritorna anche il riferimento negli stessi anni a un tale Goffredo de Petramala, feudatario sotto gli Angioini, ma da essi allontanato per il suo sostegno alla casa sveva.

L'origine di quest'ultimo toponimo è dimostrativa della sua adozione in un'epoca in cui dominava la lingua latina, rispetto al nome originario di

Rizzi Zannoni, G. Zuliani inc. G. Pitteri scrip., Zatta, Venezia 1783), in cui il fiume Cleta è rappresentato tra il Torbido e il Savuto. E ancora nella Corografia antica del Rampoldi (Giovanni B. Rampoldi, Corografia dell'Italia, vol I, Fontana, Milano 1832, p. 715), ove un fiumicello del Regno delle due Sicilie che passa per Pietramala, è nominato proprio Cleta.

- ³¹ Amato Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. III, CL-FO, Vallardi ed., Milano 1868, p. 7.
- ³² Inviato dal re d'Inghilterra in Calabria per relazionare sul devastante terremoto del 1783 che aveva coinvolto la Calabria e la Sicilia. (*Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia inviata alla società reale di Londra da S.E il Sig. cavaliere Guglielmo Hamilton, inviato da S.M. Britannica presso S.M. il re delle due Sicilie,* trad. dall'inglese di G. Sella, Stamperia della Rovere, Firenze 1783.
- ³³ DOMENICO TATA, *Lettera sul monte Vulture a sua eccellenza il Signor D. Guglielmo Hamilton*, Stamperia Simoniana, Napoli 1778, p. 107. Sulle varie ricostruzioni ed analisi del nome di Cleto, cfr. Orlando, *Cleto* cit., pp. 49-50.
 - ³⁴ G. Marafioti, *Croniche* cit., pp. 221-223.
- ³⁵ Sertorio Quattromani (Quattrimanii), animadv., in G. Barrium, L. cap. X, in *De Antiquitate* cit., 1737, p. 123.
- ³⁶ «I possedimenti che, attraverso Cleto e Savuto, si spinsero nell'attuale territorio di San Mango, furono confermati verso Sud fino oltre il fiume Savuto e verso Nord fino a Fuscaldo e Falconara». Cfr. A. Orlando, *Cleto* cit, p. 65 n. 105; e Id. e A. Sposato, *San Mango d'Aquino, storia, folklore, tradizioni, poesia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1977, pp. 17-18.

evidente radice greca, dunque più risalente, ma che, comunque come visto, non scomparve mai del tutto dalla sua tradizione storica. Del suo intervenuto mutamento, ma soprattutto del suo significato, padre Giovanni Fiore da Cropani scrisse «di che non saprei renderne conto»³⁷ ma, certo, come ci informa Orlando, ne è rimasta memoria anche nei registri parrocchiali ottocenteschi, e «la dizione Terrae Pietramalae et Cletae» si rintraccia chiaramente nei registri di battesimo e di matrimonio a firma dell'«arciprete curato» Vincenzo Giannuzzi Savelli³⁸.

Ancora, nel 1500 inoltrato infatti, Gabriele Barrio dimostrerà di conoscere l'antica leggenda collegata alla cittadina che ha mutato il suo nome in Pietramala, e dell'*oppidulum Sabatii*, citando l'*Ocynarus flumen*.

2. Due castelli a ridosso del fiume e a guardia dei siti delle antiche Temesa e Terina

Il castello di Cleto che conserva ancora, seppure in gran parte deteriorato, i muri perimetrali e alcuni interni tramezzi, doveva essere munito di torri su tutti e quattro i lati, era diviso in più ambienti cui si accedeva da alcuni archi a tutto sesto, e le finestre erano in forma di tante piccole feritoie ad arco, realizzate con l'identica pietra dei muri esterni. Conserva l'aspetto solenne dei forti medievali, ed è ancora sovrastato da due torri circolari rivolte proprio alla vista diretta sul greto del fiume, conservando nel suo cortile interno un'ampia cisterna a tre fossi, ancora oggi funzionale.

La sua fisionomia ne denota una nobile origine e una successiva frequentazione in funzione di antica dimora nobiliare, protrattasi a lungo, ma ne svela anche una particolare caratteristica dovuta, credo, allo stretto corridoio di pietra che lo raggiunge. Il fatto che le case arrivino fino quasi alle pendici dello stesso, in un *continuum* tra il castello e le altre costruzioni dell'abitato, denota, certo, una disponibilità scarsa di territorio da occupare, ma forse anche una particolare vicinanza e comunanza tra i *potentiores* locali, che dominarono la zona risiedendo nel forte, e i suoi cittadini.

Si osservano nel centro storico in salita, anche le chiese della Consolazione del 1600 con campanile a cuspide ricurva ricoperta da colorate maioliche e, poco più in basso, la chiesa madre dedicata a Santa Maria Assunta, parrocchia di ampie proporzioni, divisa in tre navate, con facciata

³⁷ G. FIORE, *Della Calabria illustrata* cit., L. I p. II, 117.

³⁸ Sul tema cfr. A. Orlando, *Cleto* cit., p. 47 e n. 75. *Parochialis Ecclesiae sub titulo Sancte Mariae in Caelum Assumptae terrae Petramalae Cletae, servatis servandis....*

a capanna, caratterizzata su un lato da un campanile a pianta quadrata, accostato ad una parete di pietra. Prossima al castello, infine, la chiesa del SS. Rosario, evidentemente struttura che, per la sua vicinanza al forte medievale, doveva essere a servizio dello stesso e delle famiglie proprietarie che nei secoli vi furono ospitate e vi risiedettero: una chiesetta armoniosa e bella nelle sue contenute proporzioni, sebbene ridotta ormai in cattive condizioni e priva del soffitto.

Il castello di Savuto, invece, di epoca angioina³⁹, fatto costruire da re Carlo I dopo la morte di Corradino di Svevia, è il *castrum Sabatii* che, pure, si presenta grande e possente, come dimostrano le mura reticolari ancora in piedi su tutti i lati; conserva al suo interno un'iscrizione incisa in latino⁴⁰, dedicata alla moglie di Ascanio Arnone, Regio tesoriere della Calabria Citra del XVI secolo, Eliodora Sabbasia, che aveva voluto il suo restauro. Naturale osservare che quel nome, Sabbasia⁴¹, confermi l'importante presenza del fiume nella vita degli abitanti locali tanto da venire adottato anche come un nome di persona.

Non è difficile capire perché in un luogo così impervio, ma di profonda bellezza come Cleto, si sia deciso di edificare il borgo. Non solo per la logica consuetudine dei calabresi di ritirarsi per secoli lontani dalle coste temendo assalti nemici dal mare che, in verità, dominarono la lunga storia di questa terra: dagli albori della conquista greca alla dominazione romana e poi, ancora più direttamente, con gli assalti saraceni tra il IX e il X secolo in cui risulta che assai spesso il Savuto venne risalito dalla sua foce verso l'interno⁴², verso

³⁹ A. ORLANDO (*Cleto* cit., p. 60) riferisce che il documento più remoto da lui individuato è del 1267 e consiste nella Bolla di Clemente IV, il «Papa che investì Carlo d'Angiò del regno di Sicilia e lo appoggiò nella lotta contro Manfredi e contro Corradino», concernente i possedimenti di terre riconosciuti a Fontelaurato (inter) *finibus Petraemalae et Sabbuti*.

⁴⁰ Templa deo nymphis lymphos hortosq(ve) vire(n) tes hanc arcem indigen(s o)mnibvs hospitivm Sabatii Heliodora poten(s) S(a)nblasia praebet Arnonio quondam ivncta puella viro. Trad. di R. Liberti: Eliodora Sambiase, già giovane sposa unita al marito (Ascanio) Arnone, offre templi a Dio, limpide acque e orti verdeggianti alle ninfe e ospitalità nel castello di Savuto a chiunque ne abbia bisogno. Sul tema cfr. Rocco Liberti, Storia dello Stato di Aiello in Calabria, Barbaro, Oppido Mamertina 1978.

⁴¹ Sarebbe dunque intervenuto un passaggio da Sabbasia a Sanblasia, variato nel tempo nel *cognomen* Sambiase. Il feudo è in alcuni documenti dei secoli '400-'500 detto anche *Sabucum* o *Sabuco* (*Reg. Angioini*, 5, f 106t, vol. III, p. 159).

⁴² Parlò di questo come un fiume navigabile il Barrio (cfr. Lorenzo Giustinani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napol*i, P. II, T. III, Stamperia di Giovanni De Bonis, Napoli 1816, p. 147). Mentre l'abate Pacichelli, dirigendosi verso la Sila, scriveva «M'incamminai e gionsi non tardi a far in essa colatione al fiume navigabile che chiaman Savuto, stimato l'Ocinario presso Licofrone, sepolcro della sirena Ligia, abondante di cefali, spinole e spade»: Gustavo Valente (a cura di), *La Calabria dell'abate Pacichelli (1693)*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977, p. LXI ((prima ed. Artigrafiche "La Sicilia", Messina 1970).

⁴³ Antonini Itinerarium, 105-106: Summuranum - - xxi - - Caprasia - - xxviii - - Consentia -

le terre di mezzo; poi dai Turchi nel Cinquecento, fino ancora alle scorrerie straniere di epoca moderna. Ma più che il castello, stupefacente e bello, è la roccia di cui è fatto a rubarle la scena, quella roccia che produce venature e che quasi si attorciglia sulle fasce laterali e alla base delle sue torri. La pietra qui è la roccia e le mura sono la roccia stessa, magistralmente scolpita e plasmata, chiaramente levigata dai venti più che dalle piogge, e indorata dal sole in estate. Sono questi contrafforti possenti, allora, a spiegare la conservazione del maniero nel paese che, illuminato di notte, appare come un presepe.

La pietra che si avvita in salita sugli scaloni per tutto il borgo, dalla lunga distesa asfaltata dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria si mostra, oggi, bianca e luminosa.

Il castello di Savuto è, invece, di tinta più scura e la presenza di possenti arcate, i cui i blocchi anteriori e superiori sono ben levigati, dimostra maestria nell'adattamento e nella scelta dalla pietra in base alla funzione da assolvere. Recentemente ristrutturato, ne restano le torri di avvistamento, veri torrioni maestosi, e le merlature che si distendono sui lati lunghi, segno di cortina e di strumento di osservazione del fiume che poteva essere guadato a piedi o a cavallo.

Qui sedi di culto da sempre gravitano intorno al corso d'acqua, con edicole votive la chiesa rurale della Vergine del Soccorso edificata dopo un'apparizione nella località Giardino di Savuto ove, già nel 1700, era insediata una comunità di eremiti che occupava sia la sponda destra che quella sinistra del fiume, tra Savuto stessa e san Mango d'Aquino, ove oggi si venera la Madonna di Buda. Così, percorrendo l'autostrada A2 Salerno-Reggio Calabria appare in alto, Cleto e sotto si riconosce Savuto, illuminati al tramonto dal sole che scende a Ovest affondando, come le acque del Savuto, nel mare. Quel corso d'acqua ricorda che, in epoca romana, esso fu un'antica statio della Via Popilia, ad flumen Sabatum, riportato in due versioni dell'Itinerarium Antonini⁴³; dunque che questo era certamente posto di sosta oltreché di attraversamento, del quale, seppure ancora si discuta sul preciso punto del suo superamento, si è ormai certi, anche in considerazione delle 18 miglia di distanza segnalate da Cosentia. Si sa, però, anche in base alla Tabula Peutingeriana⁴⁴, che la strada romana si dirigeva all'in-

44 Tabula Peutingeriana, SEGM. VI/4-VII/1 - VI, 1-2.: INTERAMNIUM -VIII— TAURASIA - - XXVI - -

⁻ xVIII - - AD SABBATUM FLUMEN - - XVIII - - AD TURRIS - - XIII AD ANGITULAM FLUMEN — XXV— NICOTERA — XXIV—AD MALLIAS - XIV—AD COLUMNAM; E 110-111: SUMMURANUM - - XXI- - CAPRASIA - - XXVIII - CONSENTIA - - XVIII - - AD SABBATUM FLUMEN - - XVIII - - AD TURRIS - - XXI - - VIBONA - XVIII — NICOTERA XXIV—AD MALLIAS - XIV — AD COLUMNAM. Opera stampata inizialmente nel 1521 e più volte ristampata, oggi conservata presso la biblioteca di Palazzo Venezia a Roma

contro della litoranea tirrenica e, dunque, le miglia da *Cosentia* farebbero ricadere questa *statio* fluviale, per la dottrina, variamente, in Scigliano, proprio nella zona del ponte di contrada Lupia, noto anche come di sant'Angelo, di Annibale o del diavolo, per altri, a Martirano, per altri ancora, appena superata la cona di san Mazzeo, sulle propaggini del Reventino.

In base ai miei studi, però, potrebbe semplicemente accettarsi, seguendo il corso del fiume fino alla sua foce all'incontro con Temesa, o meglio di Tempsa⁴⁵, colonia fondata dai Romani alcuni anni prima del tracciamento viario, che quella *statio* potesse trovarsi nella zona mediana, quella valle appunto compresa tra Martirano a Est e la omonima località di Savuto a Nord-Ovest, per poi dirigersi a Nocera⁴⁶, da alcuni ritenuta addirittura la sede dell'antica Terina.

Una località, Tempsa, fatta rivivere da Roma come colonia dedotta nel 194 a.C. sia per la sua straordinaria posizione sul mare che per il suo eminente ruolo all'incontro della via Capua-Regium, dal cui percorso viario non rimase esclusa; o, meglio, di snodo tra la litoranea tirrenica, che qui evidentemente cessava il suo percorso, e la via Popilia⁴⁷ che poi proseguiva verso Sud. Ciò, soprattutto, quando si legga congiuntamente il dato delle 20 miglia di distanza tra *Cosentia* e *Temsa*, contenuto nella *tabula picta*, nota come *Peutingeriana*. Dunque la *statio* denominata *ad flumen Sabatum* «doveva trovarsi un po' prima di Temesa (...). Talché è da ammettersi che altri centri di abitazione sorgessero lungo questo tratto della Via Popilia o su diverticoli di essa» ⁴⁸. Infatti, nonostante gli interessanti tentativi di calcolare le distanze in quest'area alla luce delle fonti itinerarie antiche, «le difficoltà concernenti la ricostruzione del tracciato romano nel tratto compreso tra il bacino del fiume Savuto e la pianura lametina sono dovute sia all'orografia molto accidentata dell'area in questione e sia ad alcune in-

Crater flumen - - xviii - - Consentia - - xx - - Temsa - - xi - - Aquae ange - - viii - - Annicia - - xi - - Vibona Balentia xxiii — Tauriana xii — Arciade — xvii — Regium. vi, 1-2. Conservata presso la Hofbibliotek di Vienna, e pertanto nota anche come *Codex Vindobonensis*.

⁴⁵ Liv., XXXIV, 45: Tempsanus ager de Bruttiis captus erat.

⁴⁶ Lo scoglio del mare di Nocera, ancor oggi visibile, e conosciuto sin dall'antichità come pietra della nave, per alcuni storici coinciderebbe proprio con la *Ligea Insula*, sede della sirena. Cfr. Giovanni Vivenzio, *Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783*, vol 1, Stamperia Regale, Napoli 1788, p. 88.

⁴⁷ Sulla base della *Peutingeriana*, scriveva Galli, *«è evidente che la via Popilia cominciasse a seguire il litorale tirreno da questo punto* (da Temesa)». Edoardo Galli, *Intorno ad un ponte della via Popilia sul fiume Savuto*, in «Archivio Storico della Sicilia orientale», III, fasc. I, Catania 1906, p. 312.

⁴⁸ NICOLO CATANUTO, *Grimaldi (Cosenza), Scoperta fortuita di tombe in contrada Pianetti Donnico*, in «Notizie di scavi di antichità», Tip. della regia Accademia dei Lincei, 1931, p. 646.

coerenze riscontrabili nelle fonti itinerarie»⁴⁹, tanto che gli studiosi⁵⁰, pochi in verità che si siano soffermati dettagliatamente su questo aspetto, finiscono per offrire diverse e inconciliabili opzioni di percorso.

Di qui passò la Popilia che, nel Piano della Tirena, tra i fiumi Amato e Savuto nel territorio di Nocera Terinese, incontrava evidentemente la via litoranea tirrenica romana e, in quel punto d'incrocio, i loro percorsi forse si unificavano toccando poi in seguenza i siti delle attuali Falerna, Gizzeria e il capo Suvero, Sant'Eufemia vecchia e Angitola, «una strada che dopo secoli di abbandono, è resa efficiente dai Normanni per motivi militari ed è ripresa da Ferdinando di Borbone nel 1774»⁵¹. Proprio a Falerna, sul pianoro di Pian delle vigne sollevato difronte al mare, in una vastissima e pianeggiante area, è emersa una costruzione antica divisa in vari ambienti, tipico esempio di villa produttiva di epoca romano-imperiale, di cui si distingue la pars rustica con pavimento in opus spicatum, e la pars fructuaria con tre torcularia, ovvero gli impianti per la molitura e la spremitura delle olive e per la pigiatura delle uve. Un tipo di struttura che si andrà nel corso dei secoli specializzando, dotandosi di ambienti curati e di fornaci, e la cui presenza, insieme alle numerose altre ville segnalate sulla linea di costa, indica certamente una direttrice di viabilità molto frequentata, seguita dalle successive stationes della via Popilia di Annicia, ad Turris, Aque Ange, Tanno, «mansiones/mutationes pertinenti alla rete viaria che proprio alla piana lametina veniva a costituire un nodo stradale tra i più importanti dell'intero Bruzio»⁵².

⁴⁹ A. Taliano Grasso, *Viabilità* cit., p. 280. A Tempsa furono inviati alcuni cavalieri romani che occuparono il territorio. Dalla Temesa bruzia si costituì la Tempsa romana, colonia agricola. Strabone cita le miniere del rame e dell'oro e il suo famoso vino (Strab., *Geo.*,VI, 1,5), ma anche ovid., *Fast.*, V, 441, *Metam*, XV, 707; Mela, II, 4; Liv.XXXIV, 45. All'ager Tempsanus giungeva la via Popilia. Negli anni successivi Temesa diventerà sede di diocesi, assistendo al passaggio di san Paolo proveniente da Reggio, come attesta nel V secolo un decreto di papa Gelasio I del 492. «La diocesi di Tempsa si trova sul confine che divide i territori longobardi da quelli bizantini». Cfr. A. Orlando, *Campora*, cit., p 38.

⁵⁰ Floriana Cantarelli, *La via Regio-Capuam: problemi storici e topografici*, II parte: *il tracciato possibilità di ricostruzione*, in «l'Universo», 1981, pp. 122-127. Vittorio Galliazzo, *I ponti romani*, II, Ed. Canova, Treviso 1994, pp. 110-112. Gian Piero Givigliano, *Percorsi e strade*, in Salvatore Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica*, II, Gangemi, Roma, p. 307.

⁵¹ A. Orlando, *Cleto* cit., p. 147.

⁵² A. Taliano Grasso, Viabilità cit., p. 277. Roberto Spadea, s.v. Lamezia, in Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia, VIII, Pisa-Roma 1990, p. 420. Nella poco discosta contrada Maiolino sono stati rinvenuti dei pithoi, che dimostrano l'esteso periodo di tempo in cui venne adoperata questa via tirrenica lungo la quale si svolgevano scambi e commerci marittimi, si trovavano empori e mercati nel periodo imperiale, frequentazione della linea di costa che da qui diventava un tutt'uno con la Popilia (Cfr. sul tema Simona Accardo, Villae romanae nell'ager Bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano, L'Erma di Bretschneider, Roma 2000, p. 167). Un'altra villa marittima è stata scoperta in San Pietro in Amantea, mentre tra Amantea e Campora ne sono state riconosciute al-

Le due strade romane, quella interna e quella litoranea, sembra si incrociassero in una zona detta Bocca di Portavecchia, passando poi il fiume, e divenendo la strada unitaria da Piano del Casale a Castiglione, quella che la tradizione popolare chiama ancora via Appia⁵³; poi, non si può escludere che l'*iter* seguisse l'attuale strada di campagna giungendo in località Schipani quasi davanti a Capo Suvero, ove anche oggi l'autostrada e la statale SS. 18 Tirrenica Inferiore si incontrano, come le strade per Nocera Terinese e Campora e come facevano già la Popilia e la Traiana Tirrenica⁵⁴.

Il fiume Savuto fu guadato anche da alcune figure storiche: tra i più noti, Isabella d'Aragona nel gennaio del 1271 di ritorno dall'Africa ove il marito, re Filippo III di Francia, aveva combattuto l'ottava crociata, caduta proprio nel corso dell'attraversamento del fiume sotto alle falde di Martirano, ed Enrico VII, figlio dell'imperatore Federico II.

Poi la via *Capua-Regium* fu ricalcata similmente dalla via spagnola di Calabria, ovvero la prima strada della Posta, precedente in ordine di tempo la strada Consolare delle Calabrie che, tra il '700 e l'800, si diramò lungo un differente, ma per alcuni tratti pure simile, percorso viario. Nel secolo scorso infine, mentre la consolare borbonico/francese si proiettava più direttamente verso il territorio del Catanzarese centrando il *traiectus* viario all'interno della *regio* e lasciando poi il Savuto dopo Scigliano, il tragitto autostradale moderno ha continuato quasi ininterrottamente a correre ancora in parallelo a quel corso fluviale. Quel tratto di strada antichissimo che Cleto continua a osservare sempre dall'alto e che ripercorre l'*iter* seguito dal selciato romano, che in realtà, ci sembra di potere dire, non era mai caduto in disuso.

Una conferma di questo tradizionale tragitto ce lo danno così anche la topografia, l'orografia e qui soprattutto l'idrografia e, ancora, la consuetudine di rappresentare viaggiatori, carri e mezzi di trasporto lungo questo corso d'acqua. Oltre alle numerose cronache, dunque, diverse sono le litografie e i disegni a carboncino che raffigurano semplici viaggiatori a piedi nel fiume o carovane al seguito di animali da tiro o da soma. Da qui possiamo certo immaginare che una delle tappe intermedie del cammino popiliano fosse la piccola frazione di Savuto, probabile sito di fermata o di sosta e, d'altronde, lo stesso Edoardo Galli immaginò che la *statio ad Sabutum* si trovasse proprio dopo il superamento del paese di Savuto.

meno quattro, localizzate con identica funzione. Ad Amantea, in località Principessa, una di queste è datata tra il I e il IV d.C.

⁵³ A. Orlando, *Cleto* cit., p. 151.

⁵⁴ A. Macchione, *Terina* cit., pp. 225-278.

C'è un dato però importante, ovvero che l'arteria autostradale moderna segue prevalentemente l'itinerario dell'antica via consolare Popilia correndo in quel lungo tratto diretto verso la costa in parallelo al corso del fiume, che poi declina verso Nocera. Ciò, se da un lato ha contribuito a proteggere la Cleto retrocessa sulla montagna, ha di fatto anche favorito il suo lento isolamento per quella sua caratteristica di terra di frontiera, quasi, che ho prima descritto.

Più facilmente, tra la fine dell'800 e il '900 infatti, si è assistito e registrato un ripopolamento dei centri urbani sorti sulla costa dirimpetto. Resta, però, il ruolo importante dei paesi pedemontani o di mezzacosta, la preminente funzione a dominio dei terrazzamenti agrari, che ha fatto sì che questi luoghi si conservassero quali autentici custodi della loro lunga storia. Una storia di cui sembra ti parlino le loro viuzze in salita, o le rocce scavate con maestria da scalpellini e operai specializzati nell'arte dell'intaglio e della scultura, mentre la valle è baciata dal sole per la gran parte dell'anno e protetta dal vento che spira da Nord per la sua conformazione concava e rivolta al Tirreno. Al contrario, il vento che soffia dal mare, il ponente o zefirio, d'estate mitiga la calura e d'inverno annuncia i temporali. È per questo che la vite qui attecchisce da secoli naturalmente, e che la raccolta delle uve e la produzione del vino, citato come celebre già per la vicina Temesa⁵⁵, scandisce ancora quei ritmi arcaici, e che nelle valli, ormai più morbide difronte, le piantagioni di ulivi si distendono dai margini del Savuto e del Torbido fino al mare; ed ancora, che qui sia possibile distinguere con evidenza una successione di appezzamenti divisi in maniera regolare, quadrati o, al massimo, rettangolari, tutti uniformemente arati, e pure diverse piantagioni di fichi, gli agrumeti e molte stelle naturali di agavi a ricoprire i pendii.

Da qui coltivazioni note di olio e di vino autoctoni, di un pane tipico al forno a legna, la cosiddetta cialetta, ma anche del nettare degli dei, un miele importante per l'economia agricola locale che conta nel settore diverse e fornite aziende.

In pianura, il Savuto, fiume che scorre incessantemente e velocemente, innalzandosi di livello in inverno e diventando non di rado turbolento. Un corso d'acqua che sia le pagine degli autori greci e latini che quelle della letteratura moderna⁵⁶ descrivono uniformemente come in grado di fare

⁵⁵ PLIN. *Nat. Hist.*, XIV. 69.

⁵⁶ Non sono pochi i casi registrati, nelle cronache del Novecento e nei più antichi registri *emortalium* dei comuni citati, di persone affogate nelle sue acque. Sul tema Cfr. A. ORLANDO, *Cleto* cit., pp.155-156.

paura. È stato in effetti capace, ancora di recente, di provocare il crollo di un ponte, quello di Nocera, il più a valle e moderno che l'attraversava, utile per il collegamento con la linea della strada Tirrenica inferiore e, ad oggi, ancora *in medio* distrutto. Un fiume che diventa vorticoso trasportando terra, che ne trasforma il colore delle acque, generalmente indaco trasparente, in rossiccio, soprattutto nelle settimane in cui si ripetono giornate di pioggia intensa facendo rivivere nell'attualità, sia l'impetuosità e la velocità di scorrimento che svelerebbero l'origine del suo idronimo per Licofrone, che le parole di Vincenzo Padula⁵⁷ che riferiva ch'esso «porta alberi all'impiedi». Un aspetto che si comprende appena si faccia attenzione alla sua configurazione idrografica, a quel suo corso così anomalo e particolare, che taglia da Est ad Ovest l'area del cosentino, toccando comuni diversi per conformazione, orografia e morfologia. Così il Sabutum/ Sabatum⁵⁸, timidamente sgorgante nella località Spineto di Aprigliano, nel cuore della Sila ad oltre 1250 metri d'altitudine, divide quasi con andamento regolare la zona più meridionale del cosentino e, prima di passare sotto Cleto e Savuto, bagna diversi comuni: nell'ordine, Parenti, Rogliano, Santo Stefano, Marzi, Carpanzano, scorrendo al di sotto del ponte Fratte, che, per le sue «caratteristiche tecniche» potrebbe datarsi ad età traianoadrianea⁵⁹, il Ponte Nuovo, riproducendosi nelle cascate del Cannavino e, ancora, spostandosi sul versante opposto esposto a mezzogiorno, Malito, Scigliano, Pedivigliano, Altilia, Grimaldi, Aiello, e da qui, per il largo corridoio testé descritto, i territori di Cleto, Martirano, San Mango d'Aquino e, infine, Nocera Terinese.

Si tratta di un fiume lungo circa 50 Km il cui andamento, però, varia a seconda dei territori attraversati, dello spazio che nei secoli ha saputo conquistarsi mediante l'erosione e il disboscamento indotti o naturali, dei numerosi affluenti che lo arricchiscono⁶⁰ e delle diverse altezze che raggiunge, discendendo da una vetta silana fino al livello del mare. Passa, dunque, questo fiume sotto diversi ponti, alcuni, come quello di contrada Lupia di Scigliano, di origine e fattura romana, a un arco perfettamente conservato, pavimentato e prossimo alla chiesetta di Sant'Angelo, proba-

⁵⁷ VINCENZO PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di Antonio Marinari, Laterza, Roma-Bari. 1977.

⁵⁸ Var. Sabbutum o Sabbatum fluvium.

⁵⁹ A. Taliano Grasso, *Viabilità* cit., p. 27 n. 121.

⁶⁰ Solo per menzionare i principali, Tarsitano, Piciaro, dalla Sila, Tassitello, Merone, nell'area di Santo Stefano di Rogliano, Cannavina, Mola, nell'area di Rogliano, Lara in zona di Paterno Calabro, Bisirico dopo Carpanzano, Mentaro e Calabrice. Altre sorgenti e polle d'acqua contribuiscono ad arricchirlo.

108 Daniela Tarditi

bile antico avamposto romano di guarnigione; poi, ai ponti di Ischia Romana in contrada Balzata di Rogliano del 1582, «primo ponte in muratura»⁶¹, Tavolaria, di poco successivo, Fratte, nel territorio compreso tra Rogliano e Marzi, probabili rifacimenti d'epoca rinascimentale, situati lungo il percorso stradale, quello della ottocentesca Strada Consolare, per niente facile ed agevole ma, al contrario, in cui si alternano pendenze, curve, valloni e gironi profondi. Qui il fiume si vede e si ascolta, diremmo, soprattutto per l'assenza per lungo tratto e fino a giungere a Carpanzano, la più interna delle località toccate dalla strada, di abitazioni o strutture. Poi ancora, sotto il ponte Nuovo tra Carpanzano e Marzi, ricostruito in epoca preunitaria, e anch'esso a servizio della strada Consolare o Nazionale delle Calabrie. Quest'ultimo ponte, citato dalle cronache ottocentesche fu percorso privilegiato dei viaggiatori del *Grand Tour* e dei soldati al seguito dei napoleonidi, tra cui Horace de Rilliet⁶², ma fu anche spesso richiamato per le vicende relative alla storia pre-unitaria per la presenza nei suoi pressi dei briganti, e sorge oggi sotto ai giganteschi piloni dell'Autostrada Salerno-Reggio, ridiscendendo assai di quota, in un paesaggio montano umido e ombroso, non confortevole e su percorso apparentemente poco battuto. Infatti, questa seconda variante per la possibile traiettoria della via Popilia che prevede il tragitto Cosenza-ponte Fratte, indagato dalla studiosa Cantarelli, è stato da lei escluso, aderendo all'ipotesi del Galli che vuole che da Cosenza la Via Popilia si dirigesse, lungo il fiume Iassa, fino a Malito e poi «con una lunga mulattiera sino al Savuto per poi raggiungere Martirano»⁶³, o meglio, come voleva l'archeologo ca-

⁶¹ A. Orlando, *Cleto* cit., p. 152.

 $^{^{62}}$ Horace De Rilliet, Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852, Imp. Pilet & Cougnard, Gèneve 1853.

⁶³ F. CANTARELLI, La via Regio-Capuam cit., p. 125. Applicando dunque il metodo dell'uguaglianza delle distanze metriche anche nell'area del Savuto, per l'A. la statio di ad Sabatum ricadrebbe a Martirano, nella zona Fosso del lupo tra il Savuto a nord e il Mentaro a Sud, coincidendo le ipotesi con quanto già sostenuto agli inizi del '900 dal Galli che escludeva il tracciato poi seguito dalla moderna Consolare come già lui aveva supposto agli inizi del secolo scorso. Cfr. A. Taliano Grasso, Viabilità, p. 285; E. Galli, Intorno ad un ponte cit., pp. 307-313. Per altri studiosi, la maggior parte in verità, il ponte di Scigliano, considerata la sua tipologia costruttiva, coinciderebbe con la statio di ad flumen Sabatum, Cfr. Gioacchino Francesco La Torre, Per lo studio della viabilità romana in Calabria: considerazioni sul tracciato della cosiddetta via Annia o Popilia dalla conca di Castelluccio a Vibo, «Klearchos», 32, 1990 (1992), p.179. SYLVIE CROGIEZ, Les stations du cursus publicus en Calabre: un état de la recherche, in «Mefra», 102, 1990, 1, p. 424. A parte la frequenza anche in quest'area di toponimi di origine romana, dunque, la via o doveva procedere per Martirano, passando prima da località Cirigliano come potrebbe desumersi dalla sopravvivenza di una strada ciottolata di silica medievale o, seguendo l'ipotesi del Galli giungeva, una volta superato il ponte Lupia di Scigliano tra Malito e Martirano, fino alla foce del fiume. Ipotesi che, scrive

labrese, dopo la località di Savuto⁶⁴, che forse proprio per questo si chiama così. Al contrario, anche il ponte Tavolaria come il Fratte, conduceva a un *ramulus* secondario della via verso la vallata del Neto, in direzione opposta.

Dopo questo tratto, mentre la strada consolare moderna si appropinqua verso il Basirico, uno dei diversi affluenti del Savuto, per decentrarsi, attraverso le frazioni rurali di Agrifoglio e Celsita di Scigliano, a Soveria Mannelli nel catanzarese, il fiume Savuto, al contrario, deviando a Sud-Ovest, si dirige rapidamente a Malito, poi ad Altilia e Grimaldi, ultimo tratto all'ombra dell'appennino, che separa il versante occidentale litoraneo e quello interno cosentino. Dietro quell'Appennino, infatti, sorgono Amantea e le sue due frazioni di Coreca e Campora San Giovanni, mentre sull'altro versante si passa al di sotto la conca montuosa che contiene Cleto, e si costeggia il territorio di Savuto.

3. Dalle invasioni arabe alle scorrerie turche, alla soggezione feudale

Se Tempsa ricompare come sede di diocesi al tempo dell'apostolo Paolo che, sbarcato a Reggio, risalì lungo la via Capua-Regium verso Roma e fondata tra le prime sedi vescovili sopravvissute fino all'anno 870 d.C., ovvero fino al IV concilio di Costantinopoli⁶⁵, il territorio di Cleto in epoca successiva, sotto il dominio degli Angioini⁶⁶, è citato nei registri del 1276 come *Petramala*, rientrante nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana con appena 214 abitanti. Una fase, questa, in cui evidentemente visse divisa tra i potenti regnanti e i fedeli della corona di origine francese, come Ludovico de Royre, dominata da Carlo I d'Angiò e soggetta agli scontri degli stessi diversi esponenti della casata⁶⁷ con i contrapposti spagnoli d'Aragona⁶⁸.

Taliano Grasso (*Viabilità* cit., 286) sarebbe da escludere venendosi a superare le 57 miglia da *Cosentia* a *Valentia* segnate nel *lapis Pollae*. Da qui l'A. ritiene che la strada risalisse di nuovo in altura verso località Verdesca e poi Fosso della manca e, seguendo il percorso dell'attuale mulattiera, a San Mazzeo. Poi cominciava la discesa verso il fiume Bagni nella Piana lametina.

- ⁶⁴ E. Galli, *Intorno ad un ponte* cit., p. 313.
- 65 Cfr. A. Orlando, Cleto cit., p. 53.
- 66 1266-1442

⁶⁷ Ad esempio Ferdinando I e Giovanni d'Angiò; Martirano, come Cosenza, Scigliano, Nicastro si trovò al centro delle contese fino a che Alfonso II non riconquistò nuovamente il regno.

⁶⁸ 1443-1503. Questi ultimi presero maggior potere dalle battaglie del Vespro (1282-1302; 1313-1372) a seguito delle quali «la Calabria è di nuovo terra di frontiera, (...) ma la regione non è vittima solamente di una guerra regolare, (...) le contrade vengono sconvolte

110 Daniela Tarditi

È in questo periodo di accese lotte per il dominio delle terre nell'agro calabrese, ricco di miniere e di legname, oltreché di facili approdi al mare, che si situa la costruzione, su disposizione dello stesso sovrano angioino, del castello di Savuto la cui posizione garantiva uno sguardo più diretto alla foce del fiume. Entrambi i castelli però, una volta edificati, rimasero a simboleggiare le insegne del potere sovrano e poi passarono in proprietà delle famiglie feudali che si succedettero, una delle quali, quella dei Sersale a Cleto, li detenne fino alla metà del 1400, mentre Savuto rimase nell'orbita di Bartolomeo di Sorrento⁶⁹ prima, e di Bartolomeo Sersale⁷⁰, dopo. Segno che, a Cleto e a Savuto furono diversi anche i regnanti in possesso dei due forti nelle differenti fasi storiche.

Non furono esenti le due località dagli scontri tra Angioini e Durazzeschi che investirono l'intera Calabria sotto i sovrani fratelli Ladislao e Giovanna II nel 1400, da cui prese le mosse l'ingresso definitivo degli Aragonesi. Ma, infondo, Savuto e Cleto entrarono nell'orbita della contea di Aiello, governata da Francesco Siscar, nominato da Alfonso d'Aragona luogotenente della provincia di Calabria Citra nel 1461. Si registrarono in questo periodo lotte, cui aderirono i contadini del contado esasperati per le condizioni di vita difficili, e la rivolta antifeudale di Martirano nel 1512⁷¹ contro il barone, *multo tiranno et malo signore*, proteste ripetutesi più o meno regolarmente in tutti i paesi della zona, soprattutto dell'entroterra savutano, e che si manifestarono fino ad oltre la metà del Cinquecento.

Entrata Pietramala nell'orbita della famiglia d'Aquino, vi rimase fino all'anno 1616, per passare nuovamente ai Giannuzzi. Lentamente le contrade adiacenti a Savuto e al fiume, introitate dai d'Aquino cominciarono a popolarsi, nonostante il terremoto del 1638 determinò vittime e distruzioni anche in questo tessuto interno della Calabria.

Vi giungevano, però, molti viaggiatori in cammino lungo la via consolare risalendo, dopo Scigliano, la sua originaria deviazione per la Piana lametina, e qui arrivarono l'abate Francesco Sacco⁷², Giacomo Casanova⁷³,

dalle orde degli Almugaveri, una compagnia di ventura giunta in Italia al seguito delle truppe aragonesi [...]» (A. Orlando, *Cleto* cit., p. 68).

⁶⁹ Registri Angioini, anni 1272-1277: Bartholomeus de Surrento tenet castrum Sabuti ex concesione Rogerii Corvi.

⁷⁰ Bartolomeo Sirsali, figlio di Andrea, nel 1279 era Signore di Savuto oltreché governatore d'Abruzzo. Si veda Luigi Palmieri, *Cosenza e le sue famiglie attraverso testi atti e manoscritti*, t. I, Pellegrini, Cosenza 1999, p. 499.

⁷¹ Cfr. A. Orlando, *Cleto* cit., p. 69.

 $^{^{72}}$ Francesco Sacco, Dizionario geografico-istorico- fisico del Regno di Napoli, Flauto, Napoli 1796.

⁷³ GIACOMO CASANOVA, Memorie scritte da lui medesimo, tit. orig. Mémoires de J. Casanova

Norman Douglas⁷⁴, Craufurd Tait Ramage⁷⁵ che, da Diano di Scigliano, si spostò a san Mango nel 1829, e molti altri.

Nel 1876 si edificò a servizio della strada il ponte sul fiume Grande a Nocera, mentre «i collegamenti con le terre di Martirano, invece, sono mantenuti attraverso le mulattiere e i tratti ancora percorribili dell'antica via consolare romana»⁷⁶.

Soggetta ai Ruffo e ai Giannuzzi Savelli, famiglie di origine napoletana, che munirono il castello di Cleto di un ponte levatoio, il suo territorio, già investito dallo sfruttamento intensivo, fu indebolito, come la gran parte delle campagne calabre, dalla diffusione della peste nel 1630 e danneggiato dal terremoto distruttivo del 1638.

A seguito delle vicende nazionali del Regno di Napoli, Cleto soggiacque al governo borbonico e partecipò ai moti rivoluzionari antiborbonici, assistendo poi al passaggio di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat, aggregandosi, con l'Unità d'Italia, al piccolo territorio di Savuto. Negli anni a seguire si registrò un incremento della sua popolazione ed il comune si riappropriò dell'antico nome di Cleto.

da seingalt éscrits par lui-mème, Paris, 1825, trad. di G. Brunacci, Garzanti, Milano 2015.

⁷⁴ Norman Douglas, *Vecchia Calabria*, Martello, Milano 2010, tit. orig. *Old Calabria*, London, 1915. L'opera ha avuto innumerevoli riedizioni come la *Grande Grèce* di Françoise Lenormant.

 75 Craufurd Tait Ramage, *Viaggio nel regno delle due Sicilie*, De Luca, Roma 1966, tit. orig. *The Nooks and by-ways of Italy*, E. Howell, Liverpool 1868.

⁷⁶ A. Orlando, *Cleto* cit., p.127. Elencare tutti i nomi delle casate presenti nel comune sarebbe quasi impossibile, ma non mancarono certo al piccolo centro della valle del Savuto alterne vicissitudini e contese per il suo dominio tra i Sanseverino, già domini di buona parte dei feudi della Calabria Citra, ai Marano, a uomini di fiducia della chiesa e, insieme a Lago e Savutello, Cleto passò nei cespiti della famiglia sorrentina dei Sersale e fu tra i feudi in possesso di Aiello, sotto il viceré Francesco Siscàr su concessione di Ferdinando I d'Aragona nel 1463. Soggetta, tra il '500 e il '700, al Viceregno spagnolo che dominò la Calabria, fu oggetto delle altalenanti invasioni turchesche di cui rimane la memoria di un episodio simbolo, che nel 1555 ebbe come scenario proprio Cleto, ove i Turchi catturarono «numerosi uomini, donne e bambini, condotti in Africa e ridotti in schiavitù». Ma singolare è il fatto che, si narra, «solo tredici anni dopo i familiari dei rapiti riuscirono a consegnare agli Arabi la somma di denaro occorrente per ottenere il rilascio dei rapiti, con la mediazione di due intermediari, che agivano a nome della Casa Santa per la redenzione dei cattivi di Napoli» (cfr. E. Fera, Amantea cit., pp. 87-88). Fu in quegli anni che il vicerè D. Pietro de Toledo tentò di arginare, oltreché di adottare, misure per respingere i numerosi attacchi dal mare con ordinanze e proclami volti a predisporre, lungo la fascia costiera tirrenica, molto spesso interessata dalle incursioni straniere, delle opere di difesa con un sistema di torri a vista, difesa cui avrebbero partecipato in primis gli abitanti locali, ma quell'ambizioso progetto non soddisfò le attese sia a causa del «cronico dissesto finanziario del Regno di Napoli» che «per gli eccessivi gravami fiscali imposti alle università, su cui ricadevano anche le spese per la costruzione delle torri, pur essendo esse edificate per conto dello Stato, e le spese dei pagamenti dei torrieri e dei cavallari» (E. Fera, Amantea cit., p. 89).

112 Daniela Tarditi

Sono terre, Cleto e Savuto, in cui ci si deve recare appositamente, delle quali è importante cogliere la funzione di siti strategici, di osservazione del mare da un punto riparato. Avrebbero queste località potuto non esserci, eppure ad immaginarle le loro zone senza di esse, che oggi avverti quasi lontane dalla viabilità consueta pur non essendolo, e come luoghi abbandonati e reconditi, colpiti certamente dalle grandi ondate migratorie tra le due guerre mondiali ed il fascismo, in realtà ti accorgi che esse sono ancora vive e vitali. Così quei pendii lontani e quella valle ampia in cui scorre il fiume Savuto, che assistettero sovente al passaggio e allo stanziamento di autorità laiche e religiose, di popoli in lotta, e quei fondi limitrofi, sono stati certamente e a lungo in possesso o in censo, come si diceva allora, della chiesa e di casate nobiliari, come è avvenuto per la maggior parte se non per tutti i territori della Calabria, fino alle leggi francesi eversive della feudalità e dei beni ecclesiastici.

Queste distese tutte contornate un tempo da alberi di gelso da cui si derivava la migliore seta del Regno, e i cui stretti rapporti si svolsero ai margini dell'antico fiume Savuto, solo grazie allo svincolo autostradale sono uscite dall'isolamento. Quell'isolamento dei centri intermedi, di cui dicevo all'inizio e che proprio per questo sono rimaste quasi intatte nelle loro caratteristiche conformazioni.

Centri abitati che resistono oggi all'isolamento⁷⁷ e che andrebbero tutelati, vivacizzati. Seppure collegati all'interno della regione e con il Paese tramite la linea ferroviaria tirrenica meridionale inaugurata alla fine dell'800, il cui traffico fu intenso agli inizi, l'autostrada sarà realizzata solo negli anni Settanta del secolo scorso, mentre il collegamento trasversale Cosenza-Nocera, per il quale «i binari avrebbero dovuto passare proprio nella bassa valle del fiume» in agro di San Mango, non si realizzerà mai. Così «i cittadini delle tre località (Cleto, Savuto e San Mango), per portare avanti relazioni e scambi, sono costretti a continuare a guadare il fiume, e ancora oggi devono accontentarsi di strade improvvisate e di difficili sentieri di campagna»⁷⁸.

⁷⁷ Ad agosto il *Cleto Festival* fa rivivere di musica e di danze il borgo dominato dal castello medievale, un appuntamento gestito dal piccolo comune già da otto anni dall'associazione culturale *la Piazza*, che ospita fotografi, esposizioni, giocolieri, e tre giorni di dibattiti. È un riappropriarsi del borgo, affermando che esso è ancora vivo per questo ed altri eventi nati di recente grazie all'impegno e all'energia dei suoi cittadini che è quanto di più bello possa esistere, impegnati a farlo rinascere, ancor di più in considerazione della fase storico-sociale che stiamo attraversando in cui è molto più facile che un piccolo centro si spopoli a favore di una "moderna" e mai indolore fase migratoria verso i luoghi più popolosi, le grandi metropoli o le città che, si crede, possano offrire maggiori prospettive per il futuro.

⁷⁸ A. Orlando, *Cleto* cit., p. 128.

Intorno al Savuto queste popolazioni hanno instaurato rapporti, «un fiume che non ha mai diviso, nonostante le difficoltà di comunicazione»⁷⁹. Così se non fosse per le strade moderne che le attraversano e che, comunque, non celano le scenografiche mulattiere, e per il moderno tracciato autostradale, potremmo quasi guardarle ancora oggi con gli occhi meravigliati e stupiti di uno dei tanti viaggiatori stranieri giunto nei pressi del fiume Savuto tra il 1700 e il 1800.

⁷⁹ Ivı, p. 137.



Lucania et bruttii tra antichità e medioevo: territorio, economia, società

Andrea Filocamo

1. Introduzione

La fase della transizione tra antichità e medioevo, nonostante i rilevanti progressi di conoscenza degli ultimi decenni, lascia ancora aperte molte questioni, tanto che le ricostruzioni degli studiosi appaiono non di rado contraddittorie o ambigue. Il dibattito tra continuità e trasformazione che coinvolge gli aspetti istituzionali, quelli produttivi ed economici, oltre che quelli sociali - quello sul declino delle ville (visto ora come chiaro segnale di crisi, ora come forma di riorganizzazione produttiva che riflette scelte razionali dei proprietari), o la stessa distinzione più o meno sfumata tra mondo urbano e mondo rurale sono solo alcuni esempi della complessità del periodo, rispetto ai quali le possibili risposte devono, naturalmente, tener conto delle specificità dei territori. In quest'ottica vogliamo qui tracciare le linee principali delle vicende che riguardano la provincia di Lucania et Bruttii in questa fase di passaggio che coincide con il V secolo, sotto l'aspetto degli insediamenti sul territorio, dell'economia e della società, cercando di evidenziare le peculiarità, ma anche i caratteri comuni con le tendenze riconoscibili nel resto dell'Italia meridionale e dell'Impero in dissoluzione.

In effetti, gli avvenimenti che nel V secolo interessano l'Impero, accentuandone la crisi fino alla sua caduta, determinano alcune trasformazioni anche nell'assetto sociale ed economico di *Lucania et Bruttii*, senza però compromettere le condizioni di benessere con le quali questa regione dell'Italia suburbicaria si era affacciata al V secolo. Le incursioni di Goti e Vandali, oltre ai danni materiali, provocano l'abbandono di alcuni siti costieri e di ville, ma in seguito, proprio la caduta dell'Impero d'Occidente e il contemporaneo passaggio della Sicilia sotto il controllo, almeno formale, di Odoacre, segnerà la fine delle scorrerie dei barbari e un periodo di tranquillità che proseguirà sotto il dominio di Teodorico. Quest'ultimo, nel Meridione d'Italia, amministrerà le terre appoggiandosi sulle élites locali,

senza disporre insediamenti militari. In questo quadro, aumenta il peso dei grandi *possessores* e della Chiesa che va estendendo le sue proprietà nella regione e le sedi vescovili: gli uni e l'altra rappresentano il punto di riferimento per la popolazione che cerca protezione.

Sul piano economico, prosegue il periodo di crescita del periodo precedente che si prolunga almeno fino alla guerra greco-gotica. Una cesura netta è riscontrabile sul piano commerciale tra le regioni settentrionali dell'Italia, in rapida flessione già dal III secolo¹, e quelle meridionali², che appaiono invece mantenere i loro contatti con l'Africa e, in parte, con l'Oriente³. Sotto questo aspetto, è soprattutto la parte meridionale dei *Bruttii* ad essere aperta agli scambi, mentre il resto della *Regio*, pur economicamente attiva, appare più ripiegata su scala regionale e maggiormente integrata con il resto dell'Italia meridionale, specialmente con *Apulia et Calabria*.

Si delinea così una prima differenza tra due macro-zone: la prima, che comprende l'area centro-meridionale dei *Bruttii*, dallo Stretto fino al-l'istmo scilletico-lametino e che possiamo estendere alla zona di Crotone; la seconda, costituita dai *Bruttii* centro-settentrionali più la Lucania. Valgono a marcare la differenza tra le due aree anche altre caratteristiche: la prima presenta, infatti, una maggior vitalità urbana con i tre vertici di Reggio, Vibona e Crotone, tutte sedi di porti dinamici che favoriscono gli scambi a lunga distanza, al contrario della seconda, dove i centri urbani sono più ridotti; inoltre, la circolazione monetaria indica una maggior omogeneità dell'area meridionale con la Sicilia orientale piuttosto che con i *Bruttii* centro-settentrionali, venendo così a segnare un'ulteriore discontinuità tra le due zone⁴. L'arrivo dei Longobardi nel VI secolo sancirà, in un certo senso, tale differenziazione, interessando solo Lucania e parte settentrionale dell'odierna Calabria.

¹ CLEMENTINA PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in ARNALDO MOMIGLIANO e ALDO SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, III, 2. *I luoghi e le culture*, Einaudi, Torino 1993, p. 618.

² GIULIANO VOLPE e MARIA TURCHIANO, *The last enclave. Rural settlement in the 5th century in Southern Italy: the case of Apulia*, in PAOLO DELOGU e STEFANO GASPARRI (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, I barbari e l'occidente romano*, Brepols, Turnhout 2010, pp. 536-537.

³ Antonio Battista Sangineto, *Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, p. 752.

⁴ Andrea Filocamo, Anfore, palmenti, monete. Il vino nell'economia dello Stretto nella tarda antichità, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, p. 54; Daniele Castrizio, Circolazione monetaria nella Calabria Tirrenica bizantina, in Giovanna De Sensi Sestito (a cura di), La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche, Atti del Convegno (Rende 2000), Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 617-620.

Dal punto di vista insediativo, le regioni meridionali stanno vivendo già dal IV secolo uno spostamento del baricentro economico-produttivo dalla città alla campagna.

Tuttavia, se anche nel Meridione diminuiscono gli interventi edilizi urbani e si riscontra un calo demografico, la città mantiene il suo ruolo amministrativo sulla campagna circostante, con il vescovo che spesso si sostituisce al magistrato cittadino⁵. Diminuisce il numero delle ville, che dividono il loro territorio in parti più piccole⁶, spesso inglobate da quelle più grandi; queste ultime, più che centro di gestione del processo produttivo, diventano centro residenziale dei proprietari e/o luogo dove converge la produzione del territorio circostante in vista dello smistamento commerciale⁷; e si moltiplicano i *vici*, gravitanti attorno a un centro produttivo, urbano o rurale, piccoli agglomerati dove in genere risiede la manodopera necessaria alla coltivazione dei campi che afferiscono a una villa, ormai divenuta a tutti gli effetti residenza del *dominus*, senza una vera e propria *pars rustica*; ma spesso il *vicus* ospita una popolazione eterogenea, formata oltre che da braccianti e fittavoli, anche da piccoli proprietari o artigiani che lavorano i metalli, il legno, l'argilla⁸.

Per dare un ordine all'esposizione, tratterò separatamente gli aspetti che riguardano gli insediamenti sul territorio, l'economia e la società di *Lucania et Bruttii* nel V secolo, temi che, come è evidente, si compenetrano fra di loro, con l'obiettivo di delineare un quadro, necessariamente sintetico, dello stato dell'arte della ricerca, segnalando al contempo, le (poche) novità in merito degli ultimi anni.

2. Territorio

Il fenomeno della ruralizzazione del paesaggio, iniziato già prima del V

⁵ Francesco Grelle, Ordinamento provinciale e organizzazione locale nell'Italia meridionale e Dibattito, in L'Italia meridionale in età tardoantica, Atti 38° Conv Studi Magna Grecia, (Taranto 1998), Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1999, p. 533.

⁶ Antonio Battista Sangineto, *Per la ricostruzione del paesaggio agrario delle Calabrie romane*, in Salvatore Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica. Età italica e romana, II*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 558-593.

⁷ DOMENICO VERA, I paesaggi rurali del Meridione tardoantico: bilancio consuntivo e preventivo, in Giuliano Volpe e Maria Turchiano (a cura di), Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo, Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Alto Medioevo in Italia Meridionale (Foggia 2004), Edipuglia, Bari 2006, pp. 31-32.

⁸ Michel Tarpin, *Vici et Pagi dans l'occident romain*, École française, Roma 2002.

secolo, è evidente anche in *Lucania et Bruttii*, ma con alcune peculiarità. Infatti, pur essendo chiaro che il fulcro della produzione si sia ormai spostato nelle campagne, sembra che qui siano quantitativamente di più i centri urbani vitali. La maggiore tenuta delle città è dovuta, in prima battuta, a ragioni commerciali, sicché mantengono un pieno *status* urbano i centri che godono di una posizione favorevole e che possono contare su un porto dinamico. In altri casi, è la presenza della sede vescovile a favorire la continuità dell'insediamento urbano e il controllo sul territorio circostante.

Le evidenze archeologiche attestano una maggior vitalità per alcuni centri dei *Bruttii* come Reggio, Vibo, Crotone. È comunque una fase di transizione, in cui è difficile scorgere i caratteri della città romana imperiale o tardo-imperiale, ma dove non sono ancora evidenti i tratti dei *castra* bizantini. Gli edifici pubblici cambiano destinazione, quando non sono utilizzati come cave di materiali; l'abitato appare frammentato rispetto al passato e le attività cittadine principali sono quelle commerciali. In alcuni casi, il V secolo segna l'abbandono del centro e il trasferimento in altura.

Per la Lucania, che non possiede porti di rilievo, solo *Heraclea*, *Grumentum* e *Potentia* sono centri urbani degni di nota, non a caso collegati dalla via *Herculia*.

Quanto agli insediamenti rurali, ville e *vici* si presentano diffusi sul territorio, con caratteristiche diverse. Accanto a ville signorili, dove si riproducono le dimensioni della vita cittadina, con terme, teatri, luoghi di culto, nella seconda metà del secolo troviamo ville-*praetoria*, che aggiungono una funzione di protezione, ma anche ville che declinano fino a trasformarsi in *vici* o a scomparire. Anche tra i *vici*, è difficile rinvenire un modello di riferimento costante: si tratta di insediamenti che appaiono, di volta in volta, come un adattamento alle esigenze produttive del territorio e ai nuovi assetti proprietari.

Il fenomeno della concentrazione fondiaria è evidente nella presenza delle *massae*: per i *Bruttii* ne sono attestate tre (*Trapeiana, Nicoterana, Rusticiana*⁹), mentre non ne conosciamo per la parte lucana, dove però Cassiodoro parla di *possessores* e *conductores* di diverse *massae*¹⁰. Questa

⁹ Le prime due erano di proprietà ecclesiastica. L'origine della massa *Trapeiana* risale all'età di Costantino, mentre per il V secolo conosciamo il nome della *conductrix* Irene da una stele funeraria (*CIL* X, 8076 = ILS 7458); la massa *Nicoterana* è invece attestata in un'epistola di Gregorio Magno (Greg., *Ep.* 6, 41). La massa *Rusticiana* apparteneva verosimilmente al re ostrogoto (*Var.* 9, 3, 2). Un'altra massa, quella *Silana*, forse nella zona di Crotone, è documentata solo nell'VIII secolo, ma potrebbe essere stata creata insieme alle altre due (Francesco Russo 1974, *Regesto vaticano per la Calabria, I*, Gesualdi, Roma, p. 43, nota 83).

"risistemazione" territoriale si risolve positivamente in un assetto che favorisce la crescita agraria della regione, resa possibile anche dall'efficienza delle vie di comunicazione e dall'organizzazione fiscale che asseconda le vocazioni produttive del territorio (vino per i *Bruttii*, carne di maiale per la Lucania).

Solo per comodità descrittiva procederemo suddividendo le due macroaree in due ulteriori parti: l'area meridionale dei *Bruttii* in una fascia ionica e in una tirrenica; la seconda, nella zona settentrionale dei *Bruttii* e nella Lucania.

2.1. Fascia ionica Crotone-Reggio.

La fascia ionica tra Crotone e Reggio, con i due centri collegati da una grande via litoranea, appare particolarmente dinamica. Crotone con il suo porto in ascesa è punto d'arrivo di merci e prodotti da Oriente e dall'Africa e insieme centro di smistamento dei prodotti del territorio. Lo attestano per il IV e il V secolo i rinvenimenti ceramici e quelli numismatici dal centro cittadino¹¹, dove sono state rinvenute fornaci e impianti per la lavorazione del pesce riferiti al V secolo¹². Si suppone la presenza già in questa fase di una sede vescovile vista l'importanza del centro¹³, anche se le prime attestazioni sono del VI¹⁴.

Procedendo verso Sud, dopo una serie di insediamenti rurali che punteggiano la costa, incontriamo il centro urbano di *Scolacium*, dove già verso la metà del V secolo, probabilmente per timore delle incursioni dei Vandali, avviene il trasferimento di una parte dell'abitato verso la zona collinare, che lascia ampi spazi vuoti nella città¹⁵. Il foro è spogliato dagli

¹¹ CHIARA RAIMONDO e ALFREDO RUGA, Note su Crotone tra IV e VII secolo, in GIULIANO VOLPE e ROBERTA GIULIANI (a cura di), Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale tra tardoantico e altomedioevo, Atti del 2° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (Foggia-Monte Sant'Angelo 2006), Edipuglia, Bari 2011, pp. 219-232.

¹² Francesco Antonio Cuteri, *La Calabria nell'altomedioevo (VI-X secolo)*, in Riccardo Francovich e Ghislaine Noyé (a cura di), *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, Atti del Convegno Internazionale (Siena 1992*), All'Insegna del Giglio, Firenze 1994, pp. 339-359; Francesco Antonio Cuteri e Maria Teresa Iannelli, *Il commercio e la lavorazione del pesce nella Calabria antica e medievale con particolare riferimento alla costa tirrenica*, in Lázaro Lagóstena, Dario Bernal, Alicia Arévalo (a cura di), *Salsas y Salazones de pescado en Occidente durante la Antigüedad, Actas del Congreso Internacional (Cádiz 2005*), British Archaeological Report, Oxford 2007, pp. 285-300.

¹³ C. RAIMONDO e A. RUGA, *Note su Crotone*, p. 230.

¹⁴ Greg., Ep., 2, 33.

¹⁵ GHISLAINE NOYÉ, *Economia e società nella Calabria bizantina (IV-XI secolo)*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 2001,

stessi cittadini¹⁶. Nella decadenza delle istituzioni cittadine, c'è spazio per disordini di popolo, dovuti a carestie e speculazioni che, sul finire del secolo, portano all'assassinio di due vescovi in un paio d'anni¹⁷. La descrizione del territorio fatta nel secolo successivo da Cassiodoro, che enfatizza gli aspetti di vitalità economica, suggerisce una situazione in cui i confini cittadini si confondono con la campagna¹⁸.

Prima di arrivare a Locri, incontriamo il sito di *Caulon-Stilida*, *statio* citata negli itinerari antichi presso l'approdo della fiumara Assi, centro di distribuzione dei prodotti del territorio e di smistamento di quelli in arrivo¹⁹. In quest'area è stata segnalata un'esplosione di insediamenti, riferiti al V secolo, interpretati come *vici*, come San Marco, Cuglia, Bottero/Russo, Arsafia, Abbadia²⁰.

Il territorio della Locride sembra invece differenziarsi per una maggior presenza di ville, ma nello stesso tempo, per una loro brusca cessazione di utilizzo o defunzionalizzazione entro la metà del V secolo. È, per esempio, quello che avviene nelle ville di Casignana Palazzi²¹ e del Naniglio di Gioiosa²². Gli ampliamenti del teatro di Locri nel IV secolo²³ portano a ri-

- p. 610; Ermanno Alessio Arslan, *L'occupazione del territorio*, in Roberto Spadea (a cura di), *Da Skylletion a Scolacium. Il parco archeologico della Roccelletta*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1989, pp. 83-90.
- 16 Carlo Donzelli, *Le strutture tardoantiche di Scolacium*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 485-503.
 - ¹⁷ Gel, *Ep.*, 37, 38, 39.
- ¹⁸ Cassiodoro parla di *civitas ruralis* e *villa urbana*. (*Var*. 12, 15, 5). Cfr. Rosalba Arcuri, *Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C*, Pelorias, Messina 2009, p. 27.
- ¹⁹ Francesco Antonio Cuteri, Margherita Corrado, Maria Teresa Iannelli, Maurizio Paoletti, Paolo Salamida, Antonio Battista Sangineto, *La Calabria fra tarda antichità e altomedioveo attraverso le indagini nei territori di Vibona Valentia, della massa nicoterana, di Stilida-Stilo: ceramiche, commerci, strutture,* in Michel Bonifay e Jean Christopher Tréglia (a cura di), LRCW2, BAR, Oxford 2007, pp. 461-476.
- ²⁰ Antonino Facella, *Dinamiche generali del popolamento dalla preistoria alla tarda anti- chità*, in Maria Cecilia Parra e Antonino Facella (a cura di), *Kaulonìa, Caulonia, Stilida (e oltre) III. Indagini topografiche nel territorio.* Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 319-321.
- ²¹ Francesco Barello e Massimo Cardosa, *Casignana Palazzi*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 669-687; Simona Accardo, *Ville romane nell'ager bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2000.
- ²² Alfonso De Franciscis, La villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1986, Bibliopolis, Napoli 1988; Vincenzina Castiglione Morelli, Alessandro Gallo, Gabriella Gasperetti, Vincenzo Di Giovanni, Domenico Russo, Nuovi contributi allo studio della villa romana del Naniglio di Gioiosa Jonica, in «Klearchos», XXX, 1988, 117-120, pp. 57-128.
- ²³ Ermanno Alessio Arslan, *La ricerca archeologica nel Bruzio*, in *Brettii, Greci e Romani* (Atti del V Congresso storico calabrese 28-31 ottobre 1973), Roma 1983, pp. 271-310; Maurizio Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città*, in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria, II*, cit., pp. 508-514.

tenere superata l'idea che già dal III secolo la città avesse perso le caratteristiche di centro urbano²⁴. Questo appare, tuttavia, ridotto e alcune zone abbandonate, come il casino Macrì, con le attività produttive trasferite nelle ville delle località rurali vicine, che mantengono vitale il territorio nella prima metà del secolo. Segue l'abbandono e una successiva riorganizzazione di cui potrebbe essere testimonianza la villa-*praetorium* di Quote San Francesco²⁵, immediatamente fuori del perimetro urbano, con evidenti caratteristiche difensive e che ha origine proprio nella seconda metà del V. In seguito, attorno a questa costruzione si costituisce un agglomerato definito quasi una rifondazione della città romana²⁶.

Una peculiarità di questa fascia di territorio è la vocazione vitivinicola, tenuto conto della numerosa presenza di palmenti per la pigiatura dell'uva segnalati soprattutto tra Locri e Ferruzzano²⁷. Tale attività è naturalmente messa in relazione con la produzione anforica locale di Keay LII e coinvolge anche il sito di Bova Marina S. Pasquale, sede di un'importante sinagoga.

Rispetto a quest'ultima, va segnalata una nuova interpretazione cronologica, successiva a nuovi saggi di scavo condotti nel 2015²⁸. Fino ad allora, la cronologia del sito era ricostruita considerando una trasformazione planimetrica della sinagoga intorno alla metà del V secolo e il suo abbandono all'inizio del VII²⁹. La nuova ipotesi di Tromba è, invece, che alla metà del V secolo la sinagoga sia stata abbandonata dalla comunità ebraica e che il sito abbia continuato a esistere con funzioni differenti. Lo attestano il tesoretto ritrovato in uno strato successivo all'abbandono della sinagoga, con le monete più recenti databili al 455, la mancanza nel complesso centrale di Late Roman C, ceramica tipica dei contesti di VI secolo, presente invece nel com-

²⁴ PIER GIOVANNI GUZZO, *Il territorio dei Bruttii*, in Andrea Giardina e Aldo Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, 1, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 115-135.

²⁵ Lucia Avetta, Marina Marcelli, Luca Sasso D'Elia, *Quote S. Francesco*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 599-609; Carla Sfameni, *Le villae-praetoria: i casi di San Giovanni di Ruoti e di Quote San Francesco*, in G. Volpe e M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali* cit., pp. 609-622.

²⁶ G. Noyé, *Economia e società* cit., p. 613.

²⁷ Orlando Sculli, *I palmenti di Ferruzzano. Archeologia del vino e testimonianze di cultura materiale in un territorio della Calabria Meridionale*, s. n., Firenze 2002.

²⁸ Devo la notizia a Enrico Tromba e alla pubblicazione in rete della bozza della sua tesi di dottorato in Lingua, Letteratura e Cultura ebraica presso l'Università di Bologna: *Nuovi dati sulla sinagoga di Bova Marina nel contesto dell'archeologia ebraica della Calabria tardoantica*, discussa nel 2015 [http://amsdottorato.unibo.it/7214/1/Tromba_Enrico_Tesi.pdf].

²⁹ LILIANA COSTAMAGNA, La sinagoga di Bova Marina nel quadro degli insediamenti tardo antichi della costa ionica meridionale della Calabria, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 611-630.

plesso B dello scavo, la presenza di sepolture adiacenti all'aula della preghiera, circostanza perlomeno insolita per la tradizione cultuale ebraica, tutti elementi che fanno pensare a un abbandono intorno alla metà del V secolo da parte della comunità ebraica e ad un riuso sepolcrale degli ambienti. Tale ricostruzione porterebbe alle incursioni vandale come causa dell'abbandono e avrebbe il vantaggio di essere confrontabile con quanto accade nei siti di Gioiosa, Casignana, *Scolacium*, Leucopetra, che vivono fasi di trasformazione e abbandono proprio intorno alla metà del secolo.

Infine, la città più vitale appare essere Reggio: è scalo obbligato del traffico tra Roma, l'Africa e l'Oriente, oltre ad essere terminale meridionale della via Popilia. Rappresenta dunque un nodo chiave per le vie di comunicazione, con una vivacità che permane per tutta l'età tardoantica, come testimoniano i contatti con i mercati africani e, soprattutto dal V secolo, orientali. La sua rilevanza è ulteriormente attestata dal fatto di essere sede del *corrector*, oltre che importante sede vescovile. Olimpiodoro, nei primi anni del V secolo, la chiama metropoli della Brettìa³⁰. Vive i suoi momenti difficili come l'invasione dei Goti nel 410, dopo della quale il centro cittadino, dove hanno sede gli edifici amministrativi ed ecclesiastici, viene nuovamente fortificato³¹. Il sito della Stazione Lido mostra emblematicamente come la città trovasse forza ed energie per reagire alle difficoltà che si presentavano: dell'inizio del V secolo sono un muro di contenimento, un portico e nuovi argini del torrente S. Lucia, mentre tra V e VI si data un impianto per la lavorazione del pesce³². Non si segnala la presenza di ville nell'hinterland e anche da questo dato è più facile pensare all'esistenza di vici circostanti, dove si localizzavano complessi artigianali, come quello di Pellaro, dove venivano prodotte le anfore Keay LII³³ o dove piccoli contadini cercavano di sfruttare le risorse del territorio, dedicandosi prevalentemente ad olivicoltura e viticoltura.

2.2. Fascia tirrenica Reggio-Vibo

Quest'area si caratterizza per la presenza di due massae, la Trapeiana

³⁰ FHG (Müller) 4, p. 60, n. 15 = Photius 1, p. 171, Henry.

³¹ GHISLAINE NOYÉ, *Le città calabresi dal IV al VII secolo*, in Andrea Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo, Atti Convegno Ravenna 2004*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006, p. 498.

³² Angelo Maria Ardovino, *Edifici ellenistici e romani ed assetto territoriale a Nord-Ovest delle mura di Reggio*, in «Klearchos», XX, 1978, 77-80, 75-112; Roberto Spadea, *Lo scavo della Stazione Lido (Reggio Calabria)*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 689-707.

³³ EMILIA ANDRONICO, *Il sito archeologico di Pellaro (fraz. di Reggio Calabria)*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 731-736.

e la Nicoterana, oltre che per il porto principale sulla costa tirrenica a sud di Napoli, Vibona. Nonostante abbia subito un ridimensionamento nel IV secolo, con un abitato che si addensa nella sua parte centrale, corrispondente al quartiere di S. Aloe³⁴, essa mantiene dinamismo economico grazie anche alla sua posizione strategica, essendo snodo verso l'istmo catanzarese, oltre che situata sulla via ab Capuam ad Rhegium. Il suo porto, inoltre, domina il versante tirrenico ed è ristrutturato proprio all'inizio del V secolo³⁵. Le importazioni africane presenti fino al VI secolo, molto più numerose di quelle egeo-orientali, testimoniano la funzione commerciale del centro³⁶. È anch'essa sede vescovile, pure di una certa importanza se il Papa ad essa si rivolge per riportare l'ordine a *Scolacium* sul finire del secolo. Un'analogia con il sito di Bova Marina, sede della comunità ebraica di cui abbiamo appena riferito, è data dal ritrovamento di una Keay LII e di una brocca in ceramica con impresso su ciascuna un bollo con menorah, indizi che fanno pensare alla presenza di una comunità ebraica³⁷. Il quartiere di S. Aloe, quello più indagato per la fase tardoantica, mostra una continuità di frequentazione per tutto il V secolo, anche da parte di possessores di un certo rango, come attestano tre grandi domus con ricche decorazioni abitate almeno fino agli inizi del VII secolo³⁸. Come le altre città che mantengono la loro funzione, ha uno stretto legame con il territorio circostante, facente capo alla massa *Trapeiana*, che Noyé ritiene andare dalla costa fino alle alture del Poro, ritenendo riferita ad essa l'ingente cifra di 1650 solidi di reddito annuo riportata nel *Liber pontificalis*³⁹.

Il *vicus* di Tropea che dava il nome alla *massa* era lontano dalle principali vie di comunicazione, ma aveva un porto utile per lo sviluppo del territorio, che doveva essere densamente popolato, a giudicare dal numero dei rinvenimenti sepolcrali. La successiva evoluzione in città medievale può essere ricondotta a diversi fattori, alcuni dei quali presenti in questa fase: oltre a una posizione geograficamente protetta e in seguito, ulteriormente fortificata, ricordiamo la funzione di gestione organizzativa della *massa*, a cui va aggiunta in seguito la presenza vescovile,

³⁴ G. Noyé, *Economia società* cit., p. 596.

³⁵ GIOACCHINO LENA, Vibo Valentia. Geografia e morfologia della fascia costiera e l'impianto del porto antico, in «AnnPisa», XIX, 1989, s. III, 2, pp. 583-607.

³⁶ Gabriella Gasperetti, *Considerazioni sulla ceramica romana di Vibo Valentia*, in «AnnPisa», XIX, 1989, s. III, 2, pp. 845-861.

³⁷ Francesco Antonio Cuteri, *Ebrei e Samaritani a Vibo Valentia in età tardoantica*, in «Sefer Yuhasin», XXIV-XXV, 2008-2009, pp. 17-38.

 $^{^{38}}$ F. A. Cuteri, M. Corrado, M.T. Iannelli, M. Paoletti, P. Salamida, A. B. Sangineto, *La Calabria fra tarda antichità* cit.

³⁹ *LibPont.*, I, 33; G. Noyé, *Economia e società* cit., p. 596.

cui alcuni autori riconducono la funzione poleogenetica⁴⁰.

Un discorso solo per certi versi analogo può essere fatto anche per Nicotera, che dà il nome alla *massa* che si stende a sud della precedente. Al contrario di quest'ultima, essa presenta più ville sparse sul territorio, con frequentazione precedente al V secolo, poi confluite proprio nella *massa*. Le due *massae* sono invece accomunate dall'istituzione della diocesi, non dovuta evidentemente al fatto di essere sedi di amministrazioni civiche, come nel caso della vicina Vibo, ma al fatto di essere centri di gestione di territori appartenenti al *Patrimonium Sancti Petri*. Nicotera, oltre ad avere un porto, è situata in prossimità della via Popilia; dunque, in posizione di passaggio che ne favorisce l'attività commerciale.

Più a sud, un'altra località in cui è evidente l'importanza dell'aspetto religioso nello sviluppo del territorio è Tauriana. La rilevanza del culto di San Fantino che si sviluppa attorno al ninfeo con la sepoltura del santo⁴¹, porterà alla creazione della sede vescovile. Tauriana è anche una *statio* sulla via Popilia e sede di un piccolo porto, caratteristiche che, insieme con la fertilità del terreno e l'attività di allevamento di cavalli, garantiscono anche nel V secolo una certa ricchezza.

2.3. Bruttii settentrionali

Pochi i centri urbani di rilievo in quest'area, in genere situati anche qui lungo la costa. Unica eccezione è Cosenza, la cui continuità d'insediamento, presumibilmente alquanto ridotta rispetto all'epoca in cui Strabone la definiva metropoli⁴², dipende dalla sua funzione di *statio* lungo la via Popilia e dalla presenza di un vescovo a partire dal V secolo⁴³.

Thurii, sede episcopale già dal IV secolo ma attestata solo alla fine del V^{44} , mantiene una salda struttura cittadina per tutto il V secolo. Ancora

⁴⁰ GIORGIO OTRANTO, Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici, Edipuglia, Bari 1991; GIULIANO VOLPE, Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo: alcune note, in GIAN PIETRO BROGIOLO, ALEXANDRA CHAVARRIA ARNAU, MARCO VALENTI (a cura di), Dopo la fine delle ville: evoluzione delle campagne dal VI al IX secolo, XI Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi 2004), Sap, Mantova 2005, pp. 221-249.

⁴¹ Felice Costabile, *Il ninfeo romano e il monastero di S. Fantino a Taurianum*, in Felice Costabile, *Enigmi delle civiltà antiche dal Mediterraneo al Nilo*, Iiriti, Reggio Calabria 2008, pp. 681-698.

⁴² Strab. 6, 1, 5, 256.

⁴³ GIORGIO OTRANTO, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, in «Vetera Christianorum», XXXII, 2, 1995, pp. 352-357.

⁴⁴ GHISLAINE NOYÉ, *Quelques observations sur l'évolution de l'Habitat en Calabre du Ve au XIe siècle*, in «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», XXV, 1988, NS, pp. 57-138.

una volta rileva l'importanza della posizione, punto di contatto tra la litoranea ionica e la via istmica, non lontano dal transito della via Popilia, con la foce navigabile del Crati e un porto nella vicina *Roscianum*⁴⁵. Forte anche della fertilità cerealicola del territorio, il centro resta prospero. Sarà nel secolo successivo, comunque prima della guerra greco-gotica, che una parte della popolazione si trasferirà insieme con il vescovo nel *phrourion* citato da Procopio, forse Castiglione Paludi⁴⁶, eretto presumibilmente nella prima metà del V. Il centro cittadino, tuttavia, non viene del tutto abbandonato.

Intorno a *Thurii* sopravvivono più ville attorno alle quali si concentrano gli insediamenti soprattutto nelle fertili vallate del Coscile e dell'Esaro. Anche in questo caso, notiamo il fenomeno della scomparsa di alcune ville, come quella di Camerelle nel comune di Castrovillari, attiva fino al IV secolo, ma il territorio resta intensamente popolato anche nel secolo successivo, come testimoniato dalla persistenza di altre ville importanti, come quella di Piano della Musica, con caratteri signorili a giudicare dalle dimensioni e dalle importazioni africane⁴⁷, o di Pauciuri, presso Malvito⁴⁸. Vanno segnalate anche quelle di Cannelle di Cassano, di Serra Castello nel comune di Terranova di Sibari, Larderia presso Roggiano Gravina⁴⁹. Da sottolineare l'efficienza del sistema viario che manteneva i collegamenti anche con l'interno. Le *stationes* citate negli itinerari sulla via litoranea sono da Nord *ad Vicesimus, Thurii, Roscianum* e *Paternum*.

Sul versante tirrenico, l'unico centro urbano di un certo rilievo in questa fase sembra essere *Blanda*. Importante città romana almeno fino al II d.C., se ne è proposta in maniera attendibile la localizzazione sul colle del Palestro⁵⁰, verso il confine settentrionale con la Lucania. Essa sembra rivivere a partire dal IV con l'istituzione della sede vescovile. Sede di una *statio*, sarà il punto di riferimento della zona, caratterizzata da ville di media im-

⁴⁵ GIUSEPPE ROMA, *Paesaggi della Calabria tardoantica e medievale: fonti scritte e documentazione archeologica*, in G. Volpe e M. Turchiano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti rurali* cit., p. 596.

⁴⁶ GIANFRANCO FIACCADORI, *Calabria tardoantica*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, II, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 705-762; G. Noyé, *Economia e società* cit., p. 609.

⁴⁷ GIUSEPPE ROMA, *Nefandissimi Langobardi: mutamenti politici e frontiera altomedievale tra ducato di Benevento e ducato di Calabria*, in Id. (a cura di), *I Langobardi del Sud*, Bretschneider, Roma 2010, pp. 405-463.

⁴⁸ Sylvie Crogiez, *Malvito, loc. Pauciuri, prov. Cosenza*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 869-873.

⁴⁹ S. Accardo, Ville romane cit., pp. 155-157; G. Roma, Paesaggi della Calabria.

⁵⁰ P.G. Guzzo, *Il territorio*, pp. 115-135; GIOACCHINO LA TORRE, *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempsa*, Olschki, Firenze 1999.

portanza che sembrano declinare tra IV e V secolo. Procedendo verso sud si incontrano le *stationes* di *Lavinium, Cerilae, Herculis* e *Clampetia*. Nel territorio dell'*ager Clampetinus*, gli scavi condotti a Paola hanno evidenziato un insediamento vicanico, dove si è ipotizzata la presenza di fornaci che producevano Keay LII⁵¹.

2.4. Lucania

Il quadro insediativo del territorio lucano nel V secolo si va progressivamente precisando, man mano che le indagini archeologiche forniscono nuove informazioni. Valgono le dinamiche di carattere generale descritte per i *Bruttii*: tendenza alla ruralizzazione e alla concentrazione delle ville, formazione di *vici*, pochi centri urbani e, in genere, insediamenti localizzati lungo gli assi viari più importanti, costituiti dalle vie Appia-Traiana, *ab Capuam ad Rhegium*, dalla via *Herculia*, con quest'ultima che collegava *Grumentum* a *Potentia* e poi a Venosa. Proprio la zona centro-settentrionale della regione, meno accidentata e rivitalizzata dalla sistemazione dell'*Herculia* nel IV secolo, ci appare come quella più dinamica nel secolo successivo.

La città di *Grumentum* è al centro delle principali vie di comunicazione, vicina anche alla Capua-Reggio e collegata con la costa ionica da una strada che porta ad *Heraclea* e poi a Taranto: la sua posizione ne fa un centro attivo fino alla fine del VI secolo. L'idea che già durante il V la città fosse stata abbandonata⁵² è stata rivista, dal momento che le ricerche archeologiche hanno messo in luce, in questa fase, la vitalità di alcuni quartieri e il cambiamento d'uso di alcuni edifici, da residenziali a produttivi⁵³.

L'abbandono parziale del sito va spostato alla fine del VI secolo, probabilmente a seguito di un terremoto. Nel territorio circostante, numerose necropoli rinvenute soprattutto sulla sponda sinistra dell'Agri, testimoniano la presenza di più nuclei insediativi, mentre sono documentate anche alcune ville particolarmente importanti, come quella di Barricelle⁵⁴,

⁵¹ Antonio Battista Sangineto, *Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. e il VII d.C.?*, in Elio Lo Cascio e Alfredina Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale romana*, Edipuglia, Bari 2001, pp. 203-246.

⁵² LILIANA GIARDINO, *Grumentum e Metaponto. Due esempi di passaggio dal tardoantico all'altomedioevo*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 827-858.

⁵³ Alfonsina Russo, Maria Pina Gargano, Paola Guerrini, Luciano Padalino, Luca Vacca, *L'alta valle dell'Agri (Pz) tra tardoantico e altomedioevo. I nuclei funerari*, in «Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», IV, 2009, pp. 75-110.

⁵⁴ Maria Pina Gargano, *La villa romana di Marsicovetere-Barricelle (Potenza)*, in Francesco Tarlano (a cura di), *Il territorio grumentino e la valle dell'Agri nell'antichità*, *Atti della Giornata di Studi Grumento Nova (Potenza 2009*), Bologna 2010, pp. 67–76.

frequentata almeno fino alla metà del V secolo, ma probabilmente anche oltre, o quella di Maiorano di Viggiano⁵⁵, abbandonata nel VI a causa di un incendio.

Il territorio circostante il centro di *Potentia* sembra ricalcare le stesse dinamiche insediative. Della città tardoantica abbiamo poche notizie: diventa sede vescovile entro la fine del V secolo⁵⁶ e proprio a questo orizzonte cronologico possono essere attribuiti i pavimenti musivi rinvenuti sotto la Cattedrale di San Gerardo e nella Chiesa di San Michele⁵⁷. Alla periferia della città, in località Malvaccaro, è stata rinvenuta una villa che ha il suo momento migliore proprio tra IV e V secolo, con ambienti absidati e mosaici⁵⁸.

Più a ovest sorge la ben nota villa di San Giovanni di Ruoti⁵⁹, con una funzione produttiva legata all'allevamento dei maiali e punto di riferimento della valle del Marmo-Platano. Proprio nei dintorni della villa sono stati individuati 38 siti corrispondenti ad altrettanti insediamenti rurali, dove probabilmente risiedeva la manodopera impiegata nella villa e nel territorio ad essa afferente⁶⁰. L'edificio, proprio all'inizio del V secolo, conosce una trasformazione e un ampliamento, mentre nella seconda metà del secolo, probabilmente in seguito a un terremoto, vi è una nuova ricostruzione, con dimensioni ancora maggiori e con le peculiarità di una torre di avvistamento e un ambiente di rappresentanza con abside poligonale. Le caratteristiche di villa-*praetorium* ne permettono l'accostamento alla villa di Quote San Francesco sopra citata. Entrambe sviluppano un'organizzazione autosufficiente, dal punto di vista produttivo e difensivo, tanto da far pensare, per certi versi, a un'anticipazione del potere feudale⁶¹.

⁵⁵ ALFONSINA RUSSO, I mosaici della villa tardo-antica di località Maiorano di Viaggiano (Potenza). Rapporto preliminare, in Atti del X Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la Conservazione del Mosaico (Lecce 2004), a cura di di Claudia Angelelli, Aiscom, Roma 2005, pp. 241-256.

⁵⁶ Gel., Ep. 21, 388 e 35, 449.

⁵⁷ Fabio Donnici, *Testimonianze pavimentali da Potentia e dal suo ager suburbanus*, «Bollettino dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico», I, 2017, pp. 1-19.

⁵⁸ Antonio Capano, *La villa romana della contrada Malvaccaro di Potenza. Proposta di lettura dopo i primi scavi archeologici (1974 e 1978-1979)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», III, 1987, pp. 49-70; Antonio De Siena, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2006, in Atti Convegno Studi Magna Grecia (Taranto 2006)*, Napoli 2007, pp. 407-463.

⁵⁹ ALASTAIR SMALL e ROBERT BUCK, *The Excavations of San Giovanni di Ruoti, I. The Villas and their environment*, University of Toronto Press, Toronto 1994.

⁶⁰ Alastair Small e Francesco Tarlano, *La villa romana e tardoantica di San Giovanni di Ruoti (Basilicata). Una sintesi*, Pisani, Avigliano 2016.

⁶¹ R. Arcuri, *Rustici e rusticitas* cit., p. 185.

Altra villa importante dove è attestata la continuità di frequentazione tra tarda antichità e alto medioevo è quella di Pietrastretta di Vietri⁶², a sud-ovest della precedente.

Spostandoci verso il Bradano incontriamo un'area che appare densamente popolata in età tardoantica. Il centro urbano di Aceruntia dovrebbe aver mantenuto una certa importanza, essendo sede vescovile nel V secolo⁶³. Nel territorio sono presenti ville di rilievo come quelle di Masseria Ciccotti⁶⁴ e San Gilio di Oppido Lucano⁶⁵, San Pietro di Tolve⁶⁶ e più a sud Calle di Tricarico, centro di produzione di ceramica⁶⁷. In particolare, lungo la pianura oppidana sono stati rinvenuti più insediamenti, come in località Trigneto e Lamarmorara, e *vici*, come in località Petrara⁶⁸.

Al contrario di quanto osservato per i *Bruttii*, qui l'entroterra rappresenta la parte di territorio più intensamente popolata. La fascia tirrenica resta distante dai principali assi viari, ciò che spiega la relativa marginalità di località come *Paestum*⁶⁹ e *Buxentum* in questa fase. Denota una maggior vitalità la zona ionica, con una strada che collega *Grumentum* a *Heraclea* sulla via per Taranto, con il porto di Metaponto, che fa parte però di *Apulia et Calabria*, inserito nei contatti commerciali ad ampio raggio almeno fino agli inizi del VI secolo⁷⁰.

- ⁶² HELGA DI GIUSEPPE, *La villa romana in località Pietrastretta di Vietri di Potenza*, in HELGA DI GIUSEPPE e ALFONSINA RUSSO (a cura di), *Felicitas Temporum. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia*, Soprintendenza per i beni archeologici della Basilicata, Potenza 2008, pp. 393-405.
- ⁶³ HELENA FRACCHIA-MAURIZIO GUALTIERI, *Roman Lucania and the upper Bradano valley*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», XLIII-XLIV, 1998-1999, pp. 295-343.
- ⁶⁴ MAURIZIO GUALTIERI, *La villa di Masseria Ciccotti di Oppido Lucano: fasi edilizie, architettura, mosaici,* in H. Di Giuseppe e A. Russo (a cura di), *Felicitas Temporum* cit., pp. 265-287.
- ⁶⁵ HELGA DI GIUSEPPE, *La villa romana di San Gilio di Oppido Lucano tra élites urbane e lo-cali*, in H. DI GIUSEPPE e A. RUSSO (a cura di), *Felicitas Temporum* cit., pp. 305-353.
- ⁶⁶ HELGA DI GIUSEPPE, *La villa romana di San Pietro di Tolve dalla proprietà senatoria a quella imperiale*, in H. DI GIUSEPPE e A. RUSSO (a cura di), *Felicitas Temporum* cit., pp. 355-391.
- ⁶⁷ HELGA DI GIUSEPPE, *La fornace di Calle di Tricarico: produzione e diffusione*, in Lucia Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di J. W. Hayes, Roma 1995*, Firenze 1998, pp. 735-752.
- ⁶⁸ H. Fracchia, *Rinvenimenti ceramici e trasformazioni dell'assetto insediativo nell'alta valle del Bradano*, in H. Di Giuseppe e A. Russo (a cura di), *Felicitas Temporum* cit., pp. 289-303.
- ⁶⁹ GIANLUCA SANTANGELO, *Dinamiche insediative tra tardoantico e medioevo: dalla decadenza di Paestum alla nascita di Capaccio medievale*, in Rosa Fiorillo e Chiara Lambert (a cura di), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, all'Insegna del Giglio, Firenze 2012, pp. 195-208.
- ⁷⁰ LILIANA GIARDINO, *Porti e approdi antichi in Basilicata*, in MARIA LUISA NAVA, *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Soprintendenza archeologica della Basilicata: Consiglio regionale di Basilicata, Potenza 1999, pp. 175-187.

3. Economia

3.1. Il quadro generale

La semplificazione dell'anonimo autore dell'*Expositio* del IV secolo, secondo cui l'economia di *Lucania et Bruttii* era fondata sulla carne di maiale per l'area lucana e sul vino per l'area dei *Bruttii*⁷¹ vale a individuare le principali produzioni, che tali restano anche nel secolo successivo. Essa, però, a parte il rilievo per cui anche i *Bruttii* sono importanti produttori di lardo⁷², non dà conto del panorama estremamente diversificato delle attività di questa regione amministrativa⁷³. Le sintesi già esistenti sull'argomento⁷⁴ permettono di rimandare ad esse, limitandoci a richiamare brevemente i tratti generali, per poi concentrare l'attenzione su alcuni aspetti più problematici, come le modalità produttive delle diverse aree, i flussi commerciali, le fasi e i centri di produzione delle Keay LII, la cui diffusione indica nel vino la merce più importante della regione.

Il fatto che le principali produzioni coincidessero con le richieste fiscali, almeno fino alla metà del V secolo, è indice dell'importanza che lo stimolo dello Stato dava all'economia. Ciò non deve necessariamente far pensare a un'economia di tipo dirigistico: come spiegato bene da Vera⁷⁵, immaginare che le distribuzioni nella Capitale riguardassero tutta o quasi la popolazione, vorrebbe dire limitare notevolmente l'effetto di stimolo per l'economia meridionale (per il grano siciliano, la lana apula, il vino dei *Bruttii* e la carne di maiale lucana). In altre parole, la crescita economica tardoantica del Meridione sarebbe difficile da spiegare, visti gli indicatori archeologici che indicano in Roma il principale centro collettore delle produzioni meridionali, se escludessimo o limitassimo il ruolo del libero mercato. Gli investimenti dell'aristocrazia senatoria nell'Italia meridionale, inoltre, fanno pensare a un carico fiscale non eccessivo, che avrebbe avuto,

⁷¹ Expositio totius mundi et gentium, ed. J. Rougé, Paris 1966, 190; vedi Andrea Giardina, Le due Italie nella forma tarda dell'impero, in Id. (a cura di), Società romana e impero tardo-antico, I, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 20.

⁷² C.Th. 14, 4, 4.

⁷³ Andrea Giardina, Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità, in Id. (a cura di), Società romana e produzione schiavistica, I, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 87-113.

⁷⁴ In particolare, GHISLAINE NOYÉ, *Economia e società nella provincia* Bruttiorum-Lucaniae dal IV secolo alla guerra greco-gotica, in Paolo Delogu (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 321-350.

⁷⁵ D. Vera, *I paesaggi rurali* cit., pp. 28-30.

al contrario, effetti negativi sull'economia di quelle regioni. Roma, del resto, pur avendo perso il ruolo centrale che aveva in passato, resta un formidabile centro di consumo, data la ricchezza della nobiltà senatoria e l'elevato livello demografico. Non vanno dimenticate poi, almeno altre due importanti direttrici del mercato, costituite dalla domanda della Chiesa e dalla comunità ebraica romana che, specialmente per il consumo di vino, dovettero rappresentare uno stimolo non trascurabile alla produzione.

Restano importanti alcune classiche produzioni, come quella del legname: il secolare sfruttamento dei boschi della Lucania e della Sila non aveva limitato la capacità produttiva, se non in alcune zone, come nella Sila settentrionale, nella zona di *Thurii*⁷⁶ e nell'entroterra di Vibona, dove alla fine del VI secolo la zona forniva molto meno tronchi rispetto al passato⁷⁷.

L'uso della pece è meno attestato rispetto al passato, forse limitato solo ai bisogni locali⁷⁸.

Allo sfruttamento del *saltus* è spesso associato l'allevamento, di cavalli nella zona di Tauriana⁷⁹ e di Squillace⁸⁰, di bovini e ovini nella Sila, di maiali in Lucania. Qui, aveva luogo la grande fiera del bestiame di *Marcellianum*, attestata da Cassiodoro per il VI secolo⁸¹, che richiamava *negotiatores* da tutta l'Italia meridionale. Come a *Marcellianum*, è verosimile che mercati urbani o rurali si svolgessero periodicamente in altri siti, anche su scala infraregionale, per lo scambio di prodotti artigianali e manifatturieri.

Quanto alla produzione cerealicola, già dal IV secolo il dirottamento verso Costantinopoli del grano egiziano aveva determinato un incremento della richiesta dalle regioni meridionali, soprattutto dalla Sicilia; ma anche alcune zone della Lucania e dei *Bruttii* avevano iniziato uno sfruttamento cerealicolo, come la piana di Squillace⁸² e la zona di Tauriana, oltre che l'area a più stretta vocazione granaria come quelle del Golfo di Taranto, tra *Thurii* e Metaponto⁸³, o la zona nord-orientale della Lucania, nell'alta valle del Bradano, come testimoniato dalle macine e da altri indicatori trovati nelle ville del territorio⁸⁴. Nella stessa zona veniva lavorata la lana, al-

⁷⁶ A. GIARDINA, *Allevamento ed economia* cit., pp. 98-101.

⁷⁷ Ep. 9, 128. G. Lena, *Vibo Valentia* cit., pp. 583-607.

⁷⁸ G. Noyé, *Economia e società* cit., p. 582.

⁷⁹ Vita S. Fantini, 40-42; F. Costabile, Il ninfeo romano cit., p. 688.

⁸⁰ Var. 12. 4.

⁸¹ Var. 8, 33.

⁸² Var 8, 31 e 12, 15.

⁸³ L. GIARDINO, *Grumentum e Metaponto* cit., pp. 827-858.

⁸⁴ Vedi H. Di Giuseppe, *La villa romana di San Pietro*, pp. 384-386; Ead., *La villa romana di San Gilio*, p. 343; M. Gualtieri, *La Lucania romana*, Napoli 2003, p. 168.

meno nelle fasi preliminari precedenti alla tessitura, con una continuità cronologica, a partire dalla prima età imperiale fino all'età moderna, che attesta la vocazione della zona⁸⁵.

Per l'estensione delle sue coste, è soprattutto nei *Bruttii* che si esercita l'attività della pesca, con attività di lavorazione del pescato sulla fascia orientale, a *Thurii*, Crotone e Santa Maria del Mare, e su quella occidentale, nella zona di Vibona⁸⁶. *Garum* e conserve di tonno erano la produzione principale. A Reggio, uno stabilimento destinato alla lavorazione del pesce viene realizzato tra la fine del V e l'inizio del VI secolo⁸⁷.

Noyé sottolinea anche l'importanza della lavorazione dei metalli. Una scuola di oreficeria si sviluppa intorno alle Serre solo a partire dal VI secolo, sfruttando giacimenti d'oro e d'argento della zona⁸⁸, ma già dal IV-V secolo la fornace della Stazione Lido di Reggio utilizzava calcopirite e rame dell'Aspromonte⁸⁹, mentre a *Scolacium* è attestata una forgia per il bronzo⁹⁰.

È inoltre documentata un'attività artigianale piuttosto vivace in molti siti rurali: la nuova organizzazione del territorio di questa fase, in cui un numero sempre maggiore di proprietari si trasferisce in campagna, fa sì che molte residenze siano svincolate dalla produzione e che gli impianti artigianali, prima ricompresi all'interno della villa, si concentrino adesso in *vici* o siti ad essi dedicati⁹¹. L'esempio più eclatante è dato da Calle di Tricarico, sito che trova la sua specializzazione nella ceramica, con tipologie caratteristiche a diffusione extraregionale, che troviamo in Puglia, in Campania e in Calabria⁹² (a Sibari e a Monasterace), mentre nei *Bruttii* meridionali assumono rilevanza i *vici* dove venivano prodotte le Keay LII, come Pellaro e Leucopetra⁹³, a pochi chilometri da Reggio.

⁸⁵ H. Di Giuseppe, *La villa romana di San Pietro* cit., pp. 386-387.

⁸⁶ F.A. Cuteri-M.T. Iannelli, *Il commercio e la lavorazione* cit., pp. 285-300.

⁸⁷ R. SPADEA, Lo scavo della Stazione Lido cit., p. 692.

⁸⁸ G. Noyé, *Economia e società* cit., p. 590.

 $^{^{89}}$ A.M. Ardovino, *Edifici ellenistici*, p. 106; F. A. Cuteri, *La Calabria nell'altomedioevo* cit., p. 342.

⁹⁰ CHIARA RAIMONDO, Le città dei Bruttii tra tarda antichità e alto medioevo: nuove osservazioni sulla base delle fonti archeologiche, in Andrea Augenti (a cura di), Le città italiane cit., pp. 519-558.

⁹¹ PASQUALE FAVIA, ROBERTA GIULIANI, MARIA TURCHIANO, La produzione in Italia meridionale fra tardo antico e medioevo: indicatori archeologici, assetti materiali, relazioni socioeconomiche, in Alessandra Molinari, Riccardo Santangeli Valenzani e Lucrezia Spera (a cura di), L'archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV), Atti Convegno Internazionale di Studi, (Roma 2014), École française de Rome, Roma – Edipuglia, Bari 2015, pp. 521-551.

⁹² H. Di Giuseppe, *La fornace di Calle di Tricarico*, pp. 735-752.

⁹³ Gabriella Gasperetti e Vincenzo Di Giovanni, *Precisazioni sui contenitori calabresi della tarda antichità (le anfore tipo Keay LII)*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 875-885.

Seppur caratterizzata da una particolare enfasi, dunque, la descrizione entusiastica delle attività e delle produzioni della regione fatta da Cassiodoro nel secolo successivo⁹⁴ aveva solide basi su cui poggiare. In questo quadro, la produzione e l'esportazione di vino assume certamente una rilevanza eccezionale, che va a inserirsi in un momento ben preciso: tra IV e V secolo si assiste a una egemonia commerciale africana in tutto il Mediterraneo, iniziata già verso la fine del III secolo⁹⁵ e documentata anche nei siti calabresi. Tuttavia, mentre sul versante tirrenico il monopolio africano si mantiene almeno fino al VI secolo, su quello ionico, particolarmente nell'area di Crotone, e a Reggio, le produzioni orientali si affiancano a quelle africane già nel V secolo⁹⁶. I rapporti con l'Oriente, lungi dal rappresentare un segno di crisi incipiente, come immaginato da chi leggeva questo dato nell'ottica di una riduzione delle importazioni africane⁹⁷, testimoniano l'inserimento dei Bruttii nelle rotte tra Mediterraneo orientale e occidentale, con Reggio a rappresentare un punto nodale di un sistema di collegamenti non solo Est-Ovest, ma anche Nord-Sud.

3.2. Produzione e commercio del vino. Il ruolo della comunità ebraica.

In questo contesto, dunque, l'esportazione massiccia di vino, che rappresenta il fenomeno commerciale più rilevante per tutta la regione, soprattutto tra IV e V secolo, ma anche oltre, è testimoniata dai rinvenimenti di Keay LII nei principali porti del Mediterraneo, da Napoli a Roma e Marsiglia, dalla Spagna a Cartagine, sulle coste adriatiche della Grecia e della Dalmazia Roma e mentre le derrate provenienti dalle province occidentali come Gallia e Spagna e mentre le produzioni italiche sono destinate quasi esclusivamente a mercati locali, essa rappresenta un importante dato in controtendenza.

L'osservazione della circolazione monetaria permette di chiarire ulteriormente il quadro. Proprio la fascia di territorio tra Reggio e Locri, quella

⁹⁴ Var. 8, 31, 4-5; 11, 39, 3; 12, 12, 1.

⁹⁵ C. Panella, Merci e scambi cit., p. 618.

⁹⁶ A.B. SANGINETO, *Produzioni e commerci* cit.; Francesco Cuteri e Paolo Salamida, *Il litorale ionico calabrese da Crotone a Reggio (Calabria – Italia). Circolazione di manufatti ceramici tra V e VII secolo*, in LRCW3, pp. 507-513.

⁹⁷ A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. Giardina, *Società romana* cit., pp. 3-19.

⁹⁸ P. Arthur, Some observation on the Economy of Bruttium under the later Roman empire, in "Journal of Roman Archaeology", II, 1989, , pp. 133-142; Andrea Filocamo, Circolazione monetale e produzione di vino: aspetti dell'economia del Bruzio in età tardoantica, in «RIN», CVII, 2006, pp. 81-111; Id., Anfore, palmenti, p. 9.

maggiormente indiziata per la produzione di vino appare irrorata da monete a partire dalla metà del IV secolo e fino alla metà del V⁹⁹, rivelando una zona in fermento economico. Inoltre, le zecche di emissione denunciano i principali contatti dell'area: le zecche nordafricane sono attestate, ma in misura progressivamente decrescente, mentre aumentano le zecche orientali. I luoghi calabresi accertati di produzione delle Keay LII (Pellaro, Lazzaro e San Lorenzo), insieme con i dati della circolazione monetaria suggeriscono un collegamento con il versante siciliano, dove fornaci di Keay LII, attive anche qui fino ai primi decenni del V secolo, sono state rinvenute a $Naxos^{100}$ e $Acium^{101}$. La suggestione di un polo produttivo nello Stretto sembra prendere forma, avvalorato dall'attestazione, nella zona di Francavilla Etnea, di palmenti simili, anche se quantitativamente meno numerosi, a quelli tra Ferruzzano e Locri¹⁰² e dalla stretta compenetrazione produttiva che le due aree mantengono fino al pieno medioevo¹⁰³.

Il dato numismatico sopra riferito, con una circolazione che inizia a diradarsi attorno alla metà del V secolo, si sovrappone a quello dell'attività delle fornaci note, che cessa entro lo stesso orizzonte temporale. Le incursioni di Goti e Vandali possono agevolmente spiegare entrambi i fenomeni. Resta da chiarire la non trascurabile circostanza che le Keay LII sono attestate in diversi siti del Mediterraneo occidentale in contesti che arrivano agli inizi del VII secolo. Ciò permette di ipotizzare l'esistenza di altri luoghi di produzione che non sono venuti alla luce, anche tenuto conto che alcune Keay LII presentano un tipo di impasto che non trova riscontro nelle località di produzione citate¹⁰⁴.

Il confronto, poi, tra i luoghi di diffusione delle Keay LII (prevalentemente nel Mediterraneo occidentale) e i luoghi di provenienza delle monete (prevalentemente orientale) permette un'altra considerazione sui vettori delle anfore. I mercanti che lì giungevano dal Nordafrica, ma anche da Oriente per portare i loro prodotti, lasciavano nei punti d'approdo (so-

⁹⁹ A. Filocamo, *Anfore, palmenti* cit., pp. 67-82.

¹⁰⁰ Anna Maria Fallico, *Naxos: fornaci tardo romane*, in «Kokalos», XXII-XXIII, 1978, pp. 631-632.

¹⁰¹ Susanna Amari, *A Late Roman Amphorae Production in Eastern Sicily*, in Olivia Menozzi-Maria Luigia Di Marzio-Domenico Fossataro (a cura di), *Proceedings of the IX Symposium on Mediterranean Archaeology*, (Chieti 2005), Archaeopress, Oxford e 2008, pp. 473-479.

¹⁰² Mariangela Puglisi, *Un tesoretto monetale tardoantico*, in Maria Costanza Lentini (a cura di), *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dai Peloritani*, Edipuglia, Bari 2009, pp. 63-78.

¹⁰³ Lucia Arcifa, Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia orientale, in Annliese Nef e Vivien Prigent (a cura di), La Sicile de Byzance à l'Islam, De Boccard, Paris 2010, pp. 15-49.

¹⁰⁴ G. GASPERETTI, Considerazioni sulla ceramica cit., p. 848.

prattutto Crotone e Reggio) le loro monete che utilizzavano per le piccole spese al dettaglio durante le loro soste; contemporaneamente, caricavano sulle loro navi il vino calabrese che i produttori si preoccupavano di far arrivare nei centri di smistamento, sfruttando un efficiente sistema viario; quindi proseguivano sulla rotta che portava nei principali porti del Mediterraneo da Roma a Genova, da Marsiglia a Tarragona, per smerciare il loro carico. In quest'attività di antico transhipment, l'area dello Stretto poteva contare sul fatto di essere un importante punto di collegamento al centro del Mediterraneo.

La villa di Casignana rappresenta il miglior esempio di questa organizzazione, almeno nella prima fase delle Keay LII, situata com'era in posizione favorevole sulla strada che collegava Reggio a Locri presso la foce del Bonamico, che costituiva un conveniente luogo di approdo. Dozzine di palmenti sono stati segnalati nei dintorni della villa, che faceva da punto di riferimento della zona, nel reclutamento di manodopera e nell'organizzazione della produzione e della distribuzione. Le incursioni dei Goti stravolgono la vita dell'area. Solo Boya, probabilmente, è capace di mantenere un rilevante flusso commerciale, come appare dal numero di monete trovate. In effetti, mentre fino al primo quarto del V secolo, la circolazione è alimentata soprattutto da zecche orientali, come negli altri siti calabresi, in seguito la maggior parte delle monete rinvenute sono di zecca romana, mentre altrove la documentazione si arresta. Bova sembra solo aver cambiato punto di riferimento spostando la direttrice dei suoi traffici dall'Oriente a Roma, facendo leva sui contatti, anche commerciali, con la comunità ebraica di Roma. La documentazione numismatica si arresta negli anni Cinquanta del secolo: questa volta sono le incursioni dei Vandali a indurre la comunità ebraica ad abbandonare il sito, poi usato solo come area sepolcrale.

Per spiegare il successo dell'economia dei *Bruttii* di questa fase, si è fatto riferimento, com'è noto, al modello di conduzione africano¹⁰⁵, secondo il quale famiglie di coloni lavoravano aree estese e variegate dal punto di vista produttivo, sacrificando le vocazioni territoriali per privilegiare la quantità. Il nuovo sistema si veniva sviluppando con la crisi del sistema di produzione schiavistico ed era caratterizzato da colture estensive e meno profonde. È un'intuizione suggestiva che può essersi concretizzata nei latifondi o nelle *massae* dei *Bruttii* centro-settentrionali, dove il paesaggio cambia velocemente da montagna a collina a pianura e con esso la vocazione produttiva. Qui le masse di schiavi della prima età imperiale sono sostituite da una ma-

¹⁰⁵ A.B. Sangineto, *Produzioni e commerci* cit., pp. 755-757.

nodopera più varia, formata non solo da famiglie di coloni, ma anche da semi-liberi, servi, braccianti.

La fascia ionica meridionale, invece, è un'area a forte vocazione vitivinicola, che richiede anch'essa una manodopera consistente, se pensiamo che l'attività non si limita alla vendemmia, ma si svolge in tutti i periodi dell'anno, dovendosi provvedere alla manutenzione dei gradoni collinari, alla pulizia del terreno di coltura, alla sarchiatura, alla potatura, agli innesti, alla legatura delle viti. La coltivazione doveva prevedere uno sfruttamento intensivo, con un'organizzazione di tipo quasi imprenditoriale. Anche per questo, è probabile che nella produzione e nel commercio del vino fosse coinvolta la comunità ebraica a cui rimandano i ritrovamenti di frammenti di Keay LII con impresso il simbolo della *menorah* a Bova, ma anche a Vibo e a Roma¹⁰⁶, segno che erano fabbricate secondo il rituale ebraico, nonché la concentrazione di palmenti nella contrada *Juderiu* di Ferruzzano, toponimo parlante conosciuto in età moderna come Vallone dei Giudei¹⁰⁷. Ciò sembra sufficiente a sostenere il coinvolgimento degli Ebrei nella produzione e nel commercio del vino, sebbene non sia facile dire in quale misura.

A Roma gli indici di concentrazione delle Keay LII sono significativi e persistenti fino a tutto il VI secolo; qui, oltre al ruolo della comunità ebraica, assumono rilievo le forniture dell'Annona vinaria e la committenza legata alla Chiesa. Tali direttrici del commercio del vino sono probabilmente rilevanti in tempi differenti, rappresentando una domanda che dà continuità alla produzione calabrese, specialmente concentrata nella costa ionica meridionale.

4. Società

L'evoluzione dell'assetto sociale del Meridione nella tarda antichità dipende più dai cambiamenti nei modi di produzione e nei rapporti di lavoro, che dalle trasformazioni politico-istituzionali e non è sempre facile da cogliere. Ne riassumiamo qui i tratti essenziali, rifacendoci agli studi tradizionali e più generali sul tema, integrandoli con contributi più recenti dedicati proprio alle regioni meridionali¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Marina Rubinich, *Osservazioni sul materiale ceramico di Bova Marina*, in «MEFRM», CIII/2, 1991, pp. 631-642; F. A. Cuteri, *Ebrei e Samaritani* cit.

¹⁰⁷ O. Sculli, *I palmenti* cit., p. 76.

¹⁰⁸ Penso in particolare alla monografia di R. Arcuri, *Rustici e rusticitas* cit., cui rimandiamo anche per la ricca bibliografia sull'argomento.

Il processo di ruralizzazione e il trasferimento dei *possessores* nelle residenze di campagna che abbiamo individuato come uno dei tratti caratterizzanti della tarda antichità, si accompagna a una sorta di riabilitazione del latifondo, dopo il giudizio negativo dei secoli precedenti di autori come Columella e Plinio¹⁰⁹. La maggior parte dei grandi proprietari gestisce i propri fondi dividendoli in lotti da affittare piuttosto che in maniera diretta e unitaria. La parcellizzazione e l'affitto permettono, infatti, di cointeressare i coloni affittuari alla produzione, mentre una gestione diretta di grandi estensioni di terre comporta enormi costi di manodopera. Naturalmente si deve tener conto delle caratteristiche dei territori: una gestione diretta di tipo estensivo è possibile nelle zone cerealicole, come la piana di Sibari, o adibite al pascolo, come le montagne della Sila, mentre la zona più meridionale appare vocata a uno sfruttamento intensivo legata alla viticoltura.

In questo quadro, la manodopera utilizzata è formata essenzialmente da schiavi e coloni. Una parte della storiografia precedente riteneva che questi ultimi avessero sostituito i primi¹¹⁰. È ormai assodato, invece, che la schiavitù non è mai tramontata nel mondo antico, pur essendosi trasformata¹¹¹: lo schiavo non costituisce più un pericolo dal punto di vista sociale proprio perché ha migliorato la sua condizione, tanto che, già prima del III sec. d.C., capita di trovarlo con un proprio podere¹¹²; viceversa, il colono, spesso considerato il fulcro del sistema agrario tardoantico, appare già dal IV secolo legato al *fundus* e condannato all'immobilismo sociale¹¹³. Senza scomodare categorie posteriori come quella di servi della gleba *ante litteram*, si può però parlare di un progressivo livellamento sociale¹¹⁴, con gli schiavi che migliorano e i coloni che peggiorano la loro condizione anche per quanto riguarda le regioni meridionali¹¹⁵.

¹¹² D. Vera, Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità, in A. Giardina, Società romana cit., pp. 415-418.

¹⁰⁹ Col., 1, 3, 10-12; Plin., N.H., 18, 7, 35.

¹¹⁰ Moses Finley, *Il tramonto della schiavitù antica*, in Id., *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Laterza, Roma-Bari 1981 (ed. or. 1980); Charles Richard Whittaker, *I porci di Circe: dalla schiavitù alla servitù della gleba nel basso impero romano*, in Moses Finley (a cura di.), *La schiavitù nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 131-185.

 $^{^{111}}$ R. Arcuri, $\it Rustici~e~rusticitas~cit.,~p.~71,$ ricorda come il 25% dei testi dei Digesta riguardino proprio la schiavitù.

¹¹³ *CI* 11, 53, 1 di Valentiniano I considera i coloni *servi terrae*, mentre *CI* 11, 52, 1 del 393 conferma il legame del colono alla terra in cui è nato. Tali norme tendevano a garantire la stabilità dell'imposta fiscale, che ricadeva proprio sui coloni e andava incontro agli interessi dei proprietari, che avevano difficoltà nel reperire la manodopera.

¹¹⁴ Già Santo Mazzarino, Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana, L'Erma di Bretschneider, Roma 1951, p. 313, parlava di conguaglio sociale.

¹¹⁵ Vedi A.B. Sangineto, *Trasformazioni* cit., p. 230.

Permangono importanti differenze tra schiavi e coloni, non tanto dal punto di vista sociale, ma sul piano giuridico-fiscale e su quello della leva militare che vanno in entrambi i casi a penalizzare proprio i coloni. Su di essi, infatti, i proprietari scaricano il peso fiscale e sempre i coloni, al contrario degli schiavi, sono soggetti all'arruolamento, due aspetti che vanno a riverberarsi sul rapporto con i *domini*, pronti ad approfittarne nel primo caso e a solidarizzare nel secondo, nell'ottica di non perdere la propria manodopera¹¹⁶. È anche tenendo presenti queste circostanze che è possibile spiegare alcuni casi riportati dalle fonti, come l'atteggiamento recalcitrante di fronte alla prospettiva della libertà da parte degli schiavi dell'oikos di Melania e Piniano¹¹⁷.

Dal punto di vista logistico, è plausibile che i coloni alloggiassero nei fondi più lontani dalle ville dei proprietari, e che gli schiavi impegnati in attività artigianali o nella viticoltura occupassero le terre più vicine¹¹⁸. Assumono rilievo per questo aspetto i *vici*, come luoghi di residenza della manodopera, che possiamo riscontrare, ad esempio, presso la villa di San Giovanni di Ruoti nella contrada San Pietro distante 700 metri¹¹⁹, presso la villa di Cassiodoro a *Scolacium* nel sito poi occupato dal *castrum* bizantino di Santa Maria del Mare¹²⁰ o nella massa Trapeiana¹²¹ dove sono stati rinvenuti un numero cospicuo di *vici*. Oltre a coloni e schiavi, lavoratori indipendenti, braccianti o artigiani, come già visto, avevano la loro residenza in questi villaggi, che potevano avere una composizione diversa, a secondo della vocazione produttiva del territorio.

A ingrossare le file degli strati sociali inferiori erano i piccoli proprietari, molti dei quali, proprio nel V secolo, erano diventati *clientes* dei *possessores*, preferendo mettersi sotto la loro protezione cedendo loro la terra e divenendo spesso fittavoli, vuoi per garantirsi una maggior sicurezza nell'epoca dei raid dei barbari, vuoi per le difficoltà economiche derivanti da cattivi raccolti, dalle imposte, dalle speculazioni degli stessi grandi proprietari¹²².

¹¹⁶ Il rapporto con l'Impero era spesso risolto dal ricorso all'*adaeratio tironum*. Cfr. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali*, pp. 273 sgg. Ricordiamo anche che all'inizio del V secolo i *coloni adscripticii* sono esentati dalla leva (*CI*, 12, 33, 3 del 395-402 e 11, 48, 18 del 426).

¹¹⁷ L'episodio è riportato da Pall., *Hist. Laus.*, 61, 5 e in *V. Mel.* 10 e ss.

¹¹⁸ A.B. SANGINETO, *Trasformazioni* cit., p. 230.

¹¹⁹ CARLA SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantca*, Edipuglia, Bari 2006, p. 219.

¹²⁰ CHIARA RAIMONDO, *Il rapporto tra città e campagna in Calabria tra V e VII secolo: le nuove indagini archeologiche a Scolacium e nel suo territorio*, in G. VOLPE e M. TURCHIANO, *Paesaggi e insediamenti rurali* cit., p. 580.

¹²¹ Maria Teresa Iannelli, *Hipponion-Vibo Valentia, documentazione archeologica e organizzazione del territorio,* in «AION», XIX, 1989, s. 3, pp. 683-736.

¹²² COURTENAY EDWARD STEVENS, *Agricoltura e vita rurale nel tardo impero romano*, in *Storia economica di Cambridge*, trad. it., Torino 1976 (ed. orig. 1966), p. 133.

Accadeva, infatti, già nel IV secolo che i proprietari facessero incetta di prodotti¹²³, nascondendoli per sfuggire alla *coemptio* o in attesa di un rialzo dei prezzi che essi stessi contribuivano a realizzare con il loro comportamento. Ancora Cassiodoro testimonia più tardi il persistere di tali pratiche¹²⁴.

Altra categoria in declino già dal IV secolo è quella dei *curiales*: aumenta il numero di coloro che si rifugiano nelle proprietà di campagna per sfuggire ai *munera* cui erano sottoposti, in primo luogo quello di dover far fronte con le proprie sostanze alle imposte non riscosse¹²⁵. Da qui il richiamo presente nel noto editto di Atalarico del 527 rivolto a curiales e possessores bruttii, perché facciano ritorno in città per svolgere le loro funzioni civiche¹²⁶. L'editto è stato visto come segno della crisi della città del periodo precedente¹²⁷, peraltro meno evidente nei *Bruttii* che nel resto della Penisola¹²⁸, ma che, per quanto detto finora, andrebbe meglio interpretata come una riorganizzazione più complessiva che ha nel sistema produttivo agrario sopra descritto il suo punto di caduta. Il declino dei *curiales* sembrerebbe meno evidente in Lucania, a giudicare da un provvedimento sanzionatorio di cancellazione, in seguito al quale i curiali colpiti dalla punizione diventano semplici possessores, essendo così esposti alle vessazioni degli ex-colleghi¹²⁹. In tale contesto, che la fonte non permette di precisare geograficamente, si evince una posizione di forza dei curiales, almeno su medi e piccoli proprietari, ma naturalmente la situazione può mutare da luogo a luogo, fino a rovesciarsi laddove il contesto urbano manifesti un declino più marcato.

¹²³ Symm 6, 12,5.

¹²⁴ Var., 9, 5.

¹²⁵ Da questo punto di vista, il potere esercitato dai grandi proprietari metteva spesso in difficoltà i curiali (*Var.* 2,25; 3,8; 5, 6-7). Tuttavia, non era sempre così: in Lucania sono i *possessores* a lamentarsi delle angherie dei curiali. Vedi, anche *infra*, *Var.* 9,4.

¹²⁶ Var. 8,31. È opinione prevalente che *possessores* e *curiales* non possano essere assimilati. Entrambi dovrebbero essere proprietari terrieri, ma con prerogative diverse. Cfr. Roland Delmaire, *Cités et fiscalité au Bas-Empire. À propos du rôle des curies dans la levée des impôts*, in Claude Lepelley (a cura di), *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du IIIe siècle à l'avènement de Charlemagne*, Edipuglia, Bari 1996, pp. 69 sgg. e John Hugo Wolfgang Gideon Liebeschuetz, *Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2007², p. 111, i quali sottolineano che i *possessores* sono esenti dai *munera curialia*. *Contra* Jean Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine*. *Le problème des subsistances*, École Française, Rome 1990, pp. 55-74. A seconda del contesto, il termine *possessores* può indicare i cosiddetti latifondisti oppure piccoli e medi proprietari, come nell'editto citato, dove sono accostati a una categoria in decadenza come i *curiales*.

¹²⁷ CLAUDE LEPELLEY, *Un éloge nostalgique de la cité classique dans les* Variae *de Cassiodore*, in Michel Sot (a cura di), *Haut Moyen-Age. Culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, Publidix, Paris-Nanterre 1990, pp. 33-47.

¹²⁸ J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Decline and Fall cit.*, p. 382.

¹²⁹ Var. 9,4, su cui vedi R. Arcuri, *Rustici e rusticitas* cit., pp. 126-127.

Si delinea dunque un livellamento verso il basso del ceto medio con un aumento della disuguaglianza, se teniamo conto che l'economia della regione, come abbiamo visto, si presenta in crescita. Evidentemente, il benessere aggiuntivo è appannaggio dei ceti più alti della società, in primo luogo i grandi proprietari, abili nello sfruttare a loro vantaggio i rapporti con il potere istituzionale e con le classi inferiori, che li vedono in entrambi i casi in una posizione di forza. L'aristocrazia terriera risulta infatti indispensabile per il controllo del territorio: nel V secolo il bisnonno di Cassiodoro mobilita grandi proprietari e relativi *clientes* per difendere le coste di Sicilia e Bruttii dalle scorrerie dei vandali¹³⁰. Qualcosa di analogo avviene con il regno goto, che fa leva sempre sui possessores per mantenere l'ordine, avendo concentrato le proprie forze nel controllo del Settentrione della Penisola: nel 527 al corrector Severo è raccomandato di appoggiarsi su possessores e conductores per garantire la sicurezza dei luoghi in occasione della fiera di *Marcellianum*¹³¹; nel 535, all'inizio delle operazioni belliche contro i bizantini, sempre ai proprietari l'autorità si rivolge per tenere a freno i contadini pronti alla ribellione¹³². Del resto, i goti avevano sperimentato il lealismo dei proprietari dall'epoca di Cassiodoro padre, consularis Siciliae, che aveva convinto gli aristocratici dell'isola a consegnarsi a Teodorico nello scontro con Odoacre¹³³. Possiamo dunque immaginare una politica di favore nei confronti dei proprietari terrieri sui quali l'amministrazione gota aveva scelto di appoggiarsi o, secondo un'altra opinione, che non muta la sostanza delle cose, che questa fosse impotente di fronte alla forza dell'aristocrazia locale¹³⁴. Il ruolo di presidio del territorio che a questa era implicitamente o esplicitamente riconosciuto trova riscontro, in qualche modo, anche nella realizzazione di ville-praetoria come San Giovanni di Ruoti e Quote San Francesco. Quegli stessi episodi mostrano nello stesso tempo fino a che punto i proprietari potessero spingersi nei confronti della propria manodopera. La capacità di mobilitarla militarmente rivela un rapporto di dipendenza, ma anche, in qualche modo, di convergenza di interessi, dato che il colono poteva vedere nel dominus chi lo proteggeva da uno Stato oppressore. Tuttavia, nel VI secolo la guerra gotica mostrerà come le classi più umili fossero pronte a cogliere le opportunità che si presentassero per migliorare le loro condizioni di

¹³⁰ Nov. Val. 9 del 440; Var. 1, 4, 14.

¹³¹ Var. 8, 33.

¹³² Var. 12, 5.

¹³³ Var., 1, 3, 5.

 $^{^{134}}$ Thomas Burns, A History of the Ostrogoths: kingship and society, Franz Steiner, Wiesbaden 1980, p. 125.

vita, come testimoniano i fatti che vedono Totila cercare di portare dalla sua parte le classi più umili¹³⁵.

Accanto ai grandi proprietari, ai vertici della piramide sociale troviamo la gerarchia ecclesiastica. Il processo di cristianizzazione, iniziato nel IV secolo e che può dirsi compiuto nel VI, ha contribuito al formarsi di un cospicuo patrimonio; le chiese sono diffuse su tutto il territorio e i vescovi hanno assunto un ruolo fondamentale, sia per le funzioni amministrative che esercitano in ambito urbano e rurale, sia per quelle che più gli competono, come l'assistenza ai poveri. Secondo Ghislaine Nové, l'accresciuta importanza della Chiesa porta spesso a contrasti con le famiglie aristocratiche, forse anche per il rapporto di collaborazione che queste avevano con i goti ariani¹³⁶. Questa chiave di lettura – che mi sembra più che altro una interessante suggestione che avrebbe bisogno di più elementi per essere confermata – la studiosa tende a utilizzare per alcuni episodi che coinvolgono la Chiesa sul finire del V secolo: a Scolacium due vescovi vengono assassinati, forse perché difendevano interessi fondiari della Chiesa dalla rapacità di alcune famiglie locali¹³⁷; a Vibona, la famiglia dei *Dionysii* si impossessa di beni della Chiesa, mentre nella stessa città un tale Felix, accusato di brogli e concussione e rifugiatosi nella basilica barbarorum, viene imprigionato su ordine del Papa¹³⁸. Quel che è indubbio è che i vescovi sono diventati ormai un punto di riferimento per le classi sociali più umili e, nello stesso tempo, interlocutori necessari per le istituzioni civili¹³⁹.

Mi sembra che lo stato delle conoscenze non permetta di aggiungere molto di più sull'assetto sociale della regione, nell'attesa che nuove tracce della cultura materiale permettano una ricostruzione più accurata. Sotto questo aspetto le indagini su impianti funerari, dimore, poderi, vici rappresentano senz'altro un ambito privilegiato, cui affiancare nuovi apporti, come le analisi osteologiche e sulle abitudini alimentari.

¹³⁵ R. Arcuri, *Rustici e rusticitas* cit., pp. 156-162.

¹³⁶ GHISLAINE NOYÉ, Aristocrazia, 'barbari', guerra e insediamenti fortificati in Italia meridionale nel VI secolo, in Carlo Ebanista e Marcello Rotili (a cura di), Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo, Atti Convegno internazionale di Studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 2012, Tavolaro Edizioni, San Vitaliano (NA) 2015, p. 127.

¹³⁷ Gel, *Ep.*, 37, 38, 39.

¹³⁸ Gel., frg. 42, PL 57, col. 147

¹³⁹ Vedi Giuliano Volpe, *Il ruolo dei vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale*, in Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarría Arnau (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e altomedioevo*, 12° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Padova 2005, SAP, Mantova 2007, pp. 85-106.

Calanna e il suo territorio in due pergamene sveve

Antonino Sapone

Il comprensorio di Calanna, naturale balcone sul versante reggino dello Stretto di Messina, posto a cavallo delle fiumare di Gallico e Catona, è da sempre postazione strategica di fondamentale importanza per il controllo della città di Reggio Calabria e del traghettamento per la Sicilia nonché punto nevralgico delle comunicazioni tra la costa e l'Aspromonte.

Sito frequentato fin dall'Età del Ferro, come testimonia la necropoli di contrada Ronzo¹, attorno al X secolo l'area è fortemente caratterizzata dal centro bizantino di Mesa, presente nel "*Brebion*", l'inventario dei beni della Chiesa metropolitica di Reggio Calabria². Il comprensorio, contraddistinto anche dal "nido saraceno" di Sambatello³, rivela verso l'anno Mille una vita civile, religiosa e militare variegata e complessa, attestata anche da interessanti ritrovamenti archeologici e numismatici⁴.

Mesa, che nel XII secolo il geografo arabo Edrisi chiama 'al màssah⁵, è

⁵ MICHELE AMARI e CELESTINO SCHIAPARELLI. *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero" compilato da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note* in Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, n. 8, Roma 1883, p. 16.

¹ GIUSEPPE PROCOPIO, *La necropoli preellenica di Calanna*, in «Klearcos», IV, 1962, p. 21-31; ROSSELLA AGOSTINO, *Le grotticelle di Calanna. una necropoli dell'età del ferro nell'area dello Stretto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

² Andrè Guillou, *Le Brébion de la Métropole Byzantine de Règion (vers 1050)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1974.

³ Sulle vicende dell'insediamento saraceno di Sambatello vedi Domenico Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1857, vol. I, pp. 123-125.

⁴ Giorgio Leone, *Le testimonianze figurative: gli enkolpia cruciformi* in Giovanna De Sensi Sestito (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità: nuovi documenti e problematiche storiche*, Atti del Convegno (Rende 23-25 novembre 2000), Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 663-666; Placido Olindo Geraci, *Il Museo nazionale di Reggio Calabria. L'arte bizantina, medioevale e moderna*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1975, pp. 25-28; Giuseppe Guzzetta, *Per la Calabria bizantina: primo censimento dei dati numismatici*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*. Atti VI e VII Incontro di Studi bizantini (Reggio Calabria, 23-25 aprile 1981, 23-25 aprile 1983), Gangemi Editore, Reggio Calabria 1986, pp. 262-263; Daniele Castrizio, *I ripostigli di Via Giulia (RC) e del kastron di Calanna e la zecca bizantina di Reggio sotto Basilio I e Leone VI*, in «Revue Numismatique», n. 155, 2000, pp. 209-219.

142 Antonino Sapone

città così importante da dare il nome a tutta la regione a nord di Reggio, denominata appunto "partes Mesae", ricca di insediamenti civili e religiosi ben attestati dalle Decime del 1310 e del 1324⁶.

La stessa porta settentrionale della cinta urbica reggina sarà definita Porta Mesa anche secoli dopo la scomparsa dell'antica città bizantina.

Ma se del centro di Mesa qualche notizia traspare dalle scarse fonti documentarie medievali, compresa probabilmente una rappresentazione in una *bulla aurea* di un privilegio del 1246⁷, nulla sembra emergere su Calanna, distante meno di un chilometro dal sito dell'antica città bizantina, eppure totalmente assente nel *Brèbion* di Reggio del XI secolo. L'attestazione toponomastica più antica sembra quindi risalire al 1169, con la conferma che re Guglielmo II fa all'eremita Stefano di Santa Maria della Scala di Paternò del privilegio fatto da Giovanni, vescovo di Catania, per la chiesa di S. Salvatore "*de Calanna*"⁸.

Calanna sorse probabilmente come centro militare e per secoli fu fortemente caratterizzata dal suo castello. Rilievi e scavi archeologici condotti nell'ultimo trentennio sui ruderi delle strutture interne, delle torri superstiti e della cinta muraria rivelano tipologie costruttive risalenti al periodo compreso tra la fine del dominio bizantino e l'arrivo dei Normanni⁹.

⁶ Domenico Vendola, *Rationes decimarum italiae nei secoli XIII e XIV - Apulia - Lucania - Calabria*, Biblioteca apostolica vaticana, Roma 1939, vol. II, pp. 264-265; Id., *Le decime ecclesiastiche in Calabria nel secolo XIV*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», vol. 6, 1936, pp. 219-236. Tra i personaggi originari di Mesa spicca Nicola, fondatore del Monastero di Santa Maria di Gala vicino Castroreale, notaio e camerario greco molto stimato da Ruggero I, presso la cui corte comitale è attestato tra il 1083 e 1105 [Julia Becker (a cura di), *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Viella Libreria Editrice, Roma 2013, p. 54; Filippo Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105*), in «Mediterranea Ricerche storiche» a. VI, dicembre 2009, pp. 597-634].

⁷ JEAN LOUIS ALPHONSE HUILLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica Federici II*, vol. VI part. 1 p. VII, Parigi 1860. In realtà Huillard-Breholles individua in Calanna una delle località sommariamente raffigurate nella *bulla* del 1246 ma appare più probabile che si trattasse di Mesa, centro civile e religioso molto più importante.

⁸ Carlo Alberto Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, vol. I, pp. 124-126. In realtà dovrebbe trattarsi dell'antico monastero di S. Salvatore di Calomeno, vicino a Sambatello, detto anche "de Mesa" o di Calanna, più volte confuso o associato all'omonima chiesa calagnota (Nicola Ferrante, Domenico Minuto, Sebastiano Venoso, *Note su reminiscenze bizantine e normanne nella vallata del Gallico*, in «Rivista Storica Calabrese» a. 4, 1983, 1-2, p. 252, n. 21; Maria Pia Di Dario Guida, *Alla ricerca dell'arte perduta. Il Medioevo in Italia meridionale*, Gangemi, Reggio Calabria 2007, p. 72; Alessandro Perricone, *I documenti notarili monrealesi del Tabulario di S. Maria Nuova*, in «Mediaeval Sophia», studi e ricerche sui saperi medievali E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali, luglio-dicembre 2009, p. 103].

⁹ Francesca Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 55-72; Rossella Agostino, Francesca Martorano e Margherita Corrado, *Calanna: un sito medievale dell'area dello Stretto* in Atti del Congresso nazionale di archeologia

Le fonti documentali, tuttavia, fissavano, almeno fino a oggi, la prima attestazione del *castrum* di Calanna al 1239, anno in cui veniva citato il castellano Marino, ancora in carica l'anno successivo¹⁰.

Il castello è poi riportato nel 1275¹¹ tra i fortilizi della Regia Curia in Calabria e questo, con vari altri documenti del periodo angioino, confermano il ruolo cruciale di Calanna nel sistema delle fortificazioni dello Stretto di Messina e di tutta la Calabria meridionale¹².

Incerto invece il destino del vicino centro fortificato di Mesa, la cui scomparsa, a metà del Trecento, è tradizionalmente associata ad una delle infinite fasi della guerra tra Angioini e Aragonesi che seguirono la pace di Caltabellotta¹³.

medievale, Salerno, 2-5 ottobre 2003, pp. 474-480; Francesco Antonio Cuteri e Giuseppe Hyeraci, Nuovi dati sulla frequentazione medievale del castello di Calanna, in «Studi Calabresi» V-VI (2005-2006), ed. 2021, pp. 38-58; Rossella Renzo, Scelte e gestione delle risorse idriche negli insediamenti fortificati della Calabria medievale. Università della Calabria, Dipartimento di Studi Umanistici, Tesi di Dottorato, Ciclo XXVII, anno 2014; Francesco Biasi, Castra e Castella bizantini in Calabria tra storia, archeologia e memoria. Parte II in «Arma Virum-Que. Rivista universitaria torinese di Storia Militare», n. 5, luglio 2022, pp. 53-56. È opportuno ricordare, anche in questa sede, che oggi la cinta muraria superstite di Calanna è assolutamente mortificata da un discutibile consolidamento effettuato alcuni decenni fa e per il quale sarebbe auspicabile – anzi doverosa – una pronta rimozione, seguita da una seria opera di restauro conservativo.

JEAN LOUIS ALPHONSE HUILLARD-BREHOLLES, Historia Diplomatica Federici II, Parigi 1859, vol. V, part.1 p. 410 e vol. V part.2, p. 783; CHRISTIAN FRIEDL, Studien zur Beamtenschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220–1250), Österreichischen akademie der wissenschaften, Vienna 2005, p. 463; CRISTINA CARBONETTI-VENDITTELLI, Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240, Roma 2002, vol. I, 10, p. 7; vol. II, 628, pp. 598-599. Nel 1266 viene indicato come custode del castello Ricaldo de Maleriis [Accademia Pontaniana (a cura di), I Registri della Cancelleria angioina (d'ora in poi R.A) IV, 1266-1270, XIV, 978, p. 146]. Tra il 1272 e il 1280 il castellano è Rigaut de Molieres o Mollieres (R.A. XLIV, 1269-1293, 51, p. 331; R.A. XXI, 1278-1279, CXI, 61, pp. 214- 216; R.A. XXIII, 1279-1280, XCVIII, 17, p.333). Altri castellani saranno nel 1283 Helias Flamingus (R.A. XXVI, 1282-1283, CXII, 626, p. 193) e nel 1292-1293 Iohanne Burgundo (R.A. XLIV, 1269-1293, 644, p. 282).

¹¹ EDUARD STHAMER, Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter. Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou, Hierseman Lipsia 1914, pp. 19, 65 e 143.

¹² EMILIA ZINZI, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 1991 n. 103-2 pp. 737-747; ADELE COSCARELLA, *Castelli e fortezze nella Calabria meridionale: dati archeologici ed evidenze monumentali di età angioina*, in PAOLO PEDUTO e ALFREDO SANTORO (a cura di), *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno internazionale. Università degli Studi di Salerno (Campus di Fisciano, 10-12 novembre 2008), pp. 211-219.

¹³ Antonio De Lorenzo, *Le Quattro motte estinte presso Reggio di Calabria: descrizioni, memorie e documenti,* Tipografia S. Bernardino Editrice, Siena 1892; Francesco Arillotta, Felice Costabile e Nicola Ferrante, *Calanna*, Laruffa, Reggio Calabria 1982, p. 29; Giuseppe Alessandro Bruno, *Da Punta Pezzo a Capo Spartivento: assetto territoriale della Calabria meridionale da Carlo I a Roberto d'Angiò* in Paolo Peduto e Alfredo Santoro (a cura di), *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno internazionale. Università degli Studi di Salerno, *cit.*, pp. 220-228.

144 Antonino Sapone

Nell'attesa, dunque, di uno studio sistematico e approfondito sui due borghi¹⁴, un piccolo contributo mi auguro possa venire dalla segnalazione di due documenti svevi, dei quali riporto il testo in appendice e che utilizzo come spunto per queste brevi note di riflessione.

Le due pergamene rinvenute, per una fortunata coincidenza, su di un atlante paleografico napoletano¹⁵ ma che successivamente ho scoperto essere conservate nel fondo diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla¹⁶, permettono di approfondire la storia di Calanna, del suo castello e del suo comprensorio nella prima metà del XIII secolo, periodo decisamente difficile e oscuro per tutta l'area aspromontana.

Il primo documento, quasi inedito, è un *privilegium* di Federico II redatto, in elegante minuscola diplomatica, in "anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo secundo mense iulii"¹⁷, con il quale lo *Stupor Mundi* che aveva concesso ai fratelli Gualtiero e Guglielmo de Parisio di fortificare il "monte Calanna" e edificarvi un edificio, fissava i confini del vasto territorio di competenza del *castrum*¹⁸. Essi erano delimitati dal fiume Gallico

¹⁴ Per poche note specifiche su Mesa vedi Fortunato Siculi, Calanna e Mesa, Mirandola 1874.

¹⁵ Atlante di paleografia e diplomatica (a cura degli archivisti napoletani), Luciano edizioni, Napoli s.d. Le pergamene in questione sono identificate nel libro dai numeri 84 e 94. Il volume viene comunemente utilizzato come strumento della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA) che ringrazio, nella persona della dottoressa Barbara Orciuoli, per l'assistenza prestata.

¹⁶ L'archivio Ruffo di Scilla fu affidato il 22 aprile 1947 da Luigi Ruffo, conte di Guardialombarda, al conte Riccardo Filangieri di Candida, affinché fosse depositato e custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli (ASNA, Archivi privati. Inventario sommario, Roma 1967, vol. I, pp. XXXVII-XXXVIII). Orefice ne curò l'inventario a stampa della parte cartacea (RENATA Orefice, L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla, Fiorentino Editore, Napoli 1963) mentre Belli ha redatto l'inventario della parte membranacea [CAROLINA BELLI, Il diplomatico dell'Archivio Ruffo di Scilla nell'Archivio di Stato di Napoli, in Serena Morelli (a cura di), Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle), École française de Rome, Roma 2017, pp. 205-218; ringrazio la dottoressa Francesca Russo per l'aiuto fornito nel reperimento del relativo inventario presso l'Archivio di Stato di Napoli]. L'archivio si divide infatti in "carte" e pergamene. Tra le prime ricordiamo i "Cartulari", quattro volumi contenenti trascrizioni di privilegi, bolle e instrumenti, dal 1247 al 1599. Per tale tipologia di documentazione vedi Antonio Mac-CHIONE, Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350), Bari, Mario Adda Editore 2017; Id., Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. i Ruffo di Sinopoli (1350-1435), vol. I, Mario Adda Editore, Bari 2018; Giuseppe Russo, A proposito di una recente pubblicazione sui Ruffo di Sinopoli, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», Anno LXXXIV, 2018, pp.277-295.

¹⁷ Koch conferma il computo pisano per la data del documento in questione, che quindi è anticipata al luglio del 1201 [Klaus Hoflinger, Walter Koch e Joachim Spiegel (a cura di), *Die Urkunden Friedrichs II - 1198-1212*, Harrassowitz Verlag, Lipsia 2001, pp. 75-76).

¹⁸ ASNA, *Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla*, Diplomatico, pergamena n. 9. Si ringrazia la dottoressa Alessandra Tanzilli per la collaborazione nell'interpretazione del testo

fino al mare, dalle zone montane di pertinenza di Bova e Amendolea e segnati da una serie di toponimi e luoghi non sempre localizzabili con certezza ma tra i quali spiccano però il "castellum" di Mesa con le vicine grotte¹⁹, e il toponimo "Rumizi", ossia Romizzi, località di Calanna in cui nel XVI secolo si trovava probabilmente una chiesa dedicata a S. Maria e che oggi comprende poche case vicino un'antica fontana²⁰.

La pergamena in realtà non è un inedito assoluto; fu scoperta e commentata nel 1913 da Carlo Alberto Garufi che l'attribuì tuttavia ad un ambito siciliano²¹, contrariamente a quanto fece Fedor Schneider che l'anno successivo ne pubblicò la trascrizione sul bollettino dell'Istituto Storico Germanico di Roma²².

È probabile che l'illustre studioso palermitano sia stato ingannato dall'esistenza di una Rocca Calanna posta tra Maletto e Bronte, in provincia di Catania²³, nonché dalla presenza nel documento dei Parisio, signori di Butera, Calatabiano, *Adernò* (Adrano) e di altre terre siciliane e con ruolo preminente (e prepotente...) anche nella città di Messina, dove viveva Bartolomeo, padre proprio di Gualtiero e Guglielmo²⁴.

I Parisio avevano tuttavia vari interessi anche nella parte continentale del Regno (Pagano, altro figlio di Bartolomeo, era anche conte di Avellino)

¹⁹ Il "kastron" di Mesa è già citato nel 1144 (VERA VON FALKENHAUSEN, Ancora sul monastero greco di S. Nicola dei Drosi, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIX, 2013, p. 68).

²⁰ Il 12 luglio 1505 viene confermato al barone di Calanna Bertoldo Caraffa il domino temporale e il patronato della chiesa arcipretale di San Salvatore di Calanna, quasi distrutta, di quella di S. Anna (all'epoca parrocchiale di Alexi/S.Alessio) e di quelle "sine cura" di S. Ciriaco e S. Maria "de romitorio" (Francesco Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, Gesualdi, Roma 1974-1995, vol. III n. 14868). Ritengo che S. Ciriaco sia in realtà S. Cirino, chiesetta di Alexi/S.Alessio di cui era stato investito Florimonte Ruffo già nel 1404 (ASNA, Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla, Diplomatico, pergamena n.485) e il cui ricordo resta nella odierna contrada "Sanciarinu" di Sant'Alessio in Aspromonte. Santa Maria de Romitorio, invece, presumo possa fare riferimento proprio alla borgata di Romizzi di Calanna.

²¹ CARLO ALBERTO GARUFI, Per la storia dei secoli XI e XII - I de Parisio e i de Orca nei contadi di Paternò e di Butera in «Archivio storico per la Sicilia orientale», X, 1913, pp. 346-373. Ringrazio la dottoressa Francesca Paola Esposito della Società Napoletana di Storia Patria per l'aiuto fornito nel reperimento del saggio.

²² Fedor Schneider, *Neue Dokumente Vornehmlich aus Süditalien* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», Roma 1914, doc. XI pp. 32-33.

²³ I due centri si trovano in provincia di Catania. Esiste anche una Rocca Calanna in zona di Alcara Li Fusi (Messina). Ritengo che i toponimi siciliani, al pari di quello calabrese, abbiano attinenza con il vocabolo di origine preromano "calanco", indicante formazioni rocciose facilmente disgregabili (https://www.treccani.it/vocabolario/calanco/).

²⁴ Bartolomeo de Parisio godeva di pessima fama tra i suoi contemporanei, come attesta anche Falcando [Giovanni Battista Siragusa (a cura di), *Ugo Falcando, La Historia o Liber de regno Siciliae*, Roma 1897, p. 86 e p. 142].

146 Antonino Sapone

e pure in Calabria, come attesta una sentenza del 1185 che poneva fine ad una controversia tra Bartolomeo Parisio e il monastero di S. Salvatore di Messina sorta, tra l'altro, su alcuni diritti relativi a terreni posti a Catona²⁵.

L'equivoco geografico sul *privilegium concessionis* del 1201/1202, vista l'antica e autorevole attribuzione, è perdurato in Sicilia fino ai giorni nostri, tramandato e citato acriticamente da vari storici ed eruditi isolani, con evidenti forzature nella localizzazione dei toponimi²⁶.

L'appartenenza all'area calabrese del documento, tuttavia, è indubbia, come attestato da alcuni studiosi tedeschi che senza esitazioni lo riconducono al comprensorio reggino²⁷ ma, soprattutto, viene confermata, oltre che dall'evidenza dei toponimi riportati e descritti, da un'altra pergamena sveva presente nel già citato Atlante paleografico napoletano e anch'essa proveniente dall'Archivio Ruffo di Scilla²⁸.

Pubblicata sempre da Schneider nel 1914²⁹, la pergamena è tuttavia rimasta sconosciuta alla storiografia reggina; si tratta di un atto del dicembre del 1242 (o del 1241, se vogliamo utilizzare il computo pisano) col quale Federico II autorizzava a favore di Machalda Parisio, figlia del defunto Gualtiero, la concessione di un reddito di 7 once con l'attribuzione di beni, servi ed *excadenciae* tra Reggio e Mesa³⁰, tra cui spiccavano alcune terre site nei casali di "*Apizano*" e di "*Alexi*".

Non sono riuscito a localizzare il primo toponimo, attestato peraltro anche nelle Decime del 1310³¹, mentre è chiara la citazione del villaggio di Sant'Alessio in Aspromonte, denominato appunto "*Alexi*" o "*Alessi*" al-

²⁵ Vera Von Falkenhausen, *Una sentenza di Sanctorus, Magne Regie Curie Magister Iustitiarius*, in «Recueil des travaux de l'Institut d'études byzantines» a. L, 2013, pp. 521-536.

²⁶ Antonio Toscano Deodati, *La riedificazione della Chiesa di S. Maria dell'Elemosina (Collegiata) in Catania dopo il terremoto del 1693*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LIII, a. X s. IV, 1957, I-III p.126; Ferdinando Maurici, *La "Terra Vecchia" di Calatabiano. Per l'archeologia postmedievale in Sicilia in La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali,* Atti del Convegno di Studi, (Catania 11-13 dicembre 1995), Maimone, Catania 1997, pp. 139-166; Liborio Centonze, *Vizi, costumi e peccati nelle ville romane di Sicilia: il Casale di Piazza Armerina*, W. Farina, Palermo 1999, p. 232; Ennio Igor Mineo. *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli Editore, Roma 2001, p. 34 n. 4.

²⁷ KLAUS HOFLINGER, WALTER KOCH e JOACHIM SPIEGEL (a cura di), *Die Urkunden Friedrichs II* - 1198-1212, Harrassowitz Verlag Lipsia 2001, pp. 75-76.

²⁸ ASNA, *Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla*, Diplomatico, pergamena n. 12.

²⁹ Fedor Schneider, *Neue Dokumente Vornehmlich aus Süditalien* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», Roma 1914, doc. XXIV pp. 50-51.

³⁰ Col termine "excadenciae" in età federiciana si indicano beni di pertinenza del demanio regio che potevano essere locati o concessi secondo una ben definita disciplina [SYLVIE POLLASTRI, Construire un comté: Sinopoli (1330-1335), in Francesco Senatore (a cura di), La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2: Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI). Reti Medievali. e-book (38). Firenze University Press, Firenze, p. 26 n. 43].

³¹ Domenico Vendola, Rationes decimarum italiae nei secoli XIII e XIV - Apulia - Lucania -

meno fino alla prima metà del Seicento³². Si tratta probabilmente della più antica attestazione del piccolo borgo aspromontano, presente peraltro anche nella platea di Sinopoli³³. Nello stesso atto fridericiano viene citato il feudo "*Bubalini*" che sarà uno dei numerosi soggetti (università, monasteri e feudi) ricadenti nel raggio difensivo di competenza del castello di Calanna e che concorreranno alla manutenzione e alla riparazione della fortificazione nel 1275/1276³⁴.

La concessione della rocca di Calanna ai De Parisio (che forse rinforzarono una fortificazione già esistente) fu una probabile compensazione per la precedente confisca del loro feudo di Calatabiano in Sicilia, ceduto da Federico II proprio attorno al 1201 all'arcivescovo di Messina. Per quanto la loro condotta non fosse sempre stata leale, soprattutto durante gli anni della minore età dell'imperatore, i Parisio erano comunque molto potenti e influenti tra Sicilia orientale e Calabria meridionale ed era conveniente per Federico cercare di garantirsene la fedeltà.

Le ultime tracce di questa famiglia nella nostra zona sono nella "*Taxatio generalis*" del Giustizierato di Calabria del 1276 in cui vengono ancora menzionati degli "*homines Megalde de Parisio*" in zona di Mesa e "*homines Bartholomei de Parisio*" in zona di Catona³⁵.

Dalla fine del XIII secolo le notizie su Calanna e il suo comprensorio inizieranno a farsi via via più frequenti, specialmente dopo il 1365, anno in cui la regina Giovanna cedette a Fulco Ruffo il feudo e il castello in ricompensa del servizio reso alla Corona dal Conte di Sinopoli, che aveva mantenuto a sue spese in Messina le truppe regie maturando così verso

Calabria, Biblioteca apostolica vaticana, Roma 1939, vol. II p 265.

³² Antonino Sapone, *Sant'Alessio in Aspromonte. Uomini e storie dell'antico casale di Alessi*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2001.

³³ Pietro De Leo, *La platea di Sinopoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pag.207. La platea, parte anch'essa dell'Archivio Ruffo di Scilla, è la trascrizione effettuata nel 1335 di un antecedente documento analogo, la *platea vetera*, che era a sua volta la traduzione latina, secondo De Leo del 1274, di una antica platea greca redatta nel 1194. Per Von Falkenhausen, la traduzione è del 1214 o al massimo del 1242 (Vera Von Falkenhausen, *Recensione a "La platea di Sinopoli" di P. De Leo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIV, 2007, pp. 243-247). Pollastri ritiene invece il 1207 come data plausibile della *platea vetera* (Sylvie Pollastri, *Construire un comté* cit., pp. 24-25).

³⁴ EDUARD STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter. Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Hierseman Lipsia 1914, pp. 126-127; Franco Arillotta, *Il castello di Calanna in una descrizione del 1276*, in «Brutium», LXII, 3 1983, pp. 9-10.

³⁵ R.A. vol. XVII p. 60; R.A. vol. XLVI, p.205. Il documento è riportato anche da GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 227-228. Macalda, figlia di Gualtiero de Parisio, andò in sposa al nobile folignate Armaleo (o Arnaldo) Monaldeschi e morì probabilmente a Salerno. Per una genealogia dei Parisio vedi: https://fmg.ac/Projects/MedLands/NEAPOLITAN%20NOBILITY.htm.

148 Antonino Sapone

Giovanna un credito, politico ed economico, non indifferente³⁶.

Dal XIV secolo all'eversione della feudalità, con qualche significativa interruzione, la baronia di Calanna con i casali di Laganadi, Sant'Alessio e Santo Stefano diventerà parte integrante del sistema di potere economico e militare dei Ruffo di Sinopoli, poi principi di Scilla³⁷.

Mesa, invece, una volta scomparsa sarà ricordata saltuariamente come mera indicazione toponomastica, soprattutto in relazione all'antico monastero di San Martino, che sorgeva in zona³⁸. Essa rinascerà come centro abitato in epoca moderna con una modesta borgata, Villa Mesa appunto, sorta nelle vicinanze del centro medievale senza tuttavia ereditarne l'importanza passata. Il pianoro su cui sorgeva l'antica città, invece, è oggi ricordato come Castelvecchio.

DOCUMENTI

Fredericus divina favente clementia Rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue

Decet providentiam regiam locis debilibus prestare subsidia et illorum metam imponere finibus qui firma loci positione securi vicinorum terminos excedere non formidant. Cum igitur tibi, Guillelme de Parisio iustitiario fideles noster et Gualterio de Parisio fratri tuo fideli nostro ac vestris heredibus montem Calanne de liberalitate solita concesserimus in quo edificium facere et castrum firmare vobis de licentia nostra licuit, per certos fines eidem castro vestro tenimenta de novo statuimus que vos et heredes vestri pacifice et quiete teneatis et possideatis quod in demanio in demanium et quod in servitio in servitium, salvo servitio quod inde curie nostre debetur. Dicti autem castri Calanne divisas precipimus hiis finibus terminari, videlicet ab oriente montana Bovis et Amicdolie et descendit secundum flumen Gallici usque ad rivum de Leprosa et deinde ascendit usque suptus criptas quae sunt sub castello Mese, et deinde descendit vallis Rumizi usque ad rivum

³⁶ Già il 1° ottobre 1363 Giovanna aveva nominato Fulco Ruffo castellano di Calanna (ASNA, *Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla*, Diplomatico, pergamena n. 285). Ruffo era creditore della Corona di 5000 fiorini quando con diploma del 18 marzo 1365 la regina donò a lui e ai suoi eredi la terra di Calanna (ASNA, *Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla*, Diplomatico, pergamena n. 313). Pochi giorni dopo Giovanna concesse all'Università di Calanna di non essere molestata nel pagamento annuale del donativo, viste le contingenze sfavorevoli (ASNA, *Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla*, Diplomatico, pergamena n. 315). La donazione di terra e castello a Fulco Ruffo sarà confermata nel 1377 dal pontefice Gregorio XI (Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi, Roma 1974-1995, vol. II, n. 8375).

³⁷ Per la baronia di Calanna e le vicende della famiglia Ruffo vedi Giuseppe Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo,* SEI, Torino 1995.

³⁸ Domenico Minuto, *I monasteri greci tra Reggio e Scilla*, Laruffa , Reggio Calabria 1998, pp. 66-72.

Canniti et abinde descendit usque ad predictum flumen Gallici et vadit usque ad mare: ab occidente finis est ipsum mare, a meridie vero sunt divise regii et vadunt usque predicta montana Bovis et Amicdolie. Ad huius autem nostre concessionis memoriam et inviolabile firmamentum presens privilegium scribi et maiestatis nostre sigillo iussimus communiri anno mense et indictione subscriptis.

Datum in urbe felici Panormi anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo secundo, mense iulii quarte indictionis, regni vero domini nostri Frederici Dei gratia serenissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue anno quarto, feliciter, amen.

(ASNA, Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla, Diplomatico, pergamena n.9)

FRIDERICUS Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus, Ierusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis fidelibus nostris tam presentibus quam futuris, quod, cum ad suplicacionem Machalde mulieris, filie quondam Gualterii de Parisio fidelis nostre, dudum excellentie nostre factam scripserimus Mattheo Marclafabe, tunc doane de secretis et questorum magistro, ut de excadenciis curie nostre tam pheudalibus quam non pheudalibus in partibus Calabrie, que veniunt in manibus curie nostre tantum assignari deberet eidem Machalde pro vita sua et filiorum suorum, quod septem uncias auri valerent in meris et puris redditibus annuatim, et per scriptum inde confectum et nostre curie presentatum plenarie excellentie nostre constet, quod eidem Machalde auctoritate predicti mandati nostri excadencia que dicitur Bubalini ad manus nostre curie existens, sita in pertinentiis Mese cum infrascriptis hominibus et aporiis ad eandem excadenciam pertinentibus et omnibus iusticiis eorundem, prout curia nostra ab eis consuevit percipere et habere, cum angaria, herbagio et iudicamento hominum ipsius excadencie, id est scannum eorum, pro redditibus predictarum unciarum auri septem in meris et puris redditibus annuatim pro parte nostre curie exitit assignata, predictam excadenciam cum aporiis et predictis infrascriptis hominibus et omnibus iuribus eorundem eidem Machalde et heredibus suis de gratia munificentie nostre, qua benemeritis et fidelibus nostris liberaliter consuevimus providere pro redditu predictarum unciarum auri septem nec non et terras que dicuntur de Carda sitas in contrata sancte Marie de Fornacibus de tenimento Regii, terras que dicuntur de Caburo sitas in casali Alexi, terras que dicuntur de excadencia Vonie sitas in eodem casali, terras que dicuntur de Canachy sitas in eodem casali et terras que dicuntur de Laburzi sitas in casali Apizani, de mandato nostro eidem Machalde per lohannem de Cioffo, olim magistrum camere a porta Roseti usque Farum, concessas concedimus, donamus et perpetuo confirmamus, salvo mandato et ordinatione nostra. Nomina vero hominum ipsius excadencie sunt hec: Leo Paulus, lohannes Follerii, Johannes Alafacius, filii Arcla, Nicolaus Palamare, filii Apazani, Theodorus Zalamus, Theodorus Andrecallus, Basilius Adrianus, Basilius Bucherii, Iohannes Ziri, Costa Barrachii, Basilius Rugerii, filii Iohannis Androcalli filii Arefocalii, lohannes Barrachii, Thumerius, Nicolaus Mallimi, Calochuri Codorii, Nicolaus a Greco, filii Galeni, filii Fadali, alii filii Aresti, Stephanus Barrachius, Philippus Changamius et filii Leonis Sarca (o Sacca). Ad huius autem

150 Antonino Sapone

concessionis, donationis et confirmationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens scriptum fieri et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri, anno, mense et indictione subscriptis.

Datum Orte anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quatragesimo secundo, mense decembris prime indictionis, imperante domino nostro Friderico Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore semper augusto, Jerusalem et Sicilie rege, anno imperii eius vicesimo secundo, regni Ierusalem anno octavodecimo, regni vero Sicilie anno quatragesimo quinto; feliciter amen.

(ASNA, Archivi privati. Archivio Ruffo di Scilla, Diplomatico, pergamena n. 12)

Governo locale, fiscalità e lotta per il catasto nella città di Terranova a metà Settecento

Paolo Cosmano

Nel corso del Settecento governo municipale, catasto e fiscalità locale erano al centro della vita collettiva e delle dinamiche socio-finanziarie di Terranova, capoluogo dell'omonimo ducato infeudato ai Grimaldi, principi di Gerace e marchesi di Gioia¹.

Il malgoverno cittadino, la resistenza dei gruppi dominanti ad allargare la base di prelievo fiscale mediante il rinnovo dei catasti e la sperequata distribuzione dei tributi erano fonte di un perdurante conflitto sociale, che indusse duri contrasti per il controllo dei *reggimentari* municipali. Fu uno scontro durissimo che vide l'aristocrazia cittadina, da sempre al governo della municipalità, contrapposta alla nascente borghesia, agli artigiani e agli altri ceti cittadini, sui quali era fatto ricadere il peso dei pubblici oneri secondo pratiche distributive arbitrarie, irregolari e inique. Lo scontro sociale si inasprirà dopo il 1741, quando Terranova sarà costretta ad avviare le procedure per incardinare le entrate fiscali sul *Catasto onciario*.

La pratica catastale introdotta dalle riforme di Carlo di Borbone non sarà una procedura sconosciuta all'università cittadina. Essa è stata il perno della finanza locale, lo strumento regolatore dell'attività finanziaria di tutti i municipi «sin dall'età angioina [...] e a partire dagli aragonesi ha costituito per secoli il sistema fondamentale di riferimento cui le comunità

¹ Si trattava di una grande signoria che dalla cresta appenninica dell'Aspromonte nordoccidentale si estendeva sull'intera Piana, includendovi anche il marchesato di Gioia. Condividevano promiscuamente l'intero territorio le università di Terranova, Casalnuovo, Radicena e Molochio, congiuntamente ai casali finanziariamente falliti di Iatrinoli, Rizziconi, S. Martino, Galatoni, Vatoni e Scroforio. Al ducato di Terranova le fonti documentali sincrone attribuiscono la denominazione politicamente rilevante di "Stato" giacché, pur trattandosi di un feudo, esso configurava «un complesso statale coincidente con un complesso economico che affondava le radici nella storia della Magna Grecia, analogamente a quanto avveniva nei grandi feudi siciliani» (Carmelo Trasselli, Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1978, p. 29). Per una trattazione ampia e puntuale sugli Stati feudali si rinvia al recente lavoro di Vincenzo Naymo, Gli "stati" feudali nel Regno di Napoli. Economia società e governo del territorio in Età moderna, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

del regno dovevano uniformarsi perché solo a tale regime tributario il governo attribuiva piena legittimità»². Tuttavia, non erano esclusi prelievi fiscali fondati su un complesso d'imposte indirette applicabili in via temporanea e straordinaria³.

Scartate le gabelle, i dazi e ogni altra imposta indiretta sui consumi, la città di Terranova finanziava le inderogabili spese dei pubblici bilanci prevalentemente mediante un sistema d'imposte dirette imperniato sull'Apprezzo, il catasto comunale redatto in osservanza della prammatica De appretio seu bonorum aestimatione, emanata il 19 novembre 1467 da Ferdinando I d'Aragona⁴. La compilazione degli *apprezzi* era affidata ad una commissione nominata dal parlamento cittadino in concorso con un funzionario regio inviato dalla Camera della Sommaria, suprema magistratura amministrativa del Regno. Dalla seconda metà del '500 i parlamenti cittadini formarono autonomamente gli apprezzi tramite una commissione appositamente eletta, con il solo obbligo di sottoporli a un formale assenso regio⁵ e di rinnovarli annualmente nel mese di maggio⁶. In tali catasti i beni (terreni, immobili, capitali investiti in prestiti e negli uffici, denaro impiegato nel bestiame, le rendite da censi e da affitti) erano registrati in base al loro valore patrimoniale intrinseco, determinato secondo parametri di valutazione scelti dagli organi di governo. La loro predisposizione esigeva che fossero trasformati in capitale e censiti anche i presunti redditi da lavoro di tutti coloro che svolgevano attività lavorative manuali. La materia imponibile era espressa in once⁷, ottenuta traducendo il valore patrimoniale dei beni e delle rendite fiscalmente rilevanti in once del valore di sei ducati di capitale⁸.

² ALESSANDRA BULGARELLI LUKACS, *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004. p. 65.

³ LORENZO CERVELLINO, *Direzione ovvero guide delle Università di tutto il Regno di Napoli,* Tomo Primo, Stamperia di Catello Longobardi e Felice De Santis, Napoli 1776, p. 41.

⁴ Il catasto della *de Appretio* continuò «a redigersi, nell'istesso modo, presso i sovrani successivi dell'anzidetto re Ferrante sino alla promulgazione dell'altra prammatica del re Carlo III Borbone del 4 ottobre1740 *de forma censuali sive capitatione*» (MANFREDI PALUMBO, I *comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità: feudi, università comuni, demani*, Libro I, A. Forni, Bologna 1979, p. 73).

⁵ Francesco Caracciolo, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel mezzogiorno in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, pp. 132 sgg.

⁶ Alessandra Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età moderna*, FrancoAngeli, Milano 1993, p. 116.

⁷ L'oncia era l'unità di misura derivata dall'antico sistema monetario romano, equivalente alla dodicesima parte della libra. Cfr. L. Cervellino, *Direzione* cit., p. 40.

⁸ Ludovico Bianchini riassume così il processo di compilazione e di attuazione del catasto dalla De appretio: completato «[...] l'apprezzo dei beni stabili in proprietà, e dato

Conseguentemente oggetto di riferimento e di determinazione dell'imposta in capo al singolo contribuente era il capitale convertito in once di sei ducati ognuna, non già il reddito *tout court* come sarà invece con il catasto carolino⁹.

Poiché l'università aveva la facoltà di fissare autonomamente e liberamente i parametri di trasformazione dei beni e delle rendite in capitale imponibile, i ceti dominanti e le categorie sociali più abbienti facevano di tutto per controllare le decisioni dei parlamenti e quindi della commissione preposta alla compilazione dei libri catastali. Il controllo di questi organi sia nel momento della determinazione degli indici di trasformazione del capitale in base imponibile, sia in sede di definizione delle aliquote d'imposta «significava per il ceto proprietario difendere i propri beni da pesanti gravami fiscali»¹⁰.

Considerata la resistenza ad aggiornare il documento catastale, messa in atto dall'aristocrazia locale al governo della città in aperta violazione della normativa vigente, Terranova, come moltissime altre università del Regno, adottava un sistema empirico di distribuzione dell'onere tributario detto *tassa inter cives o tassa battaglione* che si traduceva in un'imposta per lo più diretta e personale «fatta a capriccio e senza verun regolamento»¹¹. Quello a battaglione era un criterio di distribuzione dei pubblici pesi che, osserva Ludovico Bianchini, «dipendendo dall'arbitrio dei deputati che facevano l'apprezzo, si rese sommamente gravoso ai poveri, perocché i ricchi trovavano sempre il modo di francarsi»¹². Giudizio non dissimile esprime Michelangelo Schipa, per il quale le università «soccorse da una giurisprudenza cariata, la fiacchezza e, ancor di più la corruzione degli amministratori, vi trovavan ragioni e modi di sgravare i più ricchi, e

anche un valore in capitale alle industrie ed al guadagno che i cittadini traevano dalle loro fatiche, togliendone prima i pesi, quel che rimaneva sull'apprezzo si ragguagliava in moneta di once di ducati sei l'una, e quindi da deputati all'uopo eletti si ripartiva il peso di ciascun comune secondo che risultava da' fuochi numerati, e dalle spese che dalla particolare amministrazione di esso occorrevano» (Ludovico Bianchini, Storia delle finanze del Regno di Napoli, V. 3, Stamperia Reale, Napoli 1859, p. 309). Sul processo di redazione del catasto/apprezzo si fa rinvio in particolare a: L. Cervellino, Direzione cit., p. 40 sgg.; A. Bulgarelli Lukacs, L'imposta diretta cit., pp. 126 sgg.

⁹ Per una chiara sintesi sulle differenze tra apprezzo e catasto onciario si consulti M. Palumbo, I *comuni meridionali* cit., pp. 96 sgg.

¹⁰ F. Caracciolo, *Sud, debiti* cit., p. 133.

¹¹ Archivio di Stato Di Catanzaro (=ASC), Regia Udienza, Cartella 474-3, fs. XI, anno 11752, f. 20 r e v. La constatazione è di un funzionario della Regia Udienza inviato a Terranova, alla cui testimonianza attingeremo ancora nel corso del presente lavoro. Sulla tassa *inter cives* si veda A. Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca del contribuente cit., p. 76.*

¹² L. Bianchini, *Storia delle finanze* cit., p. 309.

mutar nel fatto in personale un tributo prevalentemente reale nel concetto»¹³.

L'impiego di questa pratica dava agio all'élite municipale di distribuire senza regole di riferimento i pesi di bilancio tra i cittadini contribuenti e di ritagliare per sé e per la consorteria di provenienza spazi di esenzione. «Arbitri e illegalità – registra Francesco Caracciolo – furono infatti alla base del lucro e dei grandi vantaggi che spesso traevano gli amministratori. E la più gran parte dell'interesse per la carica amministrativa, che provocava le feroci lotte con le quali alcune principali famiglie si contendevano il potere locale, derivava anche dalla possibilità di manipolare i catasti e di ridurre fraudolentemente i gravami fiscali»¹⁴. L'affermazione di Francesco Caracciolo sintetizza e fotografa una realtà nella quale sono riconoscibili le condizioni sociali, amministrative e politiche della città di Terranova anteriormente all'applicazione del catasto onciario. Tali condizioni contribuirono non poco a causare il dissesto e il grave indebitamento dei conti comunali che nella prima metà del Settecento segnavano gli assetti delle finanze cittadine. Ne offrono ampia testimonianza le *Fedi di introito ed esito* conservate nel fondo Conti Comunali dell'Archivio di Stato di Napoli, configuranti prospetti di rendiconto prossimi ai bilanci di previsione. Le università erano chiamate a redigerle e inviarle alla tesoreria provinciale entro il mese di dicembre e avevano come riferimento temporale il periodo compreso tra il primo settembre e il trentuno agosto dell'anno successivo, coincidente con l'annata agraria dei futuri dodici mesi¹⁵. I rendiconti delle *fedi* sono documenti contabili di notevole rilievo storico-informativo, perché consentono di ricostruire la struttura e la dinamica delle pubbliche finanze comunali, in uno con la possibilità di valutare l'ammontare, la qualità e l'indirizzo delle fonti di entrata e degli impegni di spesa. Non sono, però, da confondere con quei particolari strumenti contabili di predeterminazione e riordino delle finanze municipali chiamati Stati discussi, redatti in via straordinaria a seguito di speciali disposizioni emanate in epoche diverse¹⁶.

¹³ MICHELANGELO SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Stab. Tip. L. Pierro e Figlio, Napoli 1904, pp. 44-45. Sui caratteri del procedimento a battaglione, Giuseppe Maria Galanti annota: «In Casalnuovo si vive a battaglione, senza catasto ed a capriccio di pochi prepotenti» [Giornale di viaggio in Calabria (1792), a cura di Augusto. Placanica, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 189].

¹⁴ F. CARACCIOLO, *Sud, debiti* cit., p. 111.

¹⁵ GIUSEPPE DI TARANTO, *L'economia amministrata. La deduzione in patrimonio delle università meridionali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, p. 58.

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= ASN), *Regia Camera della Sommaria: i conti delle università (1524-1807)*, Inventario a cura di D. Musto, Tipografia Editrice M. Pisani, Roma 1969, p. 20.

Volendo fare emergere dai *Conti dell'università* il reale assetto delle finanze municipali cittadine, è stata assunta la serie storica discontinua di bilanci riferita agli anni 1736-1743 quale termine generale di riferimento degli andamenti di medio-lungo periodo¹⁷. Per praticità espositiva e di lettura, sono state raggruppate e ricondotte a sintesi le partite di spesa e d'introito secondo il modo raffigurato nella tabella 1 di comparazione.

Entrate	Anno finanziario				
<i>Bhti</i> utc	1736/37	1739/40	1740/41	1742/43	
Catapania e gabella	88	140	200	181	
Cedola Intere cives					
e cedola dai casali falliti	1898	2200	2500	2600	
Bonatenenza (rata)	235	100			
Totale entrate	2222	2440	2700	2781	
Disavanzo	1328	944	452	579	
Totale a pareggio	3550	3384	3152	3360	
Uscite					
Creditori privilegiati					
Regia Corte e creditori fiscalari	2288	2427	2433	2439	
Creditori strumentari	10	10	10	10	
Totale	2298	2437	2443	2449	
Spese per la comunità					
Ordinarie	1151	848	610	811	
Straordinarie	100	100	100	100	
Totale	1251	948	710	911	
Totale uscite	3550	3384	3152	3360	

Tab. 1 - Terranova: bilanci di previsione o fedi di entrate ed esito

Una rassegna, sia pure rapida, del sistema dei valori di conto richiede alcune considerazioni preliminari riguardanti il significato e l'ordine espositivo delle voci e delle poste aggregate. Rispetto alla composizione e alla successione delle partite, alla struttura e al contenuto dei conti annuali, i

¹⁷ Asn, Conti comunali, fasci 219, 220, 221,222.

bilanci previsionali cittadini erano redatti conformemente agli *stati discussi*¹⁸, per la cui compilazione era fatto obbligo di iscrivere le voci di esito o di spesa secondo una sequenza definita, rispondente a un preciso ordine privilegiato degli impegni di pagamento. Così al primo posto era vincolante iscrivere le imposte gravanti sulla comunità e dovute alla regia Corte. A esse dovevano seguire, in ordine rigidamente gerarchico, l'inderogabile assolvimento degli obblighi verso *creditori assegnatari o fiscalari* e il vincolo di spesa nei confronti i *creditori istrumentari*¹⁹. Quest'ultima voce d'esito era causata da oneri per debiti di finanziamento di lungo periodo negoziati dall'università sul mercato locale del credito o anche da finanziamenti regolati da contratti di *censo bollare*, stipulati in forma solenne da pubblico notaio e roborati dal regio assenso²⁰. Chiudeva la sequenza degli impegni il dettaglio delle spese per la collettività o di ambito locale, dette anche spese per la comunità *o communitative*, qui distinte in spese correnti e spese straordinarie²¹.

Nessun ordine descrittivo era invece previsto dalle norme in vigore per le voci di entrata, le quali potevano essere iscritte nei rendiconti secondo

¹⁸ Sugli stati discussi si consultino in particolare: A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale* cit., pp 17 sgg.; Giovanni Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e rivoluzione* (1520-1634), Edizioni scientifiche Napoletane, Napoli 1980, pp.115 sgg.

¹⁹ Ai debiti verso i creditori *fiscalari* o *assegnatar*i, si collegavano proventi tributari che lo Stato, per esigenze di liquidità o per estinguere debiti pregressi, aveva alienato ai privati, facendo ricadere l'onere sulle università: cfr. G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie*, A. Reber, Palermo 1896, pp. 114 sgg.

²⁰ Con il contratto di censo bollare o censo consegnativo il proprietario di un bene fruttifero di rendita costituiva sul bene stesso una prestazione censuaria a scadenza indefinita a favore di un ente ecclesiastico o di altri detentori di capitali monetari, disposti a investire le loro disponibilità liquide in una operazione creditizia dagli apprezzabili livelli di rimuneratività: cfr. Augusto Placanica, Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970, p. 14.

²¹ Le spese per la collettività, modulate negli importi da un esercizio finanziario all'altro secondo le esigenze di bilancio, restavano sostanzialmente immutate nella composizione e qualità delle voci di destinazione. Questi esiti per servizi di ambito locale comprendevano spese correnti per la sicurezza e di amministrazione, per il culto, le feste religiose, la sanità e spese straordinarie riguardanti il «passaggio dei ministri, commissari, soldati, accomodo di strade». Spiccavano tra le spese correnti, oltre il salario per il manutentore dell'orologio e gli onorari agli avvocati e procuratori laici ed ecclesiastici di Napoli, Catanzaro e Terranova, gli esiti per «l'allievo di quattro jettatelle» e lo stipendio per il medico e cerusico. Quest'ultima partita, però, qualificava la spesa sociale solo nella previsione finanziaria 1736 -1737. Rientravano a carico della fiscalità collettiva i dazi e gli oneri connessi alla produzione della seta, quali gli esiti per il jus di bilancia e i diritti all'annotatore delle sete, riflesso di un'attività agro-manifatturiera ancora fiorente. Imprescindibili, come in tutte le comunità del Regno, erano le disposizioni per culto e feste. E Terranova finanziava le prediche della quaresima e dell'avvento, il mantenimento della parrocchia del SS. Salvatore, l'allestimento delle festività del SS. Crocefisso e del protettore S. Martino.

il libero apprezzamento dei governanti locali. Nel caso in esame, se ci eccettua l'imposta indiretta sui consumi (carne e vino) e su pesi e misure (catapania), tutte le altre entrate derivavano da imposte dirette *inter cives* su base catastale.

Correlando la pluralità degli introiti all'insieme degli impegni privilegiati, risulta che tali pagamenti assorbivano quasi per intero o per importi assai rilevanti i previsti flussi di entrata, facendo residuare un ammontare assolutamente insufficiente per la copertura degli oneri *istrumentari* e dei servizi collettivi di ambito locale. In tal senso, sono largamente indicative le previsioni finanziarie del 1736 le cui entrate, stimate dal governo cittadino in 2.221,50 ducati, non bastavano nemmeno a provvedere alle necessità dei due pagamenti prioritari, richiedenti risorse per 2.288,38 ducati.

Poiché il fabbisogno complessivo degli esiti programmati si attestava sui 3.550,00 ducati, gli oneri *istrumentari*, le spese per la collettività e una minima parte dei crediti vantati *dagli assegnatari dei fiscali* rimanevano previsti in disavanzo per un importo pari a 1.251,62 ducati, corrispondente alla differenza tra introiti e impegni di bilancio (2.298,38 – 3.550,00=-1.251,62). L'indice marcatamente negativo, messo in luce dalla relazione algebrica tra le fonti e gli impieghi di risorse, definisce con evidente chiarezza l'estrema fragilità delle finanze municipali di Terranova intorno alla prima metà del Settecento.

Il grave dissesto delle finanze municipali, del tutto evidente dagli andamenti raffigurati nella tabella 2, era appesantito da un persistente indebitamento per gravami fiscali non pagati al principe di Gerace nella sua qualità di creditore dello Stato.

	Anno finanziario					
Importi	1736-1737	1739-1740	1740-1741	1742-1743		
Valori assoluti Valori %	1.328,00 37,42%	944,00 27,90%	452,00 14,34%	579,00 17,24%		

Tab. 2 - Terranova: andamento del disavanzo di bilancio sul totale degli esiti tra il 1736 e il 1743.

Particolarmente insostenibile era il deficit previsto per il 1736-1737, che raggiugeva il 37,42% della spesa complessiva. Nei successivi anni, pur caratterizzando uno scenario finanziario di grave e durevole precarietà strutturale, il deficit si attenuava attestandosi in termini relativi sul 20% medio degli esiti globali, con una punta minima del 14,34% nelle previ-

sioni 1740-1741. Tale andamento era determinato da incremento delle imposte soprattutto dirette catastali e da un apprezzabile decremento delle spese per servizi destinati alla comunità cittadina.

Il sindaco dei nobili Antonio Cavallaro Campanella confermava lo stato di estrema difficoltà delle finanze municipali²². Il 22 ottobre 1736 comunicava alla tesoreria provinciale che l'università era indebitata per 3.000 ducati con il principe di Gerace, creditore fiscalario, e che a causa delle vertenze in atto con le università del ducato²³ «come anche per li continui passaggi e residenza delle squadre si ritrova(va) già decotta, appena potendo uscire dal debito ordinario della Regia Corte»²⁴.

Le cause denunciate dal sindaco erano solo alcune e nemmeno le principali del grave squilibrio dei conti pubblici. Tra queste, sono da considerare sicuramente le imposte ordinarie verso la regia Corte e il debito fiscale nei confronti dei creditori assegnatari, che nell'insieme incidevano mediamente sul complesso degli esiti di bilancio per un ammontare superiore ai due terzi. Alla gravosità dei tributi statali si sommava l'assoluta insufficienza delle pubbliche entrate, da attribuire alla mancanza di fonti extra tributarie, ai privilegi fiscali, alla reazione negativa dei ceti sociali più elevati agli obblighi fiscali e ai doveri sociali, alla manipolazione fraudolenta dei catasti. Contava non poco la mancanza di proventi originari extra tributari da beni demaniali e patrimoniali. I demani universali, le pubbliche terre sulle quali i cittadini dello Stato di Terranova esercitavano gli usi civici indispensabili alle necessità primarie della vita, erano stati usurpati dai baroni di ogni tempo. Trasformate in demani feudali, la stragrande parte di quelle terre fu poi ceduta a braccianti e contadini mediante un contratto del tutto informale detto di censo a minuto²⁵. Ulteriori ostacoli all'acquisizione di maggiori entrate erano i privilegi, le franchigie e le esenzioni accordati dalle vigenti leggi al feudatario al clero e agli enti ecclesia-

 $^{^{22}}$ A Terranova il corpo municipale era composto: dal sindaco dei nobili e dagli eletti dei nobili, dal sindaco del popolo e dagli eletti del popolo, dal cassiere, dal cancelliere, dal mastro giurato e dai revisori dei conti.

²³ Le ragioni che opponevano Terranova alle università di Molochio, Radicena e Casalnuovo risiedevano nelle pretese della città capoluogo di riversare sui bilanci dei tre richiamati comuni una parte delle proprie pubbliche spese. Inoltre, la città si rifiutava di versare alle tre richiamate università con le quali Terranova condivideva il territorio del ducato porzione della bonatenenza a esse spettante: cfr. Paolo Cosmano, *Terranova e le università fallite dell'omonimo Stato feudale in età moderna*, in «Rogerius», 18, 2018, pp. 86 sgg.).

²⁴ ASN, Conti comunali, Fascio, 219, f. 250 r e v

²⁵ Era Una forma negoziale molto vicina al contratto di censo perpetuo, comportante una prestazione annua a tempo indefinito a favore del barone, che il Galanti senza indugio bolla come *avania feudale*: cfr. G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio* cit., p. 190.

stici, che lasciavano fuori dalla tassazione le grandi ricchezze cittadine²⁶. È bene ricordare, tuttavia, che i possedimenti di natura feudale erano esenti da contribuzioni locali giacché i feudatari avevano l'obbligo di corrispondere direttamente alla Sommaria le tasse di *relevio* e di *adoa*²⁷. I titolari dei feudi erano però tenuti per legge a pagare all'Università l'imposta di *bonatenenza* sui beni posseduti a titolo di proprietà privata o di *burgensatico*. Poiché il principe di Gerace pretendeva di far passare come feudali i beni burgensatici posseduti, l'Università agì contro il feudatario sostenendo una lunga e difficile vertenza presso la Regia Camera al fine di farsi riconoscere il pagamento del tributo eluso da sempre.

I privilegi e l'esenzione riconosciuti al clero erano invece fiscalmente intangibili. Sarebbe di notevole interesse poter ricostruire la dimensione economico-fiscale di quei privilegi e la misura in cui limitavano il flusso dei pubblici introiti. Ma allo stato delle ricerche tale calcolo appare operazione impossibile. Non solo perché sopravvivono solo *frammenti* di libri della *de Appretio* conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, quanto perché gli antichi *apprezzi* non censivano «i luoghi pii ed ecclesiastici, essendo i medesimi esenti da tributi»²⁸.

Indicazioni informative attendibili si possono ricavare dal catasto onciario, succeduto *all'antico apprezzo* e compilato dall'università di Terranova nei primissimi anni Sessanta del Settecento. Da una mia ricerca diretta a indagare la realtà economica e sociale della città di Terranova nel Settecento, risulta che la ricchezza in termini di reddito imponibile in once di tre carlini delle istituzioni ecclesiastiche e del clero assumeva grandezze importanti. A fronte di una ricchezza complessiva tassabile di 37.424 once (pari a 11.227 ducati), i 23 rappresentanti del clero locale e i 27 enti ecclesiastici della città erano titolari di una quota prossima al 49%, equivalente a 18.171 once²⁹.

²⁶ A. Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca* cit., p. 67. Contro le franchigie e i privilegi fiscali del clero e delle istituzioni ecclesiastiche si levava la voce (della polemica anticuriale) di riformatori e anticurialisti, per i quali le esenzioni di cui godevano i luoghi pii e il clero «[...] avevano determinato il tracollo finanziario delle comunità regnicole, «essendosi gli ecclesiastici appropriati tutti i beni stabili e mobili, sicché l'imposta che andava ripartita tra molti" aveva finito con il pesare "su pochissimi e su' più poveri"» (Giuseppe Caridi, *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico (1736 – 1738)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2012, p. 73).

²⁷ L'adoa era un'imposta rapportata alla superfice e al reddito del feudo. Il *relevio* era invece la tassa infissa sui corpi feudali e sui diritti proibitivi dovuti alla Regia Corte dagli aventi causa del feudatario: cfr. M. PALUMBO, *I comuni meridionali* cit., p.74.

²⁸ G. Curis, *Catasto onciario*, in «Nuovo Digesto Italiano», a cura di Mariano D'Amelio, XVI, Utet, Torino 1938, p. 1137.

²⁹ ASN, Regia Camera della Sommaria, Catasti onciari, Vol. 6313, Terranova, anno 1763.

Riportando indicativamente questi dati agli anni immediatamente precedenti, vigente l'antico apprezzo, per effetto dei benefici accordati al clero e agli enti religiosi la base complessiva tassabile si dimezzava rispetto a quella potenziale e con essa si abbatteva del 50% la possibilità di prelievo in favore dei pubblici bilanci e, soprattutto, a beneficio e sollievo delle classi subalterne. Oltre alla ricchezza reddituale degli enti ecclesiastici e del clero, la ricerca dà conto dell'elevato grado di ineguale distribuzione del reddito imponibile catastale tra le classi e i gruppi sociali. Basti pensare che 228 cittadini contribuenti, rispondente a oltre il 67% del totale – formato da bracciali, massari di buoi e di pecore, vaticali, artigiani e da ogni altra categoria sociale che si procacciava da vivere affidandosi alle proprie braccia – era titolare solo dell'8% della ricchezza censita in catasto. A fronte di tale condizione sociale, il notabilato (nobili, professionisti, civili, viventi del proprio), pur costituendo il 18% dei possessori di reddito, possedeva il 33% della ricchezza censita.

In ordine ai privilegi è poi da ricordare che anche i nobili, i civili, viventi del proprio e tutti coloro che esercitavano professioni liberali godevano di importanti franchigie ed esoneri parziali. Computati in catasto per i soli beni posseduti, restavano esclusi dal pagamento del testatico e dall'imposta sul reddito d'industria, perché categorie sociali non esercitanti lavori manuali. Questa discriminazione, basata sulle qualità della persona, sarà mantenuta nel catasto onciario e continuerà ad essere, anche dopo la riforma di Carlo di Borbone, uno dei fattori principali dell'ineguale e ingiusta ripartizione dei pesi fiscali³⁰.

Va detto che in un sistema sociale di antico regime franchigie, esenzioni e immunità fiscali erano accettati come rispondente a un ordine sociale gerarchizzato, nel quale il meccanismo tributario in atto rispondeva a un principio di giusta distribuzione dei pubblici pesi. Sicché, «a ciascuno spettava una giustizia definita dal suo *status* e dalla sua condizione particolare; da qui un'impalcatura tributaria coerente con il sistema sociale»³¹. Tuttavia, ciò che le classi subalterne non erano disposte a tollerare erano le frodi catastali e fiscali, le evasioni, le strategie e i maneggi che il potentato locale non avendone il diritto metteva in atto per eludere gli obblighi tributari e i doveri sociali, aggirando le leggi nel loro aspetto sostanziale³². A compro-

³⁰ P. VILLANI, *Una Fonte preziosa per la storia economico-sociale del Mezzogiorno. Il catasto onciario*, in «Movimento operaio», 3, 1950, pp. 428-429.

³¹ A. BULGARELLI LUKACS, La finanza locale sotto tutela: regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII), Marsilio Editori, Venezia 2012, p. 177.
³² IBIDEM.

varlo sono le suppliche, le pubbliche testimonianze e i numerosi reclami che i cittadini di Terranova indirizzavano alla Regia Camera per denunciare l'ingiusta ripartizione dei tributi e la gestione corrotta, arrogante e fraudolenta perpetrata dalla nobiltà amministratrice che da sempre si tramandava il comando della municipalità. Chiara manifestazione del malgoverno municipale e del crescente malcontento popolare era anche il rifiuto, divenuto nel tempo malcostume amministrativo e di governo, di sottoporre i conti annuali a un collegio di revisori imparziali, secondo quanto prevedevano gli ordinamenti in vigore, pena la privazione per dieci anni dalla possibilità di accesso alle pubbliche cariche e all'elettorato attivo e passivo³³. E quando a seguito di pressanti richieste, di proteste e di contrasti sociali anche aspri gli amministratori sottoponevano all'obbligo di controllo i loro conti, revisori compiacenti, nominati nell'ambito della ristretta cerchia della classe dominante, procedevano a una certificazione puramente formale delle partite contabili, senza entrare nel merito degli accadimenti amministrativi e dei fallimentari esiti di bilancio³⁴. Era dunque inevitabile che una siffatta condotta amministrativa non concorresse in modo decisivo a produrre i nefasti effetti sui conti pubblici appena evidenziati.

Considerati il grave squilibrio dei conti annuali, il notevole indebitamento delle pubbliche finanze, il crescente malessere popolare e i tanti reclami inviati alla Sommaria da molti cittadini, il parlamento decideva di procedere alla formazione di un nuovo «apprezzo dei beni di tutti i cittadini, una con la numerazione (dei fuochi) secondo le istruzioni della Regia Camera»³⁵. Quella decisione muoveva dalla consapevolezza che i numerosi interventi operati nel corso del tempo avevano reso il vecchio catasto poco leggibile e, pertanto, inadeguato a prelievi d'imposta esenti da arbitri e frodi. Oltretutto, a causa della ristretta base imponibile censita, il prelievo catastale non bastava a finanziare le pubbliche spese indicate nello stato discusso. Oltre all'intelligibilità del nuovo apprezzo comunale, lo scopo del pubblico provvedimento era di ampliare la platea contributiva mediante un'operazione di ricognizione e riconsiderazione valutativa dei cespiti imponibili, volta a rendere possibile un prelievo d'imposta complessivo più equo e idoneo a rendere compatibili i pubblici pesi con l'imponibile catastale. Peraltro, quest'ultima condizione appariva al parlamento della città necessaria per

³³ M. PALUMBO, *I comuni meridionali* cit., p. 238

³⁴ ASN, Archivi Privati, Archivio Serra Di Gerace, b SS inc. 6, *Atti per l'elezione degli amministratori di Terranova (1753)*, f. 116, testimonianza di Don Paolo Camarda e del Dottor fisico Filippo di Maio, già cassieri dell'università.

 $^{^{35}}$ Archivio Di Stato Di Palmi (= ASP), notaio Filippo Licopoli, anno 1737, Busta 313, vol. 3593, f. 76 r.

evitare l'applicazione di soprattasse annuali *inter cives*, in misura rispondente al fabbisogno di copertura del permanente deficit pubblico³⁶.

La nobiltà municipale fece disattendere le decisioni del parlamento, ostacolando ostinatamente i lavori della commissione nominata dall'assise cittadina. Questo comportamento era del tutto funzionale agli interessi della classe dominante, giacché

«mantenere in vigore per più decenni un censimento inalterato nei suoi contenuti, significava svuotarlo del suo valore di conoscenza e ricognizione di beni e persone, lasciando che la ripartizione tributaria, priva di un valido strumento di valutazione della capacità contributiva, fosse totalmente nelle mani delle élites locali che trovavano campo libero nel favorire ed occultare la reale ricchezza dei singoli con illeciti e soprusi»³⁷.

Joseph Teotino e Francisco Riccio, incaricati di formare il nuovo *apprezzo*, chiesero inutilmente l'acquisto di un registro catastale di ampiezza adeguata a contenere in modo chiaro e leggibile tutte le partite da accatastare. Gli amministratori, con a capo il sindaco dei nobili Antonio Cavallaro Campanella, si opposero sostenendo che sarebbe bastato un semplice adattamento del vecchio strumento fiscale. Ciò spinse i due deputati a denunciare, tramite pubblica testimonianza resa al notaio Filippo Licopoli, il comportamento ostruzionistico messo in atto dal sindaco dei nobili, allo scopo di

«poter tassare a chi vogliono, e l'altri lasciarsi senza farli pagare quello che giustamente importano, come da più anni malamente s'è pratticato in quest'Università. E di vantaggio havendosi chiesto lo stato (bilancio) della medesima e li pesi per descriversi nel catasto attenore dell'istruzione della Regia Camera per bilanciarli col medesimo (catasto), acciò ognuno restasse soddisfatto, ciò non fu possibile col solo fine indiretto di far quelle spese che ad ognuno di detti sindaci piace».

Inoltre, i due deputati dichiaravano che l'università introitava annualmente dalle cedole fiscali 2.053 ducati, ma che

«dai sindaci antecessori per mala amministrazione si lasciò questa università anche in debito, onde intendendo essi deputati compiere detto catasto a tenore dell'istruzione della Regia Camera, fanno istanza per aqquisire le provviste necessarie, altrimenti si protestano contro essi sindaci ai piedi della maestà del re dove non mancheranno di esporre tutte le gravezze che si sono commesse in codesta Università in virtù di altre proteste fatte»³⁸.

Oltre a ostacolare la compilazione del nuovo *apprezzo* comunale, i sindaci dei nobili mantenevano volutamente insoluto il debito nei confronti

³⁶ IRIDEM

³⁷ A. Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca del contribuente* cit., p. 68

³⁸ ASP, notaio Filippo Licopoli, anno 1737, Busta 313, vol. 3593, f. 76 r,

del feudatario, occultando le somme a lui dovute già incassate dagli esattori delle *cedole fiscali* (ruoli d'imposta)³⁹.

Emanati il Real Dispaccio del 1741 e le *Generali Istruzioni* della Sommaria del 17 marzo 1742 che affidavano l'attuazione del catasto onciario alle singole università, il conflitto sociale nella città gravitò intorno alla realizzazione del nuovo strumento fiscale. Per diversi anni l'oligarchia cittadina ignorò tali disposizioni, consapevole che attuare la riforma di Carlo III voleva dire mutare completamente sistema, «non senza qualche vantaggio per i più poveri, ma certo con evidente fastidio e svantaggio dei ricchi e dei possidenti» 10. Non a caso la legge di riforma, riecheggiando il pensiero illuministico del tempo, disponeva che i carichi fiscali dovessero essere ripartiti con uguaglianza e che il povero non fosse caricato più delle sue deboli forze e il ricco pagasse secondo i suoi averi 11.

La nobiltà al potere trascurò strumentalmente gli ordini reali, almeno fino a quando le continue proteste popolari, reclamanti l'attuazione del catasto e una più equa distribuzione dei carichi tributari, non indussero il governo municipale a mettere in opera un primo tentativo di attuazione della riforma carolina. Intorno al 1747 una commissione con a capo il sindaco dei nobili Tommaso Striveri formò un catasto che gli estensori definirono onciario. L'opera si rivelò ben presto un imbroglio, perché redatta violando deliberatamente le Istruzioni disposte dalla Regia Camera. Alla sua redazione, infatti, non parteciparono i deputati ecclesiastici preposti di diritto, né a quel catasto fu mai riconosciuto il carattere di pubblico strumento fiscale da parte della Sommaria, alla quale era fatto obbligo inviarlo per la prevista verifica di conformità e la successiva omologazione. Inoltre, nel catasto della commissione Striveri mancava la data di ultimazione dei lavori e, soprattutto, non appariva stabilito il coefficiente di tassazione per ogni unità di reddito imponibile. Quest'ultimo dato era di primaria importanza, perché limitava gli arbitri e le manipolazioni, ma soprattutto perché

³⁹ Una pubblica testimonianza raccolta dal notaio Filippo Licopoli denunciava che il debito in atto verso il principe di Gerace, creditore privilegiato, si era formato «[...] per l'intelligenza che il sindaco de nobili (Giuseppe Cavallaro Campanella) tiene con coll'altri suoi antecessori, li quali è noto che s'hanno appropriato il peculio pubblico [...] di quegli anni, per li quali esiste il presente commissario, et essendosi fatte molte istanza da cittadini che si dovessero rivedere i conti di detti sindaci, esso sindaco non solamente non ha cercato di recuperare dai medesimi suoi antecessori le grosse somme da medesimi si devono ma all'incontro questi garantisce e difende con tanto pregiudizio et interessi di questa università e particolari cittadini, quali hanno in tanto scompiglio» (ASP, notaio Filippo Licopoli, anno 1738, Busta 313, vol. 3594, ff. 5 v, 6 r e v).

⁴⁰ PASQUALE VILLANI, Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione, Laterza, Bari 1968, p. 108.

⁴¹ L. Cervellino, *Direzione* cit., Tomo Secondo, p. 7.

assegnava ai futuri prelievi fiscali il carattere della certezza e della regolarità. Ciononostante, su quel catasto, illegittimo nella forma e soprattutto nella sostanza, gli amministratori della città incardinarono negli anni successivi i prelievi fiscali, secondo pratiche approssimative, oscillanti e arbitrarie, proprie dell'antico metodo a battaglione. Gli amministratori del 1752 con a capo il sindaco dei nobili Antonio Teotino, in contrasto con quanto stabiliva lo *stato discusso*, imposero arbitrariamente una tassa straordinaria che fece salire al 50% il coefficiente di prelievo su ogni singola unità di reddito imponibile. Secondo la testimonianza del canonico don Giuseppe Antonio Messina e di diversi altri cittadini, gli amministratori portarono a grana 15 il prelievo fiscale su ogni oncia tassabile di 30 grana, «unicamente per approfittarsi» delle somme introitate in eccedenza rispetto al reale fabbisogno di bilancio⁴².

Le falsità, i raggiri e le frodi ai danni della comunità furono scoperti nel 1752, quando il procuratore di molti enti ecclesiastici terranovesi presentò un reclamo avverso l'irregolare e soggettiva tassazione cui furono sottoposti in quegli anni gli enti da lui rappresentati.

Accolto il reclamo, la regia Camera affidò l'attuazione del decreto alla regia Udienza di Catanzaro che nel mese di agosto del 1752 inviò a Terranova il funzionario Lorenzo Paolino. Consultati i documenti parlamentari e i libri contabili, presa visione del catasto e delle cedole fiscali, sentiti i notai Antonino Gatti e Gaetano Medici, Paolino scriveva nella sua relazione conclusiva:

«Essendosi VS. Illustrissima benignamente compiaciuto addossare a me il disimpegno di dette Provvisioni, mi vedo nell'obbligo d'umilmente riferirle come essendomi conferito in questa Città di Terranova e fattomi venire da me il catasto, seu onciario universale, ho fatto lo stesso riconoscere da due regi notari, lo quale altro non consista se non che un notamento d'once di persone laiche ed ecclesiastiche così Secolari come Regolari, Cappelle e luoghi Pij, senza che in esso apparisse situazione a come fu tassata l'oncia, quando si compilò e pubblicò detto catasto senza che apparisse ancora sottoscrizione e intervento di deputati chiesastici così secolari come regolari nella formazione di esso. Per vedere come se n'è fatta l'esazzione dell'oncia situata nel cennato catasto feci anche da me venire la cedola del 1747 a questa parte, e bilanciando le partite che stanno apposte in esso ho riscontrato che nel suddetto anno 1747 situarono l'oncia ai principali ricorrenti a circa grana otto, ma doppo di anno in anno, sin al prossimo 1751 l'avanzarono, l'amministratori pro tempore, però a chi più e a chi meno. E si osserva parimenti con la cedola del suddetto anno prossimo scorso che molte partite pagarono in termini alli amministratori pro tempore il loro contingente [...], come tutto si riscontra da foglio che è cucito dentro gli atti delle diligenze, che sembra essere fatta la tassa a battaglione, senza verun regolamento».

Il funzionario della Regia Udienza concludeva il suo rapporto sottoli-

⁴² ASN, Archivio Serra di Gerace, b SS, inc. 6, ff. 118v - 119v.

neando che tutte le operazioni di verifica erano state condotte alla presenza del sindaco dei nobili don Antonio Teotino, il quale caparbiamente «non ha ancora riparo confessare che la tassa sia stata fatta alla cieca e non già secondo le reali istruzioni»⁴³.

Nei mesi che seguirono la relazione di Lorenzo Paolino, il parlamento cittadino nominò una commissione per dare avvio alla formazione dell'onciario. Designato a guidarla fu Carlo Galli, patrizio della città di Tropea, con importanti interessi economici nell'agro della vicina Molochio. Nel mese di febbraio 1753 lo stesso Galli e tutti gli altri deputati al catasto denunciarono pubblicamente, a mezzo atto notarile, l'impossibilità di dare avvio alla composizione del nuovo catasto, giacché

«da parte di detto Sig. Sindaco [...] fin ora non si ha voluto dar principio». A tutela dei propri interessi e a garanzia del loro impegno, i deputati elevavano vibrata protesta «non una, due e tre volte, ma quanto sarà di bisogno, che ogni reclamo, spesa ed interesse che potrà accadere per tale tardanza di confezione del catasto, cada a pena e a conto e a carico di esso Sig. Sindaco e sua principale (l'Università), mentre essi costituti sempre furono, come sono pronti e prontissimi a dare principio e seguire fino all'ultimo»⁴⁴.

La denuncia di Carlo Galli fece acuire lo scontro sociale. Fu un conflitto aspro che tra il 1753 e il 1754 culminò in una serie di proteste popolari molto vicine alla rivolta per ragioni fiscali contro il governo cittadino, controllato perpetuamente da una nobiltà miope, autoritaria e corrotta.

Il clima di crescente tensione in atto obbligò l'Udienza di Catanzaro, per ordine della Regia Camera, a inviare a Terranova il prosegretario Antonio De Angelis, con il compito di convocare il parlamento e sovrintendere all'elezione dei nuovi amministratori comunali. De Angelis indisse l'assise cittadina per il 4 quattro agosto 1753. Il parlamento, presieduto dal prosegretario della Regia Udienza, spodestò a furore di popolo i rappresentanti della vecchia élite aristocratica ed elesse a *viva voce* alla carica di sindaco dei nobili il magnifico Antonino Messina, esponente della borghesia emergente, e l'artigiano Giuseppe Morgante, sindaco del popolo. L'elezione dei nuovi amministratori fu preceduta dal sostegno esplicito dell'agente baronale Antonio Piromalli, per conto del principe di Gerace, e dal governatore della locale Corte Feudale di giustizia, Agostino Sergio.

L'elezione del 4 agosto rivoluzionò l'assetto di governo della municipalità fondato sul Consiglio decurionale composto dalle rappresentanze dei

 $^{^{43}}$ ASC, Regia Udienza, Cartella 474-3, fascicolo XI, 1752, f. 20 r e v; *Idem,* Cartella 470-4, fascicolo XI- 1752, ff. 13r – 14r.

⁴⁴ ASP, notaio Antonino Gatti, anno 1753, Busta 238, fascio 2735, fl. 13 r e v.

diversi ceti in vigore dal 1621^{45} e ripristinò l'antica democrazia parlamentare, in virtù della quale il governo cittadino era eletto a *viva voce* da tutti i cittadini che ne avevano diritto, riuniti nel solito *pubblico sedile* al suono di tre *tocchi* di campana⁴⁶.

L'amministrazione municipale guidata dal sindaco Messina non trascurò di avviare le necessarie iniziative intese a dare risposta alle reclamate esigenze del popolo «oppresso da prepotente mano». Avviò le procedure di attuazione delle *provvisioni* tramite le quali la Regia Camera obbligava i sindaci delle passate amministrazioni «alla reddizione dei conti del loro amministrato» e diede inizio alla formazione degli atti preliminari per la redazione del nuovo catasto⁴⁷. Fu, però, un governo di breve durata. Le iniziative dell'amministrazione municipale guidata dal sindaco Messina misero in allarme i nobili della città, certi «che detta elezione fusse di loro tracollo, poiché avrebbero reso i conti a dovere e che si sarebbero scoperte le frodi e falsità commesse»⁴⁸.

Colpiti nei loro interessi vitali, personali e di classe, i nobili presentarono reclamo alla regia Camera della Sommaria, chiedendo l'annullamento dell'elezione del 4 agosto. L'aristocrazia, rappresentata da Antonio Tutino e da Aloisio Teotino, motivava la sua richiesta sostenendo che l'elezione degli amministratori non era avvenuta *more solito*, con la distinzione dei ceti, e che Antonio Messina e gli altri due eletti dei nobili non appartenessero «effettivamente al ceto dei Nobili. Tanto è vero che i medesimi tutti hanno esercitato pratiche del Popolo, sono poveri e impotenti e vivono miserabilmente, dipendendovi » da Antonio Piromalli, erario e *ministro* del principe di Gerace. Appellandosi alle leggi vigenti, aggiungevano che il *partito* di Antonio Messina era protetto dall'utile barone, con il quale l'università da molti anni era in lite per il pagamento dell'imposta di bonatenenza⁴⁹.

L'ingerenza del barone nell'elezione dei nuovi amministratori era un rilievo non privo di ragioni giuridiche. Trovava pure ragione giuridica l'accusa di conflitto d'interessi avanzata nei confronti dei nuovi eletti che svolgevano attività lavorativa alle dipendenze del principe di Gerace. A questo proposito, scrive Lorenzo Cervellino:

⁴⁵ ASN, Collaterale, Provvisioni, Terranova, anno 1621, Vol. 110, ff. 232-237

⁴⁶ «[...] l'horologio posto nel tocco (così si dice il seggio, ove si ragunano per far consiglio)» (PAOLO GUALTIERI, *Il glorioso trionfo Over li Santi Martiri della Calabria*, per Matteo Nucci, Napoli 1630, p. 363.

⁴⁷ ASN, Archivio Serra di Gerace, b SS inc. 6, f. 63 r e v.

⁴⁸ Ivi. f. 60 r

⁴⁹ Ivi. f. 172

«Quando il Barone litiga con l'Università (pendente lite) non può, ne debba avere esso Barone, né i Cittadini suoi dipendenti, voce attiva né passiva all'elezione de' Sindaci [...]. Perché se il Barone e i confederati, amici e familiari del Barone avessero voce nell'elezione de' Sindaci, quando sono liti tra Università ed il Barone, possent involvere lites ipsam»⁵⁰.

La Regia Camera, con provvedimento del 28 novembre 1753, si riservava di valutare le ragioni della richiesta di nullità e decretava, tramite il consigliere Antonio Spinelli delegato alle elezioni, che ad assumere la guida del governo cittadino fossero, nel frattempo, gli amministratori dell'anno finanziario 1751-1752, ignara forse che il suo decreto reinsediava gli stessi ricorrenti, Antonio Teotino, Pietro Morgante, Domenico Maviglia e Antonio Striveri, rappresentanti di primo piano della nobiltà terranovese. L'esecuzione del decreto fu affidata in *solidum* alla Regia Udienza di Catanzaro e alla Regia Corte di Tropea. Per il pratico disbrigo degli ordini ricevuti, i due regi tribunali inviarono a Terranova il giudice Pompeo Lombardi, legato da amicizia personale con diversi nobili della città.

Al fine di impedire una possibile sollevazione popolare, Antonio Messina lasciò la città assieme al sindaco del popolo, portando con sé i libri e i sigilli dell'università. Riparò prima nel convento dei cappuccini della città e poi, accompagnato dal sindaco del popolo Giuseppe Raccosta, intraprese la via di Napoli. Era sua intenzione presentarsi davanti al Regio Tribunale per consegnare i libri e i sigilli *universali* e per esporre personalmente lo stato di disagio e di oppressione in cui era costretta a vivere la popolazione di Terranova, certo che il Sacro Regio Consiglio avrebbe saputo decidere con saggezza a chi affidare il governo della Città e i sigilli *universali* ⁵¹. Durante il viaggio Antonio Messina si ammalò e davanti al tribunale della Sommaria si presentò il sindaco del popolo.

Nel frattempo, il giudice Lombardi, eseguendo gli ordini della Sommaria, sospese l'efficacia delle decisioni assunte democraticamente dal parlamento cittadino e confermò l'insediamento *ad interim* dei governanti che avevano esercitato nel periodo 1751-1752. Lo stesso Lombardi accusò il sindaco Messina di essersi appropriato del sigillo e dei libri *universali*; lo dichiarò fuggitivo, decretò il sequestro di tutti i suoi beni e dispose il suo arresto. Alle decisioni del giudice Lombardi, arbitro certamente non imparziale nel conflitto politico tra la nobiltà al potere e il *partito* di Messina, seguì una petizione popolare indirizzata al Sovrano in difesa del sindaco

⁵⁰ L. CERVELLINO, *Direzione* cit., p. 5. L'elezione degli amministratori comunali spettava per legge esclusivamente ai cittadini e nessuna ingerenza da parte del barone era consentita: cfr. Ivi, p. 7.

⁵¹ ASN, Archivio Serra di Gerace, b SS inc. 6, f. 60 sgg.

deposto. In essa, 94 cittadini *capifuoco*, 27 dei quali alfabeti e 67 crocesegnati, dichiaravano in forma solenne mediante atto notarile, che in pochi mesi di governo il sindaco Antonio Messina era riuscito ad avviare la costruzione del nuovo catasto, da tredici anni falsamente fatto, e aveva intrapreso le dovute iniziative per costringere gli antecedenti amministratori a presentare i conti del loro operato. I petitori denunciavano altresì:

«Per quali due rilevanti motivi detti Benestanti per le frodi commesse nelle rivele non fatte addovere e per le suddette falsità, non aderendo questi esser tassati per aes et libram, an pensato con frivole nullità perturbar detto sindico Messina, per non perfezzionare l'incominciata briga in sollievo dell'università amaramente spogliata. Quindi ridotti gli oratori all'ultimo segno di loro mendicità annualmente aggravati, umilmente supplicano non permettere l'elezione ad altre persone se non al solo Messina per l'acclamazione generale per la quale è stato conchiuso sindaco, et si ricerca dal populo tutto fosse reintegrato per più anni, affinché ponesse in registro detta Università coi suoi Casali»⁵².

Avverso i decreti del giudice Pompeo Lombardi, il 12 febbraio 1754 Antonio Messina inviava alla Regia Udienza di Catanzaro una *memoria* difensiva, con la quale confutava i decreti di addebito a suo carico emessi dal giudice di Tropea e chiariva le ragioni della sua destituzione. Ripercorsi i fatti che avevano indotto il popolo ad acclamarlo sindaco, Messina accusava Aloisio Teotino e gli altri nobili suoi parenti e sodali di non avere mai assolto l'obbligo di sottoporre al dovuto controllo i pubblici conti e di avere compiuto frodi e falsità nella redazione del catasto, occultando al fisco beni e redditi. Antonio Messina concludeva la narrazione affermando di ritenere ingiusto che «un popolo intero oppresso da prepotente mano non potesse cercare sollievo alle sue condizioni di vita, eleggendo amministratori che non avrebbero temuto la giustizia»⁵³. Le petizioni e i reclami inviati alla suprema magistratura amministrativa produssero esiti in parte rispondenti alle molteplici suppliche popolari.

Un Dispaccio Reale, emesso il 26 gennaio 1754, ordinava che tutti i sindaci al governo della città di Terranova negli ultimi vent'anni presentassero e sottoponessero a pubblico controllo i conti della loro gestione amministrativa⁵⁴. Il provvedimento sul controllo retroattivo di vent'anni delle finanze comunali fu il risultato della petizione popolare, delle tante richieste inviate al Regio Tribunale e delle molte pubbliche testimonianze con le quali i cittadini di Terranova insistentemente denunciavano che per inveterato costume i sindaci dei nobili non assolvevano l'obbligo del

⁵² Ivi, f. 63 r e v.

⁵³ Ivi. f. 60.

⁵⁴ Ivi, f. 129.

pubblico rendiconto⁵⁵. Fu una misura importante, perché da lì a poco, come si vedrà, contribuirà a produrre mutamenti anche profondi nell'assetto politico e di governo della città di Terranova.

Ottemperando alle disposizioni sovrane, il parlamento cittadino nominò gli esperti contabili preposti all'esame dei conti pubblici. Acclamati dal popolo a mani battenti, furono eletti: Antonio Carlino, Carmine Giorgia, Carmine Luvarà, Onofrio Clerici, Nicola Celentano, don Nunzio abate Camarda, don Giacchino Larubbina, il canonico don Michele Licari e, nella sua qualità di fiscale, Tommaso Camarda. Aloisio Tutino e gli altri aristocratici contestarono la composizione della commissione dei revisori nominata dal parlamento, ritenendola illegittima e irrituale per l'elevato numero dei deputati contabili, perché comprendeva alcuni ecclesiastici e l'appaltatore delle imposte. Accolto il reclamo, il parlamento del 28 aprile, presente l'avvocato fiscale della Regia Camera, Giuseppe Antonio Arabia, ridusse a quattro membri il collegio dei revisori. La nomina cadde su Onofrio Clerici, Carmine Giorgia, Carmine Luvarà e Nicola Celentano. Ultimato il controllo delle scritture e dei libri contabili dell'anno finanziario 1751-52, il 10 maggio 1754 i revisori spedivano una significatoria (nota di addebito) a carico di Antonio Tutino, Aloisio Tutino, Francesco Paolo Campanella, «condannandoli in ducati quattro mila quattro cento diece, grana quaranta e cavalli diece, per introito superante l'esito della loro amministrazione in detto anno»56. I sindaci contabili accompagnarono la nota di addebito con il perentorio invito di restituire all'Università il denaro introitato fraudolentemente dai tributi riscossi in eccesso rispetto alle reali necessità di copertura finanziaria delle pubbliche spese. Ancora una volta i nobili contestarono gli addebiti a loro carico e, avverso la decisione degli esperti contabili, presentarono un nuovo ricorso al tribunale della Sommaria.

Il persistente rifiuto opposto dagli amministratori che avevano avuto responsabilità di governo negli anni in cui i conti furono occultati e sottratti alla collettività diverse migliaia di ducati tramite tributi illegittimi e privi di ogni giustificazione finanziaria, determinò l'inasprimento delle lotte tra ceti sociali e opposti gruppi *politici*. Il clima di crescente conflitto, cui si accompagnava uno stato d'ingovernabilità amministrativa, indusse il parlamento cittadino ad assumere decisioni di compromesso in merito alla questione catasto e conti pubblici.

Nel corso dell'assemblea cittadina del 19 maggio 1754, presieduto dal funzionario e mastro d'atti della Regia Udienza, Giuseppe Antonio Arabia,

⁵⁵ Ivi, f. 116.

⁵⁶ Ivi, ff. 132 sgg.

le parti in conflitto concordamente chiesero l'intervento del vescovo di Oppido, monsignor Ferdinando Mandarani, che in quei giorni si trovava a Terranova in visita pastorale. Punti di mediazione furono l'accordo per l'avvio del catasto onciario e il nuovo esame dei conti delle passate amministrazioni, da affidare a quattro revisori equanimi, unitamente alla condizione che i ricorsi fatti dalle parti in lite e tutti gli atti dei precedenti revisori contabili dovessero ritenersi irriti e nulli.

Lo scioglimento di questi nodi fu visto dal parlamento come la via possibile per ristabilire la pace pubblica. Per tale motivo il catasto si sarebbe dovuto confezionare quanto prima, affidando la supervisione dell'intero processo a monsignor Mandarani. Allo stesso vescovo fu chiesto «di far grazia e carità assistere col venire a risiedere per qualunque tempo in questa Città, acciocché in tempo di confezione di detto nuovo catasto col suo sperimentato zelo e paterno amore e colla nota sua saviezza ed integrità, tutte le cose si potessero compilare colla santa pace e nel buon ordine del giusto»⁵⁷. Nella stessa seduta il parlamento confermò i quattro revisori nominati dall'assemblea parlamentare del 28 aprile. Va detto che quel compromesso non aveva alcuna giustificazione giuridica, giacché era obbligo degli amministratori uscenti dar conto della propria condotta amministrativa e finanziaria, pena l'esclusione per dieci anni dai pubblici uffici. Ed era obbligo dell'Università attuare la riforma fiscale, specie dopo che il 4 maggio 1753 fu emanato l'ordine definitivo di formazione del catasto, pena l'invio di commissari "ad acta" della Sommaria presso le università renitenti o ritardatarie⁵⁸. Tuttavia, in quella difficile circostanza in cui si parlò esplicitamente di possibile rivoluzione di popolo, al presule fu affidata anche la supervisione delle operazioni di controllo dei conti comunali degli ultimi vent'anni e il rispetto degli accordi pubblicamente assunti dalle parti. In tal senso l'esito delle revisioni contabili sarebbe dovuto passare prima «sotto l'occhio, la direzione e il regolamento dell'Illustrissimo Monsignor Vescovo»59.

Nel frattempo, il 30 giugno, giunse il decreto della Regia Camera a firma del marchese Antonio Spinelli, che ordinava la convocazione del parlamento per procedere all'elezione del nuovo governo cittadino. Il provvedimento escluse dal diritto di voto e dalla possibilità di essere eletti Aloisio Teotino e tutti gli altri nobili che non avevano sottoposto la loro attività amministrativa al controllo dei conti. La Sommaria escluse dall'elettorato

⁵⁷ Ivi, ff. 142 sgg.

⁵⁸ P. VILLANI, *Mezzogiorno* cit., p. 123.

⁵⁹ ASN, Archivio Serra di Gerace, b SS Inc. 6, f. 60.

attivo e passivo anche Antonio Messina e tutti gli eletti dal parlamento del 4 agosto 1754, perché la loro vicinanza per ragioni economiche e personali al barone creava conflitto di interessi, considerata la vertenza in atto tra l'università e il principe di Gerace per il pagamento dell'imposta di bonatenenza. Lo stesso decreto chiariva in maniera inequivocabile che, per assumere la carica di sindaco, non era necessario vivere *more nobilium*: sarebbe bastato essere persona benestante, onesta e proba⁶⁰.

Sul piano sociale e politico il chiarimento del supremo tribunale amministrativo fu una vera e propria rivoluzione: quel decreto ruppe il rigido steccato che impediva alle classi sociali emergenti l'accesso alle più alte cariche cittadine, fino a quel momento riserva e appannaggio esclusivo dell'aristocrazia locale. Il parlamento tardò a riunirsi perché si temeva che in quella sede potessero verificarsi tumulti e proteste incontrollate, ma anche perché gli amministratori dei nobili ad interim procrastinavano intenzionalmente l'indizione del principale organo di governo locale. Ciò portò la Regia Udienza di Catanzaro a inviare nella città ducale il caporota Lorenzo Marzochio, con il compito di indire il pubblico parlamento e di vigilare sul regolare svolgimento della seduta parlamentare⁶¹. In base alle disposizioni del caporota, il 7 ottobre 1754 si riunì l'assemblea cittadina che vide la partecipazione popolare propria delle grandi occasioni. Accorsero, infatti, 145 capifamiglia dai 18 ai 55 anni sotto l'orologio del quartiere Il Tocco, luogo del pubblico sedile. Si costituì un'assemblea insolitamente affollata, segno che qualcosa d'importante e di nuovo stava per accadere nel governo cittadino. Erano presenti Aloisio Teotino e Antonio Messina, esponenti principali degli opposti partiti politici, ai quali, per le ragioni sopra dette, era stata vietata per legge la possibilità di essere eletti. L'aristocrazia cittadina era rappresentata solo da pochi dei suoi componenti.

Registrati dal cancelliere i presenti aventi diritto al voto, l'amministratore dei nobili *ad interim*, Antonio Maviglia, propose di eleggere sindaco della nobiltà e primo eletto dei nobili, rispettivamente, i signori Domenico Campanella e Pietro Contestabile. La nomina fu accettata solo dal gruppo degli aristocratici. Tutti gli altri parlamentari risposero con «un'unica voce di non volere per governanti li suddetti nominati». Caduta la proposta dei nobili, spettò all'eletto del popolo Antonio Carlino avanzare le nomine. Carlino propose per sindaco dei nobili Pasquale Messina e per primo eletto dei nobili

⁶⁰ Ivi, f. 146 sgg.

⁶¹ IBIDEM e PASSIM. Con l'invio di un proprio funzionario, la Regia Udienza attuava le *provvisioni* del Sacro Regio Consiglio, emesse il 20 luglio su istanza di molti cittadini di Terranova.

Onofrio Clerici. I due nomi, accompagnati da lunghi applausi, furono acclamati a *viva voce* da tutti i parlamentari⁶². Il padre del neo eletto sindaco, Giuseppe Antonio Messina, autorizzò il figlio Pasquale Messina ad assumere l'incarico. L'assenso era obbligatorio, perché l'incarico di amministratore faceva scattare l'immediata ipoteca su tutti i beni dell'eletto. Il parlamento, a larghissima maggioranza, bocciò la nomina dei restanti amministratori provenienti dalla nobiltà. L'Assise popolare del 7 ottobre pose fine allo strapotere municipale di un'aristocrazia autoritaria e prepotente, sancì l'accesso delle classi sociali intermedie al governo della città, offrì maggiori opportunità di partecipazione democratica alla vita della comunità, spodestò un'oligarchia corrotta che aveva contribuito non poco al decadimento morale e all'endemico depauperamento demografico di Terranova⁶³.

Per disposizione della Regia Camera, nel mese di giugno del 1755 i razionali dell'università invitarono ripetutamente il dottor Aloisio Tutino, Domenico Albanese, Giuseppe Maviglia, Francesco Paolo Campanella e Domenico Maviglia a esibire «lucidi e chiari i di loro conti una con le scritture necessarie». Per sovrintendere alle operazioni di controllo contabile era stato destinato don Antonio Carpansani, procuratore fiscale e commissario inviato a Terranova dalla Regia Udienza provinciale. Convocati ripetutamente, anziché presentarsi il 19 giugno i nobili obbligati a dar conto del loro pubblico operato si davano alla fuga e alla latitanza. Aloisio Tutino, Antonino Tutino, Francesco Paulo Campanella e Domenico Albanese si rifugiarono nel Real Monastero di Santa Caterina de Padri Celestini; Giuseppe e Domenico Maviglia si nascosero, invece, nella Chiesa della SS.ma Vergine della Pietà 64. Nel tentativo di mettere al riparo beni mobili e documenti compromettenti da sequestri quasi certi da parte dell'autorità giudiziaria, Aloisio Teotino, nottetempo, faceva portare via dal suo palazzo «per mezzo dei suoi servitori molte robbe, fra gli altri un sacco pieno, come di mobili, un baguglio», contenente «denari argenteria, scritture ed altro»⁶⁵.

A dispetto delle promesse fatte al vescovo di Oppido, Aloisio Teotino e gli altri nobili suoi parenti e soci continuavano a opporre un'ostinata resistenza, consapevoli che la revisione contabile avrebbe fatto emergere le

⁶² Ivi, f. 169 sgg.

⁶³ GIOVANNI ATTILIO ARNOLFINI, Dissertazione sopra i feudi della principessa di Gerace (Marchesato di Gioia, Ducato di Terranova e Principato di Gerace) ed altre note di viaggio nelle Calabrie, a cura di Luigi Valpicella, in «Archivio Storico della Calabria», IV, fasc. 1-4, 1916), pp. sgg; Rocco Liberti, Terranova di San Martino del Monte, Scroforio Galatoni. Svelato il mistero della scomparsa di Crisòne, Barbaro, Oppido Mamertina 1993, pp. 16-23.

 $^{^{64}}$ ASP, notaio Domenico Gaudino, atto del 20 giugno 1755, B. 238, fascio 2736, ff. 15 r. e v. 65

⁶⁵ IBIDEM.

immoralità amministrative dei loro governi e l'obbligo di restituire gli oltre 4.000 ducati sottratti alla collettività. Il pervicace rifiuto di presentazione dei conti obbligò la Regia Udienza di Catanzaro a inviare un plotone di soldati al comando del magnifico Saverio Marchesani. Il nove ottobre 1755 i soldati, ai quali si unì una moltitudine di cittadini, assediarono il palazzo del Teotino, irrompendovi con la forza «alle due della notte circa (dopo avere) scassato il suo portone»⁶⁶.

Nel 1757 il parlamento cittadino nominava i deputati e i periti apprezzatori preposti alla realizzazione del catasto onciario, previsto fin dal 1741. Il provvedimento dava risposta alle attese della stragrande parte dei cittadini che da molti anni invocava l'attuazione della riforma carolina, quale via per un fisco più equo e prelievi d'imposta certi, regolati e più sostenibili. Il suo avvio sembrava preludere alla fine della lunga crisi di convivenza sociale e al persistente conflitto di popolo, determinati dalle malversazioni e dal malgoverno di un'oligarchia miope, arrogante e fraudolenta.

Nonostante fossero mutate le condizioni politico-amministrative e il governo municipale fosse controllato da una nuova classe dirigente, l'attuazione della riforma catastale fu un processo lungo e irto di ostacoli, frapposti con ostinata perseveranza dal ceto dei nobili, ancora economicamente forte e socialmente influente. Nell'estate del 1758 facinorosi al soldo dell'aristocrazia locale alimentarono ripetutamente disordini e turbative dell'ordine pubblico, al fine di impedire che il parlamento cittadino assumesse le decisioni necessarie per proseguire l'opera catastale e deliberasse altri provvedimenti di pubblica utilità, ordinati dalla Regia Camera con un decreto emesso il 27 giugno. Ritenendo i fatti di particolare gravità, un gruppo di artigiani, guidati da mastro Gregorio Germanò, il 28 agosto rendeva pubblica testimonianza al notaio Domenico Gaudino su quanto stava accadendo. I *mastri* terranovesi, tutti *letterati*, asserivano che:

«Alcuni di loro concittadini si fecero d'impedire sotto varij pretesti e colori, in diversi parlamenti, proposizioni molto utili a vantaggiosi a questo pubblico, così riguardantino all'annona, seu provvedimenti di vivere di piazza di diverse specie, come ancora per l'ultimazione del nuovo catasto, come che soffiati ed animati nascostamente da prepotenti» ⁶⁷.

Particolarmente gravi furono i disordini provocati nella riunione parlamentare del 13 agosto 1758, quando l'assemblea cittadina stava per deliberare il modo per procurare all'università 300 ducati da destinare

⁶⁶ Ivi, notaio Antonino Gatti, atto del 19 ottobre 1755, B. 238, fascio 2736, f. 13 r.

 $^{^{67}}$ Ivi, notaio Domenico Gaudino, atto del 28 agosto 1758, B. 238, fascio 2742, ff. 52 r e v, 53 r.

all'ultimazione del catasto e alla manutenzione della strada detta di *Marro*. Le conclusioni parlamentari furono ostacolate dallo scompiglio provocato da «alcuni concittadini, inimici della pubblica utilità, del catasto e strada predetta», guidati dal capopopolo Francesco Paolo Drommi agli ordini di alcuni esponenti dell'élite aristocratica⁶⁸. Tra difficoltà e impedimenti strumentali, la commissione deputata alla costruzione dell'onciario terminerà i lavori sei anni dopo il suo insediamento. Il 19 settembre 1763 il sindaco magnifico Paolo Camarda e i deputati al catasto certificavano la pubblicazione e il contenuto dell'opera con la seguente iscrizione, annotata e sottoscritta sul frontespizio del documento:

«Librone o sia Onciario della Città di Terranova in Provincia di Calabria Ultra nel quale si vedono descritti ed annotati tutti li Cittadini abitanti ed assenti dell'uno e l'altro sesso, colli di loro beni, quelli delli ecclesiastici, Chiese, Cappelle, Monasterij e Luoghi Pij forestieri abitanti, forastieri bonatenenti, cossì laici comi ecclesiastici tenimento di questa suddetta Città di annui cenzi cavato detto onciario dall'Apprezzo, Rivele e discussioni fatte con l'infrascritti amministratori e deputati, colla sua collettiva generale giusta il disposto delli Regali Istruzioni, di carte scritte e abbacate numero (non riportato). Incominciato l'anno 1757 terminato e pubblicato oggi diceotto del mese di settembre 1763»⁶⁹.

Sebbene gli amministratori attestassero che il catasto fosse il risultato degli *atti preliminari*, della valutazione dei beni e redditi accatastabili (*apprezzo*), delle *rivele* (una sorta di dichiarazione dei redditi) e della loro pubblica discussione, l'Archivio di Stato di Napoli conserva il solo volume dell'onciario.

Non ci è dato sapere se quegli importanti documenti, a corredo e funzionali alla realizzazione dell'onciario, siano andati perduti o mai inviati alla Sommaria dagli amministratori del tempo. Purtroppo, l'assenza di tali fondamentali documenti non ci consente di definire l'onciario di Terranova documento/monumento, nel senso indicato da Jaques Le Goff ⁷⁰.

Possiamo però dire con certezza che il catasto di Terranova costituisce una fonte preziosa per lo studio e la conoscenza della realtà sociale ed economica della città ducale calabrese in Età moderna.

⁶⁸ IDIDEM

⁶⁹ Ivi, Sommaria, Catasti onciari, volume 6313 cit.

 $^{^{70}}$ Jaques Le Goff, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, pp. 38 sgg.

L'arredamento del palazzo episcopale di Gerace in un inventario del 1667

Vincenzo Cataldo

Uno dei vescovi che nella diocesi di Gerace interpretò i dissidi tra potere spirituale e temporale fu Vincenzo Vincentini (1650-1670), descritto dal canonico Giuseppe Antonio Parlà come uomo gaudente e spocchioso, avido, versato a mescolare il sacro e il profano, violatore di donne¹. Nominato vescovo della diocesi il 2 maggio 1650², l'ingresso del prelato fu segnato da vigorosi contrasti in occasione dello svolgimento di un sinodo durante il quale si arrivò quasi alle armi³. Sui rapporti incrinati con lo stesso clero e la popolazione vale un atto del 1653 con il quale Melchionno Scaglione e Accursio Musculo, «sacerdoti nobili», a causa dei molti «aggravi» ricevuti dal vescovo e dal suo *entourage*, in qualità di procuratori della città e di diversi «particolari» fecero ricorso a Papa Innocenzo X per chiedere le sue dimissioni⁴.

Qualche mese dopo, il «viceprincipe o locotenente»⁵ di Gerace Carlo Gualtieri accusò un avviso di comparsa presso la corte vescovile, pena la scomunica. I rapporti erano ormai diventati così problematici che il vice principe si rifiutò di recarsi dal Vincentini «per il pericolo probabile della sua vita», ma anche per la mancanza dell'oggetto della citazione e dell'ammonizione.

¹ Enzo D'Agostino, Gerace nel XVIII secolo, Falzea, Reggio Calabria 2003, p. 102.

² ID., La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954), Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 105.

³ ID., *I vescovi di Gerace-Locri*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1981, p. 135. Il sinodo fu, comunque portato a termine e pubblicato nel 1651 (*Synodus Dioecesana ab Ill.mo et Rev.mo D.D. Vincentio Vincentino UJD Patritio Reatino Dei et A.licae Sedis gratia Episcopo Hierace. Celebrata in Cathedrali Ecclesia IX Kal. Maij MCDLI, Typis Haeredum Petri Breae, Messanae 1651).*

⁴ Il mandato era stato ottenuto in sede di pubblico parlamento «per dar capi criminali contro detto Ill.mo vescovo e proponer la suspetione»: SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI (=SASL), Notaio M. Gualtieri, b. 53, vol. 393, 20 novembre 1653, f. 142v. Un particolare provvedimento del vescovo che aveva fatto infuriare i geracese consisteva nel divieto di partire dalla diocesi verso Roma senza il suo permesso, sotto pena di 200 ducati.

⁵ Ivi, Notaio M. Gualtieri, b. 53, vol. 393, 30 dicembre 1653, f. 145v.

176 Vincenzo Cataldo

Il pubblico parlamento cittadino nel 1662 discusse i molteplici gravami contro il prelato e nel 1664 affidò ad un legale un memoriale da presentare al pontefice Alessandro VII. Il contrasto con il vescovo Vincentini non ebbe termine ed alcuni anni dopo i sindaci Oratio de Amato e Felice Piccolo, si affidavano all'avvocato Carlo Migliaccio a rappresentare la città nella lite vertente «in alma urbe Romae»⁶.

Nonostante il tentativo del vescovo di sottrarsi al processo, dopo diversi pubblici parlamenti, e in particolare in seguito a quello celebrato il 12 marzo, i geracesi nel 1665 delegavano i sindaci Fulvio Barletta e Gio. Iacovo Ieraci a procedere nella lite giudiziaria contro i gravamina del prelato, che aveva privato la città di molte competenze, usurpata la giurisdizione reale e maltrattato i cittadini con carcerazioni ingiuste, censure e privazioni dei loro beni. Secondo le gravissime accuse, il vescovo avrebbe fatto imprigionare molti cittadini dai quali aveva preteso denari in cambio della loro scarcerazione⁷. Aveva poi impedito l'esazione dei pagamenti fiscali attraverso ingiuste ammonizioni e difeso i chierici selvaggi nell'esazione delle tasse; condotti molti nobili nelle carceri vescovili con una grossa corda al collo e ai chierici aveva affidato l'amministrazione del patrimonio dell'Università mediante uffici fittizi senza presentare alcuna rendicontazione. Per impedire la sopraffazione del prelato, il pubblico parlamento in modo corale diede mandato a Giovan Francesco Carnovale, che svolgeva la sua attività di legale nella capitale, di ricorrere alle autorità competenti.

La pesante aria traspare anche dai tentativi del vescovo di spedire lettere monitoriali ai rappresentanti dell'Università per cercare di abbattere qualsiasi tentativo di denuncia⁸. Al ricorso del sindaco Fulvio Barletta, il vescovo aveva risposto con dure ammonizioni invitando le autorità cittadine a non procedere contro i chierici selvaggi Giovan Iacovo Minniti e Gregorio Idario nell'esazione delle cedole fiscali, in quanto godevano dell'immunità ecclesiastica. Secondo quanto affermato dai sindaci, il vescovo fin dal suo ingresso in diocesi aveva creato molti chierici selvaggi, i quali godevano di immunità e privilegi vari tra cui l'esenzione del pagamento dei fiscali e di altri pesi universali. Le dispense avevano comportato un considerevole ammanco di danaro nelle casse cittadine e aumentato il rischio della disparità nell'esazione delle imposte. Da qui la necessità di notificare al vescovo diverse lettere regie «et hautoriali» per indurlo a osservare quanto previsto dalle prammatiche. Vincentini e la sua corte, però,

⁶ Ivi, b. 54, vol. 398, 26 luglio 1667, f. 26v.

⁷ Ivi, b. 53, vol. 396, 28 agosto 1665, f. 28r.

⁸ Ivi, 18 settembre 1665, f. 36v.

avevano contravvenuto alle disposizioni impedendo l'esazione dei pagamenti fiscali «con comminare censure et altri ritrovati ragirij»⁹, attivando donazioni fraudolente e patrimoni fittizi che avevano provocato un disavanzo di circa 3.000 ducati. Insomma, il prelato aveva costruito una macchina perfetta per macinare migliaia di ducati a danno dei contribuenti geracesi. Il governo cittadino chiese ai regi tribunali napoletani di poter esigere dai chierici selvaggi le tassazioni dovute; nonché di vietare al vescovo di mantenere una famiglia armata a spese della città, «tanto più che have un Vescovato così pingue che li vale più di docati seimila l'anno oltre l'estraordinarij altrimenti in caso contrario li protestano d'ogni legittima protestatione»¹⁰. Vincentini fu poi incriminato di essere in combutta con contrabbandieri e di incettare grandi quantità di seta¹¹.

L'accusa più rilevante rivolta al presule geracese dal collegio clericale non fu tanto la mollezza dei costumi e la sua altezzosità, quanto il fatto di aver distratto la somma di 800 ducati dall'eredità lasciata al Capitolo cattedrale dal vescovo Tramallo¹². Con il medesimo Capitolo si scontrò per la (solita) questione dell'utilizzo del danaro (secondo i canonici) in inutili lavori compiuti nel grande edificio sacro. In verità, durante la sua permanenza il vescovo intraprese il restauro del tetto della navata destra della cattedrale, fece acquistare un nuovo organo da affiancare a quelli esistenti, rifece due campane e nel 1659 fece collocare il corpo di S. Placido Martire¹³, per il quale aveva una particolare devozione. Il clero lo accusava anche di essere simoniaco e ulteriori dissapori ebbe con il Reggimento della città che lo biasimava di frequentare liberamente i monasteri femminili e di ordinare omicidi¹⁴. Si scontrò con la popolazione che, abituata a non seguire regole, fece di tutto – con insuccesso – per impedire di celebrare il sinodo.

In seguito alle continue denunce inoltrate dalle autorità civili, il vescovo alla fine dovette presentarsi davanti al pontefice e subire il processo. Invitato a rinunciare alla diocesi, il 20 dicembre 1670, dopo ben quattro anni di dibattimento, rassegnò le sue dimissioni.

In qualità di commissario apostolico, nel 1666 in città giunse Giovanni Agostino Recuperati, delegato dalla Camera Apostolica e dal papa «à for-

⁹ Ivi. f. 37r.

¹⁰ Ivi. f. 37v.

 $^{^{11}}$ R. Colapietra, *Vicende del Principato di Gerace,* in «Almanacco Calabrese», Istituto Grafico Tiberini, Roma 1971, p. 140.

¹² E. D'AGOSTINO, La Cattedra sulla Rupe cit., 107.

¹³ RAFFAELE COLAPIETRA, *Vicende del Principato di Gerace* cit., p. 137.

¹⁴ E. D'AGOSTINO, *I vescovi* cit., pp. 103, 104.

178 Vincenzo Cataldo

mar processo criminale» contro Vincentini. Il Recuperati aveva impiegato parecchi mesi per accertare la fondatezza delle accuse e per istruire il processo. In tale occasione aveva sequestrato tutti i beni mobili, le suppellettili e le argenterie conservate nell'episcopio consegnando i primi al canonico Fabrizio Barbaro e al sacerdote Domenico Rigio e i secondi alle monache del monastero di S. Pantaleone. Dopo molti mesi il vescovo, tramite il canonico Giovanni Vento protonotario della Cattedrale e suo procuratore¹⁵, ottenne dall'uditore della Camera Apostolica di Roma la revoca del sequestro dei beni e delle entrate «cossì nel palazzo vescovale come nella Gioijosa et della Grotteria et ancora delle rendite della Mensa vescovale», compresi gli argenti custoditi dalle monache di San Pantaleone, come da lettera inviata da Roma il 14 maggio 1667 al vicario della diocesi Giulio Lunadei. Il canonico Vento a questo punto chiese ed ottenne la restituzione dei beni del vescovo il 18 luglio 1667¹⁶.

L'inventario attesta una certa ricchezza degli ambienti e permette di ottenere chiare e dettagliate informazioni sull'arredamento delle stanze del palazzo episcopale¹⁷. Esso restituisce l'immagine di una corte vescovile caratterizzata da una certa opulenza in cui convergevano una raffinatezza, un gusto per l'arte e la bellezza che non è solo di quell'epoca.

Una volta insediatosi, Vincentini uniforma la maggior parte delle suppellettili e dei mobili con le proprie insegne episcopali: elementi di arredamento, vesti, suppellettili e oggetti sacri, abbigliamento e biancheria personale; ed è probabile che in questa operazione di ricamo siano state interessate le religiose dei monasteri geracesi. Se alcuni manufatti di lusso, come particolari sedie oppure pezzi di arredamento particolari, è certa una loro importazione, per altri è d'obbligo pensare ad una matrice locale. Difatti, a Gerace non mancarono mai maestranze abili nella lavorazione del legno, del ferro e nella confezione di tessuti; né di talune materie prime come cuoiame e pellami. La città riusciva a realizzare la maggior parte di tutti gli ordigni e degli *stigli* destinati agli opifici, ai negozi, all'uso dome-

¹⁵ Nel 1665 fu inviato dal Capitolo a Napoli e a Roma a difendere il vescovo. La decisione di sostenere il prelato aveva alla fine coinvolto tutta l'assemblea clericale geracese formata da 127 ecclesiastici, anche se cinque mesi dopo la posizione dei canonici cambiò radicalmente affiancando l'Università (E. D'AGOSTINO, *La Cattedra sulla Rupe* cit., pp. 107, 108). Per le controversie generate all'interno della città tra vescovo, clero e autorità civili si veda *ivi* p. 108 e sgg.

¹⁶ SASL, Notaio M. Gualtieri, b. 54, vol. 398, Gerace 28 luglio e 29 giugno 1667, f. 28v-51v.
¹⁷ Per un primo studio di questo inventario, cfr. Mario Panarello, Committenza, mecenatismo e raccolte dei vescovi in Calabria fra XVI e XI secolo, in Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria (a cura di Alessandra Anselmi), Gangemi, Roma 2012, pp. 378-381.

stico e all'agricoltura; e sopperiva pure alla domanda di altri mestieri più specifici come poteva essere un mastro falegname specializzato nel rifacimento o nella costruzione *ex novo* degli organi per il servizio liturgico. Anche se lo stato attuale degli studi dà poche informazioni, è ipotizzabile che diversi manufatti inventariati, come parte dei tavoli e delle sedie, fossero di produzione locale. Questo non significa scadimento delle opere, ma fa pensare a un artigianato di un certo valore teso a soddisfare richieste nate all'interno della corte vescovile o nell'ambito della ricca aristocrazia cittadina. Degli arredi lignei non rimane traccia, considerato che l'azione devastatrice dell'uomo, più che quella del tempo, ha causato la loro scomparsa. L'esame dell'arredo non può esimersi dal prendere in considerazione gli utensili in terracotta, eloquenti testimonianze di un altro settore artigianale tradizionalmente presente in città, caratterizzato nel Seicento dall'exploit della produzione di vasi da farmacia¹⁸. In questo significativo contesto di ricchezza manifesta negli ambienti interni - frutto di un processo plausibilmente iniziato molto prima di Vincentini – non è difficile pensare ad una analoga struttura esterna in buone condizioni. Vale poi la convinzione che, assieme a quadri di importazione, vi fossero sul territorio ritrattisti in grado di prestare la loro opera¹⁹.

Nel palazzo episcopale Giovanni Agostino Recuperati ritrova in una prima stanza un quadro sulla «Istoria di N.S. Giesù» e poi portiere e mobili, tutti contrassegnati con le armi del vescovo. Le tante *boffette* collocate nei vari vani sono coperte di tappetini di diversi colori e assieme ad esse gli studioli. Nell'anticamera vi era un baldacchino di seta color paonazzo con *trene* di capicciola rossa intarsiato con le armi di Vincentini. Si distingueva anche «uno orologio à suono co sua cassa alta», *boffette* e torciere. Nella stanza tutta parata di cuoio indorato e verde «ad opera», ritrovò otto quadri fra cui il ritratto di papa Innocenzo X, del cardinale Sforza, due quadri delle sette arti liberali con sopra l'altare l'opera della Misericordia; poi tele raffiguranti San Giuseppe che dorme, il Sacrificio di Abramo e Lot²⁰.

¹⁸ Per la storia della maiolica da farmacia prodotta a Gerace, cfr. *Da Venezia alla Calabria: la maiolica secentesca di Gerace riscoperta* (a cura di Mario Panarello, Guido Donatone, Monica De Marco, Vincenzo Cataldo), in corso di pubblicazione.

¹⁹ D'altronde sono noti agli studi i nomi di due pittori, Giuseppe Piconeri e Francesco Riggio, che nel 1638 si impegnavano a realizzare una tela raffigurante la Madonna del Rosario per la cappella omonima della chiesa dell'Annunziata a Nicotera (E. D'Agostino, *Gerace nel XVII secolo* cit., pp. 132, 133); ed è probabile che qualche quadro l'avranno pure dipinto a Gerace.

²⁰ Della quadreria elencata nell'inventario non rimane quasi nulla, in quanto le tele sono andate perdute o rubate nel corso degli anni. Per una parziale ricostruzione dei dipinti mancanti, cfr. Salvatore Gemelli, *Gerace, Paradiso d'Europa*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1983, pp. 166-182.

La camera detta dell'Udienza appariva tutta parata di damasco rosso «ad opera», arredata da tre tele pure di damasco e una frangia di seta rossa sempre con le armi del vescovo. Tra le altre cose spiccano due piccole boffette in noce miniate d'osso bianco con diverse figure, uno studiolo dove era collocata una croce in legno nero con «il suo Cristo d'osso bianco» (l'attuale Cristo conservato nel museo diocesano), un quadro grande raffigurante la Natività di Gesù Cristo, quattro quadri «lunghi» (San Michele Arcangelo, l'Angelo Custode, S. Barbara e S. Vincenzo Ferreri)²¹. L'inventario prosegue con un altro quadro piccolo raffigurante S. Pietro e Paolo e uno con la testa di San Giovanni Battista. Altri dipinti ritraevano Papa Alessandro VII, Filippo IV di Spagna, la regina di Spagna, la regina Cristina di Svezia e il cardinale Sforza.

La camera detta di Mattei²², era tutta rivestita di seta, cioè broccatello verde e rosso a «opera». Vi erano poi sopraporte, coprifinestre, portiere e altri sette quadri «lunghi» (il SS. Crocifisso, la Pietà, la Madonna dei Sette Dolori, la SS. Concezione, San Placido, la Madonna della Lettera di Messina, la Madonna di Pigliano «che è uno ritratto all'antica»). Sette erano le sedie a braccio di broccatello rosso e ancora *boffette*, un letto «à credenza» con una coperta di cuoio in cui vi era dipinto un cembalo turchese. Vi era poi un cembalo «di Minicordi cioè cordino sopra uno boffettino coperto di corame rosso»²³. La stanza era riccamente addobbata con sedie ricoperte di broccatello rosso e sedie di pero miniato di osso bianco e da uno specchio grande. In uno dei tanti bauli erano conservati diversi libri rituali, un libro

²¹ I quadri inventariati nei vari ambienti aprono il problema delle attribuzioni che soltanto una documentazione suppletiva può aiutare a decifrare. Intanto è lecito pensare una loro provenienza dai maggiori centri culturali della regione, da Napoli o da Roma acquistati dai vari vescovi che si sono susseguiti o dati in dono dall'aristocrazia locale (M. Panarello, *Committenza, mecenatismo* cit., p. 381).

²² Essa prendeva il nome dal vescovo Orazio Mattei (1601-1622), che aveva con molta probabilità lasciato un segno distintivo nella sala rivestita da pregiatissimi parati. A giudicare dal ricco arredamento, la stanza di Mattei doveva essere il luogo di soggiorno di Vincentini.

²³ La presenza della trombetta, del cembalo, delle spinette e dell'organo evidenzia non solo la necessità di avere degli strumenti al servizio della liturgia, ma testimoniano anche la passione, il gusto personale del medesimo vescovo per la musica e, in particolare, per il cembalo. Lo confermerebbero le partiture delle villanelle napoletane rinvenute in uno dei suoi appartamenti. D'altronde, «il cimbalo è il signor di tutti l'istromenti del mondo», affermava nel Seicento Giovanni Maria Trabaci, autore de *Il secondo libro de ricercate et altri varij capricci*, Carlino, Napoli 1615, p. 117). Sui cembalari napoletani dell'epoca, cfr. Francesco Nocerino, *Arte cembalaria a Napoli. Documenti e notizie su costruttori e strumenti napoletani*, in *Ricerche sul Seicento napoletano. Saggi e documenti*, 1996-1997, Electa, Napoli 1998, 85-109. Gli oggetti effettivamente restituiti, come si vedrà alla fine, confermano l'abilità di Mons. Vincentini alla lettura del pentagramma.

sulla vita di San Romualdo, un martirologio e altri libri sacri.

Il vescovo amava la buona tavola e la cura della persona. Lo confermano oggetti pregevoli come caraffe di vetro con boccagli di stagno a vite «da tener acquavite» e tre fiaschetti per conservare acque odorifere, un vasetto di latta pieno di tabacco, una scatola miniata con all'interno diversi «solfarelli di buttar foco co tre focili». Una scatola con quattro posti di ottone serviva per custodire «le pietre et anco sei pietre rosse et una bianca di anelli».

Il culto di S. Domenico di Soriano, sostenuto dal vescovo Orazio Mattei, è testimoniato dai diversi quadri e dalle fettucce conservate dal vescovo nelle sue stanze²⁴. Difatti, si rintracciano parecchie misure del Santo di taffetà bianche e fettucce doppie ricamate con merletti d'argento²⁵. Altri oggetti particolari inventariati erano delle palle di sapone, dadi da gioco e un orologio «à sono incastrato di ebano co' uno leone sopra indorato che quando suona apre la bocca».

Nella stanza «delli libri» vengono ritrovati molteplici volumi di Andrea Barbati, un libro sul cerimoniale antico, un tomo di Pietro Spagnolio, le opere del Galante, un tomo di Tiraguello e diversi volumi di San Tommaso, un libro di Nicolai Calderini in greca, un tomo di frate Pietro di Bergamo sopra l'opera di S. Tommaso, alcuni manoscritti su tematiche religiose, un manoscritto del Sinodo diocesano di Monsignor Pasqua, una commedia in verso manoscritta senza titolo, un libro intitolato Il Diamante Maria Vergine del frate cappuccino Tommaso Gagliardo, una bibbia con lo stemma di Mons. Vincentini, la *Geografia* di Claudio Tolomeo Alessandrino, alcune vite di santi, cinque tomi di testi civili, un volume su San Basilio Magno, uno intitolato Disputatio pro Ecclesia immunitate di Giulio Cartaro, due volumi del Barboza (di cui uno intitolato De potestate Episcopi), un tomo manoscritto intitolato Disputatio Clericalis del vescovo Giovanni Maria Belletti, uno sui sacramenti, un vocabolario italiano-spagnolo, uno intitolato Teatro d'imprese di Giovanni Ferro, un commento sul Vangelo di Benedetto Mandini, la Vita cristiana di padre Rodolfo Cartusiano, un pontificale romano antico, una Praxisi cerimonialis del Cataldi, uno sui Ragionamenti del cardinale Federico Borromeo, libri di logica, uno sulla vita

²⁴ Mattei promosse la devozione a questo santo in seguito alla sua guarigione avvenuta dopo una lunga malattia. La vicenda lo portò a intraprendere un pellegrinaggio presso il santuario di San Domenico in Soriano al quale offrì in dono un calice, un paramento e una rilevante somma di denaro (Silvestro Frangipane, *Raccolta de' miracoli et gratie adoperate dall'Immagine del Padre S. Domenico di Soriano*, Stamperia Pietro Brea, Messina 1621, pp. 71, 72).

²⁵ Le particolari fettucce, destinate ai pellegrini, erano anche dette misure in quanto riprendevano la lunghezza del quadro miracoloso conservato nel famoso santuario domenicano.

del beato Gaspare Bono, un manoscritto intitolato *Eccellentia de misericordia*, un vecchio libro in carta pecora intitolato *Prediche* di padre Giacomo Milano, un libro manoscritto intitolato *Censura*, uno sulla dialettica, altri volumi antichi in carta pecora, un vecchio libro intitolato *Pro Officio S. Placido*, tre sinodi della diocesi di Mileto, il *Martirologio* romano, tre tomi di Guglielmo Durando, un mappamondo.

La camera posta sopra il portone del Vescovato si presentava tutta parata di broccatelli verdi e rossi con fondi gialli e frange di capicciola gialla e rossa attorno. Nella stanza vi erano diverse sopraporte di tela e portiere, materassi, cuscini, *paviglioni*, una «acqua benedetta» in argento lavorata, un quadretto in pietra di S. Stefano con cerniere d'ottone ed ebano ornato con otto pietre verdi, torciere, altri due quadretti ricamati in argento e oro con fiori di seta e cornici nere di pero (uno raffigurante S. Francesco e l'altro S. Domenico di Soriano), un ritratto del cardinale Sforza²⁶, uno grande di Mons. Vincentini, due clessidre con la cassa di legno indorato, due lampade, un orologio «à suono con rote et campanello et co li sui contrappesi appeso al muro co la sua cassa di vetro». In questa stanza era collocato un caminetto con vari attrezzi per il fuoco, un bastone di giunco di India con il pomo di osso bianco per appoggiarsi, una profumiera di rame con il *calderetto* dentro.

La biblioteca si presentava tutta parata di broccatello verde e rosso fiorato con fondo giallo. In questo spazio vi erano tele raffiguranti Santa Lucia, Sant'Antonio di Padova, S. Onofrio e un quadro cartaceo con le immagini del Crocifisso e della Madonna. Sopra un tappeto-arazzo rosso, giallo e turchese era posto uno studiolo di noce miniato d'osso con tre sigilli del vescovo e le armi in ferro; ed ancora: due vasi «di scaldar acqua per far la barba l'uno di stagno e l'altro di ottone», un *ferro* da barbiere e due altri ferri lunghi «co certi denti in forma di pettini co manico di legno», un inginocchiatoio, una «travacca di noce co le sue colonne à vite», coperte, lenzuola e cuscini di varia foggia. Nel camerino posto all'interno della camera di Mattei furono trovati quadri rappresentanti San Giuseppe, S. Antonio e un altro che aveva come tema la descrizione del mondo «co l'astrologici».

Nel camerino dove dormiva il reverendo Rigio era posto un campanello con la corda che corrispondeva alla camera da letto del vescovo. Un quadro piccolo raffigurava la Maddalena, un altro S. Caterina, uno piccolo in tela S. Domenico di Soriano e poi vi era una sporta piena di terra d'ambra «ad uso di pitture».

²⁶ La ricorrenza del ritratto del cardinale Sforza chiama in causa la devozione del Vincentini verso l'illustre porporato che lo aveva sostenuto nella sua elevazione a vescovo.

Nell'ambiente dove era posta la botola per scendere in giardino, oltre a uno studiolo vi era un armadio «di tener arme», due coltelli con manico d'osso da tavola, diversi spiedi, una grattugia, tre graticole di ferro, treppiedi e altri oggetti in ferro per il fuoco, padelle in ferro, tegami in rame.

Nella galleria corrispondente alla credenza erano collocati un piccolo organo con mantici e contrappesi in piombo; quadri raffiguranti David che suona l'arpa, i Dottori della Chiesa, la Disputa, San Francesco che riceve le stimmate e altri sei quadri più piccioli «di vergini».

L'appartamento del vicario era ricoperto di corame indorato «ad opra», arredato con un tavolino d'abete coperto di pelle con sopra una spinetta con i tasti in bosso miniata d'osso bianco con le armi del vescovo, una scrivania a letto, un quadro della Madonna del Carmine, uno con il ritratto di S. Domenico di Soriano «co le armi di Monsignore sudetto in piedi» e uno di Santa Elisabetta Regina di Portogallo. Nella stanza era collocato un altro ritratto di Mons. Vincentini, le solite suppellettili con il blasone del prelato, due tavolini in mezzo alla stanza con due mazzuole per battere il sigillo di ferro del vescovo e un calamaio di bronzo.

Una seconda camera più interna si presentava anche tutta parata di cuoio indorato «ad opra vecchio» con due quadri di San Bastiano e dell'Angelo Custode. Vengono inventariati un bollario del vescovo Ottaviano Pasqua, un volume dove erano trascritti gli editti spediti dalla corte vescovile, diversi libri sacri tra cui uno intitolato *Della Bellezza* di Alessandro Sardo, diversi *boffetti*, una chitarra spagnola miniata d'osso bianco²⁷, un letto e il camino con gli attrezzi in ferro.

Dopo i due ambienti destinati al vicario, vi era un'altra camera con alle pareti un quadro di S. Antonio Abate con fiamme di fuoco in mano, un altro dell'Annunziata, «un altro lungo senza cornici co li cagnolini», un altro di San Giovanni Battista, un letto e altri oggetti d'arredamento.

Nella prima camera di un'altra ala, tra l'altro vi erano quadri raffiguranti David con la testa del Gigante Golia in mano, Giuditta con la testa di Oloferne, Salomone quando adorava gli idoli, l'Assunzione della Madonna con dietro la figura di S. Pietro Apostolo e poi sedie e portiere sempre presenti in ogni ambiente. Nel credenzone a muro erano collocati due lampioni di vetro con le stoffe da tenere sotto i candelieri accesi, quattro *cantemplore* di vetro²⁸, due caraffe «d'aghiacciare», *catinelli* di vetro, bic-

²⁷ Questo tipo di chitarra è inventariata anche a Monteleone (Archivio di Stato di Vibo Valentia, Notaio Ottavio Giovene, b. 58, f. 205v, Monteleone 9 novembre 1626).

²⁸ Recipiente che si usava per tenervi a raffreddare il vino o altre bevande nel ghiaccio o nella neve.

chieri di cristallo, un bicchiere a forma di vascello, un vaso «da tenere agro di cedro di cristallo».

Un'altra camera interna era parata di broccatello falso con 30 tele colorate. Sulle pareti campeggiavano diversi quadri raffiguranti S. Michele Arcangelo, S. Francesco di Paola (con le armi del vescovo), S. Antonio Abate e San Paolo con un cervo che porta il pane.

Nella camera del guardaroba «di sopra ab corritore della cucina» vi era un letto a forma di credenza, un *agghiacciatore* di rame, una palandrana di saja imperiale paonazza foderata di pelle di volpe, quattro pelli di martora, due orologi «à polvere», uno di osso bianco e l'altro nero. In un cassone erano custoditi 50 copie di sinodi diocesani di Mons. Vincentini in carta pecora, sei scatole di polvere «da lavar le mani», due fiaschette contenenti acqua odorosa, quattro barattoli di maiolica per contenere conserve, un barattolo nero pieno di *sciarbett*; tre mazzi di seta «di raccamare in tutto marrelle ottantacinque di diversi colori cinque mazzi di cardoncini di seta arangiata per raccamare», una lanterna d'ottone, altre sette matasse di seta di diversi colori, una scatoletta con diversi avanzi di oro e argento per ricamare, due tabacchiere.

In questo settore vengono inventariati diversi articoli in rame destinati alla cucina: una conca per lavare i piatti, uno scaldaletto «adaquaturi» di rame, un passa brodo, sette tielle diverse, nove puzzonetti, un caldarozzo, otto fiaschi con il collo lungo, sette vasi per rinfrescare; poi una padella di ferro e un'altra sbusciata (forata) da far caldarroste. Oltre alle casse di abete, prevalenti, sono presenti anche casse di sughero. L'elenco continua tra l'altro con tre paia di guanti ricamati in argento, quattro «bussoletti di mantua», quattro fiaschi in argento «et certo profumo co acque odorifere», una cassa di pioppo nel cui interno vi erano 116 libre di candele (parte per la chiesa e parte per la Candelora), un campanello attaccato al muro.

Nella cucina si trovava una cassa per tenere la farina e un banco contenente 22 piatti grandi e 20 piccoli di maiolica con le armi del vescovo, altri recipienti e posate di maiolica, diverse *cantamplore*, un mortaio di pietra, un mattarello di bronzo e altri oggetti destinati a gestire i fornelli, svariati contenitori in rame, «una majilla fonda da fare il pane tre criva, uno di pelle di grano e l'altre due per farina tre quartare di terra di tener acqua (...), una latta da curar sarde». Per quanto riguarda la maiolica si potrebbe pensare a oggetti di particolare pregio provenienti dalle officine geracesi, all'epoca in pieno ritmo nel fare albarelli e vasi destinati alle farmacie. Non è da scartare l'ipotesi che si potrebbe trattare di regali effettuati dall'aristocrazia geracese oppure da acquisiti compiuti dallo stesso vescovo. Lo confermerebbe lo stemma del Vincentini impresso nella maggior parte

della maiolica.

Nella stanza della credenza vi erano altri oggetti da cucina, canestri, fruttiere e saliere di maiolica; nel vano della dispensa erano conservati *schiocche* di fichi, spezie, piatti di maiolica, un vaso di argilla per il miele, uno per contenere lo strutto, tre canne di archibugio da caccia.

Nella cappella del piano della sala si trovava l'altare dove era collocato il quadro dell'Assunta con San Lorenzo e altri santi, quattro candelieri di ottone, una croce con i piedi di ottone, una carta di gloria e altri oggetti con le armi impresse del vescovo, tre pianete, un calice con la coppa d'argento indorata e il piede di rame lavorato, un quadro raffigurante la Concezione assieme ad altri santi con le armi di Vincentini e il medesimo vescovo prostrato in adorazione.

Dopo aver attraversato un'altra stanza sopra la cucina si entrava in un corridoio. Nel primo vano a destra era collocato un letto con biancheria varia e tre telai di *raccamare*. Vi era anche un bancone da falegname, evidentemente utilizzato per accomodare i tanti infissi presenti nella cittadella vescovile, e un bancone per realizzare le canne dell'organo²⁹. La cisterna in mezzo al cortile, tuttora esistente, aveva la *ferrata* e una carrucola d'ottone con la corda per tirare l'acqua.

Nel guardaroba sotto il porticato, al piano del cortile, si distinguevano una lettiera di noce scannellata a vite e due corde grosse per appendere le *robbe*. In una cassa vi erano diversi capi di biancheria: tovaglie di Fiandra «et un'altra bellissima più fina co lavori assai belli», salviette, asciugamani, lenzuola di varia foggia, camicie con merletti. Un'altra cassa conteneva moltissimi piatti, di cui una considerevole cifra francesi tutti di maiolica, brocchette di maiolica «a tre pizzi», una panettiera di maiolica a tre piedi con le armi di Mons. Vincentini e parte con le armi del cardinale Sforza, quindici lampade di vetro, un fascio di carte con patenti di predicatori e le indulgenze di San Placido, lettere pastorali, cappelli di Spagna, una profumiera di ottone, un piccolo orologio «à sole co scatolino d'osso giallo trasparente»; e poi scarpe e stivali di varia foggia e filati di lino sottile, pettini d'avorio indorato e un paio di forbici indorati «per servitio dell'ordinatione», un candeliere di vetro verde con ornamenti di ottone indorati e la cassa rivestita di pelle rossa con le armi del vescovo, un triangolo per fare l'ordinazione degli Ordini Minori; ed ancora molti tessuti, alcuni dei quali

²⁹ Il banco da lavoro, i mantici, i pezzi di stagno e di legno, assieme ai probabili arnesi, fanno pensare che all'interno del palazzo vescovile si fabbricassero gli organi, anche se si disconosce, allo stato attuale degli studi, la presenza di maestranze locali in grado di cimentarsi in tali opere.

con lo stemma del vescovo, diversi *frazzi* di seta grezza da utilizzare per colletti, una «trombetta da sonare co l'arme di Monsignore di ottone co la sua veste, due carte di disegni di tesser drappi».

In quattro casse a forma di credenza vi erano libri e vesti per uso liturgico. Tra gli oggetti inventariati spiccano due pregevoli mitre: una arancione ricamata di oro e perle, tempestata di gioielli con parti in cotone indorato, pietre verdi, rosse, bianche, paonazze; e l'altra bianca tempestata di perle e ricami con parti d'argento e pietre bianche, entrambe con le armi del vescovo. In altre due scatole furono rinvenute altre quattro mitre: una di tela d'argento; una di tela d'oro con le armi del vescovo; una terza di lama d'oro rossa e la quarta di lama d'argento con le armi di Mons. Vincentini. Risaltano di particolare pregio due avanti altari (uno verde e l'altro paonazzo di lama di argento con frange e trene d'oro con fodere di tela) e due anelli d'argento. Ricco si presentava anche l'apparato di caraffe e bicchieri di vetro e cristallo di diverse forme. Nella stanza si trovava appeso anche un ritratto dell'abate Pietro Mercurio e oggetti personali del vescovo. Vi erano poi nove archibugi, un moschetto, oggetti in rame e ottone. In un'altra cassa venivano conservate 84 matasse di filato bianco di lino, la misura della mezzalora in legno e molti capi e articoli da letto, diverse vettine (orci da olio), un rinfrescatore di rame, diverse manette (probabilmente utilizzate per il carcere vescovile) e alcuni vestiti da donna di cui uno di broccato d'oro cucito con trene d'oro.

Nel magazzino non mancavano grano, legumi e sale. In diversi *gistuni* (gerle rettangolari realizzate con stecche di castagno) e *cannizze* (ceste pure rettangolari intrecciate con strisce di canna) cicerchie e fave. Da una botola si scendeva nel frantoio. Nella stanzetta dell'olio (*stifa*) vi erano diverse *vettine* piene di *cafisi* di olio, alcuni dei quali furono dati al sacrestano, altri destinati alla lampada di San Placido e un'altra parte al predicatore Cavallaro «nel tempo che fù consignato per insino che li partì tre barilotti di salume una mattara seu majilla da far il pane».

Nello studiolo adiacente furono inventariati altri oggetti e diversi articoli di abbigliamento, tre corone di donna di cui una di *diaspro* verde e due di corallo falso. In diverse scatolette erano conservate diverse reliquie di santi con le loro autentiche e in un piccolo forziere quattro anelli d'oro grandi da vescovo (uno con pietra bianca, uno con pietra gialla, un terzo con pietra rossa e il quarto con pietra paonazza), una croce d'argento con cornicette indorate piena d'ossa con un frammento della S. Croce nello studiolo di noce miniato d'osso bianco; dentro un'altra camera furono inventariati altri pregevoli capi d'abbigliamento.

Dall'inventario mancavano alcuni oggetti, tra cui sei saponette di Bolo-

gna, asciugamani, camicie, 16 *marrelle* di seta cruda, tela di lino e libri per i quali i sacerdoti Barbaro e Rigio intendevano fare pubblica scomunica.

In seguito allo sblocco del sequestro, al Vincentini furono restituiti gli effetti personali³⁰.

³⁰ In conseguenza di ciò, il reverendo Giovan Battista Castiglione di Napoli consegnò a Placido Romano, patron della barca Santa Maria di Portosalvo, i beni del Vincentini da portare a Roma. In una prima cassa vi erano una portiera di panno verde con le armi del vescovo e un'altra di panno rosso e due pezzi di apparato di damasco falso verde e rosso; una seconda cassa conteneva tovaglie da tavola e una coperta di cotone. Nella terza cassa vi erano due tappeti di fattura messinese, un panno di seta verde con le armi del vescovo, calzoni di velluto, tovaglie, un cortinaggio di seta rigato rosso e bianco, 25 salviette di fiandra, asciugamani, altre tovaglie da tavola, lenzuola, camicie. Nella quarta cassa: un breviario grande con copertina di cuoio dorata con le armi del Vincentini, altri libri sacri, due clessidre di osso, biancheria per altare, tre libri di canto intitolati Verba Christi seu Passio, un reliquiario con alcune pietre false e seta, due uncinetti d'argento di Bologna con cappietti, tre purificatori. Nella quinta cassa vi erano diverse coperte e cortinaggi; nella sesta quattro portiere di rasetto falso di vari colori, un apparato da camera di damasco di 20 pezzi, due quadri ricamati uno con la figura di San Francesco e l'altro di San Domenico, un quadretto della Natività, uno specchio di ebano, uno cortinaggio di damasco, un quadretto di Santo Stefano, due orologi «a suono con i contrappesi», altre portiere, un baldacchino. Nella settima cassa: un apparato da camera grande di broccatello falso con 16 pezzi; nella cassa otto: un calice con patena d'argento indorato e paramenti vari. In altre tre casse: vari pezzi d'apparato di broccatello. Altre due casse contenevano 108 libri di legge civile e canonica. Nella quattordicesima cassa: 26 paia di scarpe, sette pelli di vari colori, un calamaio «col polverino tutti di bronzo seu ottone foderati», sei ferri con i pezzi di ottone per registro di organo, tre pezzi di stagno di Fiandra, un candelabro di cristallo. Nelle casse 15 e 16 diversa biancheria e due tele di quadri. Nelle casse 17 e 18 altri pezzi di biancheria e un «rinfrescatore di ottone da portar fuori con le armi del medesimo», 11 attrezzi per il caminetto, due studioli con le cornici di ebano fasciati d'osso di tartaruga, 37 matasse di seta, un pettine di tartaruga, 11 berrettini di raso e taffetà, un cerimoniale, due carte di disegni per ricamare, otto libri di musica, altri due «orologi in polvere», due casse piene di canne di stagno e altre cose ad uso di organo, 12 matarassi di seta e capicciola, una sedia da letto consistente in tre pezzi di vacchette di Fiandra, un quadro raffigurante San Sebastiano e l'altro dell'Angelo Custode; altri 5 ritratti raffiguranti papa Alessandro VII, Filippo IV di Spagna, la regina di Spagna, la regina di Svezia, il cardinale Sforza; altri quadri a sfondo sacro: la figura di San Pietro e Paolo, il Crocifisso, San Domenico di Soriano; poi: uno specchio di ebano grande e una bacchetta di Fiandra grande, un sigillo grande di Mons. Vincentini, un fornello di rame «da cocer pastieri». Per il trasporto patron Placido Romano ebbe 80 ducati (SASL, Notaio M. Gualtieri, b. 54, vol. 401, 22 ottobre 1671, f. 21).

Documento³¹

Si costituisce il reverendo canonico Fabrizio Barbaro e il reverendo sacerdote Domenico Rigio da una parte e dall'altra il canonico Giovanni Vento protonotario della Cattedrale di Gerace e procuratore del vescovo Vincenzo Vincentini³². Asseriscono esse parti come nei mesi passati essendo venuto in città in qualità di commissario apostolico il sig. Giovanni Agostino Recuperati delegato dalla Camera Apostolica e da Sua Santità «à formar processo criminale contro detto Ill.mo Vincentio Vincentini vescovo di questa predetta città et havendo dimorato per spatio di molti mesi per fabricar detti processi finalmente have per ordini di Monsignore sequestrati tutti li beni mobili suppellettili et argenterie di casa di detto Vescovo et quelli previo inventario consignati alli detti Ab. Fabritio et R. D. Domenico conforme appare (...) consegne fatte alli predetti alli quali et havendo tenuti per spatio di molti mesi in loro potere detti beni mobili et suppellettili finalmente havendo ottenuto detto Ill.mo disbrigo di detti mobili (...) seù lettera diretta al reverendissimo Monsignor Vicario Apostolico Lunadei Vicario di Geraci quale lettera è del tenor seguente: All'illustre e moltissimo reverendo Sig. il Signor Lunadei vicario Apostolico di Geraci ad ogni richiesta di Monsignor vescovo di Geraci (f. 27v) e di suoi ministri V.S. li consenterà di revocare il sequestro fatto sopra li beni et entrade del medesimo Mons. Vincentini vescovo dal Commissario Recuperati mentre l'anno passato fù costì à formar processo di ordine di questo tribunale lasciando però sotto sequestro l'argenti che si conservano in una cassa dall'Abbadessa et Monache di San Pantaleone nella istessa Città co rinovare gl'ordini alle medesime sotto le pene che non consegnino à veruno detti argenti senza mia expressa licentia cossì eseguisca e Dio la prosperi. Roma 14 maggio 1667.

(...) Inanti il Reverendissimo Sig. Giulio Lunadei Vicario Apostolico di Geraci comparisce reverentemente l'abbate Giovanni Vento procuratore generale di Monsignor Vincentini vescovo di questa Città, et asserisce come li mesi passati fu fatto sequestro dal commissario Gio. Agostino Recuperati ad istantia di Monsignor Ill.mo Auditore della Camera sopra tutti li beni mobili et suppellettili cossì nel palazzo vescovale come nella Gioijosa et della Grotteria et ancora delle rendite della Mensa vescovale et di più il Reverendo Capitolo di questa città non ha creato un altro economo sopra le rendite di detta Mensa et perché oggi detto Monsignore vescovo have ottenuto lettere dal detto Ill.mo Monsignore Auditore della camera delegato specialmente à Vostra Reverendissima che si distrigasse detti sequestri di robbe et ancora delle rendite conforme appare dalle medesime lettere quali sono state exibite pertanto esso comparente a nome e parte come di sopra come

³¹ SASL, Notaio M. Gualtieri, b. 54, vol. 398, Gerace 28 luglio e 29 giugno 1667, ff. 28v-51v.

³² Ibid., 28 luglio 1667, f. 27v.

ministro di detto Monsignor vescovo fa richiesta appresso V. Reverendissima di ordinare à tutti quelli che tengono dette robbe e rendite sequestrate che consignassero comparente come procuratore quali ogni cosa conforme li fù consignata per l'inventario fatto et che l'economo desista (f. 28r) in virtù delle sopramentionate lettere cossì fa instanza (...) Die 29 mensis Junij 1667 presentata fuit per R. Ab. Giovanni Vento proparte Ill.mi et Rev.mi D.i Vincentij Vincentini (...) (f. 28v).

Inventario delle robe di Mons. Vincenzo Vincentini vescovo di Geraci consegnate dall'abate Fabritio Barbaro et D. Domenico Rigio inventariate dal Commissario Apostolico consegnate all'abate (f. 30v) Giovanni Vento procuratore del vescovo generale di detto Ill.mo sono l'infrascritti. A 18 di luglio 1663 Hieracij in palatio episcopali cinque casse à banca da sedere depinte nove con l'arme di Monsignor; uno torciero con l'arme simili cinque quatri senza cornice dell'istoria di N.S. Giesù uno crenzone depinto con il cancello atorno con arme grandi di Mons. Vincentini pinti co baldacchino pinto nel muro dentro detta credenza una cassa contro il camino co diversa cera per servitio della chiesa come fu asserito da D. Domenico Rigio qui presente et hoggi non vi è niente che si è destrutta per la chiesa cinque portieri vecchi di corame una sola col ferro tutte co le armi di Monsignore eccettuata una che è senz'arme il pulpito della cancelleria vescovale co scritture diverse dietro et processi diversi di detta Cancelleria. Il bancone da sedere pure pieno di simili scritture e processi uno candiliero alto di legno per servitio di torcia.

Ante camera: un tavolino ò boffetta grande co li suoi ferri sotto co uno tappeto grosso sopra di lana lavorato di diversi colori cioè giallo turchino e rosso uno baldacchino paonazzo di seta ad opera intarsiato con le armi di Monsignore trenato di trene di capicciola larga rossa. Una sedia della istessa maniera di seta e capicciola co la sua coperta di tela paonazza co sua predella sotto di legno sei banchi lunghi di noce co le spalliere da sedere uno orologio à suono co sua cassa alta senza chiave, due scalini di legno per servitio di detto orologio, uno boffetto di noce co suoi ferri co due scalini, uno torciero verde con le armi di Monsignore sudetto alto di legno. In detta anticamera è tutta parata di corame indorato e verde ad opera, uno tavolino alto e picciolo co sovracoperta di corame due tele turchine alle fenestre co suoi ferri et anelli, una portiera di panno verde co arme di detto Monsignore ricamata di striscie di saija imperiale una arma di Monsignore in tela argentata (f. 31r) quattro quatri co cornice indorata dui li quali sono delli sette arti liberali co l'altare due dell'opera della Misericordia, il ritratto di papa Innocenzo X felice memoria co cornice indorata un altro ritratto dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Sforza con cornice similmente indorata, quattro altri quatri uno pure più piccoli delli primi uno delli quali è di San Giuseppe che dorme, l'altro del Sacrificio di Abramo, l'altro di Lot e l'altro di San Giuseppe che dorme tutti co cornici indorate, una sedia di velluto verde dietro il baldacchino sudetto vi è il camino co uno paro di capifuochi grandi co palle di ottone.

Nella camera di avanti detta camera dell'Udienza tutta parata di damasco rosso ad opera co tele numero trentatre altre tridici palmi in circa co il suo fregio simil-

mente di damasco istesso interno co frangia rosso di seta due sopraporte dell'istesso et una soprafenestra una portiera di panno rosso ricamata di terzanello di diversi colori co l'arme di Monsignore Ill.mo sette sedie à braccio di velluto rosso. Due boffettine co piedi tondi lavorati lavorate di noce miniate d'osso bianco co figure diverse co tridici tiraturi sei delli quali sono serrati à chiave et li altri sono aperti et vacui il quale studiolo stà sopra li suoi piedi di legno tondi in forma di tavolino sopra detto studiolo una croce negra co il suo Cristo d'osso bianco, uno quatro grande co cornice intagliata indorata co la raffigurante la Natività N.S. Giesù Cristo. Quattro quatri longhi co cornici simili indorata l'uno di San Michele Arcangelo, l'altro dell'Angelo custode l'altro di S. Barbara et l'altro altro co S. Vincenzo Ferreri. Un altro quatro piccolo co cornice simile indorata co S. Pietro e Paulo, un altro simile co cornice simile indorata co la testa di San Giovanni. Cinque quatri (f. 31v) di ritratti co cornice simile indorata uno di Papa Alexandro Settimo, l'altro del Re di Spagna Filippo Quarto l'altro della Regina di Spagna, l'altro della Regina di Svetia et l'altro dell'Ecc.ma Sig. Cardinal Sforza nella fenestra il tilaro co la vitriata la tela turchina co il suo ferro et anelli per detta fenestra.

Nella camera detta di Mattei tutta detta camera parata di seta cioè broccatello verde et rosso à opera co sfondo giallo in tutto tele trenta nove di quattordici palmi in circa lunghi tra rossi e verdi, due tele di copraporte l'una verde e l'altra rossa di sette palmi in circa quattro tele di coprafenestre della medesimna robba di due palmi in circa l'una due tele di un'altra copracoperta di quattro palmi in circa l'una due tele simili sopra la fenestrella da sentir messa di otto palmi in circa l'uno due portieri co loro ferri di sopra della medesima robba di broccatello sette quatri lunghi co cerniere intagliata indorata l'uno del Crocifisso, l'altro della Pietà, l'altro della Madonna di Sette Dolori, l'altro della Concettione, l'altro di San Placido, l'altro della Madonna della Lettera di Messina, l'altro della Madonna di Pigliano che è uno ritratto all'antica. Sette sedie à braccio di broccatello rosso simili all'apparato un'altra sedia adorata di vacchetta co le armi di Monsignore Illustrissimo. Due boffette grandi l'una di pino co ferro (...) e l'altra di castagna senza ferri (...) Uno letto à credenza senza niente dentro co suoi piedi co coperta di corame sopra uno cimbalo dipinto torchino serrato a chiave co suoi piedi et coperta di corame sopra detto cimbalo un altro cimbalo di Minicordi cioè cordino sopra uno boffettino coperto di corame rosso, quattro scabelli di legno due dipinti torchini co l'arme di Monsignore e l'altri dui semplici senza appoggio Una coscino di corama vecchia, due coscini lunghi e stretti di capicciola (f. 32r) nella fenestra di sentir messa un'altro tavolino d'abito co una coperta sino a terra di broccatello verde simile all'apparato. Una sopra boffetta di corame rosso una cartiera di pelle negra co l'arme sopra addorate co l'arme di Monsignore.

Attaccato ad una delle sudette sedie di broccatello rosso seggie di pero miniato di osso bianco co due ferri di girare, una tela torchina alla fenestra co due ferri et anelli uno specchio grande co cornice di pero co coperta di tirare di taffità rosso co frangiette interno simile all'attacco uno galano di seta cioè fettuccia di diversi colori cinque baulli di corame sono voti uno scatoletto di rame due sportelle di

vitriate per la fenestra co loro fenestrina sopra. In uno delli sudetti baulli serrati à chiave aperto dal sudetto D. Domenico Riggio co le chiavi appresso lui assistente vi furono trovate le sudette robe. Uno messaletto in ottavo fogli co coperta di corame rosso indorato co le armi di Monsignore sudetto. Uno breviario grande in foglio co coperta di corame rosso un libro in quarto fogli (...) uno cerimoniale in fogli co coperta di corame rosso indorato co le armi di Monsignore sudetto uno libro in quarto della vita di San Romualdo, uno sinodo Diocesana di Monsignor Vicentini, uno martirologio in foglio co coperta di corame co le armi di Monsignor sudetto, uno cortiglio tridentino in quarto co coperta di corame rosso, uno canone in fogli co coperta di carta pura bianca, uno libro grande in fogli co coperta di corame nero detto il salmista, uno fascetto co diversi avisi (f. 32v) stampato, uno libretto in quarto intitolato officia propria sanctus co coperta in carta pura bianco uno libro in ottavo grosso intitolato r.to divinos officius co coperta di carta pura bianca. Uno riposto di legno co le tavolette di tenere scritture. Una coperta di damasco giallo e torchinio ad opra co fodera di tela sangallina torchina una meza canna Romana rotta cioè in pieghi co li suoi chiodetti due scopettini vecchi l'uno di testa et l'altro di panni; sette mazzi di lettere grosse et uno piccolo, un libro ligato à traverso di villanelle neapulitane in musica co coperta indorata rossa.

Un altro baullo aperto dal sudetto D. Domenico Riggio co le chiavi appresso di esso assistente et furono trovate le infrascritte robbe cioè due caraffe di vetro co li boccagli di stagno à vite da tener acquavite una brocchetta di vetro voto otturata tre fiaschetti piccioli da tener acque odorifere, un altro fiaschetto più grande per lo sudetto officio uno vasetto di latta co puro tabacco dentro una garabetta quatra vota tre bottarelli di latta per acqua odorifera. Una scatola miniata rossa et tonda co dentro diversi solfarelli di buttar foco co tre focili una scatola grandetta con dentro uno reliquario picciolo di osso negro et una crocetta d'argento guasta attaccata ad uno cordone di seta rossa uno libretto in forma di officiolo co coperta di corame rossa indorata intitolato incendi anime.

Una scatoletta lunga co dentro quattro posti di ottone per mettere le pietre et anco sei pietre rosse et una bianca di anelli una scatoletta tonda co dentro una carta co certa roba sopra la quale cartella sta scritta alla fetida. Una scatola lunga grande co dentro quattordeci mesure di San Domenico di Suriano cioè sei di taffitaro bianco et sei fettuccie doppie raccamate co merletti interno d'argento (f. 33r) Un'altra Misura del medesimo Santo di fettuccia nera co lettere et raccamo et merletti intorno d'argento un'altra mesura del medesimo Santo di fettuccia doppia di color di musco co raccami lettere et merletti intorno di argento. Due altre misure del medesimo Santo di diversi colori co lettere raccami et merlettini intorno di esso; uno sacchetto di tela con dodici palle dentro di sapone; una scatola tonda bassa co dentro diverse sorte di seta et un mazzotto di filo rosso sette strenghe di seta colorate co puntali, uno paro di dadi per giocare, una scatola alta quanto uno palmo co dentro uno orologio à sono incastrato di ebano co uno leone sopra indorato che quando suona apre la bocca.

Nella stanza delli libri sono le infrascritte robbe cioè un tomo del Sottino Ju-

niore in folio usato li consigli di Andrea Barbati in quattro tomi grandi. Uno tomo ceremoniale antico (...) li decretali overo testi in sette tomi examine espiscopus autore Hieronimo Venereo tomo uno, uno tomo di Pietro Spagnolio in quarto foglio di logica; uno tomo in quarto delle opere del Galante; uno calepino in foglio, uno tomo di Tiraguello trattato de cessante causa cessat eff.s; uno tomo in foglio continentino ferrii sand. Forien parte tertia, un altro tomo del medesimo parte prima, un altro tomo del Sardi parte seconda Innocentio super decret. in foglio tomo uno; uno tomo in foglio grande intitulato Summa (...); un altro tomo di San Tommaso intit. Secunda Secunde; un altro tomo di S. Tommaso intitulato Summa parte tertia; un altro tomo di S. Tommaso intitulato Institutiones sine alimentar. Iustiniani, uno libro in ottavo di Caio Settimo un altro libro in ottavo intitolato Nicolai Calderini in greca lingua, uno tomo in folio di frate Pietro di Bergamo sopra l'opera di S. Tommaso (f. 33v) (...) [alcuni manoscritti su tematiche religiose], un libro scritto a mano intitulato le differenze del Duca di Parma co li Barberini, uno libro manuscritto del Synodo diocesano di Monsignor Pasqua vescovo di Geraci, (...) una commedia in verso manuscritta senza titulo, un libro intitulato il Diamante Maria Vergine autore fra Tommaso Gagliardo Cappuccino uno libro in quarto intitolato Maria Antonij Magliorini commendarius in dialogos, uno tomo in mezo fogli intitulato privilegij del Sacro Monte della Città di Roma; uno tomo in quarto co la coperta nera di pelle indorato co arme di Monsignore Ill.mo che è la Bibbia Sacra, uno libro in quarto intitulato la Geografia di Claudio Tolomeo Alexandrino uno tomo grosso intitulato concurdantia Biblie Uno libro in quarto intitulato decisiones Sac. Cons. Vincentij de Franchis; uno libro intitulato dieci Martini Arpilavati uno libro in quarto intitulato collegis celebrensis societatis Iesu in duos libros de generatione et corruptione uno libro in quarto della vita di San Bernardo cinque tomi di testi civili in quarti intitulato Digesto novo et vecchio (...), uno libro in quarto intitulato Sextus decretalis decisiones div. in tomi tre in folio. Il bullario pontificio tomi quattro (...) de crimine lese maijestatis (...), uno libro in quarto intitulato tractatus de censibus (...) (f. 34r) [un volume su San Basilio Magno, uno intitolato Disputatio pro Ecclesia immunitate di Giulio Cartaro, due volumi del Barboza uno intitolato De potestate Episcopi, un tomo in folio intitolato Disputatio Clericalis di Giovanni Maria Belletti vescovo di Gerace, uno sui sacramenti, uno intitolato Vocabolario italiano et Spagnolo, un tomo in folio con coperta in cuoio e le armi del vescovo intitolato Sacri cerimonialis, uno intitolato Teatro d'imprese di Giovanni Ferro, un commento sul Vangelo di Benedetto Mandini, uno intitolato Vita cristiana di padre Rodolfo Cartusiano, un pontificale romano antico, una praxisi cerimonialis del Cataldi, uno sui Ragionamenti di Federico Borromeo cardinale e arcivescovo di Milano, libri di logica, uno sulla vita del beato Gaspare Bono, un manoscritto intitolato Eccellentia de misericordia, un vecchio libro di carta pecora intitolato prediche del padre Giacomo Milano] (f. 34v) [un libro manoscritto intitolato Censura, uno sulla dialettica, altri volumi antichi in carta pecora, un altro intitolato Sermone spirituale, uno vecchio intitolato pro officio S. Placido, tre sinodi diocesani vecchi di Mileto, tre volumi di Andrea Barbati, il Martirologio

romano, tre tomi di Guglielmo Durando, un mappamondo], una cassa lunga co vitri per tener l'orologio senza orologio.

Nella camera sopra il portone del Vescovato detta camara tutta parata di broccatelli verdi e rossi con fondi gialli in tutto di tele vinti quattro longhe dodici palmi l'una co frangie di capicciola gialla et rossa a torno due sopraporte della istessa robba di tre tele alte sei palmi in circa, un'altra sopraporta di tre tele di tre palmi in circa l'uno due portieri dell'istessa robba co ferri et anelli una travacca di ferro co li suoi pomi di ferro indorati co cinque tavole et tre matarazzi di capicciola lavorati ad occhietti co capezzali et due coscinetti della istessa roba; uno paviglione in detto letto di mezzo damasco turchino à fiore co fondo giallo di tele in tutto trenta quattro co il suo cappelletto in cima co frangia intorno sotto detti materazzi sopra le tavole una tela gialla che piglia tutto il letto, due coscini grandi co fiocchi et trene intorno (f. 35r) di terzanello torchino due altri coscini di capicciola ad opra verdi e rossi grandi co fiocchi e trene à torno; cinque sedie à braccio di broccatello falzo torchino co il fondo giallo co chiodi di ottone. Un'altra sedia bassa à braccio di capicciola verde e negra sotto il letto una catinella di majiorica bianca; due torciere di legno tinti verde co le armi di Monsignore uno de quali si apre e vi è dentro una scatola co essa et focile e pietra, una bugia d'ottone co una candiletta bianca, una tela torchina alla fenestra et corde di tirare co suo ferro et anelli, da capo à letto una acqua benedetta d'argento lavorata da sei a sette oncie in circa, uno quatretto in ottagolo in pietra di S. Stefano con cernere d'ottone et hebano ornato co otto pietre verdi due torcie lunghi tondi da due libre in circa l'una, due quatretti di raccamo di argento et oro co fiore di seta et cornice negre di pero l'uno di S. Francesco e l'altra di S. Domenico in Suriano, uno ritratto del cardinal Sforza co cornice lunga indorata uno ritratto grande di Monsignor Vincentini alto quattro palmi in circa co cornice indorata intorno co la sua coperta di taffitano rossa et ferri in cima et anelli come nelli sudetti due quatretti raccamati coperti di taffitano rosso co cordicini rosse di tirare. Uno specchio co cornice indorata co coperta di taffitano sopra co cordicini di tirare due studioli consimili di pero negri et fondo di tartaruca co sei tiraturi l'uno chiuso à chiave sopra uno de liquali sta una cassetta di vetro quatrata et in forma di piramide da tenersi sotto l'orologio sopra dell'altro studiolo una cassetta di vetro chiusa co lucchetto co dentro molti Agnus Dei di cera. Due orologgi à polvere di cassa di legno indorato due lampade di vetro lunghe sopra del quale studiolo dietro del quale studiolo et casse di vetro vi fu trovata una chiave di ferro si ha dato all'Abbate Diego Curriale che era della congregatione cioè della cassa della congregatione uno horologio à suono con rote et campanello et co li sui contrappesi appeso al muro co la sua cassa di vetro (f. 35v) sotto il camino due capifuochi di ferro lunghi co pomi d'ottone una paletta di ferro co pomo di ottone, una molla co pomo di ottone uno tiracenere co pomo di ottone uno attizzaturi fatto à forcina co pomo di ottone uno soffietto di pelle di accender foco, uno bastone di gionco di India co il pomo di osso bianco d'appoggiare, una profumiera di rame co il suo calderetto di dentro di quattro in cinque libre in circa, una cassetta di corame rosso foderata di rosso co il suo vaso dentro di far servitio.

Uno scabello di tenere orinali co sui orinali co sua coverta di terzanello rosso una boffetta co li suoi ferri di sotto di noce miniata d'osso bianco co sopracoperta di panno verde e frangie gialle intorno sotto il quale panno vi è un altro tavolino di pelle rossa et anco una cartella di pelle negra co arme di Monsignore uno scabello di legno bianco senza appoggio un altro di corame rosso co piedi tondi co uno piumaccetta sopra di pelle una vitriata in quattro portelli.

Nella camera ultima detta Biblioteca in detta camera tutta parata di broccatello verde e rosso fiorato co fondo giallo in tutto tele lunghe da dieci palmi l'una in circa numero vinti otto una sopra fenestra di tre tele di due palmi in circa della medesima robba, una tela nella fenestra co anelli et cordone uno quatro di Santa Lucia alto palmi sei in circa co cornice dorata et argentata larga, un altro quatro di Sant'Antonio di Padua co cornice adorata intagliata alta palmi cinque in circa uno quatro di Crocifisso e la Madonna in carta senza cornice co coperta da tirare di taffitano rosso un altro quatro di S. Onofrio co cornice indorata intagliata due torcie lunghe tonde di due libre in circa l'una. Uno quatretto à capoletto del Presepio pinto in rame co cornice d'ebano nera sotto del quale vi è un'acqua benedetta di argento di quattro oncie in circa due sedie di broccatello falso torchine à fondo giallo à braccio due sedie basse à punto francese, uno scabello di corame rosso senza appoggio, un altro scabello di legno bianco senza appoggio uno schiumazzetto di corame rosso uno specchio di cornice di ferro negro co coperta di taffitano rosso uno letto à credenza (f. 36r) dentro il quale trovato una scatola grande co dentro uno canestro di ferro filato co seta rossa ornati e dieci para di unguanti di diverse sorte due scatole co diverse bagattelle di cera. Una scatola bassa puntuta co dentro sei quatrette di creta bianca cioè sotto un'altra scatola quatra co diverse bagattelle dentro di raccamo quattro altre scatole vote sopra detto letto à credenza uno paro di tappeto di arazzi rosso giallo e torchino sopra del quale vi è uno studiolo co quattro tiraturi aperti co dentro diverse bagattelle di poco momento et in uno certe lettere di diversi et altri quattro tiraturi serrati à chiave quale studiolo è di noce miniato d'osso dentro di uno di detti tiraturi aperti dove stavano dette lettere vi sta tre sigilli di Monsignore co l'arme di ferro. Due vasi di scaldar acqua per far la barba l'uno di stagno e l'altro di ottone una scatola grande co cassetta co dentro uno ferro di barbiero e due altri ferri lunghi co certi denti in forma di pettini co manico di legno co certe bagattelle di poco momento uno inginocchiatore à broccatello simile all'apparato, una travacca di noce co le sue colonne à vite co sopra quattro matarazzi tre di capicciola rossa ad occhietti et l'altro di tela rigata co uno capezzale simile di capicciola, una coperta di rete bianca lavorata due lenzoli e quattro coscinetti due di capicciola simili alli matarazzi e due verdi co fiocchi. Una travacca di damasco rosso et letto in tutto nove pezzi la medesima che fù consegnata altra volta al Sig. D. Antonio Arlotta provicario per mandarla a Monsignore Vincentini vescovo quale disse esserli stata rimandata per servitore una cassetta di servitù di corame rossa co suo vaso dentro uno scabello di tener orinali co due orinali coverti di damasco rosso uno boffettino alto e picciolo co coperta sopra di cusano verde et frangette verdi una vitriata di fenestra in quattro sportelli uno boffetto verde et un'altra di corame rosso (...) (f. 36v). Uno tre piedi di tener la catinella di noce co una catinella di majiorica bianca uno battiletture in forma di colonna co la sua mazzola di sigillare. Nel camerino dentro la camera di Mattei una cassa serrata à chiave aperta da Don Rigio co la chiave appresso di lui esistente dentro la quale vi furono trovate le infrascritte robbe cioè tre para di scarpe nove per servitio di Monsignore uno paro di colore paonazzo l'altro nero e l'altro adambrato nove quattro mazzi di candele di cera di tavola in tutto numero settanta sei due lenzuoli grosso di famiglia, sei palmi di tela sangallo grossa rossa un'altra cassetta vota, uno quatro senza cornice di San Giuseppe, un altro di S. Antonio simile due altri quatri senza cornice di paese, un altro quatro della descrittione del mondo senza cornice co l'astrologici uno scabello nero di tener orinali, uno tavolone d'abito.

Nell'altro camerino dove dormiva D. Rigio uno campanello co la corda che corrispondeva alla camera dove dormiva Monsignore mezzo al muro ad uso, un quatro picciolo della Maddalena co cornice, un altro quatro senza cornice di S. Caterina, uno quatretto in tela attaccato al muro di S. Domenico uno boffetto di noce co una coperta vecchio stracciato un altro tavolino piccolo pinto co coverta di pelle sopra due capifuochi di ferro, una sporta picciola piena di terra d'ambra ad uso di pitture uno letto co banchi tavole et pagliariccio co uno cavezzale e coverta bianza, una tela torchina alla fenestra co suoi anelli et ferro correnti.

Nel camerino più dentro dove è la cataratta per calare al giardino uno studiolo fatto pendente co cinque tiraturi co alcune scritture dentro co il suo piedistallo et un altro tiraturi col calamaro et polverino e certe scritture, un altro studietto più picciolo co dodici tiraturi uno delli quali manca (f. 37r) una cassetta per servitio senza vaso due sedie di paglia una garraffa d'acqua rosa vacua, uno armaro di tener arme, una cassa di legno bianco co dentro l'infrascritte robbe cioè due coltelli co manica bianca d'osso di tavola co foderi due cocchiare di ferro cinque spiti tra grandi e piccioli un bruscapane di ferro lungo, una grattacaso tre graticole di ferro una grande e due piccole due stenditorelli di legno una spati di ferri di camino do chiavi di accendere, un trepiedi di tener spiti, una paletta di ferro co palla d'ottone, una tira bragie co palla simile una molla co palla simile, tre trepiedi di ferro, una furcina di ferro da mettere il manico di legno; tre zoffietti seu mantietti novi di accendere foco due delli quali sono co il boccaglio d'ottone, una padella di ferro et un'altra stagniata di rame, un tigame di rame stagniato sei vasi di rame co li loro coverchi di cucina una dentro l'altra.

Nella galleria corrispondente alla credenza un quatro co cornice intagliata senza oro di David che sona co l'arpa, quttro quatri delli quattro Dottori della Chiesa cioè S. Agostino San Girolamo, S. Ambrogio e San Gregorio co cornice indorata più grande dell'altri uno quatro grande della disputa indorata, uno quatro di San Francesco delli stimati co cornice indorato sei quatri più piccioli di vergini tutti co cornici indorati due boffette coperte di pelle di montone inchiodati sotto li piedi co ferri tondi quattro banchi lunghi da sedere senza appoggio coperti di montone inchiodati due scabelli coperti similmente co la istessa pelle senza ap-

poggio. Sei sedie à braccio di corame rosso indorata co arme di Monsignore Vincentini vescovo una portiera di corame vecchia senza ferri sopra. Una tela torchina alla finestra co li suoi ferri et anelli da tirare quattro sportelli di vitriata alla finestra uno di suono (f. 37v) usato ad uso di organo riglialetta co testatina d'osso bianco e nero co li suoi matici et contrapesi di piombo, una cassa d'abeto per tener dentro detto Rigaletto co due boffette per tener detto rigaletto.

Dall'altra parte della sala nell'appartamento del Sig. Vicario nella sopra stanza detta l'antecamera tutta coperta di corame indorato ad opra, uno tavolino di abieto coperto di pelle simile all'apparato co sopra una spinetta co testatura di bosso miniata d'osso bianco co l'arme di Monsignore sudetto et in mezo scolpita in osso cioè intagliata in forma di sigillo, sotto detto tavolino, uno tavolinetto da scrivere in letto un quadro della Madonna del Carmine co cornice di legno senza oro un altro quadro lungo sette palmi in circa senza cornice co il ritratto di S. Domenico di Suriano co l'armi di Monsignore sudetto in piedi, uno quadro alto da otto palmi in circa di S. Elisabetta Regina di Portogallo senza cornice.

Un ritratto di Monsignor Vincentini vescovo sudetto co cornice intagliata et indorata otto sedie à braccio di vacchetta rossa semplice, un'altra similmente di vacchetta rossa indorata co l'armi di Monsignore sudetto co frangie vecchie turchine due tavolini in mezo da stantia co tappeto vecchio et roto sopra detto tavolino due mazzole per battere il sigillo uno sigillo di ferro co l'arme di Monsignor vescovo, uno calamaro di bronzo co suoi piedi scolpiti à torno co il polverino sopra similmente di bronzo scolpito à torno un altro polverino di latta d'ottone due banchi lunghi di noce co lo appoggio di chiudere due casse d'abiete l'una usata et l'altra senza niente, una portiera di corame vecchio indorata senza ferro sopra due sportelli di tela alla finestra.

Nella camera più dentro dovè la camera del Sig. Vicario la detta camera tutta parata di corame indorato ad opra vecchio co due sopraporte et con fenestre due quatri consimili adorati l'uno di San Bastiano et l'altro dell'Angelo Custode scolpito, una scanzia da tener libri sopra della quale vi è uno libro vecchio del bullario di Mons. Pasqua, uno libro novo in bianco la magior parte (f. 38r) incominciato co li editti spediti dalla Corte vescovale dall'anno 1662 in qua, [diversi libri sacri tra cui uno intitolato Della Bellezza di Alessandro Sardo], un boffetto di noce senza ferro, un altro boffettino di fago picciolo, uno tre piedi da lavar mani co catinello di majiorica una credenza vecchia di noce co molti tiraturi aperti tutti senza niente, un altro boffetto senza ferro co sbarre di legno di sopra del quale vi è uno breviario co coverta di corame nera co arme di Monsignore et fibie di ottone una chitarra spagnola miniata d'osso bianco co sua cassa nera di legno et serratura, una travacca di legno co colonne tonde co lo cielo bandinelle et giraletto di rasetto in tutto otto pezzi senza coperta, due matarazzi di cottone et lino co lo suo capezzale ad opra torchino, il pagliericcio in due pezzi di tela gialla due coperte di lana bianca et una di bambacina lavorata due lenzuoli un detto letto uno specchio vecchio rotto à mezo il vetro co cornice di pero negro sotto il camino uno paro di capifuochi co pomi di ottone uno brasiero grande di rame usato tre sedie à braccio

di vacchetta rossa, una cascietta di Abieto dietro il letto novo. Nella camera ultima dopo la camera del Sig. Vicario (f. 38v) due tavolini di noce à boffetta c sbarre di legno detta camera tutta parata di corame indorato vecchio co le sopraporte e soprafenestre. Un quadro di S. Antonio Abbate co fiamme di fuoco in mano senza cornice, un altro dell'Annunziata senza cornice, un altro lungo senza cornici co li cagnolini, un altro di San Giovanni Battista senza cornice due sedie à braccio di corame vecchia, uno letto et paviglione di tela bianca et tavole di legno due materazzi uno capezzale due lenzuoli tre coperte due bianche, et una di colore, uno portiero vecchio di corame co dentro niente, una cassa di legno vecchia sotto lo letto, una portiera vecchia di corame, uno fortiero di corame vecchio serrato a chiavi aperto per forza vi furono trovati scritti di prediche quel fu dato al vicario Morabito che era sua.

Nella prima camera a mano destra quando si entra alla porta della sala tutta detta stantia antecamera parata di rasetti falzi ad onde gialle bianche rosse e verdi in tutto tele trenta tre tra larghe e strette co sopraporta della istessa roba, due tele lunghe et uno stretto et un altro sopraporta di tela dipinto falso

uno quatro di David co la testa del Gigante Golia in mano co cornicetta intorno adorata un altro quatro simile di Giuditta co la testa di Oloferne in mano, un altro quatro simile di Salomone quando adorava l'idoli co cornice come sopra un altro quatro lungo di palmi otto in circa co l'Assuntione della Madonna co cornicetta indorata intorno co dietro la figura di S. Pietro Apostolo. Una portiera con suo ferro et anelli correnti, tre banchi lunghi co li appoggi dietro e ferri sotto di noce, tre sedie à braccio di vacchetta rossa dorate co arme di Monsignor sudetto, due scabelli dipinti senza appoggi co l'armi di Monsignore, uno tavolino seu boffetto à noce co li suoi ferri sotto co di sopra una cassetta di vetro lunga due palmi e mezo in circa larga due palmi in circa co cornice nero co dentro un presepio senza personaggi.

Nel credenzone posto per muro in detta stanzia due lampioni (f. 39r) di vetro co sue vesti da tener sotto candelieri accessi quattro cantemplore di vetro picciotte, una cassa di suvero grande di cantemplata due caraffe d'aghiacciare cinque catinelli di vetro serre bicchieri di cristallo co piedi e senza piedi, sei coppe d'ammalati, una sunziera co pizzo lunga di latte 10 caraffe due ampolline di messa, uno bicchiere fatto a vascello uno vaso da tenere agro di cedro di cristallo, due ampolline piccole di olio. Diversi vasetti rotti di vitriate 14 caraffe tonde di vetro tre orinali di vetro, uno di cristallo, due boccaletti di maijdia 12 lampade di vetro, una filza di miccialori co ferri filati et servono per le lampe, quattro cantemplate due fontane rotte di cristallo, due caraffe tonde undate a fetta di melone otto fiaschi quatri di vetro di cantoria co bovaglioni di stagno 11 fiaschetti di vetro quatri co boccagli di stagno.

Nella camera più dentro tutta detta camera parata di broccatello falso una tela rossa et una verde co fondo giallo in tutto tele trenta di palmi quindici l'una, uno sopra fenestra co due tele simili alti cinque palmi in circa uno sopraporta simile di due tele alto sette palmi in circa due sediole basse di punto francese tre sedie

a braccio di broccatello falso turchino e giallo, uno boffetto di noce co sbarre sotto di legno sopra detto tavolino uno candiliere due capi fuochi co palle di ottone. Uno quatro alto palmi sei in circa senza cornice di S. Michele Arcangelo un Vangelo un altro quatro co cornice adorata co due santi vecchi un altro quatro lungo simile al primo co cornice adorata di S. Francesco di Paula co arme in piedi di Monsignore. Un altro quatro di S. Antonio Abbate et Santo Paulo primo eremita co uno cervo che le porta il pane (f. 39v) una lettiera di damasco verde senza coperta et orna letto, due matarazzi di cottone et filo turchino ad opra co capezzale smile, uno paro di lenzuoli co frangie, una altra incottonata, una coperta di lana bianca, et una altra coperta di cottone. Un quatretto a capo a letto di rame co la immagine della Madonna co cornice di pero nero, una smuccozzatura sopra una candiliero di stagno.

Nella camera detta la guardaroba di sopra ab corritore della cucina uno letto à credenza vecchio pinto co dentro due orinali tre coverchi di cassa d'abete foderati di tela turchini, una cassa vecchia di corame rosso senza serratuta co alcuni stracci, un forziero longo vecchio di corame una settula lunga co sei furcine e cinque cortelli dattricciare co il manico d'osso negri uno agghiacciatore di rame co lucchetto senza bocca dentro uno piattino picciolo di rame due scatole nuove certa tela vecchia gialla, un altro forziero vecchio foderato di pelle rossa co dentro una palandrana di saja imperiale paonazza foderato di pelle di volpe, tre sopra boffetti di panno rosso piegati, una pelle di martore pelata uno asciugatore stracciato, uno paro di calzoni di tela rossi due berrettini di tela vecchia, una fodera di coscino una cassa foderata di corame rosso co dentro due cascietti co due orologgi dentro à polvere l'uno d'osso l'uno d'osso bianco e l'altro d'osso negro, una palandrana vecchia nera, una coverta di bambace nova, cinque lenzuola di lino usati due cuscini co li loro foderi di tela sottile tre pelli di martori. In uno cassone alto d'appoggio libri cinquanta cinque legati in carta pecora tutti sinodi diocesani di Monsignor Vicentini Vescovo sudetto uno tappeto di terra di broccatello falso legato rosso et verde co fodera di tela rossa dodici tele di broccatello falzo da piedi à capo lunghi da tredici palmi in circa un'altra tela dell'istessa lunghezza, due foderate di tela celata uno tavolone (f. 40r) di noce co cornice interna à uso di banchetti di Mercanti per contar dinari in un'altra cassa d'abete sei scatole grandi e picciole di polvere diverse da lavar le mani Una scatoletta co due garrabelle di manna di S. Nicola di Bari; quattro scatole d'ebano co dentro diversi bussoletti; un'altra scatoletta di legno co certe bussolette di vetro vecchie senza niente, un'altra scatola co due fiaschettini co acque odorose, una scatoletta nera et un'altra co due bussoletti di vetro co certa roba dentro come oglio, un'altra cassa d'abiete con dentro una scatola grande, quattro barattoli di maijolica per conservar conserve vacanti, una scatola lunga di pigniole, un'altra scatola vecchia et nova un barattolo nero pieno di sciarbett et uno vasetto longo di majorica voto; un'altra cassa d'abieto con diverse robbe di poco valore fra quali sono tre mazzi di seta di raccamare in tutto marrelle ottantacinque di diversi colori cinque mazzi di cardoncini di seta arangiata per raccamare una lanterna d'ottone dentro una borsetta di pelle

cinque carte di seta di diversi colori sette altre matasse di seta di diversi colori una scatoletta co diversi avanzi di oro et argento da raccamare, una scatoletta lunga co poco di cannortiglio di oro una scatoletta vuota tonda, un'altra da metter orologi; un altro scatolino tondo co uno fiaschetto di vetro co inchiostro dentro. Una scatola tonda nuova vuota et un'altra scatola tonda vuota co dentro due tabbacchiere, una di vetro e l'altra di bozzo et uno vasetto di vetro.

Rame una conca di rame per lavar li piatti, uno scalda letto nuovo adaquaturi di rame uno passa brodo di rame due stampe di legno quattro tenelluzzi piccinini di rame stampati sette tielle diverse di rame co manichi di ferro tre coperte di rame grandi un altro puzzonetto più piccolo una padella di ferro (f. 40v), un'altra sbusciata da far calde arroste, uno caldarozzo di rame co due maniche di rame, otto fiaschi di rame co il collo lungo grande piccioli et mezani sette vasi di rame per rinfrescare co le sue maniche otto puzonetti di rame per rinfrescare tre casse di suvero due cocchiare di ferro sbusciate due candilieri di ottone grandi, et un'altra cassa di corame vecchia co dentro uno cordone di capicciola da attaccare il paviglione. Uno palandrano di tela per l'estate due tovaglie grosse di tavola tre sotto calsette di bambace vecchi, una foderata di piumacci co diversi stracci dentro quattro camise e due para di sotto calzoni vecchi uno vestito di bambace vecchi una camisciola di bombace vecchi, uno vestito di cortina per l'estate una sacconietta co tredici scarpini dentro di bombace vecchi sei cavalletti sette co dentro sei pezzi di sapone odorifere per ciascheduna. Una scatola foderata di taffitaro rosso raccamata co dentro sei vasetti di mantua odorifera, tre para di guanti di donna raccamati di argento una scatola tonda co dentro quattro bussoletti di mantua (...) un'altra scatola co quattro fiaschi di argento raccamati dico co due fiaschi raccamati di argento et certo profumo co acque odorifere. Una cassa di pioppo grande co dentro libre cento e sedici di candele diverse di cera cossì pesate la quale parte si sfece per la chiesa et parte per la candilora (...) uno baullo di corame rosso co dentro diverse scritture quale baullo et scritture disse esso Rigio esser di Gio. Battista Mercuri del Balso un canestrino co certi collari et manichetti vecchi et uno fazzoletto di seta verde e bianca. Uno campanello attaccato al muro da sonare.

Nella cucina uno bancone ad uso di cocina vecchio et sfaciato. Una cassa da tener la farina (f. 41r) co suo coperchio co banco sotto co dentro uno piatto vinti dui piatti grandi di majiorica cupi co l'armi di Monsignor sudetto vinti piatti piccoli cupi piani co l'arme tutti ad uso di cucina (...) tre catinelli di majiorica di lavare una brocchetta di maijorica e due di ogli (...) due cantamplori picciole quali sono rotte uno mortaro di pietra col suo pistonello di legno uno mattarello di bronzo co suo pistonello di ferro di cinque ò sei libre. Nel fordaro due capi fosti di ferro una macinella di ferro, tre spiti due mezani et uno grande, una paletta di ferro quattro trepiedi (...) tre cocchiare due fonde et una perforata vecchia tre conche di rame due grandi et una picciola uno stuzzicaforo di ferro uno cuccomo grande di rame co manici senza coverchio due punzonetti di rame co manico lungo di ferro, una padella di rame vecchia, uno candiliero di stagno abbugiato una curtella

grande per spezzar carne un altro picciolo per trinciare, una lucerna di ferro una majilla fonda da fare il pane tre criva, uno di pelle di grano e l'altre due per farina tre quartare di terra di tener acqua una boccia da tener acqua (...) una latta da curar sarde cinque pile tra grandi e picciole una vettina murata al muro co acqua tre piani due grandi et uno picciolo uno cippo di spezzar l'ossa, una paletta di ferro due reposti di legno al muro una tavola à banca da tener piatti sopra. Una gabia di vinco di pernici uno stantilo da tener legna. Nel tinello una tavola d'abete di mangiare grande e vecchia co quattro tiraturi uno de quali è sfasciato, due banchi co piedi lunghi, una sedia vechia di corame rotto à braccio una barillara co due barili di acqua due barili corti da tener sarde (f. 41v) e sono sbalasciati.

Nella stanza della credenza uno credenzino co dentro una cassa tonda di sovero co cinque caraffine dentro di vetro da tener vino. Uno canistrello lungo col suo coverchio co dentro tre forcine di ferro da trinciare co manico d'osso nero due fruttieri di maijorica, una casetta di corame rosso indorata da tener calice, senza calice tre cassette di sovero di cantamplore due senza et una co la cantemplora di vetro uno cortello di trinciare co il manico di osso nero arrugiato. Una cistella co due lampade dentro due bicchieri et una caraffina di cristallo liscia seù tazza da bere. Due piatti di stagno da tener sopra li candilieri una sedia di vacchetta rossa sopra la quale vi è una tela gialla et una coltra di tela gialla et un'altra di letto bianca, una cassetta di legno co due saliere di majiolica dentro, uno boffetto vecchio uno torciero di legno tinto verde co l'arme di Monsignore sudetto una cassa di pelle vecchia et rotta, uno carrafino lungo co la sua cassa di suvero. Una cassa quatra di sovero co quattro posti da tener carafe.

Nella stanza della dispenza una tavola lunga posta la muro sopra della quale certe coglionarie di poco momento una catinella co piede rotto, uno vaso torchino, uno cortello co manico nero una cassa co dentro scocche di fico (...), due lenzuoli uno nero e l'altro vecchio quattro salvietti sporchi, tre tovaglie di tavola vecchie. Una cassa tonda lunga di suvero co dentro uno fiascone di latta una scatola lunga co tremezzi da tener spetie una sedia vecchia di broccatello falzo co uno Missale vecchio sopra, disse Francesco Burgia esser di suo zio una saccoccia due mazzi di lettere uno libretto lungo manuscritto et uno libro grosso manuscritto co coperta carta pecora bianca co arme di Monsignore sudetto. Doi piatti grandi di Maijolica, uno vaso di creta da tener miele altro vecchio da tener strutto et un altro usato simile da tener strutto (f. 42r). Tre canne di archibugio da caccia senza cassa e tre altre co la cassa senza focile si bene ad uno e una serpentina à miccio un chiodo grosso al muro uno circo da tener lampa et una brachiera. Nella Cappella del piano della sala l'altare co il quatro dell'Assunta co San Lorenzo et altri Santi quattro candilieri di ottone, et una croce co piedi di ottone quattro vasetti di legno torchini co fiori sopra vecchi due altri fiori senza vasi, una carta di gloria co cornice torchina uno scalino di legno da tener li candilieri, d'altare di muro coperto di tavole co sua pietra serrata in mezo di pietra mischia co tilaro di tavole interno due tilara d'apparati. Due credenzini l'uno di una parte et l'altro per l'altra ambidui vuoti sopra uno de quali vi è uno piatto di stagno da tener ampolline, et uno campanello d'ottone, uno scabello largo avanti detto altare una scaletta di nove pitare, una cassa vecchia senza chiave co dentro quattro coscini per servitio dell'altare due di rasetto co due di capicciola vecchi, tre paliotti separati uno bianco e rossi di capicciola co arme in mezo di Monsignore sudetto, et un altro verde et paonazzo di capicciola co l'arme del medesimo à mezo et l'altro nero co l'arme del medesimo tre pianete co li loro manipoli simili alli paliotti due borze, una paonazza verde e bianca e rossa co l'altra nera trenate dentro uno corporale co palla di lino e dentro l'altra tre sopracalici di seta uno verde uno nero e l'altro arangiato uno missale usato co coperta nera co arme indorate di Monsignor sudetto due camisi di filandente co uno ammitto estingolo et un altro ammitto tre tovaglie di tela vecchie per servitio di detto altare uno calice co coppa d'argento indorata co piede di rame lavorato indorato co una patena di argento indorata (f. 42v) purificaturi co la cassa di corame per detto calice, una sopra coperta per l'altare di capicciola vecchia, una panno di tappeto lavorato rosso e giallo e paonazzo et torchino per metterlo sopra la pretella dell'altare, uno inginocchiatore di legno di fago co uno coscino di corame vecchio, uno quatro sopra la porta della Concettione tondo in cima ed altri santi co armi di Monsignore sudetto et il medesimo Monsignore prostrato che adora detta Concettione; un'acqua benedetta di marmoro attaccata al muro.

Nella stanza sopra la cucina à tetto banchi e tavole di letto co uno pagliariccio sopra, un altro banco co due tavole et uno matarazzo vecchio. Una stanza sotto co li luoghi comuni nel corritore due macinelle. Nella prima stanza à destra nell'entrare al portone al piano del cortile, un letto co banchi e tavole uno pagliericcio co materazzo vecchio e rotto una lenzuolo vecchi. Una copertaccia di tela, uno sproviero et una paviglione vecchio, et rotto di filo ad opra, un altro letto co banchi et co tavole un pagliariccio et uno straccio et coperta sopra et uno paviglione di tela messa sopra, una lampada co fiocchi verdi due sedie a cancello à bracci, una sediola di destro, uno scabello dipinto, tre tilara di raccamare, una porta mondezza di legno, et meza pala di legno.

Sotto al porticato due botti vecchie co fondo aperto, una tina, una cassa co tilaro da tener carne arrosta, una sedia à braccio vecchia senza corame, uno bancone di falegname, un altro per far le canne dell'organo tre trancicelli lunghi di viti piedi l'uno uno tilaro di letto co suoi ferri, un altro trancicello di lettiga d'abiete. Nella cisterna à mezzo del cortile con sopra la ferrata di legna una girella d'ottone co la sua corda et uno spuntaturi di rame per tirar l'acqua otto trancicelli vecchi in detto cortile uno banco da tener selle.

Nella guardarobba sotto il porticato al piano del cortile del quale tenea la chiave detto Rigio una lettiera di noce co quattro caldare (f. 43r) scannellata a vite co suoi ferri piedi tavole co fermi due corde grosse per appender le robbe, una cascietta d'abiete co dentro l'infrascritti robbe quattro fiori grandi di diversi frutti di talco seta e cera; quattro lonari co seta verde sopra come herba per metter sopra detti fiori, un rametto di fiori piccolo per tener in mano di seta et altro, un'altra cassa d'abiete grande co dentro l'infrascritti robbe cioè, una travacca di bambace e seta gialla consistente in otto pezzi in tutto senza coperta, una cassa

d'abiete nera, un'altra cassa d'abiete grande co dentro sette mazzi di lettere di diversi et sei altri piccoli tre ferrioli vecchi di sajetta di color di muschio uno dei quali è mezzo una cassa d'abiete co numero quindici co dentro l'infrascritti biancherie.

Tre tovaglie grandi due di fiandra et un'altra bellissima più fina co lavori assai belli, due altre tovaglie più picciole di fiandra, nove salvietti di fiandra tri usati due asciugaturi pure di fiandra co merletto. Altri dicedotto salvietti di fiandra, parte usati e parte novi più grossi delli primi, undici asciugamano lavorati sottili usati. Due lenzuoli co riticella di seta verde rossa e gialla di tela di lino novi l'uno co merletti intorno, et l'altro senza, uno paro di lenzoli di cortina usati, otto asciugaturi ad opra sette novi, et uno usato, nove camise di tela in trenta due sottili co merletti novi di huomo, una foderetta di corime co dentro nove foderette di tela usati per lo stomaco; otto foderi di coscini di tela sottile usata, uno asciugature di tela sottile usato co riticelle di seta nova. Una casina d'abiete co dentro le infrascritte robe nove piatti francesi di maijorica cupi di (f. 43v) menestra numero trenta quattro; novi tondi francesi di maijorica sessanta nove, quindici piatti di maijorica cupi più grandi novi, dieci piatti cupi di maijorica reali grandi, tre altri piatti più grandi di maijorica cupi uno sano e due rotti tre brocchettine di majiorica a tre pizzi, una panettiera di majiorica à tre piedi uno saliera, e due onere (!) co l'armi di Monsignore Vincentini sudetto et parte co l'armi del cardinale Sforza, quindici lampade di vetro, un'altra cassa d'abiete co dentro l'infrascritti robbe cioè uno fascio di licenze co confessioni patente di predicatori et indulgenze di San Placido, lettere pastorali et altra tanta roba stampata due tovaglie di lenza usate grandi, due rotula di lenza nova di far tovaglia, uno di canne nove e due palmi e l'altro di canne sette. Una cassa di abiete co dentro una forma di legno di cappelli due cappelli co giro verdi di lana di Spagna uno co giro e verdone di seta verde et l'altro co lanate.

Tre altri cappelli dui di lana di Spagna et l'altro un poco grosso tutti usati una scatola quatra co dentro uno libro in fogli manuscritto co coperta di carta pecora co titolo di servir lettere un'altra cassa d'abiete co dentro tre vesti di orinale foderati d'armasino giallo le due e l'una arangiata; una perfumiera di ottone, uno sacchetto di tela sottile co dentro cento chiodi di ottone per sedie di vacchetta, un orologetto à sole co scatolino d'osso giallo trasparente. Un'altra cassa di abieto co dentro le infrascritte robe cioè nove para di caltragnini di legno; due para di stivaletti di cordoana paonazza uno paro novi et l'altro vecchi co sproni e ligaccie un altro paro di stivaletti negri di cordoana usati co sproni attaccati. Uno paro di stivaletti à carmoscino negri novi due pelli intiere di marrocchino novo due pelli intiere (f. 44r) et l'altra urdoana neri, due altre pelli quattro pelli intiere di marrocchino paonazzo, due para di scarpe nove paonazze uno paro di pianelli di marrocchino paonazzo, para vinti uno di carpe novi tre altre para di scarpe vecchi per la persona di Monsignore sudetto.

Un'altra cassa di abiete co dentro l'infrascritti robbe cioè vinti tre pezzi di filato di lino sottile una scatola di latta co dentro chiova sei, un'altra scatola di latta tonda quasi piena di bottoni di filo paonazzo una scatola di legno co dentro tre carafine di cristallo una scatola da tener pettini co dentro uno pettine di avorio usato indorato et uno paro di forfici indorati per servitio dell'ordinatione uno leggio di ferro argentato, uno bossolo di legno foderato dentro di riverso rosso, uno candiliero di vetro verde lungo due palmi in circa co piede et ornamenti di ottone indorati et una candela co sua cassa di riverso rosso dentro e fuori di pelle rossa co arme di Monsignore sudetto in treangolo per far detta ordinatione d'ordini minori. Un'altra cassa d'abiete vecchia con dentro le infrascritte robbe cioè una filsa di anelli di portieri quattro sponze di pulir la testa, un sacchetto di cannavacci co diversi ritagli di seta di raccamare, una tela di una canna e meza di drappo paonazzo intessuto co l'armi di Monsignore sudetto uno inculto di diverse retaglie di poco momento, una saccoccia di tela di quindici chiodi di ottone co testa indorata per sedie, una sacchetta di tela co dentro bottoni dicedotto di seta nera co fiaschi et altre ritaglie di poco momento uno sacchetto di tela picciolo co bottoni di rose secche. Dui tappeti di felba di seta di diversi colori lavorati attorno di argento con fodera rossa et diverse altre robe e ritaglie di poro momento. Un'altra cassa d'abiete co dentro l'infrascritti robbe cioè quaranta otto salvietti grossi novi lavorati ad opra et un altro vecchi due tovaglie una vecchia una nova della stessa robba (f. 44v) undici salvietti di tela grossa novi, uno inculto di trene vecchie di seta grezza vinticinque frazzi di seta cruda per far colletti sette altri ferzi di seta cruda (...) due felzi di seta bianca (...) quattro felzi di capicciola tre grandi et una picciola un'altra cassa d'abiete con dentro le infrascritte robe cioè trenta salvietti et asciugatori in pezzo di lino ad opra di lenza, diciotto salvietti di lenza vecchi e rotti et uno asciugatore di lenza vecchio e rotto sei salvietti usati di lenza, bavarelli di lenza usati, sette asciugatori di lenza usati, undici tovaglie grandi di lenza usate in parte et parte nove. Un'altra cassa d'abiete vecchia co dentro l'infrascritte robe Una travacca di capicciola rossa et verde ad opra consistente in nove pezzi co il giraletto et coperta dell'istessa roba, un'altra coperta et uno giraletto dell'istessa roba, uno giraletto di damasco torchino e giallo compagno del paviglione esistente nella camera dove dormiva Monsignore. Una portiera et una coperta di letto, uno giraletto et uno sopratavolino di damasco verde usati, una travacca di velo rosso e bianco consistente in nove pezzi di seta, una portiera di rasetto falzo bianco rosso giallo e verde foderato con tela rossa co i suoi anelli in cima; una trombetta da sonare co l'arme di Monsignore di ottone co la sua veste, due carte di disegni di tesser drappi; Un'altra cassa d'abiete da tener l'infrascritti robi cioè una canistrella co coperchio, otto lenzoli di tela usati co frangie di capo à piedi un imboglio di otto canne e meza di tela grossa à scacchi per far tovaglie, nove canne et palmi dui di tila sottile, un altro imboglio di tela sottile di lino di canne tre e palmi sei, una pezza per lo stomaco di tela.

Un'altra cassa foderata di pelle rossa co dentro una cassettera di noce et intermezzi in croce da tener danari co li suoi chiavetti dui camisoli rossi di sajia reversa l'una nova e l'altra usata un'altra (f. 45r) camisola usata di seta rigata verde nera e rossa et bianca incottonata; sei camise nove sottili di tela in trenta dui ed

undici maniche della istessa roba non cusuti; una canestrina piena di frangie di seta di color d'oro parte grande e parte picciole.

Quattro casse à credenza foderate di vacchetta rossa dentro una delle quali vi sono le infrascritte robe tre libri in foglio co coperta di carta pecora co li posti indorati; uno libro coperto di carta grossa co l'arme di Monsignore sudetto detto il Manuale ecclesiastico uno libro in octavo co coperta simile indorata co arme sudette detto il rituale romano. Un altro libro in quarto con coperta et arme come sopra detto il sacerdotale uno velo di seta di taffitano co merlettini di argento intorno, uno camiso fino di orletta usato co suo ammitto co merletti d'oro in piedi e nelle maniche Un altro camiso d'orletta co suo amitto e merli grandi bianco, un altro camiso di filandente co merletti nelle maniche: sei asciugamani d'orletta usate et un'altra novo simile uno fazzoletto di orletta usato co fiocchi; due tovaglie grosse di olanda di credenza due altre sottili meza orletta per l'altare una carta co diverse fettuccie colorate et quattro bertoni oro falzo. Uno inculto picciolo di merletti piccioli di seta arangina una carta co sette merletti di oro grandi.

Dentro l'altra cassa simile co dentro le infrascritte robbe uno legio di legno arangiato indorato, due tovaglie lunghe di senzile co merletti à torno miniati di filo per comunione, tre fazzoletti di orletta usati co merletti da tener sopra l'ampollini; tredici asciugatori di tela d'olanda usati per lavare li piedi alli Apostoli, una scatoletta di legno rossa indorata co dentro una ampollina di Balsamo due chiavi grosse l'una argentata et l'altra indorata co cordone e fiocchi paonazzi una scatola co tre ampolline due di vetro piccioli et una di cristallo grande (f. 45v) indorata una cassetta co uno paro di forfici co maniche di argento una cassetta co pettino di tartuca coperto di landa d'argento co arme di Monsignore sudetto una scatola di cerame rossa indorata co arme di Monsignore sudetto co corde e fiocchi da tener vetri vuota un'altra scatola semplice e dentro una mitra arangiata raccamata di oro et perle tempestata di giojielli co parti di cotone indorato co petre verdi rosse bianche paonazze co arme.

Un'altra scatola co dentro una mitra d'argento bianca tempestata di perle e raccami co porte d'argento et pietre bianche co arme di Monsignore sudetto. Un'altra scatola co due mitre dentro semplici una di tela d'argento e l'altra di tela d'oro co sudette armi un'altra scatola co dentro due altre mitre semplici l'una di lama d'oro rossa e l'altra di lama d'argento c le armi sudette. Dentro la cassa simile due avanti altari l'uno verde e l'altro paonazzo di mera lama di argento co frange e trene d'oro co suoi fodere di tela, due anelli d'argento falzo di piviale uno vetro co piede à modo di pisside di stagno lo stesso che consignato al sig. Antonio Arlotta provicari per mandarlo à Monsignore che poi li fu rimandato, tre purificatori uno velo co merletti d'oro in torno due fettuccie frangiate per legare li cremiali, una fettuccia bianca d'argento. Dentro l'altra cassa simile no si trova cosa alcuna un'altra cassa d'abiete lunga cavante uno tavolino vecchio co sbarre di legno di castagna. Nella guardaroba del Mastro di casa apparo il cortile uno letto co banche et tavole, uno pagliariccio, uno capezzale, uno coscino tre paviglioni di tela una cultra bianca. Sotto al letto due strittuij a vite da tagliar la carta co suoi ferri tre

para di ferri per li carcerati, dui catinacci uno rotto et uno sano co serratura uno ferro di mulo vecchi et uno pezzo di verga di ferro d'uno rotolo e mezo in circa.

Una cassa d'abiete bianca co dentro una garaffa grande quatra di vetro co boccaglio di stagno et quattro altre più picciole simili (f. 46r) co boccagli simile otto carrafini di vetro sei carrafine co collo storto di cristallo fino (...) uno carrafino co collo lungo di vetro, uno bicchiere di cristallo lungo à cartoccio cinque bicchieri alti uno col piede rotto due orinali, uno di vetro et uno di cristallo, una sottocoppa di vetro rotta, uno martello di ferro et una subbia, un forcone di rame, un altro simile co la gabia pure di rame, una molletta di ferro, uno retratto dell'Abbate Pietro Mercurio, uno specchio piccolo co cornice rotta, uno barile piccolo vuoto, uno iustone di canna un capuccio nero di arbasello tre para di manette di ferro due co il licchetto senza chiave, due brigliozzi di mulo senza retine un altro brigliozzo co tre sonaglie di ottone co frontiere di Monsignore sudetto, una ombrella co sua veste di tela rossa (...).

Tre archibusi a rota à focile, uno moschetto un poco scasato alla cassa della cassa, uno grillo à miccio sei altri archibugi à focile senza focile una morza di legno ad uso di ferraro, una gruppera di mulo, un fiasco di creta d'oglio una sottocoppa di maijolica, una lucernina di latta à candilieri usato, un grappello di ferro à quattro uncini uno pettorale vecchio di cavallo, uno pezzo di catena co chiodi appeso al muro, una brocca di rame grande co suo coverchio, una conca di rame grande con poco censo dentro una cannistrella di vinchi una gabia di ferro da metter su lo focone uno canestro di canna lungo co coperchio co niente dentro, una canestra vecchia e rotta co alcuni parti di tela dentro di poco momento, una conchetta di ottone, un rinfrescatore di rame grande, uno banchinetto co uno tirante sopra, una coltra vecchia di ottone uno asciugatore vecchio di legno uno paro di calzoni verdi di sajia imperiale (f. 46v) uno asciugatore vecchio uno fazzoletto di tela una tovaglia di cottone da tavola buona uno asciugatore stracciato, uno sproviero di due pezzi quattordici palmi di tela sottile nova due cuscini co fedra bianca di tela due pelli di montone rosse.

Una cassa di abiete senza serratura co ottantaquattro matasse di filato bianco di lino, una mezarola di legno nova, una cassa d'abiete senza serratura co dentro uno giraletto, uno sproviero in due pezzi co reticella arangiate tre asciugatori di tela co righe turchine nove, una parte di paviglione di lino turchino e rosso uno paviglione di tela usato in due pezzi, una camisa di tela vecchia uno guarnello seu dobletto di tela di cottone e lino co trene turchino da donna co busti attaccati, due asciugatori di tela novi, due altri mezzi sprovieri di tela usati ed un altro mezo sproviero usato, un altro mezo sproviero di tela simile cinque giraletti usati di tela, una coperta di bambace usata quattro asciugaturi di tela usati, una coperta di bambace di letto usata due foderi di coscini usati di tela, uno cannistrello di vinchi co coperchio co dentro uno specchio rotto co cornice rotta ed altre cose di poco momento uno panaro di legno co manico, et coverchio due vettine d'oglio una piena e l'altra di misurare, un canestro alto in canna co dentro cinque pezzi di stagno di peso di vinti libre in circa uno vaso di terra di cassetta da servituri un

altro simile rotto, uno rinfrescaturi piccolo di rame co suo buccetto una credenza d'abiete co sopra uno calamaro grande co polverino di majiorica certi ferrani di poco momento un candiliero co lucernino d'oglio co paralume avanti co arme di Monsignore, uno candiliero di ottone, una paletta di ferro da foco co manico di ottone, uno tirabragie co pomo d'ottone, una forcina co pomo di ottone uno stuzzicafoco co pomo d'ottone uno paro di mollette senza pomo co lo anello; quattro laste di ferro di sella uno ferro d'ascia da far legname, uno paro di (f. 7r) ferri di carcerati co fusto et un altro senza fusto uno pezzo di catena di uno palmo e mezo di ferro tre chiosti di ferro per lettica. Dentro detta credenza sei sportelle di vitriate co vetri per la lettica e per la seggetta, un foglio di latta, uno candiliero di ottone di oglio due serrature vecchie senza chiave, una trapula a cassetta da servi tre fiaschi di stagno tondi, uno tratto di stagno da tener lo candiliero, uno tuzarello di salume vuoto, uno tinello senza fondo, uno rinfrescature di rame grande senza boccia uno battocchio di campana grande in due pezzi.

Cinque lastre di ferro piegate di venti e più rotula in circa uno tavoletto di ritaglie di pezzi di montone rosse uno tirature di tavolino co dentro una staffa di sella, uno smucculaturi di ferro, et altre coglionerie di poco momento una serratura di consideratione in quantità di svoltare co sua chiave ed il maschio dentro co quattro chiodi à vite, due staffe di bronzo di sella l'una rotta e l'altra sana, una serratura senza chiave due gruppure di mule vecchie, una di cavallo rotti uno capizzone due ferri filati di travaccha, una sella vecchia di mula senza finimento, sopra uno bancone da tener selle una filza di colla trentasei pezzi una giarra d'acqua di latta, due serrature vecchie co chiave, e un'altra staffa di sella quattro anelli di pelle per serrituri cinque coperchi di rame stagnati uno ciarnero di caccia di tela co suoi ferri, due altri ferri di trabacco due pettini di tessituri una celata di ferro. Due rotuli di ferro filato, una mezarola piena di farina uno piatto grande di majiorica et uno barile vecchio di farina uno cistone di vinchi vecchi co dentro due tele di sproviero vecchie uno lenzolo stracciato cinque altri lenzoli simili co mezo paviglione vecchi una cassetta co suoi ferri lunghi co pomi di ottone indorati per (f. 47v) registro d'organi, una schiavina rossa e gialla, uno setaccio di pelle nova cappelliera di cartone, uno setaccio di pelle nova due coperte di pelle rossa per tavolino, un altro bancone da tener sella una cassetta indorata di velluto rosso da tener foco dentro uno circo di ferro di botticello, uno candiliero di attendere, un altro circo di ferro novo cioè setaccio, uno fiasco di vimi co boccaglio et piedi d'argento indorati una statera picciola, due altre coverte di pelle rossa di tavolino, una portiera di susano nera, uno paviglione di tela à scacchi novo in due parti; tre coperte di lana bianca due staffe di mulo grandi, una frusta di lettichiaro la coperta di lana bianca una pezza per servitio del vicario Morabito, uno paro di vicali di vacchetta foderata di velluto rosso; un altro paro di manette senza lichetti, un altro paro di stricati rossi di montone una briglia pontificale vecchia e guasta, una pelle di vacchetta di fiandra rossa intiera, una borza seù balice di pelle una lista di pelle lunga da mettersi nella groppa del cavallo uno gippone e calzone di vesano paonazzo con trene verdi per il lettichiero, una gualdrappa vecchia di panno paonazzo per la mula una veste di donna di broccato d'oro cucita co trene d'oro un'altra portiera vecchia di cusano negro dui paviglioni di tela (...), uno lenzuolo vecchio, due adornaletti una sacchetta lunga di piuma d'angelo.

Una cassa piena di candele di sevo quali no furono mosse per non rompersi ma la detta cassa è lunga tre palmi intiera larga dui in circa et alta due altri palmi in circa un'altra cassa co dentro quattro tovaglie à tela grosse nove tre tovaglie nove grosse à opera venti salvietti novi grossi calzone e casacca di velluto negro lavorato usato co uno ferriolo di terzanello usato et certe altre bagatelle di coglionerie di puro momento Un'altra cassa co torcie più piccole, et vinti sette grandi di quaranta onze l'una (f. 48r), nella cantina in mezo del cortile sopra la ferrata di legno dodici botti grosse quattro piene di vino di nove barrili l'una dico di nove salme l'una quale vino sel'ha bevuto parte il vicario Arlotta co la sua famiglia per quel tempo che dimorò et parte li creati del Sig. Vicario Apostolico conforme la lista et se deve pagare et parte ne è rimasto dentro due botti come si vede quanto è remasto. Quindici botticelli cioè tra carratelle e botticelle uno dei quali carratelli napolitano è pieno di vino novo bianco ancora quelli di Arlotta et l'altro si ritrova aceto al presente. Due bottine di olio mancante, una caldara di rame, li posti interno alla cantina dove stanno li botti predette, sei barrili vecchi due imbottaturi di latta cinque quartare di terra due cassette di rinfrescare vecchie.

Una cantinetta con sei posti ed uno fiasco di vetro dentro di serrare à chiave senza chiave. Nella stalla la sua mangiuatura co uno basto si vendì co il mulo, una striglia vecchia, uno pettine vecchio, una lampada di vetro rotta co li suoi ferri dui archi di mabasto lo stantilo co certa paglia una tavola lunga (...).

Nel cortile una fossa di calce da vinti salme in circa. Nella stantia che si passa per andare all'Archivio uno ritratto vecchio di Santo Antonio di Padua, una cornice et tilaro attaccata al muro, un altro quatro della Nuntiata sculto in legno. Una segetta di vacchetta rossa co chiodetti di ottone dentro di velluto paonazzo co bandinelle à due et una ne manca et una sedia dentro co sue stanghe da portarle e cinghe uno tavolone lungo accostato al muro di castagna una lettiera senza colonne co una focaccia sopra una cassetta vecchia per servitù uno bancone di organo no finito co li mantici anco non finiti una spinetta scordata depinta fori (f. 48v) rossa e torchina uno fermaccio di legno vecchio, uno tavolino di noce da letto due sedie di legno à carusello una bilancia co suoi pesi che li manca li minuti quale bilancia è di rame e li parti di bronzo. Uno studiolo di noce co credenzino totto vecchio e voto, un'altra lettiera senza capizzera vecchia napolitana co uno pagliericcio vecchio spora co mezo paviglione vecchio d'abiete co arena dentro una cassetta piccola co dentro una casacca et uno paro di calzoni et rotti. Uno studiolo di castagna co dentro co dentro molti ossa bianche per la testatura di detto organo principiato con sei stansili piene di lettere et altre scritture. Una cassa d'ebano aperta per forza co dentro due carte di disegni una scatola co dentro certi intagli da raccamare, uno paro di calzoni e casacca di raso negro usati, uno colletto, et uno paro di maniche di pelle quale cassa e robbe come di sopra erano di Francesco Candito et per ordine del delegato si sono dati al P. frà Paulo di San Francesco d'As-

sisi. Uno tavolino seu boffetto vecchio co sbarre di legno Una cassa grande di castagna co dentro tutte canne di stagno per servitio dell'organo sudetto principiato, uno scabello vecchio e rotto senza appoggio.

Nella stanza appare del giardino et cortile uno cassone vecchio co poco di gesso, una lettica vecchia mezo sproviero rosso gialino e vecchio uno bancone di legno da tenere selle, uno matarazzo di paglia, due sedie à cancello di legno; dui mbasti di mulo disarmati dui barillotti picciotti et uno grande rotto una presa di legno con il suo vaso di rame da scaldare il letto, dui canistroni di canna, uno tinello vecchio voto; due barilotti di salumi voti, uno palandrano vecchio di cusano due selloni per lettica, una sella vecchia, certe colonne vecchie di lettiera uno matarazzaccio vecchio, quattro botticelli vecchi tre voti et uno di aceto quale si smaltì dal Provicari Arlotta due vettine vecchie, uno brasiero di rame co piedi di legno (f. 49r). Sedici tavole di castagna lunghe delle quali vi sono remaste nove et l'altre per servitio del coro et porta del vescovato.

Nel magazeno del grano, due monticelli di grano di mala qualità per quello si vede di tumula trenta dona conto l'Abbate Fabritio ad suo libro, sette pezzi di sapone picciotti due aggiacciaturi di latta, uno archibuscio lungo di caccia scassato della cassa co serpentina, una cannizza co certo sale dentro, una cassa di pelle piena di scritture, uno pezo di metallo una mezarola vecchia da mesurare il grano.

Nel magazzino sopra il trappito due monticelli di grano di quindici tumula in circa tra tutti duoi da conto l'Abbate Fabritio grano undici tomola in circa di mala conditione da conto l'Abbate Fabritio nel suo libro uno cistone di cicercha della quale ha da dar conto l'Abbate Fabritio à suo libro.

Un'altra cannizza grande di cicerca vecchia di tomola vinti in circa. Un altro cistone di cicerca vecchia di tomola tre in circa un altro cistone di cicerca di tomola quattro in circa una cannizza di bambace non pettinata da conto l'abbate Fabritio al suo libro di procura uno cannizzo seù cistone di fave di tomola nove in circa delli quali non si trova altro che tomola tre e mezo l'altro dà conto detto abbate à suo libro.

La catarratta di legno si va giù al trappito co catenaccio di ferro; uno focile antico uno trombetto per rinfrescare otto sportelle di vitriate co suoi vetri, tre tavole vecchie di castagna dicissette rotola di ottone dà conto l'Abbate fabritio al suo libro quali erano posti in dui cistuni.

Nello stantiolo dell'oglio à mano sinistra nell'entrare del Portone del Palazzo otto vettine d'olio buono, due altre di oglio quagliato tra grandi e picciole piene di novanta cafisi d'oglio in circa, un'altra vettina grande co tre cafisi di oglio (f. 49v) in circa dentro un'altra vettina quasi piena d'oglio quagliato di cinque cafisi in circa; un'altra vettina d'oglio vacante quale oglio in dette vettine di sopra mesurato oglio buono sono stati cafisi sessanta uno et trentaquattro altri cafisi in circa quali non si sono misurati per esser quagliato di nozzolo et à giuditio di esperti si so no fatti come sopra trenta quattro cafisi.

Nella stanza sotto la cappella al piano del cortile vettine d'oglio numero vinti una tra grandi e picciole tra vote e piene et una meza piena quali mesurate furono trovati vinti sette cafisi d'oglio buono et per esser le dette vettine non scapuzzate d'oglii di nozzolo sotto dette vettine vi si trovò d'oglio grosso altri cafisi quattordici tre si sono stati dati al Sig. Vicario Apostolico dui alli sacristani per la lampa di an Placido et cinque altri cafisi e mezzo quali tiene l'Abate Mario Gagliardo quali li furono dati sotto confessione per esser stata vista scassata la porta seu serratura di detta stanza et il restante d'oglio dissero detti signori Abbate Fabritio et Domenico Rigio havere servito il provicario Arlotta co sua famiglia et predicatore Cavallaro nel tempo che fù consignato per insino che li partì tre barilotti di salume una mattara seu majilla da far il pane.

Nel trappito posto al magazzeno appare dal giardino dove è la cataratta che cala in detto trappito che ha la porta in strada, una macina d'olio li suoi borchi et altri stigli da far olio tre botti vecchi sfondate due vettine una vacua e l'altra piena di cafisi quattro in circa di oglio buono. Nella sudetta guardaroba della quale tiene la chiave detto Rigio una canestrina co dentro quarantanove chiave tra mascule e femine. Nello studiolo co cornice nera et osso di tartuca à mano destra nell'entrar di detta camera aperto per forza co il meno detrimento possibile furono ritrovate le infrascritte robbe (f. 50r) un tiraturi di detto studiolo diversi sacchetti di tela sottile da tener denari vuoti e vacui. In un altro tiraturi diverse cose dolci da mangiare di poco momento. In un altro tiraturi quattro pieghi di mesure di carta da tagliar vestiti, un mazzo piccolo di penne. In un altro tiraturi una carta co tre corone di donna una di diaspro verde falso di sei poste uno fiocco verde di fettuccia l'altre due di corallo falso di quindici poste l'una co il fiocchetto rosso di seta et argento falzo; un'altra carta co dentro uno paro di guanti bianchi. In un'altra carta co dentro figure di talco numero quindici. In un'altra carta co due santi in carta pecora, uno grande e l'altro picciolo. In un'altra co dentro una croce lunga di mezo palmo di rame apritura co crocefisso sopra et reliquie dentro adorate. Uno salvietto vecchio co dentro una quantità di corone di legno.

Tre scatoletti rossi indorati una vota in un'altra co dentro alcune medaglie di ottone co una cartuccia co due medaglie picciole di argento nell'altra co dentro dui Agnus Dei ricamati et una corona lunga di legno, una corona violata di legno di cocco col suo fiocco di seta del medesimo colore, una scatola lunga bianca co tre corone di donne di talco due lionate et una gialla et un'altra ceronina di legno menuto di quindici poste.

Una scatoletta di reliquie ornata co il suo autentico, un'altra scatola tonda bianca piena di reliquie di santi co loro autentiche. In un altro tiratore co dentro quattro para di calsetti di seta novi paonazzi. In un altro tirature co dentro alcune poche fettuccie. Un altro studiolo co simile a mano destra per entrare nella galleria come di sopra li furono ritrovate le infrascritte robbe cioè in un tirature uno vaso tondo di stagno co dentro tre sacchettini di Muschi di taffitaro incarnato, una corona di perfumo negra co dieci paternostri et una medaglia di argento come un restone uno stuccetto vecchio co fersiretti et altri ferretti uno (f. 50v) forzieretto rosso da tener anelli co dentro quattro anelli d'oro grandi di vescovali l'uno co pietra bianca l'altro co pietra giallo l'altro co pietra rossa l'altro co pietra paonazza

una cassetta di croce foderata di velluto rosso trenata à oro co il suo urdonino co dentro una croce lunga mezo palmo d'argento co cornicetti indorati da tener reliquie et piena d'ossi co il legno anco della S. Croce un altro forzieretto piccolo da tener anelli senza cosa alcuna dentro, uno supettino vecchio da baffi in un altro tirature due vasetti tondi di stagno co suoi coperchi una scatoletta tonda di legno vota uno urdonino di seta verde e giallo un altro tirature aperto co dentro cinque pezzotti di moneta di rame. Uno coscinetto di tela, una borzetta raccamata et una scatoletta quatra vota Un altro tirature co dentro uno contrapeso di piombo di orologio co il suo cardone alcune gavette di urde d'azzaro et ottone e certe coglionerie Un altro tiratore co dentro due scatole di legno vote argentate uno licchetto tondo co sua chiave et un altro tiratore voto. Nello studiolo di noce miniato d'osso bianco dentro l'altra camera più dentro vi furono trovate le infrascritte robbe. In uno tiratore due para di calzetti di seta paonazzi novi quattro para di calzetti di seta carmusina novi, undici berrettini di taffitano paonazzi et uno negro due berrettini tagliati (...) una cartuccia di seta rossa et paonazza cinque burze da tener berrettini. Nell'altro tiratore uno fortieretto da tener anelli co dentro nienti, uno pettino da tartaruca una borzetta da tener denari raccamata vota. Nell'altro tiratore co dentro vinti sette berrettini di seta negri et paonazzi undici para di calzettini di seta otto para paonazzi et tre para rossi li altri tiraturi tutti voti. Nell'altro studiolo d'ebano co figurine d'osso bianco existente nella camera dell'Audienza aperti tutti li tiraturi co la magior diligentia possibile non ci fu trovato cosa alcuna in nessuno delli tiraturi.

Co dichiaratione che à complimento di tutto detto inventario si ritrovarono (f. 51r) mancanti le infrascritte robbe cioè due cucchiare di ferro vecchie perforate, uno spito uno coverchio di rame picciolo uno coltello co manico d'osso tre scatolette indorate co dentro sei saponetti di Bologna per ciascheduna due vasetti di vetro raccamati co mantechiglia co fiori di argento nove asciugamano di tela sfrangiati usati due camise nove in trentadue co merletti novi, uno asciugatore di tela usato co rizzelle di sete otto salvietti ad opra grossi una tovaglia della istessa robba sedici marrelle di seta cruda quattro falsi di capicciola tre grandi et una picciola, nove canne e due palmi di tela sottile tre canne e meza di tovaglie grosse ad opra come li salvietti tre canne e palmi sei di tela sottile di lino sei tele per far camise et sette maniche di tela in tenta due, undici asciugaturi di tela d'olanda co merletti, et uno paro di forbici co manico d'argento. Uno libro intitulato Sanchez de matrimoni, quali robbe ut supra essi RR. di Barbaro e Rigio intendono farne pubblica scomunica et ritrovandosi promettono restituirle et consegnarle come le altre, et non ritrovandosi fra il termine della scomunica publicanda promettono pagarle de proprio tutto quello prezzo che saranno chiamate per dui comuni amici e ne faranno obbligatione penes acta curie. Siche stante detta intiera consegna ut supra, et obligo faciendo per quello manca esso R. Abb. Giovanni Vento quieta libera alli detti RR. Barbaro et Rigio heredi et promette sotto hippoteca generale et speciale di tutti suoi beni presenti e futuri di non molestarli nole esser tenuto de propri à tutti danni spese et interesse (...)» (f. 51v).

Le "fattezze dell'impensato". L'affresco della Trinità nell'antica parrocchiale di Avena

Saverio Napolitano

Nel borgo disabitato e in rovina di Avena, frazione di Papasidero (Cosenza), da anni è in stato di abbandono e inagibilità la chiesa della Trinità, a cui nel 1510 fu attribuito il titolo di parrocchia unitamente alla matrice di San Costantino del capoluogo. Le condizioni dell'edificio imporrebbero un intervento urgente di recupero, sia per la sua storia plurisecolare intrecciata col monachesimo italo-greco, alla cui epopea mercuriense risale l'impianto originario con annesso monastero fondato intorno al IX-X secolo da Leone Luca di Corleone (Figg. 1, 2), sia per l'af-

¹ Su questo santo monaco la letteratura è abbastanza ricca. Mi limito a ricordarne il βίος La vita di San Leone Luca di Corleone, a cura di Maria Stelladoro, Badia Greca di Grottaferrata, Grottaferrata 1995, delle cui diverse tradizioni manoscritte la stessa filologa ha discusso in La tradizione manoscritta delle Vite di Leone Luca di Corleone, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», XLIII (1989), pp. 61-82. Qui accenno solo ad alcuni essenziali dati biografici dell'asceta siciliano per la congruenza al luogo in cui l'affresco in argomento è collocato. Figlio di contadini e pastori, Leone Luca, di Corleone presso Palermo, alla morte dei genitori abbracciò il noviziato nel monastero di San Filippo di Agira, da dove emigrò in Calabria in un monastero presso il Monte Mula governato da un certo Cristoforo, che fu la sua guida spirituale rivestendolo dell'abito monastico e aggiungendo al suo nome originario - Leone - quello di Luca. Insieme fondarono due monasteri: nel territorio mercuriense, in località imprecisata, l'altro a Vena, individuata nella località di Avena oggi nel Comune di Papasidero, con annessa una chiesa intitolata alla Ss. Trinità, quasi sicuramente quella che è parte del discorso svolto in queste pagine. Il monastero, grazie alla fama di santità che circondava la figura di Leone Luca, giunse a contare più di cento confratelli. Di esso, alla morte di Cristoforo, fu eletto igumeno Leone Luca, che si dedicava alle pratiche ascetiche in una grotta molto probabilmente ubicata nella località papasiderese di Santo Nocajo (glossolalia di San Lucajo) topograficamente sul frontale sud-est del citato borgo di Avena e del fiume omonimo che da là discende a congiungersi nel Lao nell'abitato di Papasidero. Leone Luca morì centenario tra il 900-915 avendo designato come successori alla guida del centro cenobitico avenese i discepoli Teodoro ed Eutimio, ciò che ne lascia presumere la consistenza numerica. Il suo corpo, forse dopo una temporanea sepoltura ad Avena, fu traslato a Monteleone (oggi Vibo Valentia) che gli dedicò una chiesa e lo onorò del patronato della città. Data e motivo della traslazione rimangono ancora oggi sconosciuti. Postulare l'eventuale presenza del suo corpo nella chiesa della Trinità di Avena, è, a mio modesto parere, infondato, essendo molto improbabile che la fama di santità, guadagnata da Leone Luca con numerosi miracoli compiuti durante la permanenza ad Avena, non abbia

212 Saverio Napolitano



Fig. 1 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, facciata di prospetto.



Fig. 2 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, facciata laterale sinistra e abside.

fresco del 1521 posto nell'abside. Il manufatto, a prescindere dal valore artistico, merita di essere salvato per il suo valore storico, in quanto – come cercherò di spiegare in queste pagine – ci tramanda una situazione legata alla storia dei popoli mediterranei in età moderna.

Nei secoli di antico regime, le immagini dipinte o scolpite erano, più dei documenti e quasi alla stregua dei racconti orali, gli strumenti fondamentali *ad instructionem rudium*, cioè a trasmettere agli illetterati messaggi di varia natura: religiosi, politici, sociali. Le testimonianze iconografiche, in altri termini, erano privilegiate per la loro forza evocativa garantita dalla "stabilità" iconica, che riduceva, anche senza evitarli del tutto, i rischi di manipolazioni/alterazioni per mano dell'uomo o di cause naturali.

Tali attestazioni, tuttavia, non facilitano col trascorrere del tempo la comprensione del loro contenuto, i cui dettagli possono sfuggire a uno sguardo sommario e indurre l'osservatore a un'ermeneutica semplificata o fallace, soprattutto quando si limita a rilevare ontologicamente gli elementi compositivi appoggiandosi a un quadro storico-artistico generico o di senso comune. Un procedimento che, senza l'ausilio di una filologia lenta e puntuale che intenda il passato come contenitore di memoria complessa, rischia di orientare pregiudizialmente l'esame dello studioso rendendolo succube dei suoi «occhiacci di legno» e incapace dello «straniamento», del distanziamento² utile a contrastare l'automatismo delle percezioni e scrutare con maggiore acribia il passato «strappandone la trasmissione al conformismo», per dirla con Walter Benjamin³. Un percorso faticoso, ma prodigo, come nel caso in esame, di fatti nuovi e sorprendenti, di presenze inimmaginabili ormai espunte dalla memoria e che, con una

attivato e tramandato, sia in questa località sia in quelle rientranti nel Mercurion, alcuna pratica devozionale e cultuale (analoghi dubbi manifesta Luigi Renzo, Monachesimo e santità in Calabria, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2012, pp. 113-42). Peraltro, nonostante tra IX-X secolo il monastero avenese godesse di buona vitalità economica impegnando nel lavoro agricolo tutti i confratelli e per questo, come accadde proprio a Leone Luca, le sue proprietà avessero suscitato qualche lite di confine (Enrico Morini, Monachesimo greco in Calabria. Aspetti organizzativi e linee di spiritualità, Editrice lo scarabeo, Bologna 1999, pp. 70-71), in età normanna tra i centri monastici italo-greci attivi ai confini calabro-lucani nord-occidentali quello di Avena non risulta più attestato, ad eccezione di San Giovanni di Layta, San Nicola di Donnoso e San Nicola di Tremulo (odierna Tremoli, frazione di Papasidero) (Fabio Lico, I monasteri italo-greci nella Calabria normanna, in Federico Marazzi e Chiara Raimondo (a cura di), Monasteri italo-greci (secoli VII-XI). Una lettura archeologica, Atti del Convegno di studi internazionale, Squillace, 23-24 marzo 2018, Volturnia Edizioni, Cerro al Volturno (Isernia) 2018, pp. 199-211).

² Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nuove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 15 ss.

³ Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, tr. it., Einaudi, Torino 1997, p. 27.

214 Saverio Napolitano

diversa prospettiva di approccio, non limitata «alla dimensione letterale del testo», si rendono leggibili permettendo una convincente saldatura di testo e contesto⁴.

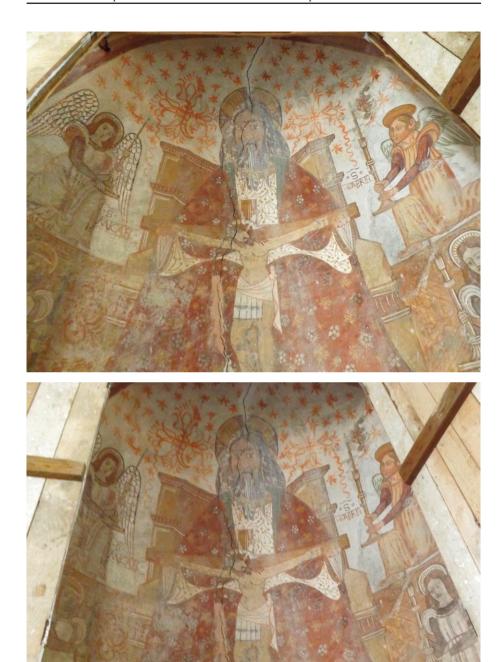
Negli ambiti periferici e rurali, il "giornalismo" attraverso le immagini si rendeva possibile grazie di solito alla generosità finanziaria di signorie e benestanti locali, avvalendosi di anonimi artisti, più spesso noti come madonnari, che costruivano l'impianto narrativo e il messaggio più o meno esplicito da trasmettere in base alle indicazioni della committenza, attenendosi ordinariamente nelle modalità esecutive a tecniche standardizzate e stilemi manieristici.

Nell'antica parrocchiale di Avena a pianta rettangolare si conserva, nell'absidiola semicircolare in marcata asimmetria rispetto al piano di navata, una rappresentazione in affresco della Trinità di un metro e sessanta di larghezza e un metro e novantacinque di altezza (*Figg. 3, 4, 5*). A uno sguardo d'*emblée*, la composizione si palesa iconograficamente molto ovvia, trattandosi di un consolidato schema della Trinità con Dio Padre in trono reggente Cristo crocifisso sul cui capo si manifesta la colomba dello Spirito Santo. Gli angeli Michele e Gabriele (non sempre associati in rappresentazioni analoghe) sono genuflessi rispettivamente a sinistra e a de-



Fig. 3 - Avena. Chiesa della SS. Trinità, navata ed edicola con affresco.

⁴ C. Ginzburg, *La lettera uccide*, Adelphi, Milano 2021, p. IX.



Figg. 4 e 5 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, affresco.

216 Saverio Napolitano

stra del Creatore. Al di sotto del primo è ritratto l'angelo Raffaele, mentre è da supporre si riferisca all'angelo Uriele la figura alata sotto il secondo. Tra Michele e Gabriele e Dio Padre sembra intravvedersi filigranata una corolla di giglio per parte, a evocare (in modo indiretto, non essendo contestuale alla *narratio*) il fiore della purezza portato da Gabriele alla Madonna annunciandole la maternità di Cristo. A esplicazione del manufatto sovviene il *titulus* in lettere maiuscole che corre alla base: ECCLESIA – SANTE – TRINITATIS – REEDIFICATA – FUIT [A] DONNO – RENALDO – G – SOLIA – A – D – MCCCCCCXXI (*Figg. 6, 7*).

Tuttavia, alcune aporie compositive contrastano con la teoretorica del tema dipinto. La sua scenografia non appare solo come la muta eloquentia di un assioma fondamentale della religione cristiana (la Trinità), ma denuncia delle «erranze ontologiche nel tempo»⁵, degli scarti nelle concordanze temporali, che impongono di prendere atto degli anacronismi e coglierne compiutamente il significato. Un primo anacronismo a me pare doversi riconoscere già nel suo spazio di collocazione, che ammicca al sincretismo tra la figurazione del Cristo Pantocratore introdotta dall'arte museale bizantina nel V secolo riferita al Cristo principio e organizzatore del cosmo (allegorizzato appunto dalla nicchia concava, mentre la tripla ghiera a copertura dell'abside e l'angelo Michele alludono all'origine basiliana della chiesa) e la descrizione della Trinità con Dio Padre sul "trono della grazia" di cui alla *Lettera agli Ebrei*, 4, 16 del Nuovo Testamento, secondo lo schema formulato nel XII secolo da Suger, abate di Saint Denis. Occorre però soffermarsi su altri indizi molto più significativi, che di questo manufatto, apparentemente anonimo ed emarginato e di cui al momento ignoro riscontri in Calabria, ci rivelano straordinarie «fattezze impensate»⁶.

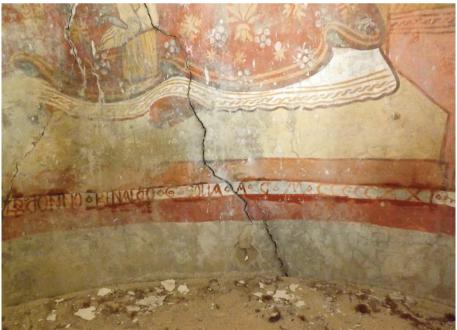
L'angelo Gabriele, per cominciare, si differenzia nettamente dall'angelo Michele. Questi ha un sembiante giovane e lineamenti dolci e dietro la testa ha il nimbo aureo che irradia le santità cristiane e che circonda anche i volti giovanili di Raffaele e Uriele (*Figg. 8, 9, 10, 11*). A eccezione degli altri tre, Gabriele presenta una carnagione scura e il capo sovrastato da un'aureola a disco, analoga, per citare un esempio prestigioso, a quelle flottanti sui seguaci di Cristo in *Gesù incontra gli Apostoli*, opera di Masaccio del 1423-1428 (Firenze, cappella Brancacci, chiesa del Carmine). Cercherò di spiegare che il diverso incarnato dei due angeli non sembra affatto casuale.

Il titulus in precedenza trascritto – proseguendo la disamina – ci in-

 $^{^{\}rm 5}$ Georges Didi-Huberman, $\it Immagini\ malgrado\ tutto,$ tr. it., Cortina, Milano 2005, pp. 34-39.

⁶ Ivi, p. 30.





Figg. 6 e 7 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, titulus in calce all'affresco e stemma della baronia d'Alitto.

218 Saverio Napolitano



Fig. 8 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, angelo Michele.



Fig. 10 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, angelo Raffaele.



Fig. 9 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, angelo Gabriele.



Fig. 11 – Avena. Chiesa della SS. Trinità, angelo Uriele.

forma che la chiesa fu riedificata, cioè ricostruita, non sappiamo se parzialmente o totalmente. La prima ipotesi mi pare la più verosimile, se consideriamo l'accentuata asimmetria dell'abside rispetto alla navata, tanto all'esterno quanto all'interno dell'edificio. È probabile inoltre che l'intervento edilizio abbia coinciso con l'elevazione della chiesa a parrocchia nel 1510. Lo stesso anno, peraltro, in cui il feudatario di Papasidero, Giusto d'Alitto, fu reintegrato dal governo napoletano nel possesso della baronia, dopo esserne stato spodestato con confisca dei beni per l'adesione alla congiura dei Baroni del 1485-'86 contro il sovrano aragonese Ferdinando I (detto Ferrante), di cui osteggiarono i tentativi di limitare il potere feudale⁷. La concomitanza spiegherebbe lo stemma della casata in basso a sinistra (scudo fasciato da una banda con tre stelle, con la parte superiore ornata di un'ala e quella sottostante da altre due simmetriche), sia come avallo da parte del barone alla ricostruzione, sia - forse principalmente come atto di rilegittimazione della sua potestà sul territorio, riconfermata nel 1593 col contributo di 220 ducati per la costituzione del Monte di pietà, frumentario e di maritaggio delle ragazze povere⁸.

Ad accollarsi l'onere della ricostruzione e dell'esecuzione dell'affresco fu però Renaldo Grisolia, forse esponente di un casato papasiderese patrimonialmente florido tra Quattrocento e Settecento, unitamente a quelli dei Forestieri, Mastroti, Maiolino, d'Oliva. Nel *titulus* il nome del Grisolia è preceduto da A DONNO, che non è la brachigrafia di DOMINO, che sarebbe stata DNO, bensì verosimilmente di DON come appellativo riservato al clero secolare e regolare, al quale doveva appartenere il benemerito personaggio, certificato per esteso nel nome di battesimo e in abbreviato nel cognome. Modalità all'epoca non proprio usuale nei contesti periferici, dove dei committenti di opere memoriali, per esaltarne il prestigio sociale e il potere economico-politico, si indicavano i dati anagrafici in modo completo, salvo che fossero riscontrabili in documenti o tramandati *vox populi*. A Papasidero, nella cappella di Santa Sofia, sono esemplari i casi di Franceschino Forestieri committente degli affreschi del 1504, del suo discendente omonimo, forse

⁷ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 27; GIUSEPPINA SCAMARDI, *La Calabria infeudata. Gli stati nello Stato*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, Gangemi, Roma 2002, p. 93. I d'Alitto governarono il feudo fino al 1722, quando con la morte di Francesco divenne possesso degli Spinelli di Scalea dal 1724 al 1805. Nel biennio 1722-1724 il magnifico Antonio Forestieri ne ebbe l'amministrazione straordinaria.

⁸ SAVERIO NAPOLITANO, Dinamica sociale, precarietà economica e riflessi del Concilio di Trento nella Calabria di fine Cinquecento. Il Monte di pietà di Papasidero, in «Daedalus. Laboratorio di storia», 3, 1989, pp. 9-40.

220 Saverio Napolitano

nipote, per quelli del 1569, di Florena Mastroti per quelli fatti eseguire dopo la peste del 1656⁹.

Nel caso avenese, l'abbreviazione del cognome, il *ductus* affrettato e la scritta molto allargata nell'intervallo tra il cognome e la data di esecuzione (si noti in proposito che in essa il secolo non è indicato con la D, corrispondente al numerale latino Cinquecento, ma con la quintuplicazione della lettera C del numerale Cento, sistema semplificato peraltro diffusamente usato da generici frescanti), fanno congetturare una parziale riconsiderazione della precedente scritta e della dichiarazione di identità del committente. Ma quale motivo avrebbe dettato il ravvedimento e quando: in corso d'opera o in epoca posteriore? Vedremo la rilevanza dell'interrogativo, dopo avere esaminato meglio altri dettagli dell'affresco.

La differente carnagione degli angeli Michele e Gabriele (per stare ai due maggiormente evidenziati nel nostro caso) solo superficialmente può essere intesa come segnacolo dei diversi compiti a cui Dio li aveva destinati: Michele esecutore della giustizia divina, Gabriele nunzio della volontà divina. Questi angeli, che la teologia cristiana per la più stretta prossimità a Dio ha elevato ad arcangeli unitamente a Raffaele e Uriele, in realtà non risultano estranei alla religione musulmana, nel cui Libro Sacro, rispetto a Michele che vi compare una sola volta, Gabriele risulta menzionato, esplicitamente o per metafore ed ellissi, ben ventuno volte. Vi sono assenti Uriele e Raffaele, il quale, però nella letteratura religiosa islamica è ricordato quale portatore della divina guarigione, funzione riconosciutagli anche dal cristianesimo¹⁰.

La rilevanza di Gabriele nella religione musulmana deriva dal fatto che sarebbe comparso in sogno a Maometto annunciandogli il compito di fissare nel Corano i principi della fede islamica¹¹. Angelo-nunzio, Gabriele, quindi messaggero principe di Dio (abbiamo accennato al suo annuncio a Maria Vergine), per questo privilegiato anche dall'islam e investito dell'attributo di «Spirito della santità»¹² e «Spirito fedele»¹³, mentre in altra parte i commentatori del Corano colgono l'allusione a Gabriele nella metafora dello «Spirito Santo»¹⁴.

⁹ SAVERIO NAPOLITANO, *Pietà popolare e ideologia del dolore negli affreschi della cappella di Santa Sofia a Papasidero*, in «Siminarion. Quaderni calabresi di cultura», II, 1983, pp. 18-34.

¹⁰ SEVERINO D. MARZANO, San Raffaele arcangelo nella Bibbia, nel culto, nell'arte, Roma 1985.

¹¹ Il Corano, tradotto e annotato da Martino Mario Moreno, Utet, Torino 1967, Sura II, 97; Sura VI, 97-98; Sura LIII, 1-18; Sura LXXXI, 15, 29; Sura XCVII, 1-5.

¹² Ivi, *Sura V*, 110.

¹³ Ivi, Sura XXVI, 192-194.

¹⁴ Ivi, Sura XVI, 102.

Cosa motivava la *concordia discors* tra dottrina cristiana e islamica, intuibile nel nostro affresco quasi a sottinteso di atteggiamenti di compatibilità e persino di ammirazione per i musulmani dettati in genere nel Mezzogiorno da ostilità e ripulsa verso angherie e sopraffazioni baronali¹⁵, nonostante fossero culture antitetiche e conflittuali da secoli, sia sul piano religioso, sia su quello sociale, politico, economico¹⁶? Penso che la risposta vada cercata nel ruolo sociale di Renaldo Grisolia e nell'attività svolta. Egli era con ogni probabilità un appartenente all'Ordine dei Trinitari fondato con una propria regola nel 1193 dal francese san Giovanni di Matha e da Felice di Valois e approvato da papa Innocenzo III nel 1198. Il suo scopo era profondamente evangelico, unendo al culto della Trinità l'opera di assistenza e riscatto dei cristiani fatti prigionieri dai saraceni¹⁷, noti poi come barbareschi, infine, dopo la presa di Costantinopoli da parte degli ottomani nel 1453, come turco-barbareschi.

La riconducibilità ai Trinitari dell'operato del committente trova conferma in altri particolari. La chiesa fu ricostruita in ossequio al principio del *plani operis* dettato dall'Ordine, ossia in forma piana, semplice, priva di abbellimenti e sontuosità, presumibilmente con le offerte in denaro elargite dai redenti o dalle loro famiglie ai mediatori, come il Grisolia, che le investivano in opere di carità o, come nel caso in esame, nella costruzione/ricostruzione/restauro di edifici sacri. La parte centrale dell'affresco, inoltre, ricalca in modo pressoché letterale lo schema della Trinità incisa in un tondo marmoreo un tempo nell'antica chiesa della Ss. Trinità di Mileto e oggi inserito nella base dell'altare maggiore del nuovo edificio dallo stesso titolo (*Fig. 12*). Il *signum* dell'Ordine, infine, è costituito da un

¹⁵ Mirella Mafrici, *Il Turco e l'immaginario collettivo nel Mezzogiorno moderno*, in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, II, a cura di M. Mafrici e Maria Rosaria Pelizzari, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 781-803; Lucette Valensi, *Stranieri familiari. Musulmani in Europa (XVI-XVII secolo)*, tr. it., Einaudi, Torino 2013.

¹⁶ Della vasta letteratura sul tema, espungo, a puro titolo orientativo, SALVATORE BONO, Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani tra guerra, schiavitù e commercio, Mondadori, Milano 1993 e dello stesso, Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie, il Mulino, Bologna 2019; Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni, Salerno Ed., Roma 2008; Giovanni Ricci, Ossessione turca. In una retrovia cristiana nell'Europa moderna, il Mulino, Bologna 2008; M. Mafrici, Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII), ESI, Napoli 1995 e, della stessa, I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani, in Storia d'Italia, Annali 18, Einaudi, Torino 2002, pp.73-121; Tra le due sponde del Mediterraneo. Cristiani e musulmani nei secoli XVII-XVIII, in Storia e storie del Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Giuseppe Caridi, a cura di M. Mafrici e Francesca Martorano, Città del Sole, Reggio Calabria 2022, pp. 451-60.

¹⁷ ACHILLE RIGGIO, *Schiavi calabresi nell'Ospedale Trinitario di Tunisi*, in «ASCL», VIII, 1-2, 1938, pp. 31-45.

222 Saverio Napolitano

tondo con al centro Gesù e ai lati un cristiano di carnagione bianca che viene liberato scambiandolo con un musulmano di carnagione scura (*Fig. 13*). Una contrapposizione cromatica trasposta volutamente nelle sembianze di Michele e Gabriele, rievocato nell'affresco come nunzio della liberazione dei cristiani fatti schiavi dai musulmani nelle loro scorrerie marittime e nelle incursioni in terraferma, di particolare intensità nei secoli XV-XVII nei paesi europei affacciati sul Mediterraneo, con pesanti ricadute lungo le coste calabresi, di cui quelle alto-tirreniche devono essere state l'ambito privilegiato dell'operatività del Grisolia¹⁸. Nell'attività di liberazione, i trinitari non risparmiarono energie, al punto, scrive don Giuseppe De Luca, il grande iniziatore degli studi di storia della pietà, che

«sopportarono strapazzi, sofferenza e la morte, molto spesso; qualche volta si lasciavano essi [ai musulmani], al posto degli schiavi, se non potevano arrivare col denaro. Si occuparono inoltre delle missioni agl'infedeli, della cura dei malati in ospedali che per opera loro diventarono celebri»¹⁹.

L'operazione di riscatto comportava necessariamente un negoziato tra parte cristiana e islamica, per concordare entità e modalità di pagamento, in forma monetaria o con scambio di prigionieri, la soluzione nei fatti largamente praticata, atteso che i corsari dei paesi europei "correvano" il Mediterraneo muniti di lettera patente dei loro sovrani «in traccia de' legni nemici» musulmani, sequestrandone navi, merci e uomini²⁰. Scrive Salvatore Bono, lo storico più autorevole sul tema:

«Il mondo europeo sin dal Medioevo fu pronto a trattare il riscatto per denaro dei propri correligionari e compatrioti caduti in mano del nemico e posti dunque in condizione di schiavitù. La pratica del riscatto dei cristiani era favorevolmente accolta nei paesi musulmani, in quelli maghrebini in particolare, che ne traevano risorse finanziarie non trascurabili ed erano perciò interessati ad assicurarne l'ordinato svolgimento e garantirne la continuità. [...] Sino alla definitiva tregua fra i due "blocchi", europeo e ottomano-arabo, nel 1577, riscatti e scambi erano difficili, poiché mancavano una volontà comune ed una rete di rapporti che ne consentisse l'attuazione. [...] L'indispensabile condizione e premessa per ogni attività di riscatto era di raccogliere adeguate somme di denaro, mediante collette nelle chiese e questue nelle strade cittadine e nei paesi, facendo appello allo spirito caritatevole e alla solidarietà umana. [...] Dopo la raccolta del denaro il problema principale era

¹⁸ SAVERIO NAPOLITANO, *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto Tirreno co-sentino (XV-XVII secolo)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania, poi ASCL», LXX , 2003, pp. 91-112. Sul caso di studio non è stato possibile reperire informazioni nell'Istituto storico della Curia Generalizia dell'Ordine a Roma, che dispone di documentazione solo a partire dal XVII secolo.

¹⁹ GIUSEPPE DE LUCA, *Trinitari*, in *Enciclopedia Italiana* (1937), ad vocem.

²⁰ LUCA LO BASSO, «In traccia de' legni nemici». *Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblon, Ventimiglia (Imperia) 2002.



Fig. 12 – Mileto. Chiesa della SS. Trinità, tondo marmoreo con la Trinità. Trinità (foto tratta da L. Renzo, Monachesimo e santità in Calabria, cit. p. 107)

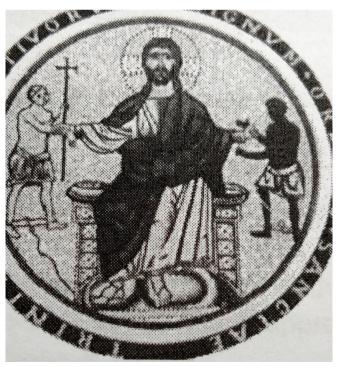


Fig. 13 – Signum dell'Ordine dei Trinitari.

224 Saverio Napolitano

il suo trasferimento: tramite accredito nella città barbaresca (in genere via Livorno o Marsiglia), ovvero con trasporto in contanti protetti da un salvacondotto preventivo, opportuno altrettanto per i negoziatori. Altri problemi e difficoltà sorgevano nel definire il prezzo di riscatto di un singolo o di un gruppo»²¹.

Le missioni cristiane di riscatto richiedevano mediatori di provata esperienza e abilità, comprendendo spesso ciascuna di esse decine di "redenti", come erano qualificati i restituiti alla fede cristiana. Precisa Salvatore Bono:

«Nei paesi europei l'attività del riscatto lungo tutta l'età moderna è stata gestita in gran parte dai due ordini religiosi specializzati, quello della Santissima Trinità (trinitari) e quello di Santa Maria della Mercede (mercedari), attivi sin dal Medioevo. Nell'insieme, nel corso dei secoli XVI-XVII, l'attività del riscatto segnò un progressivo incremento, con un forte accrescimento della proporzione dei "redenti" rispetto a coloro che cadevano in schiavitù. [...] I trinitari calcolano di aver riscattato circa 28.000 schiavi, in ben 217 missioni, dagli inizi del Cinquecento alla fine dell'attività redentrice, negli ultimi decenni del Settecento. Anche i mercedari operarono nel Maghreb sin dalla prima metà del Cinquecento e almeno 20.000 furono gli schiavi da essi riscattati nei tre secoli dell'età moderna (XVI-XVIII)»²².

Gli schiavi cristiani per la loro liberazione si affidavano ovviamente anche ai santi (molto diffusa la devozione per san Leonardo di Noblat²³), all'angelo Raffaele impetrato per le afflizioni degli umani e come patrono dei viaggiatori²⁴, oltre che alla Madonna sotto i titoli della Mercede (perciò raffigurata con in mano ceppi o catene, analogamente a san Leonardo), del Buon Consiglio, del Soccorso, della Catena, della Guardia, della Costa²⁵, titoli denuncianti lo stretto collegamento con i timori e le conseguenze delle incursioni musulmane, mentre dopo Trento la Chiesa incrementò la dulia mariana come protezione dalle eresie e guida all'adempimento dei precetti cattolici.

È al clima storico-culturale della Controriforma matura che ascriverei gli accennati interventi correttivi sull'affresco di Avena, piuttosto che alla fase contemporanea alla sua esecuzione, allorché don Renaldo potrebbe

²¹ SALVATORE BONO, *La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo*, in *La Storia*, diretta da Alessandro Barbero, II, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, Sezione V, *L'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Roberto Bizzocchi, vol. 20, *Vita pubblica e vita privata nell'Età moderna*, Salerno Editrice, Roma 2009, con licenza a RCS, Milano 2017, p. 570.

²² IVI, p. 575.

²³ S. Napolitano, *Turco-barbareschi* cit., passim.

²⁴ Alfredo Cattabiani, *Santi d'Italia. Vita, leggende, iconografia, feste, patronati, culti*, II, Rizzoli, Milano 2004, pp. 810-13.

²⁵ Attilio Vaccaro, *Percorsi del sacro di popoli convenuti sullo stesso mare (secoli XIV-XVII)*, in *La Calabria mediterranea. Flussi di persone, idee, risorse*, Atti del Convegno di studi, Rende 3-5 giugno 2013, a cura di Giovanna De Sensi Sestito, Rubbettino 2013, pp. 238-50.

aver ritenuto di sfumare un troppo esplicito riferimento personale, per evitare che l'opera fosse intesa come esaltazione di se stesso e/o del suo casato, tradendo così la regola di povertà e modestia dettata dal proprio Ordine, che comunque privilegiava i punti di contatto con gli islamici, auspicando rapporti improntati alla bellezza, alla misericordia, alla pace, alla pazienza e al rispetto per le sofferenze umane: virtù che rientravano tra gli elementi morali anche dell'islam²⁶ e che nell'affresco di Avena sono simboleggiati in concordanza ideale dagli angeli Gabriele, Michele, Raffaele e Uriele.

Ma dopo il Concilio di Trento (1545-1563) e la battaglia di Lepanto (1571) la ricerca e la sottolineatura anche blande di queste consonanze non sono più tollerate dalla Chiesa della controriforma, per la quale il mondo musulmano diventa una sorta di nemico oggettivo verso il quale, di concerto con i sovrani cattolici europei, vengono alzate barriere politiche, militari e culturali più rigide e perentorie sia pure con rari, calcolati, diplomatici spiragli di comunicazione e di attenzione alla loro cultura²⁷. E non è casuale che proprio dal XVII secolo l'Ordine dei Trinitari imbocchi una fase di decadenza²⁸.

Il processo di normalizzazione postconciliare investì tutto il sistema Chiesa (interno, esterno, amministrativo, cultuale e culturale) e non sorprenderebbe se avesse indotto a ritenere inopportuna la figura moresca dell'angelo Gabriele e blasfema la prossimità visiva di esso, ritenuto Spirito di Dio nel Corano, alla colomba dello Spirito Santo, figura chiave della teologia cristiana. Allora potrebbe essere prevalsa, come avvenne per tante immagini sacre (pensiamo solo all'imbracatura dei nudi di Michelangelo nella Cappella Sistina), l'idea di un rimaneggiamento del dipinto di Avena, limitato però, per evitare di mortificare la sensibilità e la memoria dei fedeli, alla sola abbreviazione del cognome del committente, che comunque, attraverso la mediazione e il dialogo con coloro che, dal punto di vista europeo, erano considerati infedeli, aveva assolto al dovere istituzionale del proprio Ordine sia a beneficio dei cristiani sottratti all'islamismo, sia della Cristianità. Potrebbe esserne scaturito, a mio avviso, un nodo dilemmatico risolto chiudendo l'affresco con imposte in legno tuttora esistenti e che

²⁶ IDA ZILIO-GRANDI, *Le virtù del buon musulmano*, Einaudi, Torino 2020.

²⁷ G. Ricci, Appello al turco: i confini infranti del Rinascimento, Viella, Roma 2011; Noel Malcolm, Utili nemici. Islam e impero ottomano nel pensiero politico occidentale 1450-1750, tr. it., Hoepli, Milano 2020; Alexander Bevilacqua, La Biblioteca Orientale. Illuminismo e Islam, Hoepli, Milano 2019.

²⁸ G. DE LUCA, *Trinitari* cit.

226 Saverio Napolitano

non siamo in grado di datare: forse una soluzione per renderlo visibile a discrezione del parroco, confermandone nello stesso tempo la caratteristica di rappresentazione sacra particolare ancorché di valore positivo, però giudicata bisognevole di un commento qualificato per l'osservatore.

Ringraziamenti

Mi corre l'obbligo di ringraziare don Generoso Di Luca per avere realizzato le foto a corredo di questo scritto e padre Thierry Knecht, segretario dell'Istituto storico dell'Ordine della SS. Trinità con sede a Roma, per la disponibilità a fornirmi le informazioni richieste.

Per un profilo storico della chiesa di S. Giacomo Apostolo in Riace

Domenico Capponi

Seguendo le indicazioni metodologiche suggerite nell'ambito di una rinnovata storiografia ecclesiastica che, a partire dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso, auspicava e sollecitava «indagini articolate sul piano locale», al fine di consentire una più ampia e approfondita conoscenza dell'organizzazione ecclesiastica e religiosa di tutto il Regno di Napoli nella prima età moderna, anche attraverso l'uso dello strumento cartografico che rendesse visibili gran parte dei dati raccolti con riferimento a singoli centri o zone, circoscrizioni e diocesi¹, si è proceduto ad intraprendere, negli ultimi anni, un percorso di ricerca riguardante la storia della vita e delle istituzioni e strutture ecclesiastiche e religiose di Riace, casale facente parte del demanio della città di Stilo, diocesi di Squillace, in Calabria Ultra.

I primi approdi di dette ricerche hanno consentito di raccogliere successi insperati, gettando nuova luce sulle strutture ecclesiastiche di questo centro minore del Meridione d'Italia, finora pressoché ignorate anche dalla storiografica locale. Il ricostruito quadro di riferimento ha delineato la rete dell'organizzazione ecclesiastica secolare e regolare, nonché di quella caritativo-assistenziale, di Riace nel periodo che intercorre tra XVI e XVIII secolo, una geografia religiosa locale nella quale si collocava l'istituzione parrocchiale di S. Giacomo Apostolo. L'approccio alle problematiche del tema è stato finalizzato non solo all'analisi degli aspetti strutturali, ma si è sforzato di cogliere l'interrelazione tra la vita ecclesiastica e religiosa e la società civile nel suo complesso².

¹ Per i temi qui accennati, cfr. Mario Rosa, Geografia e storia religiosa per l'«Atlante storico italiano», in Id., Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento, De Donato, Bari 1976, pp. 17-74, specie p.73 da cui è tratta la citazione; Id., La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Annali della Storia d'Italia, 9), Einaudi, Torino 1986, pp. 291-345, con relative indicazioni bibliografiche in entrambi i contributi.

² M. Rosa, *Geografia e storia* cit., p. 24. Circa i primi risultati della ricerca, finalizzata alla

228 Domenico Capponi

Pertanto, l'oggetto del presente studio, relativo alla chiesa di S. Giacomo Apostolo di Riace, vuole rappresentare *specimen* della summenzionata esperienza di ricerca più generale (ulteriore tessera di un mosaico che, con pazienza, si sta ricomponendo ed è oramai in corso di ultimazione) e, nel contempo, vuole essere un contributo alla storia delle istituzioni ecclesiastiche «minori» in Calabria, nell'età post-tridentina.

* * *

Per la Calabria del periodo bassomedievale, a causa della notoria penuria e frammentarietà delle fonti, non sempre è stata consentita una piena conoscenza dei luoghi di culto, con la conseguenza dell'impossibilità di ripercorrere l'evoluzione dei distretti parrocchiali e di definire con esattezza la tipologia delle singole parrocchie³. E ciò appare tanto più vero per i centri demici minori, come Riace, in relazione ai quali la documentazione, proveniente da più livelli archivistici, risulta particolarmente carente per i periodi storici precedenti al XVI, mentre, per i secoli successivi, cominciano a incrociarsi sempre maggiori notizie. E, difatti, solamente per l'età moderna, le fonti indagate, poste a base del presente studio, hanno permesso di seguire, con sufficiente chiarezza, lo sviluppo delle istituzioni parrocchiali nel casale di Riace. Tuttavia, permangono ancora molte zone d'ombra che il suddetto stato deplorevole delle fonti (in parte riscontrato anche per i secoli dell'età moderna) non sempre consente di lumeggiare adeguatamente, così impedendo di fornire risposte esaurienti ai tanti interrogativi posti dalle questioni storiografiche di volta in volta affrontate. A tale proposito, circa le oggettive difficoltà di ricerca, per Riace valga ad esempio la desolante constatazione secondo cui i primi registri parrocchiali risalgono al 1754, mentre i documenti, anteriori a tale data, risultano distrutti, come si rileva dalla tradizione, nel diciannovesimo secolo, dall'Arciprete Squillacioti; così come i protocolli notarili si conservano solamente a partire dai primi anni del Seicento.

Fatte tali considerazioni, il dato da cui conviene prendere le mosse, nel

ricostruzione di una carta riflettente l'organizzazione ecclesiastica di Riace, si rinvia a Domenico Capponi, *Prime note in ordine a clero e istituzioni ecclesiastiche a Riace nel periodo post-tridentino*, in «Studi calabresi» 9, 2017, n. 10, pp. 41-59; Id., *La soppressione dei piccoli conventi al tempo di Innocenzo X. Il caso dei Francescani Minori Conventuali di Riace*, in «Rivista storica calabrese», n.s. 38, 2017, 1-2, pp. 97-111; Domenico Capponi e Pietro Campagna, *Culto dei santi patroni e costruzione dell'identità cittadina a Riace in Età moderna*, in «Rivista storica calabrese», n.s. 39, 2018, 1-2, pp. 201-214.

³ Cfr., amplius, Pietro De Leo, Distretti parrocchiali e cura delle anime in Calabria nel basso medioevo, in Id., Mezzogiorno Medioevale. Istituzioni, società, mentalità, Rubbettino, Soveria Mannelli 1984, pp. 155-194.

tentativo di tracciare le linee di una storia della chiesa di S. Giacomo Apostolo, non più esistente, è rappresentato dall'affermazione, che riprende una distorta tradizione orale, secondo cui detta fondazione «funge da Chiesa Matrice, vicinissima alla quale sorge anche la Chiesa del Carmine, attigua alla "porta dell'acqua"»⁴. La tesi, come la vecchia memoria locale che la ispira, muove dal presupposto che, nel lungo volgere dei secoli, la *civitas* riacese abbia disposto sempre di una sola parrocchia, quella facente capo alla chiesa principale (detta anche madre o matrice), intitolata prima a S. Giacomo e, successivamente, a S. Maria Assunta, denominazione quest'ultima ancora oggi mantenuta. La posizione appena illustrata è destinata, tuttavia, a infrangersi contro una cospicua, quanto in larga misura inedita, documentazione archivistica raccolta di segno contrario, che, nel corso del presente lavoro, si cercherà di presentare in maniera ordinata ed efficace, destituendo così la suddetta tesi tradizionale di ogni e qualsivoglia fondamento storico.

Le prime menzioni, che attestano l'esistenza della chiesa, si rinvengono nella documentazione vaticana e, precisamente, negli atti pontifici di collazione di tale beneficio ecclesiastico di metà Cinquecento. In particolare, con bolla papale, datata 9 dicembre 1542, il beneficio della chiesa parrocchiale sancti Iacobi, «casalis Riaci de Stilo», a seguito di resignazione (rinuncia) del rettore Bernardino Tropiano, viene conferito a D. Giuseppe Gabeti⁵. Successivamente, in data 3 gennaio 1544, la chiesa viene data in collazione a Ludovico Callesi e, infine, a Vincenzo Politi, il quale ne viene provvisto nel marzo del 1549⁶. Al fine di completare il quadro ricostruttivo dell'organizzazione parrocchiale e della cura animarum nel territorio riacese di questo periodo, preziose indicazioni provengono dalla grande Platea del Monastero di S. Stefano del Bosco, redatta nell'anno 1533, con la finalità di verificare l'effettiva consistenza patrimoniale della comunità monastica certosina, rientrata sull'altopiano delle Serre, dopo trecentoventi anni. L'inventario dei beni della Certosa calabrese, per quanto attiene all'agiotoponomastica, contiene ripetuti e chiari riferimenti alla parrocchia di S. Maria del casale di Riace⁷. In

⁴ GIUSEPPE CALOGERO (a cura di), *Storia e cultura della Locride*, Editrice La Sicilia, Messina 1964, pp. 562-563. In tal senso pure Emilio Barillaro, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1976, p. 327.

⁵ Francesco Russo, *Regesto vaticano per la Calabria*, Vol. IV, Gesualdi, Roma 1974, n. 18650, p. 88.

⁶ Ivi, n.18723, p. 96 e n. 19481.

⁷ Cfr. Pietro De Leo (a cura di), *La Platea di Santo Stefano del Bosco*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997. I riferimenti si trovano alle pp. 83, 87, 91, 92, 167.

230 Domenico Capponi

particolare, ai fini della nostra prospettazione, rivestono un interesse specifico alcune anno-tazioni ivi contenute: la prima ci informa di terre della «mayoris ecclesie Sante Marie dicti casalis Reacii»; altre del pieno possesso goduto dalla Certosa di una domum, destinata ai grangeri, nel casale di Riace, «sitam et positam...in parrocchia Sante Marie» oppure di altra casa «terraneam, sitam et positam intus dictum casalem Reaci, in parrochia Sante Marie», concessa in enfiteusi ad Antonio Presterà. Tali primi dati comprovano che, alla data della redazione della Platea, la Chiesa Matrice di Riace viene considerata quella di S. Maria e non di S. Giacomo e che nel perimetro urbano esistevano ben due circoscrizioni parrocchiali, che si dividevano il territorio e le famiglie, come risulta, per altro verso, dai numerosi atti notarili del XVII e XVIII secolo.

Infatti, rivela numerosi dettagli, riguardanti le medesime strutture parrocchiali, la narrazione delle vicende particolari di alcuni ecclesiastici appartenenti alla nobile famiglia Politi⁸, residente ed operante sia nella città di Stilo che nel dipendente casale di Riace, legata al potente cardinale Guglielmo Sirleto.

Nel novembre del 1570, il summenzionato don Vincenzo Politi, che aveva avuto resignato il beneficio di S. Giacomo, ma che, altresì, «si retrovava cappellano di Riace di uno benefizio di Santa Maria»⁹, muore. Al suo posto arriva, a ridosso della settimana santa dell'anno 1571, con l'incarico di cappellano della chiesa matrice, don Dionisio Politi, nipote del defunto Vincenzo. Padre Dionisio il successivo 12 maggio avverte il bisogno di scrivere una non breve lettera al cardinale Sirleto, suo protettore, con l'intento di informarlo, e «dare relacione», del nuovo ufficio ricevuto. Ai fini della possibilità di delineare un primo quadro sufficientemente preciso delle principali istituzioni ecclesiastiche locali, a partire dal

⁸ I fatti riguardanti la famiglia Politi, con implicazioni sul piano meramente ecclesiastico, vengono ricostruiti, alla luce di una documentazione proveniente dal fondo manoscritti latini (*mss.* 6184, 6185, 6190) della Biblioteca Vaticana, da D. Capponi, *Prime note in ordine a clero* cit., pp. 44-50.

⁹ BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (= BAV), Cod. Vat. Lat. 6190, P. II, f. 537r (olim 532), Lettera di don Pietro Antonio Politi al cardinale Guglielmo Sirleto in data 11 novembre 1570. Pietro Antonio intercede per il fratello Dionisio, divenuto ormai sacerdote e rimasto a Roma, domandando all'influente porporato la nomina di Dionisio quale rettore delle chiese di Riace, rimaste vacanti per la morte del predecessore; F. Russo, Regesto vaticano... vol. IV, n. 22297, p. 468, il quale, però, erroneamente considera morto don Dionisio Politi, fratello di Pietro Antonio, e non lo zio Vincenzo; allo stesso modo Franz Von Lobstein, La città di Stilo e le sue nobili famiglie, Pancallo, Locri 2009, p. 334, che sembra riportare pedissequamente padre Russo, aggiungendo, nella datazione dell'atto, l'anno errato del 1567 invece dell'anno 1570.

XVI secolo, il documento consente di sciogliere i principali nodi problematici della questione che si tratta. Il giovane chierico fornisce una descrizione dei luoghi dalla quale emerge un desolante stato di miseria e abbandono, tanto da gettare nello sgomento lo stesso autore della missiva, per il quale svolgere il sacro ministero tra queste popolazioni appare come un vero e proprio martirio, anche per il vescovo. In tale contesto di penuria e precarietà sociale, anche lo stato economico delle chiese non si presenta in buone condizioni:

[...] io retrovo questa chiesa de Riace della quale adesso ho preso il posesso per la morte di mio zio dico a Vostra Signoria Illustrissima pur roinata et diminuita assai et non può con degli sue intrate che quasi è annichilita che malamente si può vivere come di tutto con l'inventario a mano ho demostrato al Signor Vicario¹⁰.

Dionisio allora propone una soluzione. Segnala un altro beneficio curato esistente, proprio quello di San Giacomo, che frutta, a malapena, netti dieci ducati annui e chiede al cardinale Sirleto di intercedere presso il vescovo di Squillace affinché si decreti, conformemente alle nuove disposizioni conciliari, l'unione di questi due benefici, tanto più che entrambe le chiese risultano nel passato rette e governate da un solo rettore, con la conseguenza che il cumulo delle rendite di detti luoghi di culto, ammontando tra i cinquanta e i sessanta ducati per anno, consentirebbe al parroco di condurre una vita onesta e dignitosa¹¹. In effetti, l'Assise Tridentina, nella Sessione XXI, apertasi il 16 giugno 1562, al canone V, aveva deliberato la possibilità per i vescovi di fare unione perpetua di qualsiasi chiesa parrocchiale e battesimale e di altri benefici, con o senza cura d'anime, con altri benefici curati, a causa, appunto, della loro povertà (ob ecclesiarum paupertatem)¹²

La richiesta di padre Dionisio Politi sarà esaudita, come è possibile ricavare per la prima volta, a breve distanza di tempo, dall'esame di una rintracciata pergamena, conservata nel fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Catanzaro. Trattasi di un atto rogato in Riace il 28 luglio 1577 dal notaio Giov. Gregorio Vigliarolo, con il quale Consalvo Ricsica (Rizzica) ottiene in affitto, dalla Curia vescovile, una vigna dietro il pagamento della quarta parte dei frutti. Al rogito interviene, in rappresentanza del vescovo di Squillace, proprio il nostro Dionisio Politi,

¹⁰ BAV, *Vat. Lat.* 6185, f. 4r.

¹¹ Ivi f 4v

¹² Cfr. Giuseppe Alberigo, Giuseppe L. Dossetti, Périclès P. Joannou, Claudio Leonardi, Paolo Prodi (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, Bologna 2013, p. 87.

232 Domenico Capponi

qualificato come unico Cappellano parrocchiale delle chiese di *Sanctae Mariae* e *Sancti Iacobi* di Riace¹³, segno che già nel 1577, a distanza di soli pochi anni dall'arrivo di don Dionisio, risulta avvenuta una prima unione delle due chiese parrocchiali. In che termini e con quali modalità sia avvenuta tale unione, costituisce l'ulteriore questione da dipanare a breve e non facilmente, nel prosieguo della presente trattazione.

* * *

Allo scopo di chiarire meglio e completamente tipologia, ruolo ed evoluzione della chiesa parrocchiale di S. Giacomo, nella geografia ecclesiastica di Riace in età moderna, vengono in soccorso le fonti documentarie dei secoli successivi al Cinquecento, a cominciare dalle Relazioni *ad Limina Apostolorum* del 20 giugno 1661 e dell'8 marzo 1668. Nella prima, sia pur a notevole distanza di tempo, si dà atto e diretta conferma che «*Reacium...olim...* ebbe altra chiesa parrocchiale, già unita alla Matrice, *cui Vicarius Parochialis* è asservito per le spese)¹⁴. La seconda Relazione pone in risalto, invece, una circostanza di importanza capitale ai fini della comprensione dell'evoluzione dell'istituzione parrocchiale di S. Giacomo. Il vescovo di Squillace Francesco Terotti, dopo aver rilevato nel *pagus* nove chiese presenti, compresa la Matrice. ricorda come una di queste, antiquitus, esercitasse tutti gli uffici e obblighi parrocchiali nel territorio di propria competenza e, successivamente, si trovasse unita alla chiesa madre, mentre assai di recente si è rilevato essere passata allo stato di chiesa confraternale, cosicché tutti i fedeli di quel distretto ricevono ora i sacramenti nella chiesa matrice¹⁵.

Alla luce dei dati finora emersi, cercando di riannodare i fili del discorso, possono riassumersi le prime parziali conclusioni dell'inchiesta condotta. Fin dalla prima età moderna, i due benefici ecclesiastici «curati», quello di S. Maria e quello di S. Giacomo «non potendo giuridicamente essere cumulati», in base alle disposizioni del Concilio Lateranense IV, «avevano determinato la divisione della cura delle anime in "porzioni", in base al territorio»¹⁶. Dall'esame degli atti notarili è emerso, infatti, che tutte le parti, che intervenivano nei diversi rogiti, risultavano abitare sempre in case poste in Parrocchia di S. Maria op-

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO (= ASCz), Fondo Diplomatico Regesti, Pergamena n. 65 del 28.07.1577.

¹⁴ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (= ASV), Sacra Congregazione del Concilio, *Relationes Visitationum ad Limina*, *Squillacen*, Rel. Ad L. del 20 giugno 1661 del vescovo Rodolfo Dolcino (1657-1664).

¹⁵ Ivi, Rel. Ad L. 8 marzo 1668 del vescovo Francesco Terotti (1665-1676).

¹⁶ P. DE LEO, *Distretti parrocchiali* cit., p. 180.

pure in Parrocchia di S. Giacomo. Nei periodi in cui era possibile, le due parrocchie venivano rette ciascuna separatamente da un titolare detto cappellano o rettore. A chiesa principale o matrice assurgeva però quella di S. Maria, che nel XVII secolo, assumerà presto il titolo di Arcipresbiteriale e il nome di Beata Maria Vergine¹⁷, mentre S. Giacomo Apostolo, giuridicamente oramai annesso alla matrice, transitava a chiesa confraternale.

Tale è un primo approdo ricostruttivo di sintesi, fondato su una base documentale solida.

Ma, *intra moenia*, dove era situata la chiesa di S. Giacomo? E di quale confraternita era diventata sede? A tali interrogativi una prima risposta è venuta, *in primis*, dall'attento spoglio di un'inedita documentazione notarile. In un atto rogato il 16 ottobre 1622 dal notaio Francesco Petrolo di Riace, don Bruno Cimino del casale di Riace, nel concedere una serie di censi annui a favore del monastero dei Francescani Minori Conventuali di Riace, subordina la donazione anche al seguente patto e condizione:

«e quando in questo tenimento li detti monachi mancassero per più mesi continui, vole esso don Bruno che li predetti annui censi e capitale d'essi, ut supra donati, ipso facto siano e vadino a beneficio della Cappella della Madonna SS. del Carmine, sita dentro la Chiesa di Santo Giacomo di questo predetto Casale»¹⁸.

Inoltre, nei protocolli del notaio Giovan Battista Sotira di Stignano rinveniamo un ulteriore atto della fine del 1662, altrettanto significativo a questo proposito, in cui una delle parti costituite risulta Domenico Soriano di Riace, in qualità di procuratore della «venerabile Cappella e Confraternita della SS. Vergine Maria del Monte Carmelo, sita *in Ecclesia Sancti Jacobi dicti casalis*»¹⁹; così come si rivela indicativa la precedente disposizione *mortis causa*, con la quale Antonia Gesoliero, legittima consorte di Lorenzo Politi, dona, per devozione, una tovaglia ricamata («con la rizza de seta») alla Madonna della pietà di «Santo Iacovo del casale di Riace»²⁰. Il riferimento alla Madonna della pietà risulta confermato negli atti del Catasto onciario di Riace, formato nel maggio del 1756, dove si riporta il beneficio di S. Maria della Pietà, giuspatronato della

 $^{^{17}}$ Cfr. F. Russo, *Regesto* cit., vol. VII, n. 34412, p. 86. Sulle chiese arcipretali, si veda ancora P. De Leo, *Distretti parrocchiali* cit., p. 184.

¹⁸ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI (=SASL), Fondo notarile, not. F. Petrolo, b. 39, vol. 224, f. 63r, Riace, 16 ottobre 1622.

¹⁹ ARCHIVIO PRIVATO FALLETTI-PRINCI – SIDERNO (=APFP), Not. G.B. Sotira, f. 83r, Riace, 10.12.1662.

²⁰ Ivi, Riace, atto del 20 settembre 1643, f. 58 r.

234 Domenico Capponi

famiglia Lucano, sotto il titolo di S. Giacomo Apostolo, sito ed eretto proprio all'interno della chiesa del Carmine²¹; la medesima rilevazione fiscale si preoccupa, altresì, di precisare che nel casale vi è un'unica e parrocchiale chiesa²². Tanto basta per affermare come la chiesa parrocchiale intitolata a S. Giacomo Apostolo, perdendo la propria autonomia giuridica in quanto annessa alla Chiesa Matrice, diventa, con il trascorrere del tempo, chiesa confraternale e, segnatamente, sede della Confraternita laicale di S. Maria Vergine del Carmelo, cosicché il relativo edificio sacro assume formalmente l'intitolazione di chiesa del Carmine. denominazione che si perpetuerà fino a quando l'impianto architettonico resterà funzionale al culto. Tale mutamento di stato («statum transisse», riporta la citata relazione ad limina del 1668) può essere collocato cronologicamente nei primi decenni del XVII secolo, allorquando si trova attestata per la prima volta, nell'ottobre del 1613, l'esistenza del sodalizio, avendo i membri della Confraternita, intitolata a S. Maria del Carmine di Riace, ottenuto un breve «ad perpetuam rei memoriam», con cui viene concessa l'indulgenza plenaria²³. Ciò, per giunta, in un contesto, quello post-tridentino e controriformistico, che favorisce la diffusione della pietà mariana e l'istituzione di confraternite intitolate alla Beata Maria Vergine di Monte Carmelo o «dello Scapolare», attive anche in Calabria²⁴. Ulteriori elementi di riscontro, a sostegno della tesi testé esposta, si rintracciano in altre fonti documentali. Nei registri parrocchiali, dell'anno 1764, nell'atto di morte di Vivaldi Pietro Cesario Antonio, si legge che il corpo del defunto «tumulatum fuit» nel sepolcro dei devoti di S. Maria di Monte Carmelo, situato «intra ecclesiam parochialem minorem sub titulo S. Iacobi Apostoli»²⁵; altri atti di morte ripetono le medesime indicazioni²⁶. Rafforzano, altresì, la convinzione di

²¹ Archivio di Stato di Napoli (= ASN), Catasto onciario di Riace, vol. 6184, f. 400 r.

²² Ivi, Catasto onciario di Stilo, vol. 6190, n.n.

²³ F. Russo, *Regesto* cit., vol. V, n. 27274, p. 438.

²⁴ In generale, sul movimento confraternale in Calabria, si rimanda a Maria Mariotti, Vito Teti, Antonio Tripodi (a cura di), *Le confraternite in Calabria e nel Mezzogiorno*, 2 voll. Atti del convegno di studio San Nicola da Crissa (Catanzaro), 16-18 ottobre 1992, Mapograf, Vibo Valentia 2002. Per la devozione mariana nel Carmelo a Gerace, si veda Vincenzo Cataldo, *La confraternita laica della B. V. Maria del Monte Carmelo a Gerace*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 1996; Id., *La Confraternita laica del Monte Carmelo a Gerace in uno statuto del 1777*, in «Calabria Sconosciuta» 10, 37, 1998, pp. 45-48. Un quadro generale di tutte le confraternite, nella Diocesi geracese, si trova in Enzo D'Agostino, *Le confraternite della Diocesi di Gerace*, in *Le confraternite in Calabria* cit., pp.159-204.

²⁵ Archivio parrocchiale di Riace (= APR), *Libro dei defunti*, anno 1764, p. 38.

²⁶ Ivi, *Libro dei defunti*, atto di morte del 23 dicembre 1765 di Pasquale Campagna, p. 45 in cui si registra «...eiusque cadaver in sepulchro sodalitatis S. Mariae de Monte Carmelo

poter identificare la chiesa di S. Giacomo con il luogo sacro ove aveva sede la cappella e la confraternita del Carmine, delle circostanze che ci permettono di operare delle interpretazioni *per argumentum a contrario*.

Innanzitutto, i summenzionati atti catastali trascrivono che la venerabile confraternita laicale sotto il titolo di S. Maria Vergine del Carmine risulta «eretta e fondata in chiesa propria»²⁷. Tale attestazione deve essere letta e analizzata alla luce dei resoconti superstiti delle Visite pastorali effettuate nel corso del Settecento. Infatti, negli scarni, ma precisi, verbali delle visite del 1713, 1737 e 176228, i Vescovi di Squillace danno atto di aver ispezionato la Matrice e le altre chiese e cappelle, ma non fanno menzione, in nessun caso, della chiesa di S. Giacomo: di contro, per la chiesa di S. Maria del Monte Carmelo, sede di sodalizio laicale, con procuratore eletto dai confratelli, forniscono alcune informazioni interessanti circa lo stato liturgico, logistico ed economico, compresa la presenza della cappella di S. Mariae Pietatis, innanzi ricordata, denominata pure della B.V. Dolorosa. Ne discende, pertanto, che, a tale altezza cronologica, non vi era formalmente operante alcuna autonoma chiesa parrocchiale, anche dal punto di vista dell'impianto architettonico, intitolata a S. Giacomo, la quale, se canonicamente e strutturalmente esistente in maniera autonoma, sarebbe stata sicuramente oggetto di visita pastorale nel corso dei decenni e sarebbe stata riportata nei testi visitali. Vi era invece operante la chiesa di S. Maria del Monte Carmelo, già precedentemente S. Giacomo, con altare *sub eodem titulo*, a cui era stata associata la confraternita laicale. D'altronde, appare di difficile comprensione la circostanza per cui i devoti o confratelli del Carmine, a differenza degli altri luoghi pii, operassero lasciti e donazioni a favore di chiese o cappelle diverse dalla «chiesa propria» oppure manifestassero la volontà di essere seppelliti in luoghi che non fossero la chiesa dedicata ove vi si era installata la Confraternita medesima. Tutto ciò non elimina, però, una sopravvivenza della pratica cultuale nell'antica chiesa parrocchiale, oramai confraternale e avviata sempre di più a una pratica di devozione mariana.

Infatti, il ricordo e la frequentazione di S. Giacomo, oramai chiesa del Carmine, all'interno della comunità civile e religiosa di Riace, di fatto continuavano a sopravvivere. Quel luogo rappresentava ancora

in Parochiali Ecclesia minori sub titulo S. Iacobi Apostoli christiano more tumulatum fuit».

²⁷ ASN, Catasto onciario di Stilo, vol. 6190, n.n.

²⁸ Cfr. Archivio Vescovile di Squillace (= AVSq), *Visite pastorali, vescovo Durante*, A-1, 1713, *Vescovo Abate*, A-2, 1737 e *Vescovo Queralt*, A-3, 1762, Riace.

236 Domenico Capponi

un centro nevralgico della vita cittadina, dove, nel piano e sui gradini della chiesa omonima, la *Universitas* di Riace era solita, *ab immemorabili*, congregarsi in Pubblico Parlamento²⁹.

Orbene, S. Giacomo Apostolo, giuridicamente oramai annesso alla matrice, resterà sempre chiesa «minoris tituli», dipendente, succursale e sussidiaria. Tuttavia, il clero della Comuneria della chiesa parrocchiale maggiore, sotto il titolo dell'Assunta, riterrà opportuno espletare, in parte, i principali *munia* parrocchiali (messe e confessioni) nella chiesa minore sotto il titolo di S. Giacomo, fino a quando il catastrofico terremoto del febbraio-marzo1783 non renderà quest'ultima totalmente inservibile. Infatti, negli atti presenti nei protocolli del notaio Ilario Pazzano, riguardanti i primi mesi successivi al sisma, la chiesa risulta «diroccata»³⁰ e, successivamente, in un rapporto sullo stato delle chiese, datato 21 giugno 1847, inviato dall'Arciprete di Riace, Giuseppe Prestinaci, al vescovo di Squillace, il medesimo edificio sacro veniva descritto ancora come abbattuto, rovinato, e si stimava in almeno 1.000 ducati la spesa necessaria «per la totale riedificazione della Chiesa del Carmine»31. Infine, circa l'ubicazione, la chiesa sorgeva non molto distante dalla Chiesa Matrice a qualche centinaio di metri più in basso ed era di antica fondazione, probabilmente quattrocentesca; fino agli anni settanta del secolo scorso, era possibile notare i resti sopravvissuti dell'impianto murario. Era stata eretta a ridosso della cinta urbica e a strapiombo sulla rupe, in tal modo integrando, come le altre chiese, il sistema difensivo e di avvistamento, in un largo indicato come «piano di S. Giacomo» e, successivamente, come «Carmine», denominazione ancora in uso.

²⁹ Per l'organizzazione amministrativa delle università calabresi, cfr. Domenico Romeo, *La Universitas Civium in Calabria. Struttura amministrativa e giurisdizionale in Età moderna*, in «Rivista storica calabrese», n.s. 38, 2017,1-2, pp. 9-40.

³⁰ SASL, Fondo notarile, not. I. Pazzano, b. 311, vol.15.

³¹ AVSq, *Vescovo Pasquini, Stato delle chiese*, A-24, relazione per l'anno 1847, Riace.

In memoriam Enzo D'Agostino

Marilisa Morrone

La Deputazione di Storia Patria per la Calabria ha perso uno dei suoi pilastri fondanti, il prof. Enzo D'Agostino, Deputato che svolgeva il compito di Tesoriere e Segretario del comitato di redazione della Rivista Storica Calabrese, nonché delegato alla toponomastica.

Enzo D'Agostino è stato per anni il riferimento dei consoci, degli studiosi in generale per ciò che riguarda la storia della Chiesa e tanti altri temi della storia medievale e moderna.

La sua diponibilità era sempre pronta, per dispensare consigli, per dibattere e confrontarsi, in modo anche deciso, che poteva apparire a volte brusco, ma che era sempre franco e schietto, forte delle sue convinzioni che scaturivano da uno studio profondo e meticoloso delle fonti e dei contesti storici e territoriali.

La produzione storiografica di Enzo D'Agostino ha riguardato prevalentemente la Calabria, prediligendo i temi della storia ecclesiastica, in particolare delle diocesi della regione, sulla cui storia ha lasciato un volume compiuto che vedrà la luce postumo. E alla sua diocesi, quella di Gerace-Locri, ha dedicato ben tre monografie che sono un caposaldo della ricerca del settore come metodo, come acribia della ricerca, come qualità del racconto, a volte anche appassionato e appassionante. I volumi: I Vescovi di Gerace, Frama Sud 1981, Da Locri a Gerace, Storia di una Diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480, Rubbettino 2004, La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace dalla soppressione del rito latino al trasferimento della sede (1490-1954), Rubbettino 2015, sono una summa delle conoscenze allo stato attuale delle vicende storiche di una delle più antiche ed estese diocesi calabresi, caratterizzata da ben due trasferimenti dovuti alle vicende insediative del centro in cui ebbe sede. Locri antica, Gerace, la nuova Locri, già Gerace Marina, centri la cui storia il D'Agostino ha analizzato anche oltre le vicende ecclesiastiche, dedicando pagine memorabili alle ultime fasi di vita di Locri antica, cioè della Locri cristiana dei primi vescovi: Santa Ciriaca-Gerace, dalla storia millenaria, le cui vicende sono state trattate dall'autore anche per gli aspetti civici e feudali in un apposito volume (Gerace nel XVII secolo, Falzea 2003); quindi la nuova Locri, l'ex 238 Marilisa Morrone

frazione geracese divenuta autonoma rivendicando l'eredità dell'antico centro di origine greca, in cui la diocesi si trasferì nel 1954 segnando uno dei momenti più drammatici della sua storia, analizzato dall'autore con il consueto equilibrio.

Enzo D'Agostino era membro della Società Italiana degli storici della Chiesa e la sua produzione scientifica ha toccato tutti i temi ecclesiastici, non solo la storia delle diocesi: santità, ordini monastici, storia dei culti, rapporti tra chiesa e altri poteri, confraternite. Si ricordano saggi su importanti monasteri della Diocesi di Gerace: il Monastero di Polsi in Aspromonte, S. Filippo d'Argirò di Gerace e il monastero medievale femminile di Valverde a Castelvetere sul quale era ritornato di recente dopo anni rispetto ad un suo primo saggio del 1988, ampliando la ricerca e giungendo a nuovi, illuminanti esiti, lasciando un corposo saggio inedito.

La storia degli enti ecclesiastici non prescinde mai, nei lavori del D'Agostino, dalla disamina puntuale delle vicende storiche generali, da quelle regnicole, a quelle municipali e feudali, in cui le microstorie degli uomini di chiesa si intrecciano con la storia delle Istituzioni, delle comunità cittadine, dei complessi rapporti tra poteri locali, classi sociali e chiesa.

Enzo D'agostino è stato relatore in Convegni nazionali e internazionali, conferenze, incontri, seminari a cui partecipava con la consueta passione che animava ogni suo intervento, non senza una certa polemica con cui metteva a nudo senza falsi veli, mancanze, imprecisioni, interpretazioni a volte, come egli amava dire, "quantomeno disinvolte".

Redattore e vero animatore della rivista storica diocesana di Gerace-Locri *Staurós*, fondata nel 2013, durante l'episcopato di mons. Fiorini Morosini, egli era impegnato nella ricerca di tutto quanto interessava la storia della diocesi perché fosse inserito nella rivista.

Godeva della stima e dell'ammirazione dei colleghi della scuola dove aveva insegnato per decenni con incarichi anche direttivi, degli studiosi, dei parrocchiani, dei suoi amati Scout di cui fu guida amorevole, degli amici di partito. La partecipazione del prof. D'Agostino alla vita civile della sua Siderno era a tutto tondo, e la sua figura è stata un esempio per tutti di correttezza e onestà intellettuale.

La Deputazione perde, dunque, con la sua dipartita un valente studioso che non poco ha contribuito al progredire della ricerca storica nella regione, un prezioso componente attivo e sempre presente nella vita del sodalizio in cui ha creduto profondamente e che ha contribuito a fare crescere.

RECENSIONI & SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



Antonino Denisi, *L'Archidiocesi di Reggio Calabria. Vescovi, clero e parrocchie,* Laruffa Editore, Reggio Calabria 2021 (*Colligite fragmenta*... 1), pp. 411.

Antonino Denisi, Emigrazione e immigrazione in Calabria. Storia, cultura, dimensioni del fenomeno, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2021 (Colligite fragmenta... 2), pp. 203. Antonino Denisi, Santità, religiosità e pietà popolare nella Chiesa reggina, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2021 (Colligite fragmenta... 3), pp. 357.

«Colligite fragmenta [quae superaverunt, ne pereant] è l'esortazione che Gesù rivolge ai suoi discepoli dopo aver operato perché potesse sfamarsi la grande folla che lo seguiva (Giov. 6, 12), ed è anche l'epigrafe che riduce ad unum i tre volumi recentemente pubblicati da Laruffa Editore per raccogliere i saggi "brevi", editi ed inediti, prodotti da don Antonino Denisi nella sua nonagenaria vita di sacerdote e di studioso. Qui, tuttavia, non si tratta di raccolta di klasmata, cioè di "pezzi avanzati", quasi di rimasugli salvati dal triste destino del cestino; si tratta, invece, di pezzi compiuti, di saggi ancorché di varia estensione - completi, articoli ed interventi su argomenti meditati ed approfonditi, che possono essere definiti frammenti soltanto perché sono sparsi in riviste, miscellanee ed atti di convegni, cioè in sedi non sempre universalmente note e pertanto spesso ignote. Per tale motivo, la loro riunione nei tre volumi è da considerare operazione culturale felice ed opportuna, sicuramente utile e da salutare con riconoscenza.

I saggi raccolti sono un centinaio e sono inseriti nei volumi secondo tre soggetti facilmente rilevabili dai titoli degli stessi: nel primo sono inclusi gli scritti su "Vescovi, clero e parrocchie" dell'archidiocesi di Reggio Calabria; nel secondo gli scritti sull'epo-

cale fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione in Calabria; nel terzo quelli su "Santità, religiosità e pietà popolare nella Chiesa reggina". Tutt'e tre le raccolte godono di presentazione o prefazione e postfazione firmate da accademici e da dignitari ecclesiastici ben noti (Andrea Riccardi e mons, Luciano Pacomio, Rosi Perrone e mons. Antonio Cantisani, Giuseppe Caridi e mons. Vittorio Mondello), ovviamente informati, anzi specialisti dei temi in capo ai tre volumi, ma soprattutto conoscitori ed estimatori dell'Autore da sempre, a loro vicino non solo come studioso, ma anche – per alcuni - come confratello nel sacerdozio ed anche collaboratore prezioso e disponibile.

«Sacerdote, studioso, erudito e storico» qualifica don Denisi Andrea Riccardi, icasticamente ritraendone la personalità poliedrica e multiforme; aggiungo che don Denisi è anche giornalista e ricordo che è vice presidente della nostra Deputazione di Storia Patria, annotazione utile per registrare anche la propensione del Nostro per l'associazionismo e la frequentazione degli ambienti culturali "profani", anche se è sempre stata la professione di prete ad occupare il primo posto nei suoi pensieri e nei suoi impegni. «Don Denisi - sottolinea Andrea Riccardi - ha saputo fare il prete, come testimoniano i suoi numeroi incarichi pastorali, da parroco all'Aspromente o a Reggio, ma anche come collaboratore diretto di mons. Aurelio Sorrentino, come segretario prima a Potenza e poi a Reggio Calabria, infaticabile "contubernale", come avrebbe scritto Giovanni XXIII».

Non essendo quella che sto scrivendo una biografia, posso evitare di soffermarmi sul prete. Qui devo parlare dello studioso rigoroso soprattutto di storia della Chiesa, e della Chiesa reggina in particolare, anzi, per precisione, dei saggi raccolti in questi tre volumi.

Preliminarmente ritengo di dover precisare, per i pochi che non conoscono la sua bibliografia, che i tre volumi dei quali devo dire in nessun modo possono essere considerati "opera omnia" di don Denisi; né "opera omnia" né - tanto meno - "scritti maggiori". Durante i suoi lunghi impegni di studio, don Denisi ha infatti prodotto alcuni volumi e pubblicato alcune fonti che, oltre ad essere metodologicamente esemplari. sono assolutamente ineludibili per chiunque voglia occuparsi di alcuni momenti ben definiti delle vicende e delle persone della Chiesa reggina. È con tale valutazione che, a mio parere, deve essere considerato il volume L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto Arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638), La Goliardica Ed., Roma 1983), per dire del quale è sufficiente ricordare che esso può esibire la presentazione di Gabriele De Rosa.

È tuttavia opportuno richiamare cosa Denisi considerava - e continua a considerare - lo studio dell'opera pastorale di un vescovo: «Il vescovo - scrive il Nostro - nella storia delle nostre terre, e in quella della Chiesa è stato sempre un'autorità e un riferimento certi. Tuttavia, il suo ruolo ha una storia...». «Studiare un vescovo - insegnava De Rosa – non è soltanto storia ecclesiastica, ma storia sociale e religiosa...». E Andrea Riccardi: «...la storia di un vescovo, qualunque essa sia, è sempre anche la storia di un popolo...»: grandissime lezioni ben apprese ed applicate dal nostro Autore. Vedremo che egli, quanto ai vescovi della Chiesa reggina, non si è occupato soltanto di D'Afflitto, il "San Carlo Borromeo di Reggio", ma anche di altri grandi pastori che l'hanno governata nel tempo.

Per quanto riguarda l'edizione di fonti, vanno ricordati gli atti della prima e seconda visita pastorale dello stesso D'Afflitto; gli atti del primo sinodo diocesano e della prima relazione *ad limina* del medesimo arcivescovo; le "Confidenze" di mons. Aurelio Sorrentino.

Don Denisi si è anche occupato della ristampa di preziosi e non facilmente reperibili volumi di fine Ottocento (*Monografie e memorie reggine e calabresi*, di Antonio De Lorenzo), e, generalmente dopo averne promosso anche l'organizzazione, ha curato l'edizione degli Atti di numerosi convegni di studio sulle migrazioni e su personalità ed istituti reggini di vita consacrata, tra i quali è da segnalare sicuramente Il Vescovo meridionale nell'Italia repubblicana (Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1998).

Tutto ciò ricordato, mi soffermo più da vicino sui nostri tre volumi.

È il primo (che è significativamente dedicato Alla Chiesa reggina, la "sposa bella" che ho amato e servito con amore filiale per la lunghezza dei giorni che l'Eterno mi ha donato, e al suo presbiterio, con il quale sono sempre stato in comunione di preghiere e sacerdotale ministero) quello più ricco e denso di quantità e di qualità, e forse anche il più interessante per chi si occupa di temi più squisitamente "storici". Raccoglie 27 saggi, tutti editi tra il 1964 e il 2018, tutti dedicati ad aspetti, persone e momenti della Chiesa reggina.

Un buon numero di tali saggi si occupa dei due arcivescovi postridentini più longevi della cronotassi diocesana ed in definitiva più decisivi per l'applicazione nell'archidiocesi delle riforme maturate nell'assise tridentina, Gaspare Del Fosso (1560-1592) e Annibale D'Afflitto (1593-1638), indiscutibilmente i due presoli reggini più amati e "frequentati" - dopo mons. Aurelio Sorrentino – dal nostro Autore, quelli, soprattutto il secondo, più indagati ed autopticati. Sul secondo, oltre ai saggi qui ristampati, don Denisi ha scritto il già ricordato, ponderato e ponderoso, volume del 1983 ed ha pubblicato gli atti della sua seconda visita pastorale (1597-1600) alla città di Reggio.

Quanto a mons. Aurelio Sorrentino, in questo volume egli è presente "soltanto" in due brevi testi, ma ciò non induca a considerazioni affrettate: per lui don Denisi ha organizzato il già ricordato e denso convegno di studi e ne ha curato la pubblicazione degli atti; ancora per lui ha riordinato e dato alle stampe due volumi di appunti diaristici (Aurelio Sorrentino, *Confidenze di un vescovo*, a cura di A. Denisi, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2011), devoto omaggio e grato ricordo dell'arcivescovo del quale, per oltre un quarto di secolo, è stato segretario particolare e collaboratore prezioso.

Nel nostro volume, vari saggi ricordano le figure di altri due arcivescovi reggini, Gennaro Portanova (1888-1908) e Camillo Rinaldo Rousset (1909-1926), e di altri due reggini vescovi, uno, Stefano Morabito, a Bova (1752-1764), l'altro, Antonio Maria De Lorenzo, a Mileto (1889-1898). Ma i saggi raccolti in questo volume non riguardano soltanto personaggi di vertice della gerarchia ecclesiastica: oggetto di attenzione e di studio di don Denisi sono stati anche fatti. circostanze e persone che la storia l'hanno fatta, ma che, spesso, la storia - o, meglio, quelli che la scrivono - non nomina se non genericamente. Così, qui, vari saggi si occupano delle minoranze linguistiche (i "greci", per esempio), delle difficoltà ambientali, dei colpiti dalle calamità umane e naturali e delle loro sofferenze.

Anche il secondo volume (dedicato Ai migranti di tutte le patrie che col loro lavoro e i loro sacrifici hanno contribuito a dare un volto nuovo alla Calabria) raccoglie 27 saggi, anzi, più appropriatamente, 27 riflessioni, brevi ed immediate, messe sulla carta - ed in parte rimeste inedite - in occasione di eventi generalmente drammatici, quale il primo memorato, la tragedia della miniera di Marcinelle (1956), nella quale persero la vita 275 minatori, 136 dei quali erano italiani (molti calabresi, e tra essi uno zio paterno di don Denisi), fino a fatti più recenti, tutti tesi a ricordare, implicitamente o esplicitamente, che non va fatta distinzione tra emigrati ed immigrati, e che bisogna ricordare sempre che i nostri emigrati di ieri sono lo specchio degli immigrati di oggi.

In questi saggi/riflessioni è sempre il sacerdote che parla, lo specialista ed esegeta del Vangelo, il quale, però, come osserva il postfatore mons. Antonio Cantisani, «da acuto storico, oltre che attento osservatore delle dinamiche della società ed esperto giornalista, affronta i problemi nella concretezza della realtà». In questa dimensione, don Denisi è inflessibile nella denuncia delle responsabilità di quanti non si soffermano più di tanto sui problemi delle migrazioni (cioè, non soltanto dei calabresi che sono stati costretti a lasciare la loro terra e i loro affetti, ma anche di quanti nella nostra regione arrivano alla ricerca di

condizioni migliori di vita), ed anzi sfruttano ignobilmente i migranti, facendone occasione e strumento di arricchimento materiale. È una denuncia con toni alti e chiari, senza possibilità di equivoci o di indirizzo, che "democraticamente" apostrofa a destra, al centro ed a sinistra, anche all'interno di quegli ambienti ecclesiastici più attenti al tornaconto personale che all'uomo. Le pagine di don Denisi (un tempo, significativamente, definito "prete rosso") che trattano delle tragedie prodotte dalle migrazioni sono lezioni di altissima sensibilità sociale e passione civile, scritte sicuramente cum studio e forse anche cum ira, cioè con sano sdegno contro le ingiustizie, come impone un tema che dovrebbe essere centrato sempre ed esclusivamente sull'uomo e sul suo diritto al benessere, spirituale e materiale; ma in quelle pagine c'è anche spazio per espressioni di autentico lirismo, come nell'omelia pronunciata in occasione delle nozze in Belgio (il paese di Marcinelle) di due immigrati che chiude la la raccolta.

Il terzo volume (dedicato Alla nobile Chiesa Reggina, ai suoi pastori, che ho cercato di servire col cuore e la mete perché risplenda nei secoli la gloria della sua santità) raccoglie 53 saggi, in gran parte editi) su "Santità, Religiosità e Pietà popolare nella Chiesa reggina", ma alcuni di essi travalicano i confini dell'arcidiocesi e si occupano non solo della santità proclamata dai tribunali ecclesiastici, ma anche di quella sostenuta devotamente dalle classi sociali più umili, i "piccoli fedeli" di cui parlava don Giuseppe De Luca (riferimento di don Denisi per la pietà popolare), quella talvolta contrastata e incompresa.

Vi si parla di persone già beatificate o in via di beatificazione. Su tutte svetta e domina, gigantesco, san Gaetano Catanoso, il quale, dopo avere beneficato la Chiesa reggina durante la vita terrena, ora la protegge dalla sua residenza eterna, la Casa dei Santi. A lui, messo qualche anno fa sugli altari, don Denisi ha dedicato almeno sei dei saggi raccolti nel volume, illustrandone soprattutto il ministero svolto nei confessionali di tutta l'arcidiocesi, ma anche la spiritualità e la pastoralità, la capacità di accogliere, il dono

della predicazione, la povertà materiale, l'umiltà.

Gli scritti raccolti nel volume si occupano anche degli istituti religiosi fondati nell'archidiocesi, «che – annota mons. Vittorio Mondello nella sua postfazione. tanto bene hanno fatto e continuano a fare nella nostra Chiesa reggina» - e si occupano diffusamente della pietà popolare e delle sue manifestazioni, soprattutto in alcuni dei santuari del territorio, quale quello di Polsi, sicuramente il più noto e il più accorsato.

Ripetendo che don Denisi è vice presidente della nostra Deputazione di Storia Patria, mi piace usare la concludere questa recensione con la penna di Giuseppe Caridi, presidente della Deputazione stessa e prefatore del terzo volume del Nostro: «Gli studi già sparsi di monsignor Antonino Denisi costituiscono quindi un'opera di fondamentale importanza per la ricostruzione delle vicende della Chiesa reggina e calabrese, che deve essere certamente fierra di annoverare tra le sue fila l'insigne autore, che per il suo importante e proficuo impegno culturale merita il riconoscente plauso dei suoi corregionali».

Enzo D'Agostino

Antonio Vito Boccia, *La difesa del Synoro tra Kalabría e Loukanía*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2021, pp. 232.

Facendo seguito ad altri saggi sulla storia locale e giuridica della città di Lauria e della Loukanía bizantina, Antonio Vito Boccia affronta ad ampio respiro il tema dell'incastellamento altomedievale nel massiccio del Sirino e nella valle del Sinni –che prese il nome dal fiume $\Sigma(\rho\iota\varsigma$ (Sinni) – iniziato tra X e XI secolo, quando i bizantini strapparono ai Principi longobardi di Salerno il controllo della Calabria a nord del Crati, avanzando la frontiera fino al Sinni.

La scarsità di fonti scritte ha scoraggiato a lungo la storiografia in materia; ma archeologia e toponomastica consentono di ricostruire, sia pure nelle linee generali, una vicenda che Boccia porge ora con questo saggio a un pubblico più largo di quello accademico: sostituendo le note con i riferi-

menti inseriti nel testo, traslitterando le parole greche, e con una cospicua bibliografia finale.

Lo scopo dichiarato dall'Autore è, appunto, quello di suscitare interesse per lo studio del territorio calabro-lucano durante i "secoli bui", fra tardoantico e alto medioevo. E riesce a farlo soprattutto attraverso la toponomastica, in mancanza di studi archeologici, mettendo in evidenza la derivazione dal greco (o dai dialetti dei secoli longobardo-bizantini) di molteplici toponimi della Calabria sinnica, oggi Basilicata meridionale. Un'area che Boccia considera «intimamente greca»e, per certi versi,ancora memore dell'«alma Costantinopoli, la superpotenza dell'Alto Medioevo».

La toponomastica in effetti ha contribuito, sia pure in funzione secondaria e suppletiva rispetto alle ricerche archeologiche, a localizzare sul terreno le vicende della linea di demarcazione tra ledue aree longobarda e bizantina: vero e proprio limes (Σύνορο) e, al tempo stesso, linea di controllo militare e di scambio commerciale e culturale, formata da una catena di κάστρων e καστέλλιον.

L'unicità di questo territorio viene evidenziata, per l'appunto, dai toponimi di un'area che fu segnata anche dalla presenza dei monaci greco-orientali - i cosiddetti basiliani - e quindi dal culto religioso, oltre che dalla lingua e dalla cultura bizantina. L'argomento affrontato da Boccia resta molto dibattuto fra gli studiosi del settore, anche sotto il profilo metodologico: tra i meriti scientifici di Giuseppe Roma (1948-2018), ordinario di archeologia cristiana e medievale presso l'Unical, vi è ad esempio la scoperta, basata su evidenze archeologiche, di un limes difensivo longobardo posizionato presso Cosenza, risalente al VII secolo. Invece, è sulla base dei toponimi locali che Boccia propone la localizzazione di un ulteriore limes bizantino, composto da una serie di insediamenti fortificati in collegamento visivo tra loro.

Tra il limes descritto da Boccia e il precedente limes descritto da Roma la contraddizione è solo apparente: si tratta infatti di due diverse fasi storiche, sicché quello di cui parla Boccia nel suo testo è di epoca succes-

siva e riguarda il periodo della renovatio bizantina, che consentì a Costantinopoli grazie alla sua «mirabile flotta» di riconquistare molti dei territori del Mezzogiorno che erano stati perduti nei due secoli precedenti.

E, ancora, tra battaglie poco conosciute (come quella combattuta a Capo Colonna, che coinvolse decine di migliaia di soldati longobardo-sassoni e arabi-siciliani-bizantini), meno conosciute (come quella navale del Garigliano tra la flotta napoletana e quella moresca) o sconosciute ai più (come quella del Vallo di Diano, tra le truppe di Irene, rafforzate dai seguaci di Adelchi, e i soldati longobardi federati all'esercito dei franchi), nel saggio viene descritta la genesi di un inedito "thema" lucano all'interno del "catepanato" di Bari e, soprattutto, la presenza ormai istituzionalizzata di quei monaci "formidabile supporto alla macchina amministrativa e militare bizantina", ricostruita grazie ad alcune agiografie di santi e, soprattutto, grazie a quei toponimi che, da greci, diventano man mano latini e, infine, si trasformano in italiano "volgare" (come in Moratikon-Marateoto, Lavriotikon-Laurioto, o in Paleocastro-Policastro, Poluchoro-Policoro, e così via). Infine, oltre a Lauria, viene citata anche l'antica e importante città di Tursi, uno dei perni dell'intera area, con il suo kastellion, assieme a una lunga serie di kastra minori che si dipanano lungo il fiume, i quali formavano una struttura difensiva che fu in grado di favorire anche lo sviluppo di un tessuto sociale, culturale ed economico, dando vita in tal modo all' antropizzazione del territorio e alla nascita di veri e propri municipi retti da kritoi, con l'uso collettivo delle terre e tradizioni comuni di stampo greco-medievale, almeno fino all'avvento dei Normanni intorno alla seconda metà dell'XI secolo.

Il saggio sul Synoro, in conclusione, e più in generale la scoperta di un limes che, partendo dalle coste del mar Jonio di Policoro, lungo l'istmo flumense sinnico – una delle più piccole strozzature della nostra penisola – raggiunge il golfo tirrenico di Policastro, permette di comprendere la valenza in epoca medievale della posizione strategica rivestita dall'estrema propaggine

peninsulare dell'Italia meridionale, la Calabria bizantina, immersa al centro delle rotte mediterranee, in una visione orizzontale della penisola italiana, e non più (o non solo) verticale, con prospettive di ulteriori ricerche e di approfondimenti anche alla luce dei più moderni assetti geopolitici.

Virgilio Ilari

SALVATORE BUGLIARO, *Mons. Donato Maria Dell'Olio, L'Arcivescovo che amò Rossano* GLF, Castrovillari, 2021, pp. 102.

L'autore racconta del suo incontro fortuito con l'opuscolo L'addio ai Rossanesi, il commosso messaggio che l'arcivescovo Dell'Olio scrisse nel 1898, quando fu trasferito a Benevento, dopo sette anni di ministero a Rossano dal 1891. Chi è questo arcivescovo che "amò Rossano", come scrive nel sottotitolo? Un ricercatore di razza non si ferma al primo impulso e va a scavare dove e come può. Bugliaro è andato a scoprire che mons. Dell'Olio con le comunità italo-albanesi non è rimasto a guardare limitandosi ad un rapporto istituzionale come l'ufficio di vescovo gli imponeva. E ci sarà stato un motivo se il 5 marzo 1897 Papa Leone XIII con un suo Breve Pontificio gli concesse la facoltà di ordinare i sacerdoti di rito bizantino, pur essendo lui latino. Una informazione, questa nomina, sfuggita a p. Russo nella sua Cronotassi dei Vescovi di Rossano. Inoltre, Bugliaro ha scoperto che uno dei sacerdoti ordinati da Dell'Olio fu don Biagio Buono di Macchia Albanese, e che Dell'Olio ricevette l'incarico di seguire spiritualmente gli studenti del Collegio greco di San Demetrio Corone: certamente un atto di alto riconoscimento a mons. Dell'Olio da parte della Santa Sede. All'evento, giustamente, vista la peculiarità, Bugliaro dedica un capitoletto del suo libro non rinunciando ad annotare altresì che il presule mostrò sempre attenzione verso gli italo-albanesi non solo nella diocesi.

Erano gli anni dell'enciclica Rerum novarum, che affrontava la questione sociale col riconoscimento dei diritti dei lavoratori. È proprio da queste problematiche mons. Dell'Olio partì nel suo ministero pastorale a Rossano. Nelle sue lettere pastorali, come

rileva Bugliaro, il presule cominciò ad affrontare decisamente le nuove ideologie fondate sul pensiero positivista e scientista che, «col divorzio della scienza dalla fede» cercava di «eliminare ogni traccia di visione spiritualista e religiosa, offrendo in cambio un'educazione anticonfessionale e laica: un pensiero laicista, socialista ed anarchico che cercava di delegittimare la società cristiana, non riconoscendo la sua autorità religiosa e teorizzando una società senza classi e senza religione».

Un apporto significativo venne in quegli anni anche dal Movimento cattolico e dal-l'Opera dei Congressi organizzata in Calabria nel 1896 con un Convegno regionale a Reggio Calabria, a cui Mons. Dell'Olio diede il suo apporto, anche se a Rossano un forte impulso in questo rilancio venne dal successore Mons. Orazio Mazzella.

Erano gli anni della riscoperta e del lancio nella cultura mondiale del Codex Purpureus, grazie all'opera degli studiosi tedeschi Harnack e Gebhardt, che ne pubblicarono il testo greco. È nota la vicenda del tentativo dei canonici della cattedrale di vendere il manoscritto per procurarsi i fondi per le spese del nuovo coro ligneo. Fortunatamente la vendita non andò in porto anche per l'intervento del ministero di Grazia e giustizia e dei culti che impose il suo diritto di prelazione e bloccò ogni operazione, tra l'altro la somma richiesta dai canonici superava di molto sia le possibilità del ministero, sia l'offerta della Biblioteca Vaticana. Tutto finì nel nulla ed il Codex è rimasto a Rossano. Bugliaro suppone che in questo abbia avuto la sua parte mons. Dell'Olio, ben consapevole della preziosità del manoscritto. Ciò non si può escludere, ma nemmeno affermare con certezza. Di sicuro l'Arcivescovo intervenne sollecitando i canonici a facilitare in tutti i modi la richiesta venuta dallo studioso Haseloff di fotografare le miniature del Codex. È lo stesso studioso a raccontare la vicenda. Su suggerimento dell'editore Anton Springer, si era fatto raccomandare dal card. Gustav Adolf Prinzen di Hohenlohe-Schillingfurst con mons. Dell'Olio, al fine di ottenere l'autorizzazione a fotografare il manoscritto con le miniature per pubblicare il testo con le foto. L'arcivescovo favorì l'operazione quasi costringendo i canonici a mettersi a disposizione. Così, con un'attrezzatura all'avanguardia per quei tempi, Haseloff riuscì a fotografare in bianco e nero le miniature su lastra di vetro, documentandoci in modo puntuale, inequivocabile e minuzioso lo stato abbastanza compromesso e preoccupante del Codex. In questo intervento va dato il merito certamente a mons. Dell'Olio che ha compreso l'importanza ed il valore di quella operazione editoriale

Grazie a Bugliaro che, assecondando la sua curiosità conoscitiva di studioso, ci ha regalato questo tassello della storia della diocesi, facendoci apprezzare l'opera e l'amore che mons. Dell'Olio le riservò.

+ Luigi Renzo

GIUSEPPE CARIDI, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie,* Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2021, pp. 304.

Il volume di Giuseppe Caridi Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie, è pubblicato in una importante collana della casa editrice Rubbettino intitolata Storie. Questa collana ha all'attivo oltre 100 titoli di carattere storico, con saggi di autori illustri.

Con questo volume Giuseppe Caridi aggiunge un ulteriore e importante tassello alla sua ricca e variegata produzione editoriale di carattere storico. Questo lavoro può essere considerato la naturale prosecuzione della vicenda degli Aragonesi di Napoli che l'Autore ha incominciato a tratteggiare da par suo in un precedente volume biografico su Alfonso il Magnanimo, il primo dei sovrani partenopei della casa di Trastàmara a governare il Regno di Napoli, edito per i tipi dell'Editore Salerno nel 2019.

Se il lavoro su Alfonso il Magnanimo ha costituito una dettagliata ed esaustiva biografia di uno fra i più importanti e illustri sovrani del Regno meridionale, colui che certamente ha saputo e voluto trasformare Napoli non solo in una grande capitale europea ma, soprattutto, nella signora indiscussa dell'area mediterranea, quest'ultimo vo-

lume, in poco più di 300 pagine, suddivise in nove articolati capitoli, ripercorre le vicende della Corona aragonese fin dalle lontane origini fra XII e XIII secolo, soffermandosi, ovviamente, sulla linea napoletana degli aragonesi, in particolare nell'arco cronologico compreso fra il 1442 e il 1503.

Occorre sottolineare che si avvertiva la necessità di un saggio aggiornato e completo come questo di Caridi perché, a parte le ricerche di Pontieri, di Galasso e di altri insigni studiosi del periodo aragonese, editi in riviste scientifiche e in opere collettanee di non facile reperibilità, non esistevano lavori monografici di ampio respiro sull'età aragonese a Napoli. Nessuno in Italia, infatti, aveva finora pensato di dedicare un volume alla dinastia aragonese napoletana, nonostante il Regno di Napoli costituisse allora il più esteso, importante e potente stato italiano, l'unica Monarchia dell'intera Penisola. Si tratta di un merito indiscusso di cui va dato atto all'Autore che ha saputo cogliere l'esistenza di un vuoto storiografico e integrarlo efficacemente con un suo lavoro specifico in un Paese, quale l'Italia, da sempre poco attento alla storia meridionale, spesso puntualmente sottovalutata a vantaggio di quella di piccole signorie e potentati centro-settentrionali fin troppo enfatizzata, non solo a livello pubblicistico ma persino attraverso la produzione cinematografica.

Come è accaduto con le precedenti opere di Giuseppe Caridi, il volume è stato scritto attingendo a un numero notevolissimo di fonti edite e inedite, col metodo ineccepibile che contraddistingue tutte le pubblicazioni dell'Autore.

Emerge dal lavoro di Caridi una particolare attenzione nei confronti dei due principali sovrani della dinastia aragonese napoletana, Alfonso il Magnanimo e suo figlio Ferrante I. L'Autore si sofferma ad illustrare la politica e l'azione del primo sovrano attraverso le quali egli seppe efficacemente consolidare il suo nuovo regno che, forse anche per questa ragione, avrebbe deciso di non abbandonare più, rimanendo a Napoli fino alla morte. In particolare, emergono chiaramente le difficoltà incontrate da Alfonso non solo sul fronte degli altri stati italiani ma anche sul versante interno e, nella fattispecie, nel difficile rapporto con la ribelle feudalità del regno meridionale. In questo contesto Alfonso e la sua politica accentratrice appaiono di sorprendente modernità e di certo in linea con le tendenze che si stavano registrando in altri stati europei del tempo. Un accentramento intollerabile per una classe baronale che sotto il precedente regime angioino si era consolidata fino al punto di minacciare direttamente il potere sovrano. Le vicende di Antonio Centelles, come quelle di altri feudatari che si ribellarono ad Alfonso e a suo figlio Ferrante I, costituiscono esempi notori e significativi di tale clima di contrapposizione fra la monarchia e la classe baronale ma furono pure il segno tangibile dell'efficacia dell'azione della prima.

Una politica di rafforzamento del potere centrale che anche Ferrante d'Aragona, figlio naturale di Alfonso e suo successore a Napoli, avrebbe fatto propria e avrebbe proseguito. La direzione era certamente giusta, le forze di cui poteva disporre la monarchia aragonese erano invece limitate e non consentivano affondi decisivi. Nonostante ciò. grazie alla accorta politica di Ferrante I, il Regno di Napoli mantenne un ruolo egemone in Italia almeno fino al 1480, tanto da suscitare in molti l'idea che il sovrano potesse unificare gli stati italiani sotto la sua corona, una possibilità rivelatasi successivamente illusoria solo a causa della politica ostile di alcuni stati italiani.

La lungimiranza di Ferrante I gettò le basi nel Regno meridionale per la fondazione di alcune istituzioni di carattere moderno che avrebbero successivamente consentito al Regno un processo di costruzione e di affermazione di istituzioni statali in chiave decisamente avanzata. Fra queste ultime, basti pensare alla creazione del Sacro Regio Consiglio, alla riforma di istituzioni quali la Regia Camera della Sommaria e di numerose altre.

Giuseppe Caridi affronta un tema di estremo interesse, quello della vita di corte e della promozione della cultura promossa dai principali sovrani aragonesi, indice evidente della loro forte modernità. L'Autore fa emergere prepotentemente la figura di sovrani pienamente rinascimentali, dal singo-

lare mecenatismo. Il Regno di Napoli, con intellettuali del calibro di Pontano, del Panormita e di altri, in questo modo riuscì a partecipare da protagonista all'Umanesimo e al Rinascimento.

Ma la politica di valorizzazione del Regno e della sua capitale non si limitò all'ambito strettamente culturale: Alfonso e i suoi successori promossero pure importanti iniziative di carattere urbanistico che comportarono un abbellimento di Napoli e di altri luoghi del Regno, attraverso l'adozione di una serie di lavori pubblici che diedero alla città la fisionomia di una grande capitale europea.

Importanti furono pure i risultati in ambito economico: grazie al ruolo dei mercanti catalani il Regno di Napoli entrò in un rapporto di integrazione con l'economia mediterranea, inserendosi efficacemente in una specie di mercato comune mediterraneo.

Il volume termina con la caduta della dinastia aragonese di Napoli, verificatasi in seguito alla deposizione di Federico d'Aragona, ultimo suo sovrano nel 1503. In seguito a questo evento terminò pure l'indipendenza del Regno di Napoli e iniziò il periodo vicereale spagnolo, a lungo ritenuto un male per la storia del Mezzogiorno ma che negli ultimi decenni ha conosciuto un importante processo di rivalutazione.

Il volume di Giuseppe Caridi, utilizza una prosa piacevole e scorrevole che riesce pienamente a conseguire un duplice obiettivo, non facilmente raggiungibile da altri lavori di analoga tipologia: quello di essere un saggio scientifico a tutti gli effetti su un periodo storico fondamentale per le sorti del Mezzogiorno d'Italia e, allo stesso tempo, quello di costituire un accattivante e affascinante affresco storico di carattere divulgativo, in grado di raggiungere un pubblico di lettori davvero vasto e ampio.

Con questo volume, infatti, Giuseppe Caridi rende merito e fa conoscere al pubblico uno dei momenti più alti e significativi della storia del Regno di Napoli, illustrando le importanti e significative politiche aragonesi che all'epoca collocarono il Regno meridionale fra i principali stati europei orientati verso un percorso politico e istituzionale decisamente moderno.

Vincenzo Naymo

Segnalazioni bibliografiche

Ambrogio Franco, *La costruzione del "Partito nuovo" in Calabria, 1943-1953*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2021, pp. 141-173;

Frutto di una relazione al Convegno organizzato dall'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea) su *Il Pci dalla origini al "partito nuovo" in Calabria e nel Mezzogiorno*, questo saggio di Franco Ambrogio, ex dirigente del Pci e parlamentare, ricostruisce in chiave storica come avvenne la costruzione del partito tra il 1943 e il 1953 in Calabria. (*p. a.*)

Cataldo Vincenzo, Macrì F. Giuseppe, *Aspetti socio-economici di Portigliola nei secoli XVIII-XIX*, Promocultura, Gerace 2021, pp. 266.

In questo volume si presentano documenti dalle molteplici sfaccettature legati a persone, luoghi, risorse, attività umane, piccoli e grandi avvenimenti dell'antico casale di Gerace. (d. r.)

CATALDO VINCENZO, *Una città in movimento: Monteleone a metà Settecento*, in *I catasti onciari in Calabria. L'aurora dell'Illuminismo nel Regno di Napoli*, Ferrari Editore, Rossano 2015, pp. 37-59.

Dall'analisi del catasto onciario del 1746 si evince che la città era caratterizzata da una consistente presenza di nobili, rappresentanti del mondo del professionismo e da un'élite di profili artigianali (argentieri, orefici, indoratori). (*d. r.*)

CATALDO VINCENZO, Rappresentazione del territorio. il sistema difensivo costiero in Calabria dal Codice Romano Carratelli alla cartografia del Ruel, in Difese sul mare (a cura di G. Ingaglio), Edizioni Caracol, Palermo 2014, pp. 11-32.

L'attenzione dell'Autore è posta sul sistema difensivo costiero di Calabria Ultra da come emerge dal Codice Romano Carratelli ascrivibile alla fine del XVI secolo, redatto per fare il punto della situazione sulle capacità di difesa costiera e sul servizio espletato dai cosiddetti torrieri. (d. r.)

CATALDO VINCENZO, Storie di idee e di rivoluzioni. I moti del 1847-48 in Calabria e i Cinque Martiri di Gerace, Laruffa, Reggio Calabria 2019, pp. 180.

Il libro per la prima volta ipotizza il ritrovamento dei corpi, grazie ad analisi compiute dalla polizia scientifica su alcuni scheletri ritrovati in una fossa comune nelle vicinanze del luogo della fucilazione. $(d.\ r.)$

CATALDO VINCENZO, Torri e corsari nel regno di Napoli durante il Decennio francese, in The International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast (FortMed 2020), Granada 2020, pp. 561-568.

Agli inizi dell'Ottocento, anche se il fenomeno della guerra di corsa si era attenuato, le

250 Rivista storica calabrese

torri di avvistamento ebbero ancora un ruolo attivo nel controllo delle coste del Mezzogiorno d'Italia. Sotto l'amministrazione francese alcune di esse furono assegnate a posto di dogana, altre continuarono a segnalare le imbarcazioni corsare sempre pronte ad effettuare azioni incursive. (d. r.)

CATALDO VINCENZO, *La guerra di corsa nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo austriaco (1707-1734)*, in "RiME", n. 7/III 20 n.s., dicembre 2020, pp. 179-207.

Durante la presenza austriaca (1707-1734), le navi del regno di Napoli e la popolazione furono oggetto di continui saccheggi da parte della marineria turco-barbaresca e francosiciliana. Accordi bilaterali disattesi, strategie difensive e di attacco emergono in tutte le sfaccettature con le contraddizioni e i conflitti. (*d. r.*)

Coscarella Lorenzo, *Note sull'attività del PCI a Cosenza tra il 1943 e il 1948 attraverso i dati dei fondi archivistici dell'ICSAIC*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2021, pp. 174-187

Lavorando sui fondi archivistici custoditi dall'Icsaic, in particolare quello del Pci cosentino, in questo saggio-relazione al Convegno su *Il Pci dalle origini al "partito nuovo" in Calabria*, l'A. ricostruisce l'attività del partito in provincia di Cosenza dal 1943 al 1948. (p. a.)

Falkenhausen (von) Vera, *Greek and Latin in Byzantine Italy*, in *A Companion to Byzantine Italy*, Ed. Salvatore Cosentino, Brill, Leiben-Boston 2021, pp. 541-581.

«Soltanto nelle aree che appartennero alla Magna Grecia, la presenza dell'amministrazione bizantina e la Chiesa greca ebbero un impatto duraturo sulla lingua locale» (581). Questa osservazione, al termine dell'ultimo paragrafo, quello sulla lingua in età postbizantina, conclude il saggio. In esso la studiosa, sulla scorta di tutti i documenti pervenutici, esamina la permanenza delle lingue greca e latina: prima, fra i secoli VI-IX, a Ravenna, Roma, Napoli, in Sicilia e in Calabria; poi, fra il tardo IX secolo e l'XI, nella Puglia settentrionale e centrale, nel Salento, a Taranto, in Calabria, Campania e Lazio; infine, nei secoli successivi, soprattutto in Calabria. (d. m.)

Falkenhausen (von) Vera, *La chiesa della* Theotokos tou Primikēriou, in EYLOGIA. *Sulle orme di André Jacob*, a cura di Roberta Durante (Società di Storia Patria. Sezione di Lecce. Quaderni dell'Idomeneo, 50), Edizioni Grifo, Lecce 2021, pp. 299-311.

Edizione di una carta greca dell'Archivio del Collegio Greco di Roma (fondo Mileto A II). Un "principale", nel suo testamento, fa donazioni ad una una chiesa da lui fondata presso Rosito di Stilo (sec. X-XI) e intitolata alla Madre di Dio. Sono menzionati diversi antroponimi, toponimi ed i monasteri di S. Leonzio, S. Maria di Arsafia e S. Maria di Salti. L'A. conferma l'attribuzione del *Brebion* ad età bizantina, non normanna. (d. m.)

Carlo Fanelli, Vincenzo Tieri (1895-1970). Militanza teatrale e attivismo politico, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1, 2021, pp. 42-69

Giornalismo, teatro, politica. La vicenda umana, professionale e politica del drammaturgo di Corigliano Calabro Vincenzo Tieri, antifascista e deputato alla Costituente viene ricostruita in questa nota ricca di materiale inedito. (p. a.)

Fragale Luca Irwin, *La massoneria dalla Calabria al Parlamento fascista*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1, 2021, pp. 70-119;

Segnalazioni 251

Diciannove massoni calabresi figurano quali deputati e senatori in carica durante il triennio in cui fascismo e massoneria convissero nelle aule parlamentari. L'A. esplora, grazie a una ricca documentazione, la rilevanza di tale presenza e l'attività di massoni dalla Calabria nel Parlamento durante gli anni del fascismo. (p. a.)

Noyé GHISLAINE, *Byzantine Calabria*, in *A Companion to Byzantine Italy*, ed. Salvatore Cosentino, Brill, Leiben-Boston 2021, pp. 434-452.

Il saggio inizia con l'indicazione di due caratteristiche della Calabria bizantina: la continuità secolare dell'amministrazione romaica e la scarsezza dei documenti per cui, solo a partire dal secolo X, possiamo usufruire di fonti scritte, a cominciare da quelle narrative e agiografiche. Sulla base di tutti gli indizi oggi possibili, la studiosa traccia un quadro diacronico delle risorse del territorio e del loro sfruttamento, della prosperità economica, dell'urbanizzazione, dell'andamento demografico e del sistema fiscale. Sono anche accennati i rapporti con i Longobardi e con gli Arabi. (d. m.)

STRANO GIOACCHINO, Echi storici nei testi agiografici italo-greci di età normanna. Le Vitae di San Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto, di San Bartolomeo da Simeri e di San Cipriano di Calamizzi, in "Aiônos. Miscellanea di studi storici", 17 (2011-2012, ed. 2014), pp. 101-141.

Con attenzione a tutte le informazioni pervenuteci, l'autore commenta le tre agiografie inserendole nel contesto storico normanno e culturale romaico di cui esse sono espressione e testimonianza. (d. m.)

LIGUORI FRANCO, Vita politico-amministrativa e civile a Cariati, dall'avvento del fascismo al 1945, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2021, pp. 75-110.

L'Autore in questo articolo, che gettano un fascio di luce sulla citradina jonica, ricostruisce le vicende della vita politico-amministrativa e civile riguardanti Cariati dall'avvento del fascismo fino al 1945, un periodo durante il quale la gran parte dei cittadini continuò a vivere in mezzo a pesanti difficoltà economiche e sociali, nonostante la crescita del paese come centro commerciale e industriale, punto di riferimento dell'intera zona. (p. a.)

Marvasi Vincenzo, *Mammola nel catasto onciario del 1754*, Promocultura, Gerace 2019, pp. 656.

Attraverso i dati catastali l'Autore compie un'importante lettura storico-sociale del territorio: dalla composizione delle famiglie (fuochi) con l'indicazione dell'età ai mestieri, dai toponimi (molti dei quali oggi scomparsi) alle proprietà; il tutto corredato da una ricca serie di tabelle esplicative. Lo studio del Marvasi offre pure tanti spunti culturali agli studiosi del meridionalismo. (v. c.)

Napolitano Saverio, Caproni, De Angelis, Manzini, Rimanelli: osservatori del «paesaggio umano» calabrese nel primo dodicennio della Cassa per il Mezzogiorno (1950-1962, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2021, pp. 9-34.

Lo scopo di questo volume, patrocinato dalla dirigenza della Cassa per il Mezzogiorno, come chiarito nell'Avvertenza redazionale, era quello di «cogliere gli aspetti più sfumati della realtà contingente, le variazioni nel modo di vivere, nel costume, in una parola: nel paesaggio umano». Si ritenne perciò necessario uno sguardo lenticolare su ciò che sfuggiva alla misurabilità economico-statistica, destinando l'ultimo di sei volumi sugli esiti dell'operato dell'Ente (un'antologia dei contributi più significativi comparsi fino al 1962 in riviste e quotidiani nazionali) ai reportages di intellettuali che, autonomamente o sol-

252 Rivista storica calabrese

lecitati, avevano constatato de visu le condizioni delle regioni meridionali. (p. a.)

Palma Paolo, I martiri calabresi alle Fosse Ardeatine tra delatori, spie e la famigerata "Banda Koch", in «Rivista calabrese di storia del '900», 1, 2021, pp. 9-41

Simbolo della ferocia nazista (335 persone trucidate), alle Fosse Ardeatine ci furono anche vittime calabresi. L'A. ricostruisce la vicenda dei quattro martiri nati in Calabria Donato Bendicenti, Franco Bucciano, Paolo Frascà e Giovanni Vercillo. (p. a.)

Palma Paolo, Alla ricerca del socialismo possibile. Vincenzo Mazzei, dalla sinistra sindacale fascista alla sinistra democratica, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2021, pp. 35-73.

L'A., in questa lunga biografia critica, si occupa della vicenda politica e intellettuale di Vincenzo Mazzei, sempre a sinistra e alla ricerca di quello che chiamava il "socialismo possibile": negli anni del Fascismo fu un esponente dell'ala sindacale che si riconosceva nel pensiero corporativo del suo maestro Sergio Panunzio; nell'Università fu uno studioso/simpatizzante del pensiero politico di Pisacane, Proudhon e delle varie scuole del Risorgimento italiano a impronta socialista; nel dopoguerra e in epoca repubblicana militò nei partiti democratici, quale dirigente politico nelle correnti di sinistra del Partito Democratico del Lavoro e, quindi, del Partito Repubblicano Italiano che lo elesse alla Costituente, fino all'approdo nel Partito Socialista Italiano di Pietro Nenni. (p. a.)

PITTARI GIOVANNI, Grotteria nel catasto onciario del 1742, Promocultura, Gerace 2021, 672 pp.

Il volume conclude la collana dedicata ai catasti onciari dei comuni della Vallata del Torbido. Sulla scorta di documenti archivistici aggiuntivi, l'A. offre informazioni particolareggiate sui nuclei famigliari, sulle attività occupazionali dei Grotteresi, sulle coltivazioni, sulla toponomastica e sulla strutturazione amministrativa del paese. (v. c.)

Lucà Santo (a cura di), con la collaborazione di Donatella Bucca e Francesco D'Aiuto, *Manoscritti italogreci: nuove tessere di un mosaico frammentario,* Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Quaderni di «Nea Romē», 7, 2020.

Come viene indicato ampiamente nell'introduzione (pp. 5-15), il volume risponde all'intento congiunto di diverse università per un censimento sistematico di tutti i codici italogreci. Il prof. Santo Lucà, che ringrazio, mi ha fatto pervenire i seguenti quattro contributi del volume: Donatella Bucca, Santo Lucà, Nuove segnalazioni di codici italogreci (pp. 19-41 + 8 tavole). Sono studiati, della Biblioteca Laurenziana, i codici: Laur. Conv. Sopp. 24 (ambiente calabrese del primo quarto del XII secolo); Laur. Plut. 89 sup. 22 (area calabrese-sicula del XII secolo); Laur. Plut. 5. 23 (Terra D'Otranto, XII secolo). Santo Lucà, Reliquie di un Patericòn in minuscola ogivale inclinata: Grottaferrata, Frammento Gr. 4 (= Crypt. B\(\beta\) XXVI NR I ROCCHI): bifoglio pergamenaceo con detti di Santi Padri del sec. X proveniente dal cenobio di Sant'Elia di Carbone (pp.59-98 + 4 tavole). Santo Lucà, Donatella Bucca, Fragmenta cryptensia disiecta (pp. 99-130 + 4 tavole). Si studiano il Frammento Gr. 3 (quattro fogli in stile rossanese del sec. XII); il Frammento Gr. 5 (due fogli, ambiente calabrese del XII secolo); il Frammento Gr. 6 (1 foglio in stile rossanese del secolo XII). Santo Lucà, Donatella Bucca, Lacerti di un codice liturgico salentino ritrovati a Matera (pp. 239-252 + 5 tavole). Nell'edizione a stampa delle *Revelationes* di Santa Brigida (Roma 1606), volume conservato nella Biblioteca Provinciale di Matera con segnatura Conv. Soppr. 738, gli studiosi hanno rinvenuto, indorsati nella rilegatura, e pubblicano quattro frammenti di un codice greco membranaceo del XIII secolo. (d. m.)

Segnalazioni 253

Sole Giovanni, *Radio, cinema e televisione nella Calabria del secondo dopoguerra*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 2, 2021, pp. 113-134;

Nella Calabria del dopoguerra aumenta il pubblico dei radio-ascoltatori anche per le migliorate condizioni tecniche e negli anni Cinquanta la regione diventa un set cinematografico: si girano film e documentari ma i registi filmavano la Calabria che "avevano in mente". Mentre la tv sostituisce alla realtà oggettiva una realtà fittizia. L'A. ricostruisce un panorama di lungo periodo che ha riguardato i tre mezzi di comunicazione in una regione difficile e complicata come la Calabria. (p. a.)

Tabanelli Margherita, La decorazione muraria a intarsi nell'Italia Meridionale: gli episodi calabresi nel contesto dei rapporti tra Ducato e Contea, in «Arte Medievale», s. 4, VI (2016), pp. 51-60.

Questo motivo decorativo oggi è inteso come espressione della cultura ellenisticoromana piuttosto che della tradizione araba. Il più antico e significativo esempio è attestato nella cattedrale di Salerno agli inizi del XII secolo, al tempo di Ruggero Borsa, erede del duca Roberto il Guiscardo. L'episodio calabrese esaminato è quello di S. Maria del Patir, la cui origine si ritiene avvenuta nell'ambito del ducato di Ruggero Borsa, poco prima dell'intervento di Ruggero II, ma si accenna anche a Sant'Adriano di San Demetrio Corone e al duomo di Tropea. (d. m.)

Le segnalazioni sono state redatte da: *Pantaleone Andria (p. a), Vincenzo Cataldo (v. c.), Giuseppe Ferraro (g. f.), Domenico Minuto (d.m), Domenico Romeo (d. r.).*



VITA DELLA DEPUTAZIONE

Assemblea Ordinaria Reggio Calabria 19 dicembre 2021 Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione (Triennio dicembre 2018 – dicembre 2021)

A conclusione del settimo triennio della mia presidenza della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, desidero preliminarmente ringraziare coloro che hanno attivamente collaborato con me alla gestione della Deputazione, e in particolare il vicepresidente mons. Antonino Denisi, il segretario Giuseppe Masi, il tesoriere Enzo D'Agostino e gli altri componenti del Direttivo, Mirella Mafrici (subentrata come segretaria a Giuseppe Masi), Francesca Martorano, Giovanni Russo, Antonello Savaglio e Antonino Zumbo e i soci che si sono di volta in volta impegnati per la realizzazione di manifestazioni specifiche.

Nel corso del 2021 sono venuti a mancare i deputati Enzo D'Agostino e Francesco Tigani Sava e il socio Ugo Martino, in memoria dei quali durante l'Assemblea si è tenuto un minuto di raccoglimento. In particolare si è deciso di onorare la memoria di Enzo D'Agostino, segretario della Rivista Storica Calabrese, Tesoriere e addetto alla toponomastica, pubblicando un suo volume inedito sui vescovi di Gerace in età moderna.

In linea con le finalità statutarie, dal dicembre 2018 al 19 dicembre 2021 sono stati promossi numerosi incontri culturali, rispondenti alla duplice esigenza di stimolare lo studio della storia della Calabria e di divulgarne i risultati sia a livello regionale che nazionale e internazionale, compito che è stato assolto soprattutto mediante la pubblicazione della Rivista Storica Calabrese n. s., organo della Deputazione. Nel triennio trascorso è stato conferito il patrocinio a 20 Convegni, 29 Conferenze, 33 Presentazioni di libri, per un totale di 82 iniziative culturali dislocate in 28 Comuni calabresi, ad Amalfi e a Potenza. I Comuni calabresi interessati, divisi per provincia, sono i seguenti: 16 in provincia di Reggio Calabria (Reggio Calabria, Anoia, Bova Marina, Bovalino, Locri, Mammola, Marina di Gioiosa Jonica, Melito Porto Salvo, Monasterace, Palmi, Rizziconi, S. Ilario dello Jonio, S. Giovanni di Gerace, S. Stefano in Aspromonte, Siderno, Taurianova); 10 in provincia di Cosenza (Cosenza, Amantea, Corigliano-Rossano, Cropalati, Dipignano, Mirto Crosia, Paola, Rende, S. Giovanni in Fiore,

Trebisacce), 1 in provincia di Vibo Valentia (Vibo Valentia), 1 in provincia di Catanzaro (Catanzaro). A tali iniziative, svolte in collaborazione con Enti pubblici e Associazioni culturali locali, hanno partecipato in qualità di relatori decine di qualificati studiosi.

Gli incontri culturali tenutisi nel biennio dicembre 2018-dicembre 2020 sono stati illustrati nelle assemblee ordinarie e straordinarie di quegli anni e puntualmente riportati nella Rivista Storica Calabrese n. s. XL (2019) e XLI (2020). Nell'ultimo anno sociale, a decorrere cioè dal dicembre 2020, sono state promosse le seguenti manifestazioni culturali:

CONVEGNI

La feudalità in Calabria. Potere e fortificazioni nell'età normanna, a cura di Francesca Martorano e Elena Trunfio, in collaborazione con Ministero della Cultura, Regione Calabria, Istituto dei Castelli. Relatori: Vera von Falkenhausen, Francesca Martorano, Elena Trunfio, Pietro Dalena, Antonio Macchione, Vincenzo Naymo. Diretta live su Google-Meet, 23 luglio 2021.

Il Settecento in Calabria Ultra. Riforme, resistenza, Trasformazioni, in collaborazione con la Città Metropolitana di Reggio Calabria, il Comune di San Giovanni di Gerace e l'Associazione dei Comuni della Vallata del Torbido. Relatori: Vincenzo Cataldo, Vincenzo Marvasi, Domenico Capponi, Domenico Romeo, Vincenzo De Angelis, Foca Accetta, Agazio Lacroce, Carmine Laganà, Giosafatto Pangallo, Giovanni Pittari, Giuseppe F. Macrì, Domenico Lupis. S. Giovanni di Gerace, Mammola e Marina di Gioiosa Jonica, 25-27 luglio 2021.

Siti basiliani e itinerari culturali religiosi tra monasteri di Calabria, in collaborazione con il Comune di Corigiliano-Rossano, il SIPBC e Patrimonio Unesco Calabria. Relatori: Franco Liguori (introduzione), Giorgio Otranto, Francesco Cuteri, Carmine Lupia, Roberta Alberotanza, Francesco Calabrò. Corigliano-Rossano 20 agosto 2021.

Santo Stefano in Aspromonte culla del Risorgimento e prospettive di sviluppo, in collaborazione con il Comune di S. Stefano in Aspromonte, l'Istituto italiano per la Storia del Risorgimento. Relatori: Fabio Arichetta, Antonino De Francesco, José Gambino. S. Stefano in Aspromonte 17 agosto 2021.

CONFERENZE

La nascita della Calabria Ulteriore Prima, in collaborazione con Lions Club International Distretto 108, Relatore Fabio Arichetta, 31 gennaio 2021, on line;

Il Mezzogiorno d'Italia in età aragonese, Rel. Giuseppe Caridi; La diffusione dell'arte rinascimentale nel Mezzogiorno. Il Regno di Napoli e di Sicilia", Rel. Salvatore Timpano, in collaborazione con Dipartimenti Arte e Cultura AI.Parc. (Associazione Italiana Parchi Culturali) e Rotary Distretto 2021, 19 febbraio 2021, on line;

Il brigantaggio nella Calabria spagnola tra XVI e XVII secolo, in collaborazione con Spazio Open e Associazione Anassilaos, Rel. Fabio Arichetta, Reggio Calabria 19 maggio 2021;

La Calabria e il Mezzogiorno al tempo di Dante, in collaborazione con Spazio Open e Associazione Anassilaos, Rel. Giuseppe Caridi, Reggio Calabria 1° giugno 2021;

La presa di possesso della Arcidiocesi metropolitana di Reggio Calabria da Camillo Rousset (1909) a Fortunato Morrone (2021), in collaborazione con Spazio Open e Associazione Anassilaos, Rel. Antonino Denisi, Reggio Calabria 9 giugno 2021;

PRESENTAZIONE DI MOSTRA

Mostra: La pittura del Settecento a Reggio Calabria tra accademie e scuole: La pittura del 700 a Napoli e in Calabria da Luca Giordano e Francesco Solimena a Vincenzo Cannizzaro, in collaborazione con Regione Calabria, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Città Metropolitana, della Provincia di Vibo e del Segretariato Regionale del MIC per la Calabria, e Arcidiocesi di Reggio-Bova, Rel. Salvatore Timpano, Pinacoteca Civica, 11 maggio 2021

PRESENTAZIONI DI LIBRI

GIUSEPPE CARIDI, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, in collaborazione con Associazione Culturale Italia-Spagna, A.I.Par.C., coordinamento di Francesca Martorano e introduzione di Mirella Mafrici. Relatore: José Gambino, Reggio Calabria 24 giugno 2021;

ANTONIO SCARCELLO, Respice Stellam. La Vergine Maria a Dipignano tra Medioevo ed Età moderna, Cosenza 2021, in collaborazione con il Comune di Dipignano. Relatori: Attilio Vaccaro, Mariarosaria Salerno, Dipignano 2 luglio 2021.

GIOSAFATTO PANGALLO, *La piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783. Vita sociale, economica e religiosa,* 2021. Relatori: Letterio Festa, Mons. Francesco Milito, Vincenzo Cataldo, Taurianova 10 agosto 2021.

UGO DATTIS e PAOLO VELTRI, *Sertorio a quattromani*, Pellegrini, Cosenza 2021, in collaborazione con Pellegrini Editore, Circolo Dauser di Amantea, e Convento S. Bernrdino di Amantea. Relatori: Sergio Chiatto, Roberto De Luca, Amantea 18 agosto 2021.

GIUSEPPE CARIDI, *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, in collaborazione con Museo dei Brettii e degli Enotri, Città di Cosenza. Relatore: Antonello Savaglio. Cosenza 7 ottobre 2021.

VINCENZA PIPINO, *Imprenditori e traffici mercantili di Gioia Tauro e Palmi tra Settecento e Ottocento*, 2021, in collaborazione con Rotary Club Palmi, Archivio di Stato di Reggio Calabria, Comune di Palmi. Relatori: Agostino Formica, Giosafatto Pangallo, Palmi 10 ottobre 2021.

Lo stato feudale dei Carafa di Roccella, Atti del Convegno di studi a cura di Marilisa Morrone, Corab, Gioiosa Jonica 2020, in collaborazione con Città di Reggio Calabria, Associazione Culturale Anassilaos, Biblioteca Comunale "Pietro de Nava" di Reggio Calabria. Relatori: Giuseppe Caridi, Fabio Arichetta, Marilisa Morrone, Vincenzo Naymo, Reggio Calabria 18 novembre 2021.

Per il prossimo anno sociale sono in programma altre importanti iniziative, tra cui:

CONVEGNI DI STUDI

La Calabria in età spagnola: luoghi e forme di esercizio del potere, in programma a Reggio Calabria nell'aprile 2022;

Dall'alba della nuova Italia all'Unità tra progettualità e azioni politiche dal Sud, patrocinato dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici, in collaborazione con le Deputazioni e Società di Storia Patria di Lucania, Abruzzo e Puglia, in programma a Potenza nel giugno 2022;

La Calabria dopo il terremoto del 1783. Dall'emergenza alla ricostruzione, in programma a Gerace, Vibo Valentia e Taurianova nel luglio 2022;

Nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola. I luoghi e le forme di esercizio del potere in provincia, patrocinato dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici in collaborazione con le Deputazioni e Società di Storia Patria di Lucania, Puglia e Abruzzo, in programma a Reggio Calabria nell'ottobre 2022.

CONFERENZE

Ciclo di conferenze su *Calabresi illustri,* in collaborazione con Centro Studi "Gaetano Cingari", Comune di Reggio Calabria e Associazione Anassilaos, in programma presso la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria nei mesi marzo-giugno 2022

PRESENTAZIONI DI VOLUMI

Raccolta di scritti di don Antonino Denisi, in collaborazione con la Curia Arcivescovile, l'Archivio Storico Diocesano, il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale. Relatori: Giuseppe Caridi, Maria Pia Mazzitelli, Padre Gabriele Bentoglio, Caterina Borrello. Curia Arcivescovile Reggio Calabria-Bova, 28 febbraio 2022.

MIRELLA MAFRICI, *Uccialì*. *Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento,* Rubbettino, Soveria Mannelli 2021. Relatore: Giuseppe Caridi. Biblioteca "De Nava" Reggio Calabria, 19 aprile 2022.

I Calabresi all'Assemblea Costituente 1946-1948, a cura di Vittorio Cappelli e Paolo Palma, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, in collaborazione con la Città di Reggio Calabria, l'Associazione Culturale Anassilaos, la Biblioteca "De Nava". Relatori: Giuseppe Caridi, Fabio Arichetta, Paolo Palma. Biblioteca "De Nava" Reggio Calabria, 28 aprile 2022.

VINCENZO CATALDO, *Napoli e le sue province durante il viceregno austriaco (1707-1734)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, in collaborazione con il Comune di Reggio Calabria, il Centro Internazionale Scrittori della Calabria-CIS. Relatori. Giuseppe Caridi, Vincenzo Cataldo. Biblioteca "De Nava" Reggio Calabria, 2 maggio 2022.

Il Settecento in Calabria Ultra. Riforme, resistenze, trasformazioni, Atti delle prime giornate di Studi Storici, in collaborazione con il Comune di Gerace, la Città Metropolitana di Reggio Calabria, i Comuni della Vallata del Torbido, il Rotary Club Roccella Jonica. Relatori: Vincenzo Cataldo, Letterio Festa. S. Giovanni di Gerace, 20 maggio 2022.

GUIDO PESCOSOLIDO, Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana, Laterza, Bari 2021, in collaborazione con la Città di Reggio Calabria, l'Associazione Culturale Anassilaos, il Circolo "G. Cingari", il Circolo Rhegium Julii, l'Associazione Italiana Parchi Culturali, il Circolo Culturale "Apodiafazzi", la Biblioteca "De Nava". Relatore: Giuseppe Caridi. Biblioteca "De Nava" Reggio Calabria, 24 maggio 2022.

Storia e Storie del Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Giuseppe Caridi, a cura di Mirella Vera Mafrici e Francesca Martorano, Città del Sole, Reggio Calabria 2022, in collaborazione con Città Metropolitana di Reggio Calabria, Relatore Salvatore Bottari, Reggio Calabria 30 settembre 2022.

Pubblicazione degli Atti del Convegno Luoghi e forme di esercizio del

potere in Calabria in età spagnola e del numero XLII (2021) della Rivista Storica Calabrese.

Verrà inviato a soci e deputati un numero speciale 2019 della Rivista Storica Calabrese, dal titolo *Archivi fotografici, storia dell'arte e tutela. Per Emilia Zinzi,* a cura di Maria Saveria Ruga, dedicato agli Atti delle Giornate internazionali di studio in ricordo della deputata e consigliera Emilia Zinzi, tenutesi a Catanzaro e Roccelletta di Borgia nel marzo 2019. Entro gennaio dovrebbe essere pronto e in distribuzione a soci e deputati il volume *Storia e storie del Mezzogiorno d'Italia,* in onore di G. Caridi per il suo settantesimo genetliaco e il ventennale incarico di Presidente della Deputazione. E' prevista la pubblicazione a cura della Deputazione del volume postumo di Enzo D'Agostino sui vescovi di Gerace in età moderna.

Nel triennio scorso sono stati espressi dal nostro incaricato prof. Enzo D'Agostino numerosi pareri richiesti dalle Prefetture calabresi sulla toponomastica regionale. In seguito alla dipartita di Enzo D'Agostino, si è deciso di affidare a Fabio Arichetta l'incarico di seguire la toponomastica e di tenere i rapporti con le Prefetture calabresi. Si è regolarmente provveduto al ritiro della corrispondenza presso la sede istituzionale del Museo della Magna Graecia di Reggio Calabria, grazie soprattutto all'efficace collaborazione del socio dott. Giacomo Oliva, funzionario della Soprintendenza, che si è occupato anche della sistemazione provvisoria nei locali del Museo dei volumi della Deputazione in attesa di un loro trasferimento presso locali messi a disposizione dalla Città Metropolitana di Reggio Calabria. Con la Città Metropolitana è in corso di stipulazione un protocollo d'intesa di durata quinquennale, rinnovabile, che consentirà alla Deputazione di avere la disponibilità di una stanza a Palazzo Alvaro. L'intesa prevede che il patrimonio librario della Deputazione costituirà il primo nucleo della costituenda Biblioteca Metropolitana, alla cui gestione la Deputazione darà un proficuo contributo sotto la guida del deputato prof. Alfredo Focà, che ne sta seguendo il complesso iter attuativo.

Nel 2021, il Consiglio Direttivo ad unanimità ha deciso l'ammissione alla Deputazione dei seguenti nuovi soci aderenti: Giovanni Pittari, Giuseppe De Simone, Raffaele Iaria, Luca Fragale, Giuseppe Hyeraci, Achiropita Morello, Giuseppe Russo, Francesco Salerno, Giuseppe Tagarelli e ha proposto inoltre all'Assemblea ordinaria l'ammissione di cinque nuovi deputati scelti tra i soci aderenti, tenendo conto della distribuzione territoriale e della rappresentanza di genere: Alfonso Barone (Cosenza), Francesco Cosco (Crotone), Maria Teresa Iannelli (Reggio Calabria), Antonino Romeo (Reggio Calabria), Maria Teresa Sorrenti (Reggio Calabria). L'Assemblea ha approvato ad unanimità.

Nell'assemblea del 19 dicembre 2021 si è proceduto al rinnovo del Consiglio Direttivo per il triennio 2022-2024. Si è pertanto insediata la Commissione elettorale costituita da Agostino Formica presidente, Francesco Cosco e Vincenzo Naymo scrutatori. Espletato lo spoglio dei voti, il Consiglio Direttivo è risultato composto dai deputati: Giuseppe Caridi, Antonino Denisi, Mirella Mafrici, Francesca Martorano, Giovanni Quaranta, Giovanni Russo, Giuseppe Masi, Antonello Savaglio, Antonino Zumbo.

Il Consiglio Direttivo ha poi provveduto a distribuire al proprio interno le cariche sociali:

Presidente e legale rappresentante: Giuseppe Caridi, Vicepresidente Francesca Martorano, Segretario Mirella Mafrici, Tesoriere Giovanni Quaranta.

È stato poi eletto il Collegio dei Revisori dei conti, così composto: Domenico Romeo (Presidente), Vincenzo Naymo e Vincenzo Cataldo (componenti); supplenti: Agostino Formica e Vincenzo Tucci.

Giuseppe Caridi

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO 2020

(a norma dello Statuto approvato con D.P.R. 5 gennaio 1963, n. 409)

PARTE I - ENTRATE

Titolo	Capitolo	Denominazione		Entrata	
I		Entrate			
	1	Quote sociali	€	4.360,00	
	2	Contributi volontari dei soci per spese assemblee	€	,00	
	3	Contributi per pubblicazioni della Deputazione	€	00	
	4	Interessi bancari e postali	€	00	
Totale			€	4.360,00	
II		Trasferimenti da parte di enti pubblici e privati			
	1	Contr. Ministero Beni Culturali	€	10.998,00	
	2	" Giunta Centrale per gli Studi Storici	€	4.000,00	
	3	" Regione Calabria	€	00	
	4	" Città metropolitana Reggio Calabria	€	00	
	5	" Comune	€	00	
	6	Prelevamento dal patrimonio sociale	€	00	
Totale				14.998,00	

RIEPILOGO				
Titolo I		€	4.360,00	
Titolo II		€	14.998,00	
Totale		€	19.358,00	

PARTE II - USCITE

Titolo	Capitolo	Denominazione		Uscita	
I		Organi statutari			
	1	Consiglio di Presidenza e Direttivo (spese per viaggi, etc.)	€	00	
	2	Presidenza (spese per viaggi, etc.)	€	77.00	
	3	Assemblea (spese per viaggi, convocazione, etc.)	€	00	
	4	Direzione e redazione Rivista Storica Calabrese	€	00	
Totale	•		€	77.00	
II		Spese per attività istituzionali			
	1	Convegni, seminari, presentazione libri, pubblicazioni			
		1. Compenso relatori	€	00	
••••••		2. Spese per viaggi, pernottamenti e vitto relatori	€	250,90	
••••••		3. Inviti e spese postali per presentazione libri e convegni	€	00	
		4. Rivista Storica Calabrese XL-2019	€	4.296,00	
	2	Iniziative con altri Enti			
		1.	€	00	
	3	Acquisto libri e altri beni	€	00	
	4	Abbonamenti a riviste e associazioni	€	00	
	5				
Totale			€	4.546,90	

III		Spese diverse di amministrazione e di gestione sede		
	1	Cancelleria, posta, fax, tipografia, etc.	€	165.00
	2	Collaboratori esterni: segreteria	€	1.200,00
	3	Manutenzione locali, mobili, etc.	€	00
	4		€	00
Totale			€	1.365,00
IV		Oneri finanziari, varie		
	1	Spese commissioni bancarie e postali	€	91,76
	2	Imposta di bollo	€	206.03
	3	Versamenti IRPEF - Fisco/INPS/Regione	€	150,00
Totale			€	447,79
٧		Acquisizione di immobilizzazioni tecniche		
	1	Dominio Spazio WEB Starter		19,51
Totale			€	19,51

RIEPILOGO			
Titolo I		€	77,00
Titolo II		€	4.546,90
Titolo III		€	1.365,00
Titolo IV		€	447,79
Titolo V		€	19,51
	Versamento sul c.c. bancario	€	12.901,80
	Totale	€ .	19.358,00

TOTALE GENERALE ENTRATE	€	19.358,00
TOTALE GENERALE USCITE	€	19.358,00

Consistenza patrimoniale al 31 dicembre 2020

Conto corrente postale $\ \in \ 49.605,64$ Conto corrente bancario $\ \in \ 22.519,58$ Cassa $\ \in \ 175,49$ Totale $\ \in \ 65.300,71$

Approvato dal Consiglio Direttivo nella seduta del 27-6.2021 Approvato dall'Assemblea nella seduta del 27-6.2021

IL PRESIDENTE (Prof. Giuseppe Caridi)

IL TESORIERE (Prof. Enzo D'Agostino)

Relazione al bilancio consuntivo 2020

Il vistoso avanzo che si registra nella gestione finanziaria dell'esercizio 2020 è stato prodotto dall'accreditamento da parte della Giunta Centrale per gli Studi Storici di un finanziamento di € 4.000.00 per la realizzazione di un progetto sulla toponomastica 2011~2 02 0 e di un consistente -fino ad € 10.998.00 -aumento del finanziamento annuale dci Ministero dei BB.CC., concesso per l'organizzazione di iniziative relative al progetto "Nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola. I luoghi e le forme del potere in provincia", in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria Lucana. La Società di Storia Patria per la Puglia e la Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi. Entrambe le attività saranno portate a termine entro l'anno 2021 e pertanto i due finanziamenti –temporaneamente depositati nel patrimonio sociale – saranno inseriti nel bilancio di previsione 2021.

Depurato di queste cifre, e visto che nel 2020, non essendosi potute tenere in presenza le due solite assemblee ordinarie dei soci né organizzare più di qualche incontro o convegno dello stesso tipo a causa della nota situazione pandemica, non si sono sostenute spese consistenti e quelle correnti si sono mantenute nei limiti molto più contenuti del solito.

In particolare, nella parte delle entrate, oltre al solito contributo del Ministero BB.CC. inglobato nel finanziamento di cui si è detto, si sono registrati € 4.360.00 di quote sociali, in decremento (-20% circa) rispetto agli anni precedenti, in quanto non essendosi tenute le assemblee ordinarie, parecchi soci non hanno versato la propria quota annuale, rinviando l'adempimento alle assemblee che si terranno nel 2021.

Quanto alle spese, oltre a quelle correnti e usuali (collaboratore di segreteria € 1.200.00; acquisto di francobolli € 165.00; commissioni bancarie e postali, imposta di bollo, INPS € 467.00), si sono spesi € 327.90 per spese di viaggio e ospitalità in occasione di presentazione di libri e di partecipazione a riunioni lontano da Reggio, ed € 4.296.00 per la pubblicazione del n. 40-2019 della Rivista Storica Calabrese.

Riepilogando. e tenendo presente quanto si è detto a proposito dei finanziamenti ricevuti nell'anno 2020 si sono registrate entrate per complessivi \in 19.358.00 e spese per complessivi \in 6.456.20 con un avanzo di gestione di \in 12.901.80, che sono stati temporaneamente accorpati al patrimonio sociale e che saranno spesi durante l'anno 2021.

Il bilancio consuntivo è stato redatto secondo le norme usuali e vigenti e, con la relativa documentazione. è a disposizione di tutti i soci. Se approvato, sarà pubblicato nel sito della Deputazione e nella Rivista Storica Calabrese.

Reggio Calabria, 8 giugno 2021

Il Tesoriere (prof Enzo D'Agostino)

I revisori dei conti, proff. Vincenzo Naymo e Vincenzo Cataldo e avv. Domenico Romeo, viste le risultanze contabili, costatata la corrispondenza delle singole poste con le pezze giustificative, dichiarano In regolarità del bilancio consuntivo 2020 e ne propongono all'assemblea dei soci l'approvazione

Prof. Vincenzo Naymo Prof. Vincenzo Cataldo Avv. Domenico Romeo

RIVISTA STORICA CALABRESE

NORME REDAZIONALI

NORME GENERALI

La Rivista Storica Calabrese pubblica solo lavori originali.

La direzione prenderà in esame esclusivamente i contributi redatti secondo le norme di seguito indicate.

Saggi, note e discussioni non devono superare le 50 mila battute spazi inclusi, e devono essere inviati alla redazione della rivista via email e in stesura definitiva, indicando l'indirizzo e il recapito telefonico dell'autore.

Se il saggio sarà pubblicato, all'autore verrà inviato il numero della rivista in formato Pdf

ALCUNI CRITERI DI REDAZIONE DEL TESTO

Il *corsivo* si utilizza per le parole straniere e per dare particolare risalto ad alcuni termini.

Caporali « » e Virgolette alte " ". Di norma, si usano i caporali « ». Si usano, invece, le virgolette alte " " per espressioni idiomatiche o per termini usati in particolari accezioni, per enfatizzare o sottolineare un termine o un'espressione.

I puntini di sospensione sono 3: ...

Vanno scritti in Maiuscolo:

I decenni e i secoli

Le prime parole nelle denominazioni di associazioni, partiti, istituti, enti e quando sono espresse per esteso (esempio: Partito liberale italiano, Chiesa, Università)

e i nomi comuni quando possano dare luogo a dubbi (esempio: un dipendente dello Stato)

Non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es.: MARIOTTI, 1986).

Tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio*: ICSAIC (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea)

Le sigle vanno in tondo minuscolo con la sola prima lettera maiuscola (esempio: Inps)

i riferimenti bibliografici in nota devono essere completi.

CITAZIONI NEL TESTO

Se **superiori a 3 righe** di lunghezza vanno a capo

Il paragrafo citato deve essere di corpo minore e separate dal testo.

Se **inferiori** vanno semplicemente tra «...».

Nelle citazioni si mantengono le maiuscole, i corsivi, le sottolineature presenti nell'originale.

L'interruzione/omissione va segnalata con: [...]

NOTE

Le note vanno a piè di pagina, ordinate secondo progressione numerica crescente (1, 2, 3 ecc.).

I rimandi di nota vanno prima dei segni di interpunzione, senza parentesi: 11, 33, 58.

CRITERI PER LA CITAZIONE DEI TESTI

• I libri vanno citati nella loro traduzione italiana, qualora presente.

Libri

Nome e cognome dell'autore per esteso e MAIUSCOLETTO, *titolo in corsivo*, casa editrice, luogo e anno di pubblicazione, pagina o pagine dell'eventuale citazione (p. o pp.)

GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 107.

Se gli autori sono due tra i nomi si utilizzerà la congiunzione "e"

Arrighi, Giovanni e Fortunata Piselli, *L'emigrazione di massa nelle regioni: la Calabria*, Einaudi, Torino 1981.

Se gli autori sono più di due i nomi vanno separati da virgole

GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNO PACCAGNINI, GIOVANNI SANTAMBROGIO, ANGELA IDA VALLE, Storia del giornalismo italiano, UTET, Torino 1997, p. 143.

Non utilizzare AAVV. né G. CARIDI et al.

Nel caso di un testo tradotto si citerà fra parentesi tonda l'anno dell'edizione originale:

George L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1985 (ed. or. 1978)

Nel caso si citi un'edizione successiva alla prima fra parentesi tonda si citerà l'anno della prima edizione ed eventualmente l'indicazione del titolo e dell'editore se diversi dall'edizione citata.

Nel caso che in una nota vengano citati più testi essi sono separati da un punto e virgola.

Se mancano i dati di edizione si indicherà:

s.d. senza data

s.l. senza luogo di edizione

s.n. senza editore

Contributo in volume collettivo

Nome e cognome dell'autore, *titolo del saggio in corsivo*, in nome e cognome del curatore, a cura di, titolo del volume in corsivo, casa editrice, luogo e anno, pagine del contributo.

Esempio

Francesco Russo, *L'emigrazione calabrese in Sicilia in un documento medievale,* in Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad ogg*i, Centro Studi emigrazione, Roma 1982, pp. 153-56.

Articolo su rivista

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «rivista», annata, numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio

GIUSEPPE GALASSO, *Due Italie nel Medioevo?*, in «Mediterranea», VIII, 22, 2011, p. 217

Articolo su giornale

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

Maria Mariotti, *Magistero e Pastoralità di Antonio Lanza*, in «L'Osservatore romano», 10 giugno 1988.

Se l'articolo non è firmato: titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

Terre incolte, in «Azione liberale», 4 maggio 1945.

Per citare un'opera già menzionata, basta indicare il nome (puntato) e il cognome dell'autore e una parte del titolo in corsivo per libro rivista e giornale, cit., ed eventualmente la pagina.

Esempio

F. CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno* cit., p. 33.

Se si cita alla nota successiva, riferendosi alla stessa pagina: *IBIDEM.* Se si cita di seguito ma riferendosi a una pagina diversa: IVI, p. 9. Nel caso in cui si cita una pagina e le seguenti: pp. 12 sgg.

Citazione in nota

Nel caso in cui si cita un testo in nota: «... testo completo... » (Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso Calabria,* Einaudi, Torino 1980, p. 260).

Siti internet

Mimmo Franzinelli, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia,* in «Percorsi Storici», 0, 2011, [www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero -0/20-franzinelli].

€ 26,00 ISNN. 0393.022X.3412